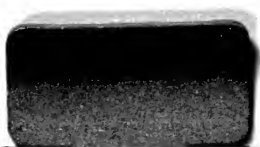
DELLA MANIERA DI CURARE LE MALATTIE UMANE COMPENDIO DEL SIG...

Johann Peter Frank

DELLA MANIERA

DI

CURARE LE MALATTIE UMANE

COMPENDIO

DEL SIG. CONSIGLIERE

PIETRO FRANK

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

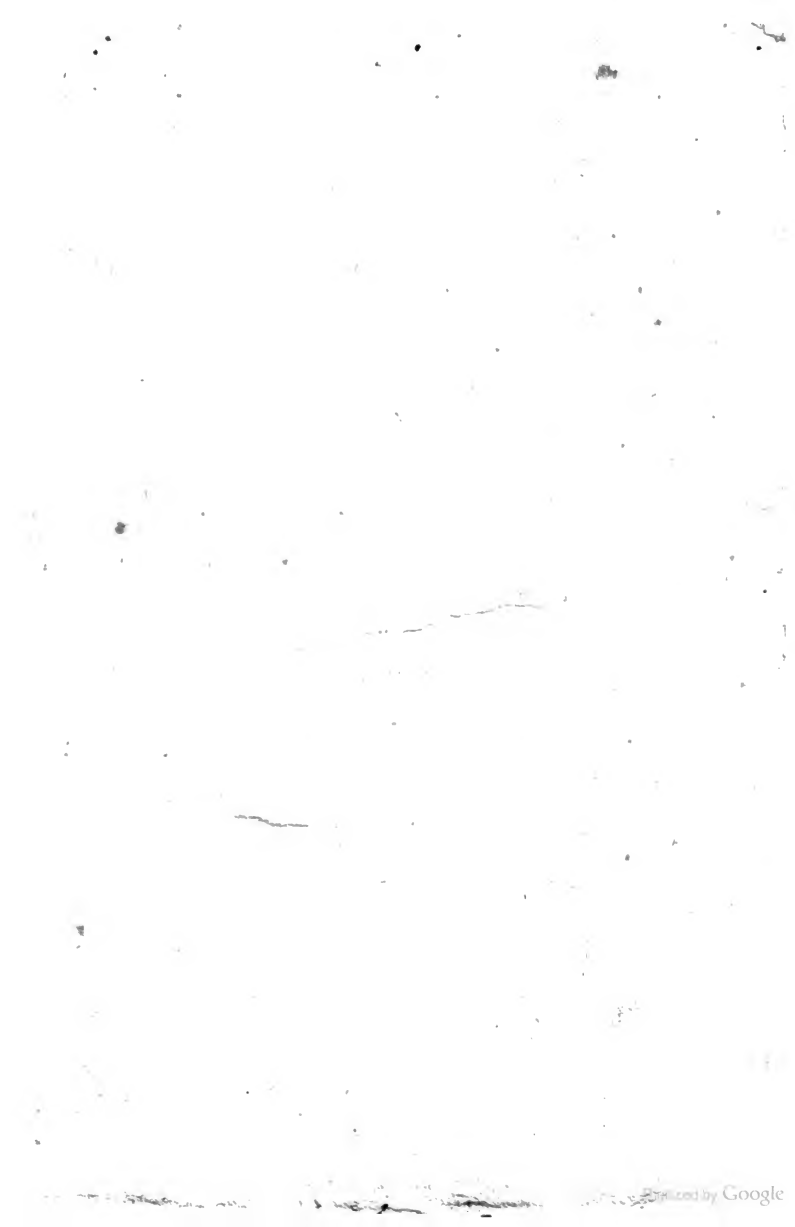
CON NOTE

DEL SIGNOR DOTTORE

RANIERI COMANDOLI

TOMO OTTAVO PARTE II.

TRATTATO DELLE RITENZIONI P. II

Prezzo Paoli cinque il Volume

DELLA MANIERA
DI CURARE
LE MALATTIE UMANE
COMPENDIO

DEL SIG. CONSIGLIERE

PIETRO FRANK

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA CON NOTE

DEL SIG. DOTTORE

RANIERI COMÀNDOLI

MEDICO AL SERVIZIO DI S. A. I. E R. IL GRANDUCA DI TOSCANA
PEL DIPARTIMENTO DE' BENI DELLA CORONA IN PISA EC.
E MEDICO DI TURNO DEL R. SPEDALE DI DETTA CITTA'.

TOMO OTTAVO P. II.

TRATTATO DELLE RITENZIONI P. II.

PISA
PRESSO SEBASTIANO NISTRI
1821.

INDICE

DE' §§. E SUA MATERIA

SEGUITO DELL' ORDINE II.

RITENZIONI ACQUOSE

GENERE I.

IDROPE

ORDINE II. GEN. II.

RITENZIONE DELL' ORINA

CLASSE SESTA

RITENZIONI

SEGUITO DELL'ORDINE II.

RITENZIONI ACQUOSE

GENERE I.

IDROPE

§. 740. Gli antichi chiamarono in generale *ascite* quella idropisia, la quale, nata nella circonferenza del ventre, e nelle cavità del peritoneo, innalza quasi come un' *otro* il basso ventre. Troppo grande però è il numero delle acquose ritenzioni in sì vasta regione del tronco umano da potersi comprendere con un sol nome; onde sarà permesso usarne diversi, coi quali si potrà più facilmente intendere la sede che occupano. Imperocchè le acque, in alcuni casi limpide, pellucide, e facilmente mobili, in altri torbide, tenaci, crasse, quasi oliose e pigre, si raccolgono ora *fuori del peritoneo* (*A. succutaneo vaginale*, *peritoneale*), ora *entro* questa sierosa membrana, ed in questo caso, o stagnano liberamente nella cavità dell' addome, e inondano i visceri ivi contenuti (*A. addominale*); ora sono racchiuse in ida-

I. Ascite.

tidi, cistidi, o sacchi, senza bagnare le vicine parti (*A. idatideo, cistico, saccato*); o sono contenute fra le lamine del peritoneo (*A. omentale, mesenterico, epaticistico intestinale*); o finalmente si trovano tra questa stessa membrana, e la sostanza dei visceri che essa ricuopre (*A. viscerale*); e per queste differenti parti che occupa, ora strette e tese, ora poi aperte e floscie, ci rammentiamo potersi più facilmente circonscrivere, che con bastante chiarezza definire. Questo morbo inoltre, in quanto all'origine, all'andamento, ed altre cose riconosce le medesime differenze, che l'idrope in generale (§. 731.), come meglio si renderà palese dalla considerazione dei sintomi, e delle cause proprie a ciascuna specie. Fra tutte l'idropi, che soffrono le maggiori cavità del corpo, la più frequente è certamente l'ascite *addominale*. L'ascite *succutaneo*, e il *vaginale* sono rarissimi, nè sono stati da noi veduti. Nè certamente, se distingui come conviene gli ascessi prodotti dalla peritonitide (§. 220.), si presenta sovente l'ascite del *peritoneo*.

A. succutaneo.

L'ascite succutaneo, affine all'idrope celluloso (§. 733.), è in ciò soltanto diverso da quello: perchè gli spazietti della tela cellulosa, rotte più o meno dalla copia dell'acque le laminette intermedie, e i segmenti mutati in una cavità di maggior capacità, presentano un sacco quasi circoscritto, più denso, indolente, senza colore, che si appoggia ai muscoli del bassoventre, ripieno di siero, o di un viscido liquore appena, o poco fluttuante. Questo parziale tumore adunque, distinto dalla convessità dell'addome, non è molesto, se non

che per l'aumentato peso ai visceri contenuti nel medesimo, e più poi all'azione dei muscoli, nel tempo della inspirazione.

L'esperienza insegnò (§. 215.) che *le vagine dei muscoli retti addominali*, traforate soltanto alle parti anteriori con un ferro a tre punte, abbassandosi tosto la ferita, ripiene dal trattenuto sangue gonfiarono moltissimo, o che divennero molto dolenti nel tempo specialmente della inspirazione, e che produssero una gagliarda febbre, e movimenti anche convulsivi, che poterono solamente calmare la dilatazione della ferita. Un celebre Professore di Chirurgia che dimorava *a Friburgo*, ed un' illustre Chirurgo una volta di gran fama discoprirono il primo saccati tumori acquosi nelle vagine dei muscoli retti dell'addome, ed il secondo, che i muscoli del basso-ventre erano ripieni di sierosi umori. Sintomi più miti accompagnano certamente un lento deposito di siero in queste vagine non poco esposte all'esterne ingiurie e al raffreddamento; che se per altro o in uno, o in un'altro segmento dell'aponeurosi, il che rarissimamente accade, come già dicemmo, l'acque si raccolgano in maggior quantità di quello che possono contenere, ci aspetteremo allora certamente che oltre il tumore quasi nodoso, moltissimo teso nel corso dei detti muscoli, sieno anche per venire altri non pochi incomodi non solo nel tempo di ogni ispirazione, e starnuto, ma anche maggiori negli sforzi più forti per evacuare il ventre.

A. vaginale.

Per condizione di una semplice membrana, alcuni Medici cospicui nell'arte negarono essere il *peritoneo* nella sua faccia esterna soggetto all'idrope. Le osservazioni per altro tan-

A. peritoneale.

to nostre che di altri chiaramente dimostrano, che la tela cellulosa, per mezzo della quale quella membrana si attacca ai muscoli dell' addome, come appunto insegnammo costituire frequentemente la sede della infiammazione e suppurazione (§. 220), talvolta ancora dà luogo ad una morbosa raccolta di acque. Siamo perciò maravigliati che questa specie d' idrope non sia stata scoperta che sul finire del decimo sesto secolo da un *Viennese* Professore di medicina. Quì non disputeremo se il nome d'idrope peritoneale sia bastantemente adattato. Questo male è poi rarissimo nel *sesso virile*. Una donna di anni cinquanta entrò nell'Ospedale di *Pavìa* con un gran tumore di tutto il ventre che avea portato per molti anni. Essendo stata fatta a questa malata la paracentesi, senza esserne informati, furono levate quasi sessanta libbre di acque viscide. Successa non molto tempo dopo la morte della medesima, noi prendemmo a fare pubblicamente la sezione del cadavere molto macilento. Avendo incisi gl'integumenti ed i muscoli del basso ventre uscirono inoltre molte libbre di crasso e viscido liquore. Restarono maravigliati gli astanti che quella ampissima cavità, che crederono dell'addome, fosse vuota, e priva del tutto di visceri; essendo stata poi da noi sollecitamente continuata la sezione fino al fondo di questa cavità, aprimmo finalmente il peritoneo ingrossato quasi di un mezzo pollice, e resistente, e discoprimmo nell' angustissima cavità del vero ventre quasi tutti gl' intestini compressi, e insieme riuniti sotto il fegato, e gli facemmo vedere ai nostri uditori. Noi aggiungiamo soltanto a questa nostra poche os-

servazioni di quest'indole di altri scrittori. In una donna ascitica furono ritrovate fuori della cavità del peritoneo cinquanta misure di acqua icorosa. Negli atti dell' Accademia di *Parigi* si descrive il caso di una puerpera, la quale aveva un'idrope del peritoneo, che conteneva un'acrimonioso umore di colore latteo, il quale si era aperto la strada per l'ombellico. Si riporta da un'altro l' esempio di una donna di anni quaranta, il tumido basso-ventre della quale era, senza gran molestia, da otto anni prominente. Crescendo la mole del medesimo la malata morì soffogata. Appena che fu traforata la cute del cadavere uscirono con impeto venti libbre di fetida amurca, la quale per l' avanti ristagnava tra la tunica dei muscoli dell'addome e il peritoneo.

Spesse volte poi la colluvie acquosa non in eguale maniera occupa il peritoneo; ma contenuta in luoghi separati rappresenta nodosi *tumori* all' addome. Così un celebre chirurgo *Olandese* espone l' istoria di un' idrope peritoneale osservato in una donna di anni quaranta, nella quale l'acqua tra i muscoli e il peritoneo avea disteso anteriormente l' addome in un'enorme sacco e marcato d'innumerabili *nodi*, talmente che questi nodi dalla grandezza di una noce si accostavano a quella del capo di un' uomo adulto. Nel tempo di otto anni fu fatta alla medesima diciassette volte la paracentesi, e le furono levate mille libbre di acqua. Una osservazione di gran considerazione ci fu comunicata dal Professore d' Istituzioni chirurgiche nella Università *di Pavia* ed una volta nostro Collega. Nello spazio cioè di due anni e mezzo, quello fece trentatre volte

la paracentesi in una donna affetta da idrope peritoneale, e levò due mila cinquecento settantaquattro libbre mediche di acqua dense, viscose, ora bianche, ora fosche. L' istesso sacco del peritoneo trasportato al museo patologico *Pavese* era occupato da molti e duri tumori di varia grandezza, uno dei quali appoggiandosi sullo stomaco avea prodotto un vomito mortale; un'altro essendo attaccato al lato destro della pelvi avea cagionato un grandissimo prolasso della vagina.

Un Chirurgo una volta illustre d' *Inghilterra* avea insegnato, che l'idrope peritoneale si può distinguere per la ragione, che il tumore idropico mai si fa prominente nella regione dell'*ombellico*, perchè ivi i tendini e la membrana del peritoneo non permettono separarsi. Ma poi, che valga più questo segno forse sul principio del male, che nell'aumento del medesimo l'insegnò una doppia osservazione conservata negli atti *Elvetici* di un'idrope peritoneale, nel quale l'addome, di figura emisferica, s' inalzava moltissimo anteriormente, specialmente sopra l'osso del pube, di modo che questo quasi si appiattava essendo resistente, alquanto duro, ed elastico al tatto. L'ombellico appena più poteva conoscersi. Fra il peritoneo poi, e i muscoli addominali si contenevano dodici misure circa di acqua diluta, torbida, giallognola, e quasi purulenta impregnata di molti filamenti, e di altri corpicelli.

Confesseremo ancora, che molte osservazioni d'idrope peritoneale sarebbero da annoverarsi non tanto al vero idrope del peritoneo, quanto alla *suppurazione* da una pregressa infiammazione tra questa membrana e i muscoli

addominali. Se non saranno bastantemente chiari i primi principj del male, sarà certamente difficile la distinzione del medesimo tanto dalla peritonitide suppurata (§. 220.), quanto dall' ascite addominale. Nel principio poi dell' una e dell' altra affezione, sebbene non manchino esempj, che nello spazio di un mese e anche meno sia aumentato moltissimo l' idrope peritoneale; il tumore peraltro circoscritto in una parte soltanto del basso ventre a poco a poco s'inalza; quasi indolente e scolorito nell'idrope, non manifestando un maggior calore nè un'aspetto cachettico, o una cospicua offesa delle funzioni. Questo tumore si soffre talvolta per più anni senza gran molestia, e senza segni d'interna idropisia, talmentechè sono state vedute donne che hanno concepito, e quindi partorito, e di quelle che hanno avuto i suoi mestrui; fintanto che viepiù ingrandito il tumore, appena non occupi tutto l' addome, e col peso delle acque, specialmente nel decubito supino, circondi i visceri dell' addome, e impedisca non solo l'azione del diaframma, ma anche de'muscoli del basso-ventre: qualche volta poi, dopo esser comparsi dei dolori, ne vengono la febbre, la suppurazione, o la corrosione. Per la crassezza del sacco formato in questo male dal peritoneo, è raro il caso riportato da un'anatomico una volta sommo d' *Italia*, di questo sacco cioè rotto nella cavità dell'addome, in tal modo che l'acque si erano fatte strada nel medesimo.

A. addominale.

L' ascite addominale viene o con celere, o con lento passo. Nel primo caso la serie dei sintomi da descriversi si manifesta più presto, e con maggiore incomodo del malato, nè rara-

mente colla febbre; nel secondo poi il male, sul principio con mitissime turbe, e per lo più senza movimento febbrile, tende insidie. Sovente certamente il tumore edematoso principia dai piedi del malato, e quindi ascende alle ginocchia, alle coscie, e finalmente allo scroto ed al ventre. Frequentemente per altro con un grandissimo ascite non vi è alcun tumore dei piedi; sebbene la faccia, nominatamente le palpebre, specialmente nella mattina sieno solite enfiarsi, o ancora, in alcuni, divenire l' una o l' altra mano edematosa sul dorso, sovente per altro più tardi. Primieramente le acque sin qui pochissime s'intrattengono nella cavità della pelvi, ove il peso le porta; gradatamente poi queste alquanto aumentate formano il tumore e tensione della regione ipogastrica. Giacendo poi il malato sul dorso, ed occupando allora le acque la parte superiore del ventre, diviene di nuovo più molle la regione della vescica, e diminuisce il timore del futuro idrope. L'attento dito per altro s' accorge ch' ei già si nasconde nella regione iliaca, e che è mollemente gonfia in quel luogo. Continuano ora l' acque a salire, arrivano finalmente all'ombellico, e posto il malato in piedi, mettendo la palma della mano ad un lato più basso dell'addome, e presto percosso il ventre dall' altra coll' apice del dito, perlopiù si sente il moto dell'acqua nascosta, o la fluttuazione. Si scopre inoltre sopra l'ombellico un tumore di un'altro genere non fluttuante, ma però più elastico prodotto da una materia areiforme più leggiera cioè dell'acqua, e che galleggia sulla medesima. Secondo che poi l'ascite è stirpe, o compagno di un' altro morbo ne vengono di-

versi sintomi, già altrove esposti (§. 732.); i fenomeni principali per altro di questo male sono: una languida digestione, la pigrizia, la tristezza, e il difetto di nutrizione di tutto il corpo: la cute arida, secca: l'emaciazione della faccia, delle braccia e del torace, se forse non sieno l'una e l'altre edematose. Il flusso inoltre dell'orina nella maggior parte si diminuisce moltissimo, e l'orina diviene più colorita, qualche volta quasi ricoperta di una sottilissima tela che reflette i colori dell'iride, più spesso poi quasi nera, o torba, crassa, e puzzolente con un sedimento appena non roseo depositato al fondo del vaso. La sete, che in generale, secondo un'antico proverbio, assicurano essere in questo morbo grandissima, in molti certamente, se non era l'ascite quasi sulla fine, e non vi si era unita la febbre, l'osservammo pochissima.

Accresciuto poi giornalmente il volume dell'addome, e l'acque essendo già arrivate fino alla volta del diaframma, allora le vene succutanee del ventre acquistano un maggior diametro, e trapariscono per la cute moltissimo distesa, dolente (ma non però sempre); così il tessuto succutaneo della cute suole gonfiare dall' acque intorno i lombi, o in quella parte ove per qualche tempo si trattiene il malato; così nasce la dispnea dai presi cibi o bevande tosto più grave, per la quasi impedita discesa del diaframma, e per la troppo turbata azione dei muscoli estensori dell'addome; e se il ventricolo, per tutto compresso dalle acque, diminuisca molto di capacità, di tempo in tempo succede il vomito dei presi cibi. Osservammo per altro un numero grande di ascitici che, con un

ventre molto gonfio, respiravano assai liberamente. Non raramente i malati sono tormentati in questo male dai flati che vanno rumoreggiando per gli intestini, e ciò accade specialmente in quelli, nei quali il ventre, come suole dalla compressione ancora degl'intestini in un angusto spazio, è costipato. Quindi sovente la *pneumatosi intestinale* congiunta coll'ascite esaspera quest'ultimo. In una sì grande estensione della cavità addominale gl'istessi reni ancora e gli ureteri debbono restare compressi; liberati poi dalle acque, sembra non raramente che si aumenti alquanto la copia delle orine. Si accrescono tutti i giorni le molestie, ed il malato, con tanto peso del suo corpo, debolissimo, non sà, per la difficoltà che prova, ove voltarsi; egli per altro non depone per lo più la speranza di risanare, e dispone quel che egli farà quando sarà ritornato in salute, e solo non si avvede che non v'è per esso più speranza, e che è già vicino al sepolcro. Non è cosa rara, che essendo già invecchiato il male, compariscono alle antibraccia e mani macchie bastantemente larghe, ineguali e livide, col qual segno, unito ad una notabile macilenza, non ci ricordiamo che alcuno sia scampato da questo male. Frequentemente dopo l'ascite viene l'idrotorace e finalmente l'idrope universale.

Per l'ordinario le acque addominali non sono solite penetrare per gli anelli, e produrre l'idropisia dello scroto; siamo però convinti che ciò possa talvolta succedere, come resulta dal caso di un'idrope trattato da un celebre *Inglese* colla sezione in un lato dello scroto, nel tempo della quale uscirono per la ferita dodici

libbre di morboso siero con abbassamento del ventre. Un illustre chirurgo d' *Italia* amico nostro descrisse una simile osservazione: essendosi egli trovato presente a un parto difficile, per causa dell'idrope addominale del feto, aprì lo scroto di questo ch'era insieme gonfio, e venute fuori dalla ferita cinque libbre di acqua, si abbassò allora l'addome del medesimo, onde potè subito facilmente estrarlo. Non ci maraviglieremo che quando l'ernia accompagna l'ascite, le acque di questo penetrino di quando in quando nel sacco ernioso, e che formino il così detto *idrocele*, o *idronfalo;* e noi stessi osservammo, che una donna *Viennese*, per causa della mole del ventre ascitico, era incorsa in quest'ultimo male. O senza ernia ancora, l'*ombellico* diviene spesso turgido nell'ascite, e ritiene, dalla compressione, l'impressione del dito, talvolta poi s'inalza a guisa di una trasparente vescica. Molti sono gli esempj, proprj anche a noi, nè sempre infelici, dell'uscita spontanea dall'ombellico dell'acque contenute nel basso ventre. Nel sesso femminino l'istessa vagina insieme col perineo, dal peso delle acque raccolte nel ventre, qualche volta si abbassa, e forma un sacco pieno di acque e fluttuante intorno la vulva.

Sulla fine del male, del quale trattiamo, aprono e chiudono la scena la sonnolenza, la siccità della lingua, la sete, la voce ingrata, acuta, il freddo dell'estremità, le lipotimie, sovente il dolore di ventre, la dissenteria, con un polso piccolissimo, vacillante, indizio certamente di una istante gangrena ai visceri.

Ambiguità della diagnosi.

Già altrove (§§. 732. 736.) esponemmo la difficoltà della diagnosi nell'idrope, e gl'ingan-

ni della fluttuazione nell'ascite e nell'idrotorace: Noi non stimiamo peraltro inutile di aggiungere anche quì qualche cosa, oltre ciò che abbiamo detto. Ed in primo luogo non debbonsi passare sotto silenzio i pericoli di errare nel giudizio più nelle donne certamente, che negli uomini. Spesse volte cioè sospendendosi per alcuni mesi in quel sesso il flusso periodico uterino, o vi può, o vi deve essere il sospetto di *gravidanza*: talmentechè quelle che concepirono per un illecito concubito, appena sospettino d'idrope: e quelle che vivono col marito, specialmente se sono un poco avanzate in età, non raramente sieno persuase di esser gravide, e quando effettivamente lo sono, credano di essere idropiche, e così ingannino i medici. Il frequente sbaglio, e il giudizio dei medici sù tali cose furono talvolta causa di riso, talvolta di lagrime, o di gravi errori. Numerose osservazioni ci hanno convinto, o che l'idrope, specialmente l'*ascite*, è in molte un fenomeno della stessa gravidanza, o che una donna idropica concepisce non di rado più facilmente nei principj di questo male, che senza il medesimo. La nostra pratica ci ha almeno fatto vedere che molte donne manifestamente gravide erano divenute idropiche senza poterne accusare altra causa che la gravidanza; e che non si liberarono da questo male se non dopo aver partorito, e che non poche evidentemente idropiche aveano più facilmente concepito (1). Noi inserimmo, sono oramai quaranta anni, negli atti di *Magonza* l'osservazione fatta a *Radstat* della moglie di un soldato: questa donna ascitica avendoci chiaramente manifestate le acque fluttuanti nell'addome, per l'insolita gonfiezza

però delle mammelle ci messe ancora in gran sospetto di gravidanza. Essa peraltro costantemente negò di avere avuto commercio alcuno coll'uomo. Noi desiderammo allora il consiglio di un vecchio medico, il quale chiamò il nostro come giovanile, su questa cosa. Riprendendo amichevolmente il nostro timore, comandò audacemente che si facesse la paracentesi, che malvolentieri soffriva che da noi si paventasse. Appena uscite per mezzo della canula alcune misure di acqua, noi ancora sentimmo il manifesto moto del feto nell'utero, che la bugiarda donna non ardì certamente negare. Temevamo allora che lo strumento spinto nella cavità dell'addome fosse arrivato al tumido utero; niente per altro di danno (la qual cosa di gran momento, certe simili osservazioni di altri avrebbero già potuto insegnarci) soffrì questo viscere, liberato felicemente dopo alcuni mesi da un sano feto. Uno fra i nostri uditori fece la paracentesi in una donna ascitica di *Vienna*. Levate così sette misure di acqua, dopo tre giorni seguì l'aborto di tre mesi. Si trova registrato il caso di una donna, che nel tempo della gravidanza fu alla medesima fatta tre volte la paracentesi, e che dopo il parto ciò nonostante ricuperò la salute. Noi curammo a *Bruschal* per alcune settimane una donna di cinquantaquattro anni ascitica dalla tise polmonale, senza vantaggio alcuno. Non ebbe di noi questa donna gran fiducia perchè, non ostante la già provetta età, stimandosi gravida, pretendeva mancarci la vera cognizione del suo stato, mentre ella diceva che già era stata madre di otto figli, nè che gli erano ignoti i movimenti del feto nell'utero. Avendo ap-

plicate l'una e l'altra palma fredda delle mani all'addome, noi stessi spesso sentimmo movimenti bastantemente forti nella regione dell'utero, quasi urtassero le ginocchia, o i cubiti. Quantunque poi non s'ignorassero esempj rarissimi di parto *miracoloso*, come chiamavano una volta i *Romani*, di donne di *cinquant' anni*; siccome peraltro l'utero si mostrava vuoto al dito che l'esplorava, e perciò continuammo a dire che non vi era speranza alcuna di concezione. Prese quindi a curare l'inferma un'altro medico illustre certamente per il lungo esercizio dell'arte. Questo non fu però bastantemente cauto, ed il medesimo restò ingannato e dall'asserzione della donna, e dai moti sentiti nell'addome. Essendo morta questa malata dopo tre settimane, questo medico ordinò che si facesse prontamente l'operazione cesarea; venuta fuori dalla cavità del basso ventre una gran copia di acque, essendo l'utero della vecchia corrugato e vuoto, furono ritrovati alcuni tumori duri angolari, attaccati con peduncoli membranosi bastantemente lunghi al peritoneo; i quali tumori cioè, essendo ancor viva la donna, fluttuanti liberamente in mezzo all'acque, aveano, in qualunque modo venisse agitato l'addome, perfettamente imitato il movimento del feto. *La vescica dell'orina* moltó ripiena non raramente sorge sopra l'ombellico, e, come di sotto insegneremo per mezzo di un'esempio, arriva talvolta al diaframma. In questo stato poi di cose sentimmo ondeggiare le acque, come nell'istesso ascite, e quindi dare ad un'inesperto medico l'occasione di un'errore fatale pel malato. Un Generale dell'esercito *Russo* fu trattato per lungo tem-

po dai medici, come se fosse malato di *ascite*, fintanto che dal chirurgo non fu scoperto, che la causa del tumore addominale era nella vescica moltissimo distesa dall'orina in parte ritenuta. La vescica orinaria sommamente distesa, creduta una idropisia dell'addome, sottoposta da un chirurgo alla paracentesi, fu vuotata di libbre trenta di orina. L'istessa *vescichetta del fiele* oltre modo distesa o dalla bile, o dalle acque, come tosto riporteremo, può indurre gl'incauti a dichiarare quel male o per un'idrope saccato, o per un chiuso ascesso da sottoporsi al ferro. Noi ci riserbiamo ad esporre più a basso un tristo esempio di un'*utero idropico* preso per un ascite per causa della fluttuazione, e perforato col trequarti. *L'idrope delle ovaje*, non raramente preso per quello della cavità dell'addome, fu talvolta sottoposto alla paracentesi. Già altrove avvisammo (§.736.), che dalle acque, o dalla marcia in gran copia raccolta nel *torace*, il diaframma di quando in quando dal peso di quelle si deprime talmente, che a guisa di una enfiata vela si distende in maniera nel basso ventre, che, percosso questo ultimo colle dita, falsamente sembri esser la fluttuazione nel ventre, mentre non si fa che nella cavità del torace. Qualunque cospicuo *viscere* dell'addome corroso *dalla suppurazione*, e disteso dal contenuto *pus* può ondeggiare sotto le dita, e imporre agl'incauti per una specie d'ascite. In un sacco formato dall'omento, tutta l'acqua, che si credeva esistere nel basso ventre, già levata otto volte, fu sempre ritrovata più del peso di cento libbre. Un uomo illustre conservò l'esempio di un'idrope cistico, tenuto per un'idrope addominale, di

cui fu fatta la paracentesi con fatale successo. Nostro figlio primo medico allora nello spedale di *Vienna* conseguò al Museo ivi da noi eretto un pezzo patologico, degno di essere notato come un'esempio; il *rene* sinistro cioè di un giovine morto in quello Spedale così dilatato, ed egualmente disteso per tutto l'addome, che la sola membrana esterna conteneva più di sessanta libbre non tanto di vera orina, quanto di acqua limpida.

La troppo frequente puntura, nell'esercizio dell'arte medica, dell'addome ondeggiante, esige dunque una gran cautela, nè alcuno bastantemente se ne guarentirà, se non è bene esperto dei mali, i quali, sebbene diversissimi, offrono per altro in molti simili sintomi.

A. idatideo.

Spessissimo facemmo già menzione delle *idatidi*, di vescichette cioè pregne di siero e in nessun luogo aperte, o di sottili pellicole, che rappresentano vescichette di varia, e talvolta di cospicua grandezza, ora bastantemente orbicolari, ora piriformi, quasi pellucide, biancheggianti, sovente fornite del picciuòlo, o chiuse; le quali vescichette, ora solitarie, ora riunite in grappoli si gonfiano nelle sue cavità di siero per lo più certamente pellucido, viscido, mucoso, e, il che mai non per anche vedemmo, sanguigno, non dissimile da quello che costituisce un'altr'idrope, ora non coagulabile dal fuoco, dall'alcoole, e acidi minerali, ora facilmente rappigliandosi dai medesimi. Qualche volta una più grande idatide fu veduta averne entro di se altre minori, ad essa concentriche. Talvolta, sebbene più raramente, la membrana delle idatidi offrì agli occhi di medici celebri, giammai ai nostri, cospicui vasi.

La forma esterna appartiene quasi alla tenia idatigena da descriversi altrove, nè da quella facilmente si distingue a occhi nudi. Non vi è quasi punto del nostro corpo, ove non sieno state ritrovate idatidi, ed ora queste sono attaccate ai visceri, e ora sono rinchiuse, anche solitarie, nei medesimi già idropici, o ondeggiano liberamente nell' acque degl' idropici, staccate dalla loro prima sede. Molte idatidi, mentre non poche ne discoprimmo ancora nei cadaveri, già poco innanzi si aprirono, e sparsero il loro umore nelle vicine cavità: imperocchè le lamine membranacee delle idatidi che abbracciano il liquore, dopochè, rotte che sono, lo versarono, allora tanto esse che i suoi vasi, come notò un grand' uomo, si contraggono in forma di *caruncula*, e, se non continui a grondare colà un nuovo umore, s' indurano, e finalmente si seccano, cosicchè rappresentano quei bianchi duri, e quasi rotondi tubercoli, quali appunto sovente s' incontrano nei cadaveri.

Ciascuno spiegò a suo modo, sempre con incerto giudizio, l'origine delle idatidi. Questi pretesero che fossero formate dai vasi linfatici, quelli dall' estremità dei vasi sanguigni, alcuni dai dilatati follicoli, altri dalla tela cellulosa, altri dalla tenia idatigena (2), altri finalmente da pellicole contorte in forma di vescica.

Che le idatidi, le quali talvolta uguagliano il volume di un'arancio, o anche lo superano, possano derivarsi dai vasi linfatici, o dall' estremità dei vasi del sistema sanguigno, sembra opporvisi il piccolo diametro di quei canali, e l'indole di molte idatidi tra loro concentriche, sebbene si racconti di avere osservato

nelle circonvoluzioni del cervello piccolissime idatidi vuotate a traverso di un vaso linfatico, e per questo stesso enfiate. Siamo certamente ammaestrati dalla esperienza, che i follicoli possono dilatarsi in una mole bastantemente grande; ma s'incontrano talvolta innumerabili idatidi in quei luoghi, nei quali non furono per anche scoperti follicoli, come nella sostanza del cervello, e nella placenta uterina. A quelli, che suppongono che le idatidi nascano dalla tela cellulare, si oppone, come crediamo, la difficile separazione di questa tela sì levigata, e sì moltiplice, distesa e chiusa in vescichette, dall'altro tessuto celluloso, inondato ancor esso di acque, senza che ne nasca sempre un' altro idrope. Quantunque poi i così detti *cisticerni*, i quali nella caudale vescichetta conservano tutta l'acqua, ritengano l'abito esterno delle idatidi, e quantunque tutti gli altri vermiciattoli, che si ritrovano nelle idatidi, sieno uniti alla istessa acqua, non per altro crediamo, con un celebre scrittore, che le idatidi sieno più fabbricate da questi vermiciattoli, di quello che questi entrativi antecedentemente, se ne servano come di una prediletta abitazione; nè noi pensiamo che sia tanto manifesto l'impero dei vermi, che ogni idatide sia sottoposto a questo.

Se si dee accostare ad una qualche opinione, nè, in tanta incertezza di cose, debba anteporsi la confessione della ignoranza a qualunque presuntuosa ipotesi, confesseremo, che noi incliniamo più a quella che deriva l'origine delle idatidi, come della tela cellulosa, dalla linfa morbosamente separata, e tanto facile a convertirsi in pseudomembrane. Il giuoco dei ragazzi, i quali gonfiano con un cannellino di pa-

glia una goccia di acqua, nella quale è sciolto del sapone, sembra spiegare bastantemente la genesi della idatide, alla quale per involucro sia una pseudomembranetta sottilissima, e nel mezzo poi dell'acqua. È cosa già notissima, che i polipi dei bronchi, degli ureteri sono formati di materia linfatica, e che levato il sangue o il mucco dal centro di quelli, si condensano nei vuoti canali, e rappresentano le arterie, o prendono la figura di un lungo e rotondo verme. Lo stesso guscio delle uova nel seno della gallina tanto molle s'indura dall' accesso dell'aria, e forma quasi una solida idatide.

A. cistico saccato.

Una maggiore estensione, condensamento o di un follicolo ostrutto chiuso nel suo dutto escretorio, o una lenta concrezione, ravvolgimento di molte laminette tra loro, le quali formano la tela cellulosa, o che sono nate da un morboso coagulo della linfa, intorno un liquido animale non purulento, costituisce la *cistide*, ed una maggiore ampiezza di tal cavità circoscritta da un più denso inviluppo, il *sacco*. Ora questi saccati tumori nascono, come l'idatidi, nel mezzo, o nella sostanza dei visceri, e sono strettamente circondati dal loro parenchima; ora da quelle parti dalle quali sorgono sono attaccati a un più corto, più grasso, o ancora più sottile, e più lungo picciuolo. Questi sacchi prendono la figura della cavità ove si trovano, ora vuota di acque, ora insieme idropica. Spessissimo nelle pareti di questi sacchi si manifestano tumori duri, effettivamente scirrosi, e angolosi. Vasi sovente cospicui, varicosi trascorrono per questi sacchi; e sebbene le di loro pareti sembrino sovente per anni insensibili, non raramente per altro si osservano lentamente infiammarsi, e final-

mente attaccarsi colle vicine parti compresse, e molestamente cedenti, e se quelli, forse suppurati, al contrario si rompano, ora la marcia si sparge nella cavità ove sono aderenti con gran pericolo, e talvolta istantaneo della vita, o, con più felice augurio, verso le parti esterne. I liquidi contenuti in questi sacchi, nei primi tempi certamente sottilissimi, sierosi, sono soliti farsi a poco a poco viscidi, più densi, albuminosi, puriformi, talvolta ancora saniosi, icorosi, o seccarsi del tutto in una mellea pultacea, o adiposa spessezza (*meliceride*, *ateroma*, *steatoma*). La cavità del tumore, non per anche moltissimo distesa, è intersecata e divisa da fili, e da membrane che in diversi sensi vi scorrono, e negli spazj che lasciano si trovano gli umori; accrescendosi poi il volume del morboso sacco, sono soliti perlopiù sparire questi segmenti, e formarsi del sacco una sola cavità. Qualche volta allora l'umore contenuto nel medesimo, tutt'ora bastantemente liquido, più o meno oscuramente ondeggia, quando si percuotono le pareti del sacco assai teso, purchè non sia profondamente sepolto. Essendo poi già denso, stagnante e pigro l'umore, o intersecato per anco dai fili, o circondato da pareti troppo crasse e dense, quello, sebbene diversamente percosso, non può fluttuare, nè avvertire l'applicata mano della sua presenza.

Inganni. Quando sacchi di tal sorta, bastantemente ripieni di fluidi umori, si nascondono nell'addome, possono talvolta simulare l'ascite, e questo poi, se la fluttuazione sia oscura, può prendersi per un'idrope saccato. Nel primo caso, fatta incautamente, per la sentita fluttuazione, la paracentesi, se il sacco non sarà adeso al peri-

toneo perforato collo strumento, quello verserà in parte il suo umore, con maggior pericolo del malato, nella cavità dell'addome, ed oltre il *saccato*, che presto sarà per rinascere, formerà anche l'ascite *addominale;* nel secondo caso, se vi fosse stata qualche speranza di vantaggio dalla paracentesi, il malato è del medesimo defraudato, ed è allora alla sua sorte affidato. La *fisconia* ancora addominale, o la mole oltre modo accresciuta di qualche viscere nel basso ventre, che anzi l'utero gravido ancora pieno di molto liquore dell'amnio, e di un feto voluminoso, o la vescica, come ho sopra indicato, ripiena di molta orina, o, come più basso esporremo, distesa in sacchi laterali richiedono gran cautela, acciò non si prendano per un'idrope saccato, come una volta quasi accadde ad un'uomo espertissimo col fegato e milza divenuti molto voluminosi.

Diagnosi.

Le considerazioni, che far dee un medico per conoscere l' *idrope saccato,* consistono: nell'osservare, se quello presenti un più circoscritto tumore, se nel suo principio sia prominente in una parte soltanto dell'addome, e quindi si accresca con lentezza, e senza gran lesione delle funzioni dei visceri, se compresso colle dita sorga con una oscura o nessuna fluttuazione, e che dalla cangiata situazione del corpo appena muti la sua figura, o il luogo. Per quel che riguarda i sintomi, questi, che nascono quasi soltanto dalla compressione delle parti, sono varj, secondo la diversa indole di queste, peggiori finalmente, quando il contenuto umore, da una lenta infiammazione del sacco, più si corrompe, o acquista in questo luogo una secrezione d'indole maligna, o, preceden-

do dei dolori, subentrano la febbre lenta, e i pericoli della erosione e rottura.

A. viscerale. La suppurazione dei *visceri* dell' *addome*, e specialmente poi l'idrope dei medesimi, il quale, quasi simile all'idrope saccato, quì subito prendiamo in esame, aumentano le difficoltà della diagnosi. Noi già parlammo (§. 733.) dell'*idrope celluloso* dei visceri dell'addome; ed indicammo che questo è di gran lunga più frequente di quel che si pensa, e che il medesimo, rompendosi le cellule del parenchima viscerale, dischiude spesso un abbondante e pronta sorgente di acqua, o all'addome, o al petto, formando o l'ascite o l'idrotorace.

Del fegato. Frequentissimamente si osserva l' *idrope del fegato nelle pecore*. Nell' istesso uomo talvolta non solo si riscontra questo istesso idrope, ma ancora l'idatidi ora nella esteriore membrana di questo viscere, ora nell'istesso parenchima del medesimo. Gli atti della società Medica di *Parigi* riportarono un' esempio d'idrope cistico epatico, dal quale ebbero origine l'ascite, e la pneumatosi addominali. Sarebbe facile di quì raccogliere molte osservazioni di fegato quasi totalmente distrutto, e del medesimo ripieno di acqua, o d'idatidi, o di marcia. Noi vedemmo nello *Spedale di Vienna* grandissime idatidi, la sede delle quali, dopo la morte, fu scoperta nel fegato, rigettate in gran copia per vomito, in parte già rotte (3).

Della vescichetta del fiele. Gli anatomici ritrovarono la *vescichetta del fiele* quasi edematosa ripiena in parte fra le proprie membrane di acqua, e di linfa, e in parte nella sua cavità pregna di liquidi sierosi e linfatici. Vi è un'esempio della vescichetta del

fiele sì dilatata, che conteneva in diversi sacchi concentrici otto libbre di bile. In un' altro esempio si racconta che nella vescichetta del fiele di una enorme grandezza, e aperta per mezzo della paracentesi, furono ritrovate in una donna sedici misure d'*idatidi*. Noi stessi ritrovammo questa vescichetta coi dutti epatici, e coledoco sommamente distesi dalla bile, come altrove descriveremo.

Della milza.

Gli atti di *Edimburgo* descrivono un'*idrope della milza*, che conteneva entro sè otto libbre di acqua. Si riporta da uno scrittore un altro esempio di milza d'immensa grandezza, nella quale erano contenute quattro libbre di siero. La milza d'immensa grandezza conteneva ancora venti libbre di siero. Nè mancano finalmente esempj di questo viscere rotto nel bassoventre, come anche ripieno d'*idatidi*.

Del mesenterio.

La figlia di un farmacista *Olandese* morta di un'idrope celluloso offrì, nella sezione del cadavere, un'insigne tumore del mesenterio; che pesava venti libbre, ed era ripieno di molte vescichette distese da un acqua limpida. Questa mole si era sì lentamente aumentata, che avea fatto sospettare della gravidanza; ma passato il consueto tempo, afflisse la malata con una miserabile specie d'idrope. Noi quì tralasciamo a bello studio molti altri esempj d'idrope del mesenterio raccontati da altri.

Dell' omento.

L'omento fu non solo sede di molti mali, ma dell'idrope ancora. Questo và per lo più unito coll' *ascite*, più raramente si osserva *semplice*. In quel caso le acque si fanno strada o dall'omento nella cavità dell' addome, o da questo nel lacero epiploon fornito per lo più di dense tuniche. Questo liquido si ritrova ora

sieroso, ora gelatinoso, ora linfatico, talvolta rinchiuso nelle idatidi. Una donna, come racconta un'illustre anatomico di *Parigi*, affetta da un tumore elastico, e mobile dell' addome, avendo già per l' avanti sofferto di vomiti, dopo aver preso un' emetico, divenne quello di un gran volume. Dopo la morte si presentò l'*omento* rotto, essendo in parte ancora occupato dalle acque. Questo medesimo uomo celebre osservò l'epiploon del peso di diciotto libbre, essendo formato di tuniche crasse, e quasi cartilaginee, fornito di cinque pollici di densità, e tuberoso nella superficie anteriore. In queste stesse tuberosità si nascondeva un' umore in parte sieroso, in parte gelatinoso e linfatico, ed insieme poi anche delle idatidi. Noi trattammo nell'istituto Clinico di *Pavia* in un giovane di dieci anni, che non avea febbre nè indizj di nascosta suppurazione, una idropisia dell' omento evidente e soltanto fluttuante tra la regione del ventricolo e dell' ombellico. In una donna morta da un idrope universale ritrovammo due libbre di acqua tra le lamine dell'omento adeso tanto alla milza, quanto al peritoneo intorno i confini del fegato. Era tanta la capacità di questo sacco da poter contenere cinque libbre di acqua. Il color della medesima era citrino. I fasti medici conservano molte raccolte acquose di tal indole. Che se nell' ernia inguinale si presenti una porzione di omento idropico, facilmente potrà prendersi per un' ernia acquosa, e potrà facilmente indurre in errore, come insegnarono gli esempj, i chirurghi.

Del ventric. e degl'intestini.

Da un' autorevole scrittore si riferisce che in una cistide dell' istesso *ventricolo* si erano rac-

colte novanta libbre di acqua. Noi stèssi inserimmo una volta nei commentarj di *Gottinga* un'esempio rarissimo di una *idropisla intestinale* in un feto. Quest'idrope degl'intestini, un sacco del quale bisognò che da noi fosse perforato nell'istess'utero, diede occasione ad un parto difficile. È degno di memoria il caso descritto da un nostro una volta uditore, ed ora celebre Professore dell'istituto clinico di *Padova*. Una donna cioè da un'anno già risanata felicemente da un'idrotorace, ricaduta di nuovo nel medesimo male, e nell'anasarca, mostrò all'aspetto un durissimo tumore sopra la cresta dell'osso ilio nella parte laterale destra infetiore dell'addome creduto l'anno avanti un tumore dell'ovaja. Dissecato il cadavere poi della donna, insegnò, che questo tumore nel fondo dell'*intestino cieco*, al quale è attaccata l'appendice vermicolare, avea formato tra le membrane un ampio sacco, nel quale vi era un *calcolo* insieme a trenta oncie di linfa. In un uomo di *Baden* solitario per causa di Religione, morto d'idrope, discoprimmo, sono già quarantadue anni, tra la membrana esterna degl'intestini crassi, innumerabili sacchi ripieni di siero pendenti un intiero pollice dagl'intestini, e adorni di vasi sanguigni che venivano dall'intestino. Un simile esempio è riportato da un'anatomico una volta grande d'*Italia*.

Sebbene poi il coltello anatomico abbia scoperti questi diversi idropi dei visceri, noi per altro non possediamo segni di quelli; comecchè poco comuni, e spesso complicati con altre specie d'idropi, in molti casi o nessuni, o fin ad ora almen del tutto incerti.

Idrometra.

§. 741. L'*utero* umano già troppo esposto a tanti mali è soggetto ancora alle morbose raccolte di acque: questo idrope lo chiamarono *idrometra*. Si raccolgono poi l'acque ora *speditamente*, ora *lentamente*, tanto tra l'esterna tunica di questo viscere, e nella di lui sostanza (I. celluloso), quanto nella stessa cavità dell'utero; ed allora l'umore contenuto in quel luogo, o in altro, in quanto che è libero dal vincolo del viscere che lo circonda, *si dice* (*I. indipendente*), o è rinchiuso in sacchetti o aderenti all'utero o già alla placenta (*I. Idatideo*); o finalmente ristagna tra le membrane del concepito feto, e l'istessa interna superficie dell'utero (*I. delle gravide*). Questa ultima specie d'idrometra è sì frequente, che appena è degna di meritare il nome di malattia. Altre poi, quantunque osservate e fedelmente esposte da molti scrittori, sono per altro sì rare, che a noi non è accaduto, nel nostro lungo esercizio dell'arte, che d'incontrarne soltanto un'esempio. Il liquido così raccolto nell'utero, o intorno quello, o è un'umore limpido, di colore citrino o più giallo; ora più viscido, ora una materia puriforme e biancastra. Già noi dicemmo (§. 720.) che talvolta si raccoglie nell'utero una materia aeriforme insieme con questi liquidi, e che così forma l'*idro fisometra*. Noi distinguiamo dalla idrometra le raccolte di puro sangue, da descriversi altrove, o quelle di *pus*, delle quali già parlammo (§. 227.).

I. celluloso.

Le transazioni filosofiche descrivono l'idrope della membrana *esterna* dell'utero. Vi è un esempio dell'utero sì tumido nelle sue *pareti*, che queste stesse riempivano tutta la di lui ca-

vità, e formavano un parenchima celluloso, nelle di cui cellule stagnavano e umore linfatico e idatidi. Questo male passò in idrotorace, e ascite. Da questa specie d'idrometra facilmente è prodotta la compressione dell'uretra, e la ritenzione dell'orina.

Già sono quaranta anni che chiamati da una donna di *Radstat* nel terzo giorno dopo il parto, alla quale si erano soppressi, per causa di raffreddamento, i lochi, intendemmo che l'era con celerità enfiato il ventre, con grande smania della puerpera. La regione del pube e dell'utero era molto inalzata e tesa, moderato però era il dolore dalla compressione, la malata era liberissima dalla febbre. Noi prescrivemmo leggieri diapnoici, e insieme un cataplasma fatto di farina, fiori di camomilla e latte da applicarsi al tumore. La puerpera allegra ci disse, che nel giorno dopo l'erano uscite con impeto in una sol volta dall'utero tre misure circa di acqua sanguinolenta, che tosto poi si era abbassato il ventre, e che era cessata ogni smania. In appresso poi colarono secondo il consueto i lochi senza alcun incomodo di salute. Già altrove abbiamo riportata l'istoria di un flusso mestruo del tutto acquoso e limpido e bastantemente copioso, che ad una vergine di *Milano* ritornava periodicamente senza alcuna mescolanza di sangue, e che tingeva la sua veste di seta, di color ceruleo che era, subito di rosso. Che se l'estensione *del virgineo utero*, del quale per altro non manca l'esempio, fosse tanto facile, quanto quella, che prova l'utero dopo il parto; soppresso per qualunque causa il flusso mestruo alla detta vergine, ne sarebbe venuto alla medesima sen-

I. indipendente.

za dubbio l'idrope acuto. Una donna di *Pavia*, che godeva buona salute offrì per undici mesi i fenomeni della gravidanza, avendo ancora turgide di latte le mammelle. Allora i dolori, che dicono del parto, incalzavano per molti giorni. Il Chirurgo dello Spedale esplorando l'utero scoprì l'orifizio di questo spinto dalla forza dei dolori fino alla regione inferiore della pelvi, ma non vi erano poi nessuni indizj di feto. Allora lentamente stillava dalla vagina, come comunemente succede alle partorienti, una materia viscida e tinta di sangue; subito poi uscì con impeto dall'utero una copiosa quantità di acqua, dal che si abbassò il tumore del ventre, e, senza che fosse venuto alla luce il feto, colò dalle mammelle un vero latte.

Ad una nobil donna, come leggiamo, percossa fortemente nella regione iliaca destra, dopo sei settimane gonfiò con celerità il ventre: dopo un mese, presa da un gagliardo dolore, uscirono per la vagina tre misure di acqua, e subito allora si abbassò il ventre. Dopo un'altro mese successero le cose stesse. Passati poi cinque giorni da questo secondo scolo di acque, ritornarono i mestrui soppressi dal tempo della esterna lesione; da questa epoca poi, nello spazio di nove mesi, otto volte mandò fuori acqua dall'utero nel modo predetto. Partorì poscia un piccolissimo ed estenuato bambino, che morì quattro giorni dopo il parto. Da questo, ogni quinta settimana, precedendo dei dolori alle mammelle, gettò dall'utero la solita porzione di acque, sovente anche maggiore, e qualche volta ancora fino a ventisette pinte. Continuano poi l'acque, dopo questo abbondante scolo, a venire secondo il solito per la vagina.

Finalmente la donna diede alla luce una sana bambina, e da questo parto il male sparisce. Un grande anatomico d'*Italia* discoprì nell'utero di una donna non gravida cento ottanta libbre di acqua: mentre le glandule, come disse, del destro testicolo erano in maravigliosa maniera cresciute non altrimenti che se fossero dentro ad una membrana nove o dieci uova di papero, o piuttosto di struzzo ripiene tutte di un' umore non dissimile, o un poco più denso del bianco delle uova. Un patologo poco innanzi di *Francia*, di nome egualmente illustre, racconta di una donna, la quale, attaccata da quest' idrope tutte le volte che si avvicinavano i mestrui, mandava fuori dalla cervice dell' utero tutta la colluvie delle acque, e riempiva sei o otto catini di acqua caldissima, e allora tutto il ventre si abbassava: quindi venivano subito i mestrui secondo l'ordine prescritto dalla natura. Raccolta nel prossimo mese la colluvie veniva fuori nel tempo solito. Questa donna essendo finalmente risanata, ingravidò, e partorì un vegeto feto. - Non essendo comparsi i lochi dopo il parto ad una donna, leggiamo, che l'utero pieno di acqua si era disteso fino al diaframma. - Quel viscere, con un doppio esempio appresso il medesimo scrittore, era diviso da una crassa parete in due cellule, una delle quali era più ampia dell'altra, e però bisognò che fosse incisa e l'una e l'altra, acciò uscissero le acque. L'orifizio poi dell' utero avea degenerato in un solido impervio ligamento. Una donna, la quale si credeva gravida, morì finalmente da una febbre lenta e da un cattivo abito del corpo. Essendo poi stato diverso il parere dei Medici nel tempo della malattia, fu perciò aperto il

cadavere, ed il coltello anatomico vi discoprì l'utero pieno di acqua.

I. idatidea saccata.

Gli atti fisico-medici conservarono l'esempio di un gran tumore nel bassoventre risanato con una copiosa uscita d'idatidi dall'utero. Un fatto simile si racconta nelle transazioni filosofiche. Una donna, che sembrava esser gravida di sei mesi, partorì una *mola* di due libbre composta di moltissime idatidi, ed essendo quella tutta intera venuta fuori, risanò. Un uomo celebre discoprì al lato destro del collo dell'utero una vescica, il doppio più grande di quella dell'orina, formata da due tuniche, pienissima di acqua sottile e limpida. Quì basteranno questi pochi esempj, tra i molti, d'idatidi ritrovate nell'utero.

Diagnosi.

Che se tu ora ci domanderai qual differenza di *diagnosi* vi è tra l'idropisìe dell'utero e le vere gravidanze, risponderemo che ti avvertiranno gli esempj degli errori commessi non solo da esperti Medici, ma dagli ostetrici ancora nel giudizio che hanno dato su tali cose. La moglie di un Principe *Tedesco* già di provetta età vedendo che tanto l'utero che le mammelle giornalmente crescevano, consultò il proprio Archiatro ed un'altro medico che già molti anni avanti era stato Maestro di ostetricia. Dicono che è gravida, ed attenti ordinano e preparano tutto ciò che si richiede per il parto. La Principessa per altro in vece del feto mandò fuora dall'utero una gran copia di acque, e quel viscere tosto allora si abbassò. Dopo un'anno circa ritornano alla medesima gli stessi fenomeni, e presagiscono la medesima uscita di acque dall'utero; ma in vece di quelle partorisce un vivace feto non senza gran di-

sonore della fama di uomini da lungo tempo esercitati nell'arte. Non sarebbe difficile, se si volesse, raccontare molti inganni de' Medici intorno questi oggetti; ma certamente questi inganni, se eccettuerai soltanto la fiducia troppo grande di se stessi nell'assicurare queste cose, meritano in certa maniera perdono, che raramente il volgo accorda. Sebbene l'autore delle malattie delle donne abbia detto, che qualunque cosa, che da lungo tempo si nasconde nell'utero, o sia feto, o mola, o polipo, o acque, o aria, distende continuamente e stimola la pareti di quel viscere prolifico, che quantunque le mammelle *siano flaccide* nell' idrope dell'utero, e che vi sia un latte cattivo (*nissuno?*); non può per altro mettersi in dubbio il consenso delle mammelle, e che queste gonfino, e che si riempiano di latte per il bambino, che forse l'utero mentisce. Tutte quelle mutazioni, alle quali nella gravidanza và soggetto l'orifizio dell'utero (sebbene il sopracitato antichissimo Autore avvisi essere quello *gracile e umido* al tatto), l'istesso prontissimamente soffre da qualunque altra cosa che vegeti nella di lui contigua cavità. La donna gravida, dirai, sente nel suo seno il moto della prole; e con ragione tu obbietti queste cose; ma non ogni feto si muove tanto potentemente da non restare anche ad una legittima moglie talvolta dei dubbj; e spesse volte l'aria vagando per gl'intestini, e i movimenti spasmodici ingannarono anche quelle madri che aveano partorito diversi figli, da attribuire falsamente al feto i medesimi.

La gravità dell'utero, il quale abita l'istesso feto, supera non poco il peso del medesimo visce-

re ripieno soltanto di acqua, e quindi bisogna che l'andatura della donna gravida divenga più difficile di quella che concede una eguale raccolta di sola acqua nell'utero. Se l'utero graviterà profondamente nella pelvi da potere essere toccato dal dito dell'ostetrico, più facilmente in questo caso sarà sollevato dalle sole acque che se vi fosse insieme un feto. Quel moderato aumento della mole uterina, e prescritto quasi in ciaschedun mese della gravidanza quasi mai eguaglierà perfettamente a quello prodotto dalle acque o con celerità, o anche lentamente accresciute. Messo un dito di una mano nella vagina, ove si accosti l'utero, e speditamente percossa con quello dell'altra la regione ipogastrica, se forse l'idatidi, o un viscido umore non abbiano riempito la cavità dell'utero, si sentirà dalle sole acque una fluttuazione maggiore di quella che se il feto le dividesse. Di maggior peso saranno questi segni, e faranno con ragione sospettare dell'idrope dell'utero, specialmente se la donna di provetta età, e da molti anni infeconda, aspetti prole; o se sia da alcuni mesi passato il tempo, nel quale avrebbe dovuto partorire, o se una o più volte sia comparsa l'idropisia dell'utero; e finalmente, se il dolore attacchi il basso ventre, i lombi, le parti molli dei lati, e gl'inguini. Per quel che appartiene ai mestrui, questi furono osservati in questo male o pochi, o nessuni, il che succede ancora nelle gravide. Un medico una volta illustre di *Germania* avvisò essere il ventre *meno acuminato*, e più egualmente disteso giusta l'ampiezza dell'utero e del ventre nell'idrope dell'utero, che nella gravidanza.

Vi sono esempj di *placenta* anche umana cinta di copiose idatidi, di stirpe talvolta animale. Quella che esaminammo nel museo del celebre anatomico di *Gottinga* ci offrì agli occhi molte migliaja d'idatidi; nè citiamo più esempj, qui superflui, di questa cosa.

Idr. della placenta.

L'istesso *liquore dell' amnio*, in alcune gravide, ascende ad una sì gran copia, che partecipa della natura dell'idrope, sebbene questo nome non sia solito darsi a questo fenomeno bastantemente frequente, ma non sempre però innocente. È cosa non solo famigliare, ma notissima agli ostetrici (§. 642.), che le acque che presentano l'*idrometra delle donne gravide, o spurie*, si raccolgono tra le membrane che circondano il feto, e la superficie interna dell'utero, e che avanti che quelle si rompano, e che venga fuora il liquore dell'amnio, escono talvolta con impeto o in un più forte sforzo della donna, o per violenti dolori del parto. Sovente le donne gravide che credono essere, dall'uscita di queste acque, imminente il parto, si intimoriscono poi moltissimo, allorchè vedono per molti giorni ritardarlo, aspettandosi un parto laborioso, e come esse dicono asciutto, ma finalmente, dopo una o due settimane, rotte le membrane del feto, si rallegrano di sentir colare dall' utero il liquore dell'amnio intatto e copioso, seguendo subito un felice parto. Vi sono alcune da pochi mesi soltanto gravide, nelle quali un'improvviso flusso di acque dall' utero sembra minacciare l'aborto, così avvisate cioè dagli esempj di altre gravide, senza però che succeda un parto immaturo. Fu osservato ancora che nella medesima gravidanza escì più volte acqua dall' u-

I. delle gravide.

tero: dal qual fenomeno siamo ammaestrati, o che molte cellule talvolta dilatate contenevano separatamente queste acque, o che rotte di nuovo si siano ripiene. Gli esempj inoltre dimostrano, che non vanno esenti da quest' idrope neppur gli uteri gravidi *di gemelli*. Una donna di *Nimega*, sul principio del quinto mese dal concepimento si ammalò di edema dei piedi. Appena che questo tumore disparve, il volume del ventre, nello spazio di una settimana, si fece eguale a quello di una donna che fosse nel nono mese di gravidanza. Gl' integumenti del medesimo erano pellucidi; percosso il ventre sembrava profondamente fluttuare: aveva un dolor di capo gravativo. Per la pienezza del polso ordina il suo medico che si levi sangue, e che prenda un' oncia di sale amaro. Nascono adesso i dolori del parto, e subito precipitano dall' utero tre vasi circa di acqua. Ora finalmente si rompono spontaneamente le membrane del feto. Queste ancora sono bastantemente copiose: la donna intanto partorisce due bambini. La moglie di un chirurgo una volta di gran nome, dopo essere divenuta gravida, incominciò a sentirsi male, e fu osservato che il suo ventre enormemente enfiava. Vennero finalmente i dolori del parto, ed, essendosi aperto l' orifizio dell' utero, uscirono con impeto diciotto libbre di acqua limpidissima, senza che vi fosse mescolato del sangue. Dopo una mezz' ora, sorpresa di nuovo da dolori, uscirono le acque che circondano il feto nella quantità di nove libbre, e allora la donna partorì un sano, e robusto bambino.

Dopo un colpo, come riporta un celebre chirurgo *Inglese*, gonfiò l' utero ad una donna celibe. Dopo un mese scaturiscono, con gran do-

lori, dall'utero dodici pinte di acqua. Si abbassa allora il ventre, tosto poi di nuovo incrudelisce il male, che in egual maniera si sciolse dopo un mese. Passati cinque giorni compariscono i mestrui fin' allora soppressi. Nello spazio di nove mesi otto volte successe una tale evacuazione di acque dall'utero. Questa donna finalmente messe alla luce una piccola prole, malgrado che fossero ritornati i mestrui nel dovuto tempo. In un altra donna seguì, subito dopo essere restata gravida, ogni quinta settimana la solita evacuazione: in una delle quali uscirono per l'utero ventisette pinte di acqua. In una nuova raccolta di siero nel medesimo dolevano le mammelle, e subito poi vennero dietro molte acque. Essendo divenuta un'altra volta gravida, continuarono, secondo il solito, l'evacuazioni acquose dell'utero, e dopo questo parto la malata risanò.

Di maggior momento è certamente l'osservazione di un Professore una volta celeberrimo di *Friburgo in Brisgovia*: di una donna cioè, alla quale, dopo il parto di un vivo feto, restò un tumore sì grande di ventre, che sembrava avere nell'utero un'altro feto. Questo tumore, mentre i lochi venivano stentatamente, crebbe quindi in tal maniera, che il ventre divenne di una gran mole. Una nuova gravidanza intanto successe a questo istesso uterino tumore prodotto dalle acque, la quale dimostrò, che, sul principio le acque o erano racchiuse in una propria membrana, o in molte vescichette, che questi sacchi poi non erano tanto strettamente uniti colle membrane del feto.

Che se poi sono state vedute sovente donne gravide esser malate di questo morbo senza

che ne sia seguito l'aborto, e che abbiano quindi partorito feti languidi e debolissimi; noi sappiamo per altro che moltissime tra queste partorirono una prole sana e vegeta.

Idrope della tuba.

§. 742. Si presentano talvolta non pochi esempj, dei quali quì alcuni soltanto raccogliamo, di tuba *faloppiana idropica*, chiusa e aderente cioè nell'una e nell'altra estremità non senza sospetto di previa occulta infiammazione, e distesa ora in un rotondo, ora in un curvo tumore ripieno di acque, o in una sola e densa cavità, e in molte cellule. Che se poi *l'utero delle vergini* è raramente soggetto all'idrope l'esperienza insegna, che le *tube* non meno che le ovaje sono assai frequentemente attaccate tanto nella donna celibe che nelle fanciulle. Nel cadavere di una donna di anni quaranta, come leggiamo, dopo essere alla medesima per lo spazio di anni diciotto cresciuto il ventre, nessun'acqua fu ritrovata nell'addome; ma tutta si conteneva nella destra *tuba* dell'utero, e soltanto certamente in quella parte vicino al testicolo (ovaja) come ancora nel ligamento lato; e quella era sì dilatata dalla copia delle acque, mentre, dopo averci fatta una piccola ferita, uscirono cento e dodici libbre di acqua. Questa era limpida, a guisa dell'acqua di fonte, e di sapore quasi salato. La sostanza nella quale era contenuta avea un mezzo dito di grossezza. Nel diario di medicina pratica si descrive l'idropisìa della destra tuba, e della sinistra ovaja. Questo tumore presentò la grandezza di un popone, ed oltre alcune idatidi ripiene di gelatina pellucida contenne ancora una pinta di umore alquanto denso di colore giallo bruno e fetido. Da un altro si riporta che nel

destro corno dell'utero si racchiudevano dodici libbre di acqua. Una donna *Olandese* portò nell'una e nell'altra tuba nove libbre circa di umore puriforme rinchiuso in vescichette quasi innumerabili. Una donna la quale, per testimonianza di un uomo di grande autorità, soffriva, per causa di una violenta caduta nella regione ipogastrica, una gonfiezza in quella parte, con un dolore tensivo, alla quale successe un'abbondante profluvio di acqua limpida, che sul principio uscì col sangue mestruo; cessando poi lo stillicidio del sangue, gettò ogni giorno per sei mesi, e fino alla consunzione ed alla morte, dalla tuba idropica una libbra e più di quel liquore. Uno fra i nostri antecessori nella cattedra di *Vienna* scoprì nella sinistra tuba libbre trentuna di umore acquoso e gelatinoso. Noi tralasciamo qui molti esempj di acque raccolte fino a cento e più libbre ora sottili, pellucide, ora torbe, viscide, e puriformi. Non si può con certezza determinare se l'*ovaja* (§. 743.), e la *tuba*, i *ligamenti* (§. 144.) sieno ammalati, mentre, essendo tanta la vicinanza, e il bisogno delle funzioni di tutti quegli organi per il gran lavoro della generazione, si rende quasi impossibile stabilire e dalla sede del tumore, e dalla impedita facoltà d'ingravidare, qual di loro sia idropico. E non è sempre facile conoscere i tumori idropici in questi luoghi, da altri, come steatomatosi, pelosi ec. se non paragoniamo ingegnosamente tutto ciò che precede e accompagna la malattìa, col temperamento, e col vitto. È stato detto, che la *figura semicircolare* del tumore significa l'idrope dell'ovaja e insieme quello della tuba; avanzandosi per altro il male

tanto il tumore dell'idrope della tuba, quanto quello dell'aneurisma nell'arteria si accosta alla figura ovale, o sferica.

Idrope dell'ovaja.

§. 743. Spesse volte dunque si combina l'*idrope* delle tube con quello delle *ovaje*. In una vecchia per altro, già da molti anni creduta ascitica, ritrovammo un idrope solitario dell'ovaja sinistra d'immensa grandezza, che ci offrì un peso di acqua limpida non minore di cento e venti libbre. Sono già ventidue anni che dissecammo il cadavere di una donna di anni quaranta, della quale altrove riporteremo l'istoria degnissima di rimembranza. Questa donna ci offrì nella destra ovaja settanta libbre circa di acqua limpida. Potremmo raccogliere da altri esempj d'idropi dell'ovaje di simile, e anche di maggior grandezza. Le sezioni patologiche ci mostrano copiosi idropi dell'ovaje di mole per altro minori, formati da un liquido gelatinoso, albuminoso, e della consistenza del miele. Non sempre l'acque fissano la loro sede nella stessa sostanza dell'ovaje, o nella cavità, ma, come le osservazioni insegnarono, sotto ancora la membrana esterna delle medesime, in quella maniera appunto che dicemmo dell'utero.

Nel principio di questo male l'ovaje contengono per lo più queste acque in tante cellule tra loro divise: crescendo poi finalmente il tumore, spesso esse si rompono, e formano soltanto un gran sacco, sovente crasso e tenace, e qua e là pieno di tumori scirrosi. Così l'ovaja sinistra, come riporta un celebre autore *Francese* che scrisse sulle malattie delle donne, presentò una vescica quasi cerulea ripiena di quattro pinte circa di fluido mucoso, tenace,

contenuto in cellule del tutto separate, e chiuse. Questa è dunque la differenza che s'incontra nella idropisia dell'ovaja che ora tutto il testicolo della donna disteso in una gran mole offre soltanto una vescica, ora poi in questa vescica molte cellule, ma una parte soltanto di quella idropica. Si presentano ancora di tempo in tempo nella tumida ovaja vesciche ripiene di acqua, e solitarie senza comunicare tra loro. L'idrope dell'ovaja si ordisce perlopiù in un lato dell'addome, sotto le coste spurie, e per questa ragione differisce dall'idrope del peritoneo. Era tanto enfiata l'ovaja sinistra, che forò il diaframma e si attaccò alla pleura, al mediastino, e al polmone. Spicca per la singolarità l'istoria d'idrope dell'ovaja conservata da un illustre scrittore di *Edimburgo*, che conteneva cento sette libbre di acqua; perchè la donna, credendo essere sul principio gravida, mandò fuora nel decimo mese dalla vagina una copiosa quantità di acqua; reiterata poi la raccolta dell'umore, morì: il quale esempio, ci convince, che l'acqua *dalla ovaja* era passata nell'aperto *utero*. Questo gran tumore dell'ovaja non poco molesta l'utero, e lo costringe ad una obliqua situazione, come ancora dell'orifizio dell'utero, e, come altrove confermammo con un bellissimo esempio con una figura in rame, lo strascina in lungo, e l'obbliga a lasciare l'asse della pelvi.

Non è cosa rara, che nei tumori delle ovaje di tal sorta si ritrovino con una materia adipocerea insieme anche peli, e certamente lunghissimi, ossa, e denti: esempj delle quali cose da noi osservati consegnammo, per essere conservati, al Museo patologico di *Pavia*.

Siccome poi nei ragazzi si osserva più frequentemente l'idrope vaginale del *testicolo sinistro*, così, nota un celebre uomo, che ancora l'ovaja sinistra più sovente si ammala della destra (al che non fummo bastantemente attenti). Forse (come avvisa un celebre anatomico *Francese*) perchè si sente più frequentemente col tatto il tumore dell'ovaja *sinistra* che della destra, per la ragione, che la situazione di quella è spessissimo *più alta* di questa.

Talvolta certamente, ma non però sempre, l'ovaja idropica è aderente col vicino peritoneo, e allora non facilmente senza una previa infiammazione o dell'una o dell'altra. Qualunque volta poi non ha luogo quest'adesione, la donna sente un maggior *senso di peso* dal tumore: e per questa ragione si distingue allora l'idrope dell'ovaja da quello del peritoneo. L'idrope universale vien frequentemente dietro a quello dell'ovaja.

Difficoltà della diagnosi.

In quanto alle difficoltà che presenta la *diagnosi*, dell'idrope delle ovaje, vi sono esempj di paracentesi intrapresa in quello, dichiarato per ascite addominale, con effetto ora sinistro, ora poco nocivo. Noi stessi una volta cademmo in quest'errore, senza però nessun pericolo della malata. Istruiscono bastantemente il Medico dell'affezione delle ovaje la confessione certamente della malata: se il tumore primieramente pesante, qualche volta dolente penda e graviti o in un lato o nell'altro della pelvi, in quello cioè ove giace, e che a poco a poco si aumenti di volume, se in ragione del decubito o in questo o in quel lato, la mutazione e la situazione della figura del tumore sieno quindi poche, o nessune; se vi sia una

profonda o nessuna fluttuazione nel tumore elastico; - se l'andatura della malata sia più agile e più facile che nell'ascite, e minore la lesione delle funzioni addominali di quel che suol'essere in quello; - se più lunga sia la continuazione del male, di quel che concede l'ascite, senza un celere aumento dei sintomi, - inutili sieno i purganti, e diuretici, - l'orine non tanto scarse, come nell'ascite, - l'aspetto della donna meno cachettico; o finalmente se vi sieno l'edema, o lo stupore, o una ingrata sensazione della coscia da quella parte ov'è il tumore. Ma se poi mancassero alcuni fra questi segni non si potrà con certezza dire che non vi è l'idrope dell'ovaje. Non certamente tutti gl'idropi delle ovaje hanno un'andamento sì *lento*, che anzi talvolta quel tumore si manifesta in breve tempo, e offre un saggio d'idrope *acuto*. Così si descrive un'idrope delle ovaje venuto con dolore nello spazio di due mesi avanti la morte nel mezzo della regione del basso ventre sopra la pelvi. Non tutte le ammalate per altro sono o bastantemente attente, o conservano la memoria di quelle cose, che molti anni avanti l'accaddero, nè sanno per qual ragione sia comparso, e accresciuto nei primi tempi del male il tumore, o non sono finalmente capaci di rammentarsene e di darle un ordine. Spesso ancora, quando esse domandano il nostro soccorso, è sì grande il tumore del ventre che riesce loro difficile potersi voltare sull'uno e l'altro lato, talmentechè l'istessa respirazione, che in altre è pochissimo offesa, si fa con difficoltà. Non raramente, essendo l'idrope delle ovaje divenuto grandissimo, non minore è l'ondeggiamento in questo,

che in qualunque ascite. Nè ciascun tumore delle ovaje produce o torpore o dolore della coscia.

In questa ambiguità dunque dei sintomi è stato da noi veduto che un solo segno, non trascurando per altro tutti gli altri, indica con più certezza l'idrope delle ovaje. Coll'apice cioè del dito, nella situazione della donna ora supina, ora eretta, non tanto percotemmo l'addome, quanto spingemmo sovente, ma cautamente, gl'integumenti del medesimo verso le parti interne, e fummo allora attenti, se il dito urtasse in un corpo più duro per altro elastico, e separato alquanto dal peritoneo, e conosciuta questa cosa più non tememmo d'ingannarci. In quanto al resto non sarà inutile di esplorare tanto per la vagina, che per l'intestino retto la donna con un simil tumore, e col dito in questi canali diretto o ai lati, o alle parti anteriori verso il tumore, situando la donna o sulle ginocchia, o sul dorso, e andare quindi in traccia non solo della estensione del tumore, spesso pesante profondamente nella cavità della pelvi, e della situazione quì facilmente obliqua, dell'orifizio dell'utero, quanto ancora per mezzo dell'altra mano percuotere l'addome, in quel luogo ov'è più gonfio, per sentire più facilmente l'ondeggiamento. Qualcuno crede che la *mobilità* del tumore sia un segno speciale dell'idrope delle ovaje. Ma poi, se forse tu eccettui il principio di questo male, è tanto lontano, che in una sì cospicua mole di questa parte essa muti con un'altra il luogo, il quale occupa, e, nella sezione del cadavere, appena senza forza può levarsi dalla cavità della pelvi, essendovisi adattato il tumore come un cuneo.

§. 744. Gli stessi *ligamenti* ancora dell'*utero* tanto i *lati*, che i *rotondi* non sono meno raramente soggetti all'idrope celluloso, che all'idatideo. E del primo tra questi ne riportammo già di sopra (§. 742.) un esempio: di questo idrope idatideo all'uno e all'altro ligamento se ne riferiscono molti da altri.

Idrope dei ligamenti.

§. 745. Noi ci siamo a bello studio riserbati in questo luogo la considerazione *delle cause*, che producono tanto in genere, che in specie, le idropisie per non esser costretti a ripetere più volte l'istessa cosa.

Cause generali dell'idrope.

Avanti tutto si dee qui notare, che l'idrope è un male *endemico* nei luoghi più umidi e freddi, e per la situazione più bassa alle ripe dei fiumi, frequentemente esposti alle inondazioni (4); spessissimo ancora si manifesta il medesimo fra gli uomini, i quali, sebbene abitatori di una città alquanto elevata, vivono nei terreni delle case fabbricate in un suolo umido, e privo fin del benefizio della luce. L'istesse piante che vegetano in tali luoghi, e prive dei raggi del sole divengono pallide, e di un'abito cachettico. Non senza gran ragione è stato perciò detto da un'antichissimo scrittore: « Se dopo una lunga siccità, cada molta pioggia, e se nel cessare i venti, e nel mutarsi l'aria compariscano altri cattivi segni, è lecito predire l'anasarca ». Il tempo di primavera, prima che divenga secca la terra, e l'autunno piovoso e freddo sono fertili d'idropi di ogni genere. Un cielo al contrario secco, e moderatamente caldo, un'abitazione elevata, i paesi aridi fabbricati su i monti, se non escludono l'idrope, o se non lo dissipano quando si è formato, non peraltro lo secondano.

Ammosfera umida.

Cause disponenti. Non merita minore attenzione la maggiore disposizione all'idrope del sesso femminino, del feto nell'utero, della età infantile, senile, degli uomini letterati, degli artefici che conducono una vita sedentaria, esausti da malattie o gravissime, acute, primieramente esantematiche, come dalla scarlattina, dal vajuolo, dai morbilli, o da quelle che durano lungo tempo, specialmente dalla dissenterìa, dalla diarrea, da un cronico vomito, dal diabete, da un'infarcimento dei visceri, dalla itterizia, dalle scrofole, dallo scorbuto, dai mali sifilitici, dalla dispnea, dall'asma, dalla tabe, da una lunga inedia, da un vitto acquoso, poco nutriente, dalla perdita degli umori, specialmente del sangue, della linfa, del seme, o dall'abuso degli evacuanti.

Influsso dei nervi. Ma qui non sfuggiranno alla perspicacia di un attento Medico gli argomenti dell'*influsso nervoso* nel produrre questo male. Il terrore, la mestizia, la malinconia, i gravi pensieri, l'ambascia dell'animo quà specialmente appartengono: talmentechè quelle sole cause che fanno impallidire l'uomo, che abbattono le di lui forze, che lo privano della cutanea traspirazione, coll'esempio di quelli ritenuti nelle carceri, lo dispongono all'idrope (5). Mostrano il medesimo influsso moltissimi mali nervosi, come per esempio la tosse ferina, l'epilessìa, la paralisi, e l'istessa febbre intermittente, la quale facilmente metterai fra le nervose, mentre quella produce spesso, dopo pochi parosismi, l'idropi non tanto in ragione della sola debolezza, quanto per lo stato morboso in cui si trova il sistema nervoso. Il figlio di un conte di *Ungherìa*, essendo al medesimo nel diciot-

tesimo mese di sua età spuntati nel tempo stesso molti denti molari, soffrì una subitanea paralisi del destro lato. Dopo quel tempo tutte le volte che il bambino piangeva, fu solito secondo il costume spargere le lacrime dall' occhio della parte sana, non però dalla paralitica. Vedemmo un altro esempio in un Principe *Pollacco*, il quale, per causa della morte della diletta consorte, era divenuto paralitico nella parte destra della faccia, il di cui occhio da questa costantemente mandava lacrime, essendo l'altro quasi secco; dai quali esempj chiaramente apparisce, qual poter abbia un affezione nervosa nell'aumentare, o arrestare le secrezioni. L'idrope della donna molesta (§. 741.) più spesso pel *consenso* dell'utero gravido che per la *mole* in quel tempo della gravidanza, nel quale non è questa per anche molto avanzata. Noi già di passaggio toccammo il maraviglioso stato dell'animo negli idropici (§. 732.), nel quale (per servirci del pennello d'un grande scrittore *greco*) « si osserva una gran premura intorno a qualunque piccola cosa, un desiderio di vivere, la sofferenza, non dall'allegrezza e buona speranza dell'animo, come è in quelli che godono di una buona fortuna, ma per indole del male ». Che se poi il perturbamento della mente con *abbattimento* produca frequentemente l'idrope, secondano la guarigione di questo movimenti grati, e *eccitanti*. Ad una vecchia donna di *Vienna*, già da lungo tempo idropica, e malata ancora di cateratta, non movevano l'orine i migliori diuretici; essa, pel desiderio che avea di godere avanti la sua morte dell'aspetto di suo figlio, si sottomesse all'estrazione della offusca-

ta lente: eseguita questa felicissimamente da un celebre Professore di anatomìa, ed una volta nostro collega, appena che fu alla medesima restituita la vista, in breve tempo, con un abbondante flusso di orina, ricuperò la salute. La virtù non equivoca dell'oppio nell'idropi dipendenti da morbosa sensibilità conferma ulteriormente quanto già sopra abbiamo detto.

Debolezza.

Concludiamo dunque, che una gran parte dell'idropi è, per ragione delle cause, adinamica (6).

Diretta, e ind.

L'indole della debolezza per altro non dee dirsi una, e la medesima: e mentre quella trae origine dal *sottratto* alimento delle forze, un aumentato, più veemente, e continuato stimolo produce questa (7). L'abuso delle bevande spiritose, e la frequente ebrietà quà specialmente appartiene; e i gran bevitori più sovente degli altri sono soggetti all'idrope. Nè il *mercurio* o tra le vittime della lue, o tra gli artefici frequentemente esposti ai vapori di questo infido metallo ne soffoga quasi un minor numero nelle proprie acque. Gli effetti *dei veleni* stimolanti, o presi da ogni regno della natura non sono meno infami nel produrre l'idrope. Già noi rammentammo poco fa di quelli (§. 480.) che nascono dal morso del serpente disdaco (vipera nera). Cose quasi simili furono dette dei veleni vegetabili; nè per altra ragione certi contagj, se non che con un più forte stimolo, sembrano produrre talvolta l'idropi acuti (8).

Indole ipersteni-ca.

È molto lungi per altro dal vero, che ogni causa d'idrope, qualunque essa sia stata, possa prudentemente mettersi *astenica*, come alcuni pretendono. Noi, nel libro delle *infiammazioni*, e nell'altro degli *esantemi*, facem-

mo frequente menzione dell'idrope *acuto* prodotto dai medesimi, e certamente veri, o, come dicono, mali iperstenici (§§. 126. 131. 142. 145. 151. 186. 206. 215. 217. 245. 295. 300.); ma vi sono ancora non pochi esempj esposti tanto da altri scrittori, e specialmente dal nostro illustre antecessore nella cattedra di *Vienna* sotto il nome d'*idrope pletorico sanguigno*, quanto notati nei nostri diarj in parte anteriori a quelli, d'idrope *cronico* sì universale, specialmente celluloso (§. 733.), che parziale suscitato dall' aumentata *energia* delle forze vitali, e negl' individui più robusti, che hanno un polso pieno, duro, e vibrato, dopo la soppressione dei profluvi dipendenti o per legge del sesso, o dell' abitudine, come dei mestrui, dei lochi, dell'emorroidi, dell' epistassi, o da una forte irritazione del sistema sanguigno, o dai rimedj stittici, ed astringenti. Noi tralasceremo per causa di brevità questi ed altri esempj, come non ignoti ai lettori, e riporteremo soltanto poche fra le nostre proprie osservazioni, che serviranno per illustrare quanto abbiamo già detto.

Una contadina presentò memoriali al Principe di *Spira* per supplicarlo di mandarle un medico pel suo marito tormentato già da un anno da un'idrope, e privo di denaro per le spese fatte pei medici, e per le medicine. Arrivati da questo malato, essendovi presente il suo Medico, lo ritrovammo con un'ascite addominale, con edema delle gambe, con quasi continui dolori di ventre, e dell'intestino retto. Fin allora erano stati inutilmente prescritti da diversi Medici rimedj risolventi diuretici di ogni genere della più gran forza; e, non pro-

ducendo questi maggior separazione di orina, drastici, e finalmente poi rimedj amari, e i così detti corroboranti, tutti però non solamente senza profitto, ma ancora con danno del malato. Osservammo in quest'uomo assai complesso, non per anche indebolito (9), polsi costantemente pieni, vibrati e duri, i vasi emorroidali, i quali per l'avanti erano soliti versare periodicamente molto sangue, essendosi quel flusso da lungo tempo soppresso, turgidissimi, dolenti, dolori quasi continui del gonfio e fluttuante ventre, orine scarsissime, giumentose e brune. Prescrivemmo un salasso, con un decotto di orzo, con poco cremore di tartaro e nitro, non senza qualche ostacolo del Medico che era presente. Dopo alcuni giorni, avendo noi veduto diminuita la veemenza de' dolori, aumentato non poco il flusso dell'orina, i polsi meno tesi, tuttora per altro pieni, ordiniamo che gli si levi di nuovo una libbra di sangue, e che si continui cogli stessi rimedj. Comparve allora un'impetuoso flusso di orine; e quindi, nell'intervallo cioè di tre settimane, ricuperò la salute, senza che fossero stati adoprati altri rimedj.

Una donna di abito certamente florido, di circa ventisei anni, la quale, avendo l'addome gonfissimo, interrogammo nello Spedale di *Pavia* più come gravida.... e chi non ne sospetterebbe in quel luogo? che come ammalata. Ella allora dolente rispose, che era idropica, e che gli si preparava la terza paracentesi, perchè nè la scilla marina, nè alcun altro medicamento l'aveano fin'allora arrecato soccorso alcuno. Lasciamo ad un'esperto Medico dello Spedale, che sia più diligentemen-

te esaminata, per conoscere, se si dee alla medesima prestar fede. Dopo alcune ore ci fece avvisare che ansiosamente desiderava di essere ammessa nel clinico Istituto, al quale allora presiedevamo. Ricevuta in questo riferisce la donna, che ella molti mesi avanti godeva ottima salute, e che essendo stata *spaventata* nel tempo che era alla metà dei suoi mestrui, tosto si soppressero, e che dopo poco tempo era divenuta ascitica stata rebelle a tutti i rimedj, e a due paracentesi. L'orina che faceva nella quantità di due o tre oncie nello spazio di un giorno e di una notte era quasi simile a una torbida birra. Tutte l'altre funzioni per altro del corpo, se si eccettuino la sete, il dolore ai lombi, la costipazione del ventro, il calore alquanto maggiore, e i polsi grandi, pieni, non però frequenti, appena si allontanavano dallo stato sano. La nuova dottrina allora del Medico *Scozzese*, sublime in molte cose, in moltissime poi difettosa, della natura astenica di tutti gl'idropi, e di molti morbi avea inebriata la gioventù d'altronde egregia, ma troppo desiderosa della novità. Noi scegliamo allora uno fra i nostri migliori uditori, il quale aveamo conosciuto che moltissimo favoriva il nuovo sistema, ad intraprendere la cura dell'inferma. Questo, dichiarando quell'ascite per astenico, propone come rimedio e l'oppio e l'etere in gran dose, col decotto saturato di scorza peruviana. Noi ordiniamo che si apra la vena, che si levi una libbra di sangue, e che si dia da bere all'inferma il decotto di orzo con una dose di cremor di tartaro e nitro. Molti che seguivano l'istessi principj biasimavano non poco questo

metodo, perchè il *terrore*, o *potenza deprimente* produce una malattia, come bisbigliavano, *astenica*. Avendo noi comandato di seguir questo metodo, già ottenemmo nel giorno dopo una libbra di orina più chiara, e i polsi più aperti, ed insieme più liberi. Si ordina allora un'altro salasso, non minore del primo. Dopo questo viene un flusso sì abbondante di orina, che, nello spazio di quindici giorni, fece sparire tutto l'idrope con grande stupore di quelli che diversamente opinavano.

Dopo un'anno, questa stessa donna, per manifestare ulteriormente a tutti la sua salute, allegra, venne nell'istituto a fare i suoi ringraziamenti.

Noi non aggiungiamo quì, come potremmo, altre delle nostre osservazioni, ma concludiamo, che l'idrope, sebbene non tanto comunemente, talvolta per altro, e certamente in certe costituzioni, dopo una gravissima ed energica scarlattina, non è tanto raramente *iperstenico*, ed esperti, nè soli l'insegniamo, e già da lungo tempo l'abbiamo insegnato.

È stato da altri già detto, che l'idrope sia di tempo in tempo venuto da dolori *colici*; frequentemente peraltro, quel che chiamarono *colica* fu piuttosto una occulta enterite, o una infiammazione d'indole emorroidale dispostissima a formare l'ascite acuto, o puriforme, come c'insegnò la sezione patologica.

Reuma. Un celeberrimo Medico Napoletano, che scrisse sulla sede del vajuolo, sull'ischiade nervosa, e benemerito anche per la notomìa, appoggiato alla sua grandissima sperienza, espose, già sono venti anni, la sua opinione, dicendo, che la maggior parte degl'idropi sono d'

indole reumatica, e promesse cortesemente le sue osservazioni. Sebbene poi in niun modo abbiamo potuto, nè ancor possiamo acconsentire a questa sentenza, che pensammo essere troppo generale; nel medesimo anno peraltro, previe moltissime pioggie, e quindi tosto un cielo sereno, non però freddo, comparve in *Pavia* una costituzione atmosferica d'indole reumatica egregiamente descritta, in una pubblica orazione, da un Medico allora nostro collega, ora poi successore in quella celeberrima accademia, nel tempo della quale tanto in città che nello spedale nacquero degl'idropi in molto maggior numero del solito, che non richiedevano altra cura che quella che è appropriata ai reumatismi. Non potè certamente innanzi a questo tempo esserci nascosto il potere, non però per verità tanto esteso, del reumatismo, e dell'artritide nel produrre l'idrope. Qualunque poi sia la teoria del reumatismo, se si pretenda che questo abbia origine da una acrimonia di suo genere, o che sia innocente la massa degli umori, e che nasca per vizio del solido, questo almeno è certo che non raramente gl'idropi vengono da questa fertilissima sorgente di mali (10).

Mali cutanei.

L'idrope di quando in quando nasce ancora da un'altro fonte, il quale facilmente potrebbe sembrare più impuro, da quello cioè delle *impetigini*. Non raramente poi hanno origine gl'idropi dalla rogna, dall'erpete, dalla tigna a contrattempo risanate cogli astringenti, o cogli unguenti, dal soppresso abituale sudore dei piedi, e delle ascelle, da ulcere antiche e incautamente chiuse, dalla impedita separazione dell'orina (con successo da spiegarsi forse più fa-

cilmente coi fondamenti di una patologia umorale, come chiamano, anche meno grossolana, che dai soli difetti dei solidi (11). Sono ora quarantadue anni che ci si presentò un simile esempo a *Baden* in una bambina di anni quattro: questa, essendo ammalata dalla tigna del capo, trattata audacemente dai suoi genitori con unguenti, incorse subito in un'idrotorace, risanato felicemente da noi coi vescicanti messi sul tosato vertice. Molti esempj comuni certamente ad ogni Medico ci si presentarono dopo questo tempo d'idropi nati da malattie cutanee, e specialmente dalla *risipola*, retropulsi o dal raffreddamento, o da un cattivo metodo. Quella stessa causa, che indusse i mali cutanei, o l'interrotta abitudine con quelli sotto un metodo essiccante, cagionò forse più l'idrope veduto nascer da quella coll'agire negli organi secernenti dei visceri, che l'istessa materia della soppressa impetigine.

Morbosa secrezione.; Il momento principale in cui si forma l'idrope sembra doversi cercare nella già posta ragione della cattiva, e insieme aumentata secrezione sieroso-linfatica, ora nel difetto, ora nell'aumento dello stimolo; nè per altro la sola *morbosa secrezione*, in tale affezione del sistema, compisce ogni cosa: essendo che sovente nell' idrope una raccolta di acqua maggiore di quella che possano somministrare i cibi, e l'istesso corpo c'insegna (se specialmente siasi più volte fatta la paracentesi) o *l'aumentato assorbimento dall'atmosfera*, o forse una *composizione d'acque per un chimico processo*.

Ostacoli degli umori.; Possono poi apportare l'una e l'altra azione morbosa del sistema arterioso e linfatico, anche *gli ostacoli* o opposti al corso, o alla di-

stribuzione degli umori cogli esempj degli *aneurismi*, tanto del cuore, che dei maggiori vasi, - *dell' adesione* del pericardio col *cuore*, - la cospicua *estenuazione* delle pareti di questo muscolo, o *la mutazione delle sue valvule, e delle tuniche dell' aorta in una sostanza ossea*. Descrivemmo altrove, sono trenta nove anni, un' esempio d' idrope universale fatale all' ultimo principe di *Baden:* nella sezione del cadavere fatta da noi discoprimmo, che tutta l' aorta di questo Principe fino alla divisione in arterie femorali, che anzi più oltre, specialmente poi alle arterie renali, nelle quali appena si potè introdurre una setola di porco, si era convertita in una sostanza ossèa (ad un male certamente comune e una volta al fratello, e da questo al nipote non maggiore di dodici anni). L' istessa *ostruzione* di cospicui *visceri*, e *glandule*, o la *vomica*, sebbene quella riconosca frequentemente la medesima causa, che l' idrope, e presenti sovente un effetto più compagno di questo, o non raramente da combattersi coi soli corroboranti; - sebbene poi frequentemente dai medici sia stata creduta di troppo peso nel produrre l' idrope; - sebbene in centinaja di cadaveri d' idropici non abbiamo noi stessi ritrovate vestigia di ostruzione; e finalmente, malgrado che abbiamo scoperte grandissime ostruzioni senza idrope; quando però sia impedito, in una data cavità, tutto il corso del sangue o della linfa, che spesso può anche in parte farsi pei rami laterali di questi, il che ancora faranno le più gran *varici;* e costa essere stato fatto dal conosciuto esempio della vena giugulare legata (12), dalla quale legatura ne venne tanto l' idrope dell' ad-

dome che del capo; o perchè ponga troppo ostacolo al circolo degli umori, o perchè distrugga, comprima, e irriti le parti che le sono vicine, può in tutti questi casi dare occasione all' idrope. L'idrope stesso di una cavità quantunque non sempre solo, produce, per la medesima ragione, quello di un'altra a lei vicina.

Da quel che abbiamo detto si rende di nuovo manifesto il potere *degli spasmi* nell'idrope specialmente *vago*, ai quali concedemmo anche tanta parte (§. 706.) nel produrre la *pneumatosi tuberosa*.

Quelli i quali suppongono che nasca l'idrope per la rottura e lacerazione di qualche vaso linfatico, sebbene non impossibile, coll'esempio del rotto dutto toracico, costoro rompono più il nodo, di quel che lo sciolgano per spiegare l'origine dell'idrope. Non vi sono cadaveri più atti almeno per l'injezioni, quanto quelli degl'idropici. In molte pecore morte d' idrope di petto e dell'addome un'*Inglese* egregio scrittore del cuore scoprì che i vasi linfatici erano turgidi, e intieri. Diversa finalmente è la linfa morbosamente *separata*, solita ritrovarsi nelle cavità idropiche, da quella che circola sana nei vasi di suo genere. Tuttavolta succede, ma in casi peraltro rari, che si versi un' umore diverso da quello del vero idrope nella cavità del ventre, come dal rene, e ureteri offesi, esulcerati, dal perforato ventricolo, delle quali offese si presentano esempj nei fasti Medici.

Noi vedemmo nascere certamente altri mali, ma non l'idrope, se non secondario, dalla copiosa bevanda di acqua fredda largamente bevuta dopo un'eccessivo calore (13). Se qualcuno

peraltro, come leggiamo, infin da principio vi sia incorso, sembra doversi più attribuire all' effetto del freddo, che dell' istess' acqua presa in quello stato. Noi troviamo per altro notato, che un salasso di molto sangue dalla vena di un cane, al quale fu fatta prendere una gran quantità di acqua, - che l' acqua moderatamente calda injettata nella vena giugulare di un cane produssero, dopo una mezzora, con una esperienza per altro ambigua, un' idrope celluloso, e l' ascite.

Quelle cause, le quali, coll' agire in tutto il sistema del corpo, inducono l' idrope *universale*, quelle stesse operando in una parte soltanto di quello, vi producono una *locale* raccolta di acque. Quà specialmente appartengono l' esterne violenze, come la contusione, la concussione, e qualunque topica irritazione. L' istesso stimolo delle cantaridi produce una specie d' idrope vescicale in quella parte esterna ove si applica.

Cause dell'idrope speciale.

§. 746. All' ingegno umano non è aperta la strada all' ultime cause delle cose; ma da questa è necessario, che, in tante tenebre, molto non ce ne allontaniamo. Che se adunque nell' esame delle cause che conducono a qualunque idrope *speciale* non minor diffidenza ci opprima, da questa desideriamo almeno ridondare di vantaggio nell' arte, che non si creda dover esser diretto l' esercizio di questa (che è più certamente debitrice ai casi fortuiti e all' esperienza delle cose, che ai capricci delle opinioni) dal solo scrutinio *delle cause*, come da un velo ovunque lacero, le quali mai bastantemente conosciamo.

Cause.

La *causa dell' idrope celluloso* in una di-

dell'idrope celluloso.

sposizione del corpo alla colluvie sierosa, non raramente dipende da una maggior lassezza, inerzia spesso anche nativa della tela succutanea, o dall'estensione delle di lui cellule una volta prodotta dal copioso adipe, o anche dalla vera risoluzione dei membri paralitici. In un uomo obeso e paralitico nella parte destra, come leggiamo, comparve il singhiozzo, dopo aver bevuto abbondantemente delle acque minerali; sedato poi questo coll'oppio, si soppresse al medesimo totalmente l'orina per interi sei giorni. Da quella bevanda *gonfiò* tutto il lato sinistro paralitico, e il tumore accuratamente mantenne i limiti della metà del corpo. Non vi è Medico che non sappia che le parti paralitiche sono frequentemente soggette agli edemi. Gli uomini pingui in paragone dei macilenti, e di quelli di cute densa, coll'esempio delle donne, e dei bambini, sono più disposti al sopraddetto idrope. Gli uomini sensibilissimi, la cute dei quali è talmente impaziente di un minore stimolo, che da un leggiero empiastro, o ancora da una goccia di olio non rancido, - o i convalescenti, spogliati dopo una grave malattia dell'epidermide, sono più degli altri soggetti all'anasarca. Quà poi sopra tutto appartiene una precedente alquanto più profonda infiammazione della cute da una risipola flemmonosa, dalla scarlattina più grave, dal vajuolo, morbilli, scabbia, e dopo diverse ingiurie, e lesioni. La superficie esterna del corpo intessuta da innumerabili vasi esalanti è la prima che si espone al raffreddamento, specialmente in un decubito lungo e notturno sopra la terra inondata dalle pioggie; l'umore dei quali, spesso quasi orinoso e fetente,

trattenuto alla metà del flusso in questi teneri vasi, facilmente gli stimola, e gl' invita ad una morbosa separazione, e separato, come appunto sotto l' epidermide da un vescicante, ristagna profondamente sotto la cute. Quindi nasce facilmente il tumore acquoso dello scroto nei bambini non per anche coperti dai calzoni e difesi dall' aria fredda, che anzi dell' istessa tunica vaginale intorno i testicoli. L'enfisema, o l'idrope celluloso, già una volta che si ritrovino nel tessuto succutaneo, danno occasione all' acqua d' impadronirsi, per una data causa, del medesimo. Raccolti poi una volta gli umori sierosi nel tessuto succutaneo, facilmente si fà una distribuzione di acqua per tutta la tela cellulosa, anche interna, e dei visceri, e così scambievolmente. Frequentemente il tumore edematoso comparisce in quelle parti esterne, nell'interno delle quali o è nascosto un corpo straniero, o marcia, o già l' istesso idrope.

C. dell'Idrocef.

Producono l'idrocefalo piuttosto che un'altro idrope in parte alcune cause che già raccontammo (§. 734.) nella descrizione di questo male, e in parte altre che adesso esporremo. Sebbene col vocabolo di *disposizione*, che non sparge gran luce, non si pretenda illustrare una cosa oscura; stimiamo però necessario di avvisare, che la donna sovente partorisce più volte figli manifestamente idropici nel cranio, o contaminati da una iniqua semenza di questo male ds svilupparsi più presto o più tardi.

Un *Inglese* scrittore delle malattie dei Bambini riferisce, che sei figli della medesima famiglia morirono di questo male nel secondo anno della loro età. Un nostro una volta colle-

ga, celeberrimo professore d'istituzioni chirurgiche nell' Accademia di *Pavia*, estrasse dal senò della madre un feto affetto da idrocefalo. Questa istessa infelice donna avea già avanti partorito sei altri feti attaccati dal medesimo male. Un uomo già unito in matrimonio alla quarta moglie dimandò il nostro consiglio. Dalla prima ebbe questo nove figli tuttora vivi. Quelli poi che fece l'ultima, che furono cinque, tutti nel primo anno morirono d'idrocefalo. Questi feti non aveano perlopiù manifestato alcun moto nell'utero, contuttociò uscirono dal medesimo felicemente, e senza gran fatica, e con un aspetto di piena salute. Nelle prime settimane poi dal parto tutti questi figli allattati dalle nutrici, perchè l'istessa madre non poteva, erano soliti divenire languidissimi, e morire finalmente nell'epoca di un'anno. Ma nessuna infermità per altro avea sofferta questa donna, se forse si eccettuino le vestigia di una costituzione scrofolosa propria della medesima famiglia. Guardati peraltro di non precipitare il tuo giudizio in una sì grave materia, e di non dare ipoteticamente la colpa ad una innocente madre, la quale neppur da lungi è sospetta del male di cui si tratta, o di accusare il feto di un certo vizio, o scrofoloso, o rachitico, o finalmente sifilitico, del quale in moltissimi non si presentano vestigia, o che mai si manifesteranno. Confesseremo però, che quei cinque figli, i destini dei quali poco sopra riportammo, erano ammalati da ostruzioni delle glandule del mesenterio, e da atrofia, non meno che dalla tigna della faccia e dalla rachitide. Nè passeremo sotto silenzio, che oltre altri, un grave nosologo di Francia, non meno che un

Inglese cospicuo una volta scrittore del cervello, e dei mali nervosi, abbiano detto che tutti quelli che veddero attaccati da idrocefalo erano nel tempo stesso *scrofolosi*. Tuttavolta queste cose, in generale, non corrispondono bastantemente nè ad altre nostre osservazioni, nè all'esperienza degli altri. Appresso i Medici di *Lipsia* non precedè, in molti bambini, nessun male, che avesse presentata la causa dell'idrocefalo. L'autore *Inglese*, il quale il primo più accuratamente descrisse questo morbo, confessa, che nessuno, tra tutti quelli che si erano al medesimo presentati coll'idrocefalo, era ammalato di rachitide. Noi stessi vedemmo molti bambini attaccati da idrocefalo, ma da nessun'altra offesa, venuti alla luce da madri di aspetto sanissime. Già sopra avvisammo (§. 734.), che, al contrario, vivacissimi e robustissimi figliuoli sono attaccati da idrocefalo acuto; e quando compariscono talvolta nel tempo dell'idrocefalo sintomi di glandule linfatiche tumide, o d'impetigini, sempre peraltro vi resterà il dubbio, se questi mali comunissimi senza l'idrocefalo, costituiscano la *causa*, o l'*effetto* di quello, che è certamente una più rara malattia.

Altri attribuiscono l' idrocefalo all' *esterne ingiurie* portate al capo del feto. E in primo luogo certamente alcuni accusano talvolta la cattiva situazione di quello nell' utero, altri una più lunga, o subitanea compressione del capo in un parto laborioso, altri finalmente una caduta, o un colpo sul capo. Riportano che gli animali, ai quali sono state dalla natura concesse le corna, sono facilmente soggetti all'idrocefalo cronico per causa dei colpi che si danno

nella testa nei loro scambievoli contrasti. Leggiamo, che una bambina di otto mesi incorse in quell'orrendo vizio da una violenza fatta al capo. Il cospicuo Inglese scrittore dell'idrocefalo dice, e dalla propria sperienza, di averlo veduto sovente venire da una caduta, da un violento colpo alla testa, da un salto, o da una più forte commozione del corpo. Un egregio medico *Ginevrino* afferma che tra sedici figliuoli idropici nel cervello, sei soffrirono di quel male per una simil causa.

Non molto si allontana questa opinione da quella della *infiammazione* del *cervello*, come da più comune origine dell'idrocefalo. È bastantemente evidente in molti soggetti a questo vizio, la *congestione* degli umori e del sangue al *capo*. Le vene del cervello e delle membrane che l'inviluppano sono ripiene e distese dal sangue; gl'involucri del cervello condensati si uniscono morbosamente fra loro. I copiosi vasellini rossi elegantemente disposti traspariscono tra la pia meninge. Sono, sebbene non sempre, copiose le vestigia della coagulata linfa tra le pieghe del cervello, e negli stessi di lui ventricoli, la sostanza del cervello più molle, e insieme quasi distrutta, gialleggia. In un giovinetto di tredici anni morto con celerità da un idrocefalo acuto erano manifestamente infiammati e di un colore atro-rosso il seno superiore longitudinale del cervello, ed il seno falciforme; nei ventricoli poi laterali del cervello furono ritrovate tre oncie e mezza di liquido acquoso chiarissimo. I visceri dell'addome, specialmente il fegato non raramente testificano di una nascosta flogosi, forse sintomatica dall'affetto cervello; tutte le quali co-

se, siccome non sono molto straniere da quelle che si manifestano in parte nella *encefalitide* (§. 140.); così non poco certamente si accordano coll'azione dei mali, che precederono tante volte l'idrocefalo, come della scarlattina, della risipola, degli acori, della tigna, della psorà, del soppresso flusso purulento, sanioso degli orecchi, del raffreddamento, e della dentizione. Appena dubitiamo che non sia d'indole *reumatica* quella idropisìa del cervello, che frequentemente viene nei teneri bambini, che si fanno andare *col capo nudo*, nel tempo che soffia il vento aquilone, credendo che divengano più robusti.

Per dare un'altra ragione *delle congestioni* al capo, da queste dell'idrope che viene nel medesimo per quella causa, portano per esempio i tumori glandulosi, scirrosi, le angustie dei fori, pei quali i vasi linfatici e venosi del cervello discendono dal cranio, come anche l'otturamento dell'*infundibulo*, al quale assegnano una cavità destinata, secondo quel che dice un grande anatomico, a trasmettere gli umori dal terzo ventricolo del cervello alla glandula pituitaria, l'indole scirrosa di questa, l'abuso degli emetici, e le forti scosse che produce la tosse ferina.

Vi furono alcuni che amarono ripetere la raccolta delle acque nel cervello da un *vaso linfatico* - altri dalla *tenìa idatigena*, entrambi rotti.

L'opinione di un'altro uomo dotto fu, che l'*idrocefalo* traesse frequentemente origine dalla *idrorachia*; perchè cioè non credè, che in questo vizio le acque discendano dal quarto ventricolo nella spina, mentre le medesime

raccolte in questo ventricolo sono state vedute aver prodotto una subitanea morte, e perchè talvolta fu osservata la sola idrorachìa, senza idrocefalo.

Nostre opinioni.

Acciò noi, dell' esposte opinioni, portiamo il nostro sentimento, basterà quì brevemente dire, che quasi in tutte quelle si nasconde spesso qualche verità, in nessuna poi si esclude esser quel male di un' altra origine. Noi supponiamo pochissimo differire, nei bambini, le cause dell' idrocefalo *cronico* (14), da quelle di qualunque idrope astenico, e dell' apoplessia sierosa negli adulti. Ignoriamo le cause, le quali nel feto concepito nel seno di una vegeta e sana madre, impediscono la prima conformazione, e consolidazione delle ossa del cranio; ma spesso in quel germe sembra doversi cercare la ragione non solo di una forma mostruosa, ma anche di un' abnorme vegetazione, ed in qualche luogo sospesa. Qual fermezza adattata all' età, qualunque ne sia finalmente la causa, non acquista il cervello! e, quale fu fin dai primi tempi del concepimento, sarà tremula appena, e poco coerente gelatina, che conterrà certamente le prime linee della parte organica, ma che liquefacendosi finalmente nel suo mezzo in siero, soffrirà che queste si estendano fin dove l'è permesso. Noi dubitiamo che o questa o quella situazione del feto quasi nuotante nell' acque dell' utero contribuisca al primo sviluppo dell' idrocefalo, per la ragione che dovrebbe più frequentemente per tal causa nascere.

Tutte le offese poi che si fanno al cervello, o violentemente compresso, (specialmente dal forceps, che agisca più impetuosamente di quel

che conviene) o contuso, o che abbia sofferto una concussione; queste, sebbene escluse da varj autori dal numero delle cause dell'idrocefalo, o perchè indeboliscano, decompongano la tenera sostanza di questo viscere, o perchè eccitino le di lui parti, e nell'uno e nell'altro caso invitino a morbose secrezioni, vagliono, in paragone di tutte, a porre i principj dell'idrope. Già noi spessissimo esponemmo (§. 140); e specialmente nella descrizione *dell' encefalite,* quanto frequentemente *l' infiammazione* de' visceri produca l'idrope, che talvolta sarà per passare in *cronico*. Mentre noi affermiamo che l'idrocefalo frequentemente dipende dalla flogosi del cervello, non perciò pretendiamo, senza la dovuta considerazione dell'individuo e delle altre condizioni, che questa sia sempre *energica* (15). Concediamo anche, che al male, che chiamarono idrocefalo acuto, convenga nel suo primo stadio più sovente il nome *di encefalite*, che quello d'idrope; e che i sintomi del medesimo (§. 734.) non per anche manifestino la morbosa *secrezione delle acque,* le quali poi subito *si separano nel secondo* stadio. Muore certamente convulso il bambino da questo acutissimo male avanti questo secondo periodo, che non è limitato ad un certo numero di giorni; nè il dissecato cervello di quello offre allora al coltello dell'anatomico, come effetto del primo periodo, o siero, o l'aspettato coagulo della linfa, che sarebbe un poco più tardi comparso. E così si spiega la diversità dei sintomi nei differenti stadi del male, e nel *primo* certamente da uno stimolo applicato con diseguale proporzione ai vasi secernenti, -- nel *secondo,*

dall'acqua già separata dai medesimi, che gravita sugli stami nervosi, - nell'*ultimo* poi, tanto dalla perversa azione della linfa degenerata, che si è separata dal siero, quanto non solo dalla quantità dell'uno e dell'altra subito aumentata, ma anche dalla mutata qualità, e finalmente dalle forze vitali, in qualunque momento sempre più indebolite, essendo accompagnato da una febbre *nervosa* o astenica. Convengono moltissimo colla idea di questa crudele malattia, tanto l'indole delle cause sopra rammentate della infiammazione, avanti tutte poi l'infame, con questo titolo ancora, azione della *scarlattina*, quanto l'indole di quelle offese che perlopiù furono scoperte nei cadaveri dopo l'idrocefalo acuto; e se non compariscono talvolta la flogosi, o nessun vestigio di coagulata linfa nell'idropico cervello, la mancanza di questo fenomeno indica, o che la sola *irritazione* fu bastante, senza una forte infiammazione, al lavoro di una morbosa separazione, o che il siero, appena non spogliato del suo linfatico principio (che al cervello più che altrove ha luogo) quì si separò o per legge di un minore, o di un'altro stimolo. Da tutto ciò che abbiamo detto comparisce almeno, che l'acque raccolte nel cervello presentano più l'*effetto*, e certamente sovente più tardo, che la *causa* del male, del quale trattiamo: e mentre dopo molti altri mali, dopo l'encefalitide, dopo la risipola del cervello, dopo un tifo più grave, dopo l'apoplessia non è cosa rara che si ritrovino in quel luogo delle acque, senza che sempre sieno dilatate le pupille; confesseremo, che il sintomo, che impose il nome al nostro male, non merita sempre il primo po-

sto, che tolse, essendone noi stessi indulgenti, a tutti gli altri sintomi.

Noi avvisiamo che l'idrope del cervello, il quale diciamo nascere dalla irritazione, o dalla infiammazione, è talvolta un sintomo di un'affezione di tutto il sistema, ed ora di una, ora di un'altra febbre (16), piuttosto che una malattia primaria. Nè certamente, mentre cerchiamo di conservare la sua autorità allo stimolo ed alla *infiammazione*, noi pretendiamo che non possa avere origine da *congestioni* o subitanee o lente; ma tutto ciò che opprime, e diminuisce il ritorno degli umori dal cervello, non eccettuati gli ostacoli meccanici, nè le affezioni spasmodiche prodotte da una difficile dentizione, e per altre cause, confessiamo, che contribuisce agli stravasi acquosi tanto acuti, che cronici nel cervello (coll'esempio di un cane vivo, al quale essendo stata legata la vena giugulare, mentre intanto le arterie carotidi e le vertebrali avessero continuato a portare il loro sangue ai vasi esalanti, e quindi ammazzato, furono tosto trovati pieni di un siero pellucido tutti i soprapposti musculi, e le glandule) (17).

Sebbene abbiano detto, che l'*infundibulo* del cervello è vuoto, lo negarono per altro molti cospicui scrittori (18). Un grande anatomico *Olandese* lasciò scritto, che dall'infundibulo di un'Uomo adulto morto in un'albergo era uscita una gran quantità di acqua limpidissima; ed altri descrivono quasi simili tumori acquosi della medesima particella. Più spesso per altro non comparve in quella vizio alcuno nell'idrope del cervello; e perciò, nella considerazione delle cause di questo, l'otturamento almeno

dubbio dell'infundibulo non dee stimarsi di gran momento.

Quantunque poi non vogliamo mettere in dubbio quel che disse un grande scrittore *Italiano* del sistema linfatico, la possibile cioè rottura dei vasi di questo genere che ritornano dal cranio; non per altro un gran numero, nè questo lo stimiamo esente dall'eccezioni, le quali sopra già facemmo contro questa causa d'idrope, se non forse in casi rarissimi.

Vi sono molti esempj d'idrocefalo *complicato* colla idrorachìa, non meno che di questa ultima *solitaria*, e perciò noi ammettiamo che di questi due vizj uno possa nascere dall'altro. Che se poi è più facile, che l'acque dall'alto si portino in luoghi più bassi; avanti che succeda il contrario, dall'idrope di tutta la colonna vertebrale dovrebbero procedere l'idrocefalo, notabili paralisi delle parti inferiori (il che peraltro in questo più raramente accade).

Cause della idrorachìa.

Nella descrizione della *idrorachìa* (§. 735.) già in parte accennammo le *cause* di questa crudele malattia; e se quelle, che dicemmo dell'idrocefalo, si riportino alla colonna vertebrale, costituiranno quasi l'intiero delle cause che quà appartengono. L'uno e l'altro male consiste certamente in gran parte nella cattiva conformazione delle ossa, quello poi, del quale quì trattiamo, nel difetto delle parti intermedie, che rimangono trasversali alle apofisi spinose o future o presenti, per vizio certamente *primigenio*, o prodotto da *malattìe nemiche agli ossi*. In quella maniera appunto che già dicemmo dell'idrocefalo, si hanno esempj di madri che generarono anche molti figli colla idrorachìa. L'istessa fabbrica non raramente incom-

pleta delle vertebre e delle cartilagini intermedie a queste, o ancora la sostanza delle medesime, neppure eccettuato il corpo ove si articolano, è stata di tempo in tempo corrosa, o anche forata, corrotta, distrutta e consunta. Le parti anche laterali delle vertebre o sono molto imperfette, o di cattiva direzione, o furono osservate manifestamente mancare colle istesse apofisi oblique e trasverse.

Quanto poi non solamente dal luogo, ove si discosta la vertebra, ma che anche talvolta per un più lungo tratto la colonna spinale si allontani in questo male dallo stato sano, lo dimostrò l'ampiezza di gran lunga aumentata della cavità della spina in un bambino, al quale il tumore si trovava alla parte media dell'osso sacro. Senza una previa fessura nelle vertebre, se si eccettui l'inferior parte dell'osso sacro, che è quasi di sua natura diviso, non nasce quel sacco, che in questo male contiene l'acqua; ma per altro le vertebre si scostano ancora senza acqua, talmente che adunque potrebbe nascere la questione, se la previa fessura più favorisca alle acque, o se queste alla fessura dell'osso, se di quando in quando non si dicesse con egual diritto e l'uno e l'altro. Le acque al certo discendono talvolta nella cavità delle vertebre o primieramente dagli occupati ventricoli laterali del cervello, per mezzo dell'acquedotto del *Silvio*, nel ventricolo terzo; da questo poi, in un morboso e violento stato di maggiore replezione, nel quarto, il quale è il principio della rima, che scorre per tutta la lunghezza della midolla spinale, o, com'è opinione d'un illustre scrittore *Svedese*, dall'uno e dall'altro lato della midolla oblungata e spinale, fra

le tuniche di questa, cioè ove l'umore ristagna tra il cranio e le membrane del cervello; e in questo caso, se ne venga l'idrorachia, sembra che debba dirsi, che la fissura della vertebra è nata da una forza certamente grandissima, colla quale la colonna del più alto liquido preme per ogni parte. Spesso per altro il siero si raccoglie nella cavità delle vertebre senza idrocefalo, che è più frequente della idrorachia; e quello in diverso modo corrotto può guastare, corrodere, e perforare la sostanza della porzione posteriore delle vertebre appena avanti morbosa. Che se per altro sia nascosta la causa nel feto, la quale sia contraria allo sviluppo, e consolidamento degli ossi del cranio, questa medesima causa certamente appena sarà favorevole alla integrità delle vertebre, e contribuirà a farle più facilmente aprire.

Non comprendiamo per altro abbastanza, perchè tanto gl'idrocefali, quanto tutte l'idrorachie debbano attribuirsi al solo difetto delle ossa, le quali o sono anche, nei bambini sani, tenerissime, e sì facilmente sotto un toccamento alquanto rozzo si distaccano dalle cartilagini che sono alle medesime interposte, o connesse, o ad una offesa dell'utero, anche congenita, o prodotta da un'altra causa, o al difetto della parte ossea nel cranio, o nelle vertebre. L'idrorachia, che noi diciamo *incolume*, è certamente diversa, rispetto alle cause, da quella *aperta*, in quanto che, mentre questa presuppone perlopiù un previo male *nel sistema dell' ossa*, l'altra, senza questo, nasce dal solo vizio di una morbosa secrezione. Nella idrorachia la sede dei mali è spessissimo nell'istesso tubo spinale, e membranoso di questo, o

ancora nel periostio della cavità vertebrale, come o nel cervello, o nelle meningi in quelli che hanno l'idrocefalo. Noi già dicemmo (§. 141.) che, per varie cause, ora la midolla spinale, ora i di lei involucri membranosi talvolta s' infiammano. In questa affezione adunque non meno che in qualunque altra prodotta da cause debilitanti, o eccitanti, e che ora insieme agiscono su tutto il sistema, ora soltanto in questa parte, purchè accrescano e pervertano le secrezioni, può nascere una effusione e raccolta di acque, di materia puriforme nella colonna vertebrale, ora in un male acuto, ora in un lento (come nell'istesso utero che fuora di questo), e discendere fino al fondo del tubo spinale membranoso, e più a basso anche di questo per la rima dell'osso sacro; in questo ultimo caso poi la suddetta acqua o materia puriforme o sola, o mescolata ai fili nervosi della cauda così detta equina, lo può dilatare in un sacco o quasi in una borsa talvolta erniosa. Dalla duodecima vertebra smossa alquanto dal suo luogo si descrive la compressione della midolla spinale, e insieme l'effusione del siero nella cavità delle vertebre. Un uomo sommo discoprì, in un piccolo bambino morto dall' idrorachitide, che le pareti del tumore, che con mortale effetto era stato aperto da un audace chirurgo, erano abbassate, e rugose, e per questa causa più grosse; essendo queste peraltro spremute usciva non poca acqua dalla ferita, alquanto fetente, e simile ad una pallida orina. Separate le incise pareti comparve manifestamente la midolla spinale coperta dalla pia meninge, alla quale, essendo distesi i vasellini, tutto il corpo rosseggiante della midolla

insiem coi nervi che uscivano fuori quasi dalla parte media di quelle pareti, era strettamente aderente secondo la lunghezza, talmentechè era evidente, che l'altre tuniche della midolla erano attaccate insieme colle medesime pareti: la midolla poi non era semifluida, ma bastantemente salda e solida.

Tutte poi quelle cause, che arrecano violenza al tenero corpicciuolo del feto, e specialmente sopra il dorso o lombi spesso piegati e curvati nell'utero, possono produrre l'infiammazione della midolla spinale, e da questa l'idrope acuto, e puriforme della colonna vertebrale: come la caduta della madre, una percossa o calcio sul ventre gravido. Sembra peraltro che il feto circondato dalle acque nell'utero, nei primi mesi almeno della gravidanza, allorchè queste sono più copiose in correspettività di quello, non possano tanto facilmente sentire l'azione delle ingiurie esterne quanto negli ultimi tempi della gravidanza. Un violento poi, e troppo pronto rivolgimento, e sovente tanto contrario alle regole dell'arte, del feto nell'utero, o il presentarsi del medesimo pel dorso e pei lombi, somministra frequente occasione alle lesioni della colonna vertebrale tuttora troppo tenera (19).

Appena crediamo, come l'asserì un uomo una volta dotto, che si debba accusare la lue venerea dei genitori, come causa di questo male nel feto, quantunque quella sia spesso tanto funesta alla integrità delle ossa, perchè sarebbe un' effetto rarissimo per una causa in oggi tanto estesa.

Cause dell'idrotorace.

Vanno incontro, e per diverse cause (§. 745.), piuttosto all' *idrotorace*, che a qualunque al-

tra specie d'idrope quegli uomini, i polmoni dei quali mettono un'ostacolo al libero passaggio del sangue pei medesimi; il di cui petto è gobbo, piano, angusto, malconformato, o soltanto per proprio vizio, o ancor della spina che si discosta dalla prescritta linea; quelli i quali in questa nobilissima parte o fin dalla prima gioventù furono strettamente cinti, e serrati con un'inflessibile busto, o percossi, contusi nella medesima, o che finalmente vi soffrirono qualunque ingiuria: quelli, la parte cartilaginea delle coste dei quali si convertì in ossea; quelli nei quali sono state internamente spinte, o semilussate, o rotte le coste, o nei quali il fegato grandissimo, scirroso costringe a salire più alto nel petto il diaframma e comprimere i polmoni; quelli che soffrirono di dispnea, o di asma ostinati; quelli che dai tubercoli dei polmoni sono disposti alla tise, o attaccati da altri vizj dei precordi, del cuore, dall'aneurisma dei maggiori vasi, dalla varice, dal polipo, dalle affezioni delle valvule, quelli che sono forniti di maggior debolezza del petto, di una particolare irritabilità, talvolta congenita, o ereditaria, o che frequentemente si ammalarono, o più veementemente andarono soggetti ai mali acuti di petto, come alla peripneumonia, pleuritide, alla risipola dei polmoni, e alle affezioni catarrali e reumatiche; quelli che gustarono troppo sovente e vino, e cibi, o che nel maggior calor del corpo bevvero avidamente dell' acqua fredda; quelli che per lungo tempo furono soggetti ai dolori artritici, e ad una vagante podagra; quelli che si esercitano negl'istrumenti da fiato e nella modulazione della voce, o al canto, o special-

mente da più anni all'ufizio di predicatori ed oratori; quelli che frequentemente si espongono alle nocevoli esalazioni del fumo metallico, e degli acidi minerali; quelli dei quali la gola è circondata, e oppressa da grandissime strume, quelli dei quali l'anima con un largo abbattimento di spirito, colle cure, colla tristezza, cogli spasmi è frequentemente oppressa; quelli i quali appena non restano soffogati dal molto grasso; quelli che sono ammalati d'idrope specialmente celluloso vicino al petto, o vago, o che abbia massimamente origine dalla scarlattina, o quelli nei quali l'edema dei piedi disparve senza accrescersi la separazione dell'orina, o nei quali un ulcera antica, o un cauterio si chiusero (20).

L'idatidi de' polmoni, del cuore, come appunto intere producono l'idrope di questo viscere, così rotte, quello della cavità del petto, e del pericardio.

Noi, volendo passare all'esame dell'origine di un'altra specie d'idrope, non stiamo quì a ripetere le cause dell'idrotorace, mentre non sono diverse da quelle di tutte l'altre idropisie.

Le cause dell'ascite sono forse simili a quelle che fanno sboccare tutte l'acque de' fiumi nel vasto mare? è cosa difficile di saperlo. L'ampissima membrana vascolare del *peritoneo*, ovunque si estenda, tanto quella che riveste i muscoli dell'addome, quanto quella che ricopre i visceri del medesimo, esala vapori in questa cavità diversi dallo stato sano, che tosto si condensano in acque, e ciò per colpa di tutto il sistema ora troppo indebolito, ora troppo eccitato, più raramente poi senza una causa morbosa.

Non è cosa maravigliosa dunque che questa cavità del corpo disseminata da tante arterie di maggior diametro, da tante vene prive di valvule, dotata di un'acutissimo senso per gl'innumerabili e sottilissimi nervi, massimamente pei ganglj cospicui di cui è fornita, in queste condizioni poi esposta a tante cause di mali, soggetta cioè a tutte le turbe prodotte dalla ghiottonerìa, dalla crapula, dalla bevanda, in un' eccessivo calore del corpo, dell' acqua gelata, ai vermi, ai flati -- poco difesa e custodita dall'esterne ingiurie, tante volte sì malamente trattata dagli emetici, dai drastici, qualche volta dai rimedi velenosi, o almeno sospetti, -- nel sesso femminino ora distesa da un peso straniero, dall'utero fino alla volta del diaframma, o, verso le parti inferiori, fin quasi alle ginocchia, dal parto sovente laborioso, e appena dopo successo con grandi sforzi subito di nuovo rilasciata, e semiparalitica, -- ora serrata, compressa da una troppo stretta veste, da una stecca di legno, o com'è solito nei nostri tempi, da un concavo ferro, -- esposta tante volte al raffreddamento, -- tanto frequentemente ripiena di visceri infarciti, ostrutti, scirrosi, calcolosi, o già idropici, e per colpa sì di questi, che propria, tanto sovente malmenata dalla infiammazione, risipola, spasmi,- tanto soggetta ai cruenti profluvi o altri, ed alle già abituali ritenzioni, e soppressioni sovente peggiori di quelli, -- non è dunque cosa maravigliosa, ripetiamo, che questa cavità del corpo sia oppressa, tormentata tanto da quasi tutti i mali, quanto più frequentemente dall'*idrope,* come effetto di quelli che da qualunque altro. Già noi avvisammo, che l'idrope celluloso

di altre parti e dei visceri, rompendosi le lamine del tessuto succutaneo e dei parenchimi, o anche di maggiori sacchi ripieni di siero, o libero o rinchiuso nelle idatidi, sovente nello spazio di pochi giorni o anche di ore termina in *ascite*. Nessun medico ignora qual potere abbiano le febbri intermittenti, o lasciate, come suol dirsi, in balìa della natura, o più arrestate, che risanate coll'uso incauto e intempestivo della scorza, e di altri rimedi cumulativamente presi, essendo già deboli gl'intestini, nel produrre qualunque idrope, ma specialmente quello dell'*addome*.

È cosa poco nota qual sia la causa dell'*ascite* nel *feto* chiuso nell'utero materno, se pure non sia quella istessa che produce l'idrocefalo, o l'idrorachitide: ma quì facciamo cenno di questa cosa per uso degli ostetricanti; e richiamiamo insieme di nuovo alla memoria, che l'idrope dell'addome, o un'altro nelle gravide nasce spesso tanto dalla compressione, quanto dal maraviglioso consenso dell'utero.

Più le donne che gli uomini, e quelle sì maritate che vergini sono sottoposte all'idrope del *peritoneo*, che attribuiamo in quelle alla troppo grande distensione dei muscoli del basso ventre con questa membrana, o ancora ai più gagliardi sforzi, o agli urti del teso ventre, o al troppo rozzo maneggio degli ostetrici nel tempo del parto, o dinuovo alla stolta usanza di stringere il ventre. Ma nell'uno e nell'altro sesso, l'idrope acuto è un effetto della *peritonitide* sì *membranosa* (§. 217.) che muscolosa (§. 215.), quella più frequente, questa più rara.

Cause dell'Idrometra.

Il tempo dell'aumentata secrezione sierosa

nell'utero è, in paragone degli altri, quello, nel quale o sono imminenti, o sul termine, i mestrui. Non vi è certamente donna che non si senta allora, per uno o due giorni, bagnate senza sangue l'interne parti genitali, e che non s'accorga o che è vicino il flusso cruento, o che è per cessare presto il periodo. Uno stimolo tanto venereo, che qualunque altro applicato all'utero o alle parti vicine provoca (638.) quasi una simile congestione di sangue in quell' organo anche fuori di questo periodo. Presentandosi per altro tali cose o da una leggiera occasione, o più facilmente nel tempo di una *metritide* (§§. 223. 227.), dovrebbe questo male essere più frequente, di quel che l'osserviamo, se la declive situazione dell'utero, e la di lui forza contrattile non secondassero l'efflusso del liquido dal di lui aperto orifizio. Quindi tosto dopo il mestruo flusso di sangue, chiudendosi allora l'orifizio dell'utero prima che sia in quello del tutto cessata la secrezione sieroso-mucosa, gonfia in alcune donne l'addome, e soltanto, alcuni giorni dopo, venendo una o due volte un subitaneo profluvio di acque, e non sempre in poca quantità, disenfia, non senza qualche perdita di forze. Simili cose poi di quando in quando succedono nelle donne che *hanno abortito*, come già l'indicò il divino vecchio.

Vi sono poi cause, che, chiudendo ora in un tempo bastantemente *breve*, ora *più lungo*, l'orifizio uterino da non dare più esito al sangue, o al siero, contribuiscono alle raccolte del liquido separato in questo viscere. È già cosa nota agli ostetrici quanto spesso un forte *spasmo* attacchi la bocca dell'utero. Cagionano

facilmente questo o il freddo, o qualunque altra irritazione de' nervi.

Appena per altro seguita molto tempó questa spasmodica contrazione dell'utero; ma dopo poche ore, o dopo uno o due giorni cessa, e concede il passaggio ai fluidi che fin allora si erano raccolti. Tale certamente fu l'origine dell'idrope uterino da noi osservato (§. 741.) dopo i soppressi *lochi*.

Nè facilmente per lungo tempo persiste in una donna, che abbia i mestrui, o nelle puerpere a star chiuso l'orifizio dell'utero da un *grumo di sangue*, o da un pezzo di *linfa coagulata*. Una porzione di *placenta* può in quelle che hanno partorito trattenersi per alquanto tempo, e precludere l'esito o del sangue, o del siero.

Non raramente poi è *organico il vizio*, che chiude gli uteri, e che ritiene le acque nei medesimi separate. L'utero, come riporta uno Scozzese celebre scrittore dell'idrope, che qua e là manifestava un'indole ossea, un tumore scirroso dal quale avea otturato l'orifizio, contenne tre pinte di acqua puzzolente, e biancastra. In una idrometra che conteneva cento ottanta libbre di acque (§. 741.), fu trovata la bocca dell'utero chiusa in una maniera maravigliosa, e l'anteriore superficie del medesimo grandissimo si era attaccata ovunque al peritoneo. L'orifizio dell'utero, come leggiamo, fu ristretto da un *tumore glanduloso*, che tanto si distese dalle acque, che sembrava non essere impossibile a contenere un voluminoso bambino. Qualunque *callo* ancora dopo gli ascessi, dopo le ferite, le contusioni in un parto laborioso, o compito rozzamente

cogl'istrumenti, o lasciato dal vajuolo, o dal mal venereo può cagionare gli effetti stessi. Già facemmo menzione (§. 741.) del *ligamento* impervio alla bocca dell'utero.

In questo luogo debbono ancora richiamarsi diverse *escrescenze*, come i polipi, gli scirri, gli steatomi, che più riempiono la cervice, che la cavità dell'utero. Già una volta una donna di *Strasburgo* da più di dieci anni idropica nell'utero fu afflitta da settantasei mole carnose. Una donna, la quale avea perduto ogni giorno dall'utero quasi una pinta di fluido sieroso, offrì, secondo quel che riportò un sommo medico, mentre viveva, di *Germania*, dopo la morte, l'utero in parte scirroso.

L'*atresia* ancora, e non tanto di rado la *concrezione della vagina* dopo un parto troppo laborioso, e diverse lesioni nel tempo di quello, o dopo ulceri vajuolose, e veneree impediscono l'uscita della secrezione che si fa dall'utero.

Ma sebbene sembri che queste cause sieno per produrre più facilmente le ritenzioni cruente, che le sierose, quante volte peraltro l'utero, nello stato morboso, versa non tanto sangue quanto muco, o una puriforme e sierosa materia, la raccolta piuttosto di questa che del sangue distenderà l'impervio utero. L'istesso sangue dell'utero rappreso in grumi abbandona tosto il siero al quale è unito, e, mentre pel suo peso và, e riempie le parti più basse, il siero più di lui leggiero, resta nel luogo superiore dell'utero.

Più frequentemente peraltro succede negli uteri umani non meno che in quelli degli animali bruti una raccolta d'*idatidi* e della *mo-*

la acquosa, che dell'acqua liberamente fluttuante; e noi già citammo (§. 741.) molti esempj non abbastanza intesi di porzione di *placenta* abbondante di vescichette ripiene di un siero pellucido, di natura talvolta animale.

Qual sia l'origine delle *cisti* tra le membrane del feto e l'interna faccia dell'utero, ripiene nelle gravide di siero, e che somministrano le acque spurie di queste, se quelle non convengano coll'idrope celluloso, come supponiamo, non lo sappiamo indicare.

Cause dell'I. delle tube.

Noi riuniamo quì le cause dell'*idrope delle tube* (§. 742.), *delle ovaje* (§. 743.) *coi suoi ligamenti*. Spessissimo queste parti partecipano dello stato dell'utero vicino, e ad esso affine; e soggette alle medesime cause dei mali, all'aberrazioni, e soppressioni del sangue mestruo, e ad altre potenze nocive, soffrono analoghi effetti. Non vi è dubbio che l'utero nel tempo dei mestrui, o almeno del parto, se non più spesso, dal suo aperto orifizio non mandi fuora, senza gran fatica, una materia stimolante, o morbosamente separata: più difficilmente per altro si liberano dalle medesime le tube più strette, e l'ovaje. Per la qual cosa, se rarissima è l'idrometra nella vergine, molto più frequente per altro è in quella, e generalmente nella donna celibe, l'*idrope delle ovaje*; talmentechè acconsentiamo al sentimento di un grand'uomo che disse « spesso certamente nelle donne, se specialmente le paragonerai colle femmine degli altri animali, succedono vizj dei *testicoli*, tumori sicuramente o idropici, o di un'altro genere, onde è facile congetturare, che molti di questi succedono per *colpa dell'animo* ». Più spesso

certamente una occulta infiammazione in queste parti con sordi stimoli, nè da togliersi con alcun farmaco, produce morbose secrezioni di ogni genere. Sembrano moltissimo contribuire a questo male l'eretta situazione della donna umana, la mole dell'utero gravido, che gravita su i visceri, che sono al medesimo attaccati, la lunga compressione di questi in un parto più difficile, ed in questo caso nocevole non solo alla donna quanto ancora agli altri animali. Nè concorrono meno a questi animali le violenze esterne. Fu dimandato in *Genova* il nostro parere per un'illustre Signora di trentatre anni. Erano passati sei anni, che tormentata da diversi patemi d'animo, era caduta da cavallo. Dopo sette o otto mesi, questa signora principiò a gonfiare primieramente nella faccia, quindi sopra il pube di maniera che, sebbene i mestrui fluissero secondo il costume, sembrava peraltro che fosse gravida. Il dolore occupava allora la parte sinistra. In questa situazione di cose ella intanto, dopo alcuni mesi, ingravidò, e nel giusto tempo partorì un sano figlio. Crebbe allora non solamente l'enfiagione del lato sinistro, intorno la quale non aveva sentito, mentre era gravida, alcun movimento del figlio; ma si presentò anche un altro durissimo tumore nella parte destra intorno l'ovaja. Il ventre era in quel tempo di una immensa mole. Furono somministrati, e con danno della malata, moltissimi diuretici, perchè la malattia si era presa per un'*ascite*, e tra questi fu inutile anche la scilla, e la digitale purpurea. Nissun dolore ai lombi, nè al ventre, la malata può camminare, non soffre di difficoltà di respiro, se non quando salisce le scale. Gonfiò la gamba sini-

stra; si osserva svanire il tumore quando giace in una supina situazione, senza che per altro ne nasca dispnea. Nell'esame del ventre non sentimmo quella distanza, che siamo soliti (§. 741.) riscontrare quasi vuota nelle donne affette dall'idrope delle ovaja, tra i muscoli dell'addome, e il tumore dell'ovaja, probabilmente per la ragione che in questo caso il tumore si era attaccato anteriormente col peritoneo. Più turgido era il ventre dalla parte sinistra, che dalla destra, in questa peraltro si scopre un doppio tumore, uno sotto il fegato, e l'altro poi situato più profondamente. È manifesto l'ondeggiamento delle acque, quasi che queste si nascondessero nel ventre enormemente disteso. La digestione dei cibi, che però l'ammalato moltissimo appetisce, è difficile, e, dopo averli presi, ne succede frequentemente il vomito. Il suo animo, ad onta di tante disgrazie, è assai tranquillo. Ma sebbene non fosse tormentata nè dalla febbre, nè dalla sete, nè mancasse il sonno, si aumentò peraltro l'emaciazione. Malgrado un male sì grande delle parti genitali, ed esteso adesso fino al quarto anno, i suoi mestrui furono regolati, e soltanto in dose un poco minore. Noi dichiarammo, senza dubitarne, che l'ovaja sinistra in questa donna era divenuta, dalla grave caduta da cavallo, idropica, non senza il senso di una precedente interna infiammazione, e che la destra poi si era fatta scirrosa. Perchè per altro un tumore sì grande dell'una e dell'altra ovaja non abbia impedito che quella signora pochi anni avanti ingravidasse, e felicemente partorisse, ciò certamente risvegliò giustamente, non solo la nostra, ma anche l'ammirazione di altri.

§. 747. Dalla descrizione (§§. 728. 744.), e dallo scrutinio delle cause che producono l'idrope (§§. 745. 746.) si rende manifesto quanto grave e spesso indomabile sia questo male. Ed infatti fu sempre nemico per le innumerabili stragi, ed infame in tutte le nazioni, nè al presente cessa di essere l'obbrobrio dei medici. Questi fecero certamente dei progressi da non disprezzarsi nel vincere questo male; e se a questi tu aggiungerai ancora la diminuita o tolta smania del salasso appena non in qualunque male, e quasi fino alla morte, e dell'uso dei purganti senza alcuna plausibile indicazione, tu vedrai, che essi resecarono ancora una fertile sorgente di sì grave malattìa. Ma poi, per sorte iniqua dell'arte nostra, dacchè, col proscrivere il metodo debilitante di medicare, si oppongono a questi, essi coll'*eccitare* oltre modo provocano e creano nuovi idropi. Ma senza colpa anche de' medici, e senza che tu l'attribuisca alla imperfezione dell'arte, i pericoli di un male sì atroce sono sovente maggiori di quel che possa superarsi da questa. Quelli poi debbono dedursi, come nel prognostico delle altre malattìe, dalla causa dalla quale esso ha origine, dalla parte ove sono travasate le acque, dal sesso, età, costituzione, tono delle forze vitali dei malati che attacca, e finalmente dalla lunghezza, progressi, e sintomi del male.

Prognostico gener. dell'idrope.

I pericoli cioè dell'*idrope astenico* sono maggiori di quelli che presagisce l'idrope che nasce per soprabbondanza di forze. Quindi la raccolta di acque di una cospicua perdita di umori, da gravi emorragie, dalle diarree, dissenterie croniche, gonorrea, galattiorrea, copioso flusso bianco, onania, gonorrea, suppu-

razioni abbondanti, diabete, tialismo, lunga inedia, - da un grave male acuto, o altro, come da qualunque tabe, dalla febbre lenta con grandissima sete, con ardore interno, con macchie atre o livide della cute, col marasmo senile, coll'itterizia, collo scorbuto pertinace, colla febbre intermittente ribelle e specialmente poi quartana, per lungo tempo trascurata, se non in tutti in molti almeno è mortale. Spesso peraltro la febbre *periodica* produsse l'idropi senza esserne stata la causa l'estrema debolezza, ma piuttosto la sospensione, e pravità delle sierose secrezioni, molte delle quali risanammo con un metodo di medicare adattato a queste febbri. Noi ritrovammo, in certe epidemie l'idrope nato dalla scarlattina, la di cui guarigione molti pretendono essere facilissima, di non sì ardua fatica; in altre poi, che arrecò non poca pena ai medici, e che fu anche mortale (21).

Quanto più poi l'abuso degl'irritanti, e degli stimolanti cagionò l'adinamia, questa, se già abbia prodotto l'idrope, appena sarà curabile. Quindi l'idrope dei bevitori, e degli uomini golosi; - quello che producono l'uso incauto dei mercuriali, degli arseniacali, o appresso gli artefici e i lavoranti che conducono una vita miserabile nelle miniere di mercurio, una prolungata inspirazione dei vapori di quel metallo, i presi veleni, i drastici, i violenti rimedj, gli stimolanti fortissimi somministrati continuamente nei mali acuti, in pochi casi soltanto ammette il medico soccorso.

L'idrope che nasce negli uomini robusti da cause eccitanti, dalla soppressione di una naturale o abituale evacuazione sanguigna, cioè dei mestrui, o delle emmorroidi, con una pronta assistenza dei medici, secondo la diversa se-

de dell'acqua, può essere facilmente, o più difficilmente risanato.

La colluvie sierosa, la quale producono *i vizj topici*, locali, l'ostruzione di cospicui visceri, lo scirro, l'ascesso, i polipi, gli aneurismi del cuore; e dei più insigni vasi, o la mutazione di questi, o delle valvole in una sostanza ossea: secondo che questa morbosa costituzione non concede, come suole, speranza alcuna, o almeno poca di guarigione, o è assolutamente letale, o in rari casi soltanto corrisponde ai voti de' medici. Il medesimo prognostico dee formarsi se forse talvolta la chirurgìa non lo conceda più felice, nell'idrope cistico, saccato, e idatideo.

L'idrope *recidivo*, o quello ancora che diviene subito di una immensa mole, o che spontaneamente in poco tempo sparisce con perdita di forze, e molta emaciazione, è perlopiù fatale ai malati.

Noi vedemmo sempre di più difficile guarigione quell'idrope, il quale, malgrado che l'orine vengano fuori abbondantemente e chiare, continua ad accrescersi tuttavolta che si è manifestato. È poi ardua cosa, piena di pericolo, se persistano ed essere l'orine brune, torbide, oleose, fetenti, poche, anche coll'uso dei rimedj diuretici. In quella maniera appunto, che la diarrea, sul principio del male aumenta moltissimo all'arte la difficoltà di fare orinare, così, sul finire dell'idrope, è pericolosissima.

Noi certamente non osservammo l'idrope che sopravviene alla *manìa*, che già il Padre della medicina disse essere salutare, se forse non si eccettui un caso rarissimo (§. 735.) d'una idrorachite dall'idrocefalo da noi osservato in

un'uomo di anni cinquanta. Non mancano per altro esempj d'idrope o *spontaneamente sciolto*, e risanato coll'esito delle acque pei reni, per le parti muliebri, per gl'intestini, per l'ombellico, per vomito, per un tialismo, per l'emorroidi, e per la sopravvegnenza de'mestrui, e per l'artritide. Di rado, ma peraltro talvolta, sopravvenuta una lesione, una bruciatura della gonfia parte - più di rado per mezzo di bolle e vesciche cutanee piene di acqua e rotte - rarissimamente pei pori della cute largamente dilatati, fu risanato con un ampio efflusso di acque. Più spesso da queste sorgenti, con fallace speranza aperte, sopraggiunse la risipola o una mortale gangrena.

Pr. dell'idrocefalo. Nella descrizione dell'*idrope celluloso* (§. 733.) e *dell'idrocefalo* (§. 734.) noi già intessemmo il *prognostico* di questi mali. Per quel che riguarda questo ultimo sarà lecito di dubitare, contro l'opinione di alcuni uomini di autorità, ma senza per altro ingiuria dei medesimi, che se ne sono lusingati, se uno soltanto sia risanato dell'idrope *acuto* al cervello, del quale non vi sia stato dubbio, se pure per un caso quasi fortuito non sia andato ad occupare altra parte, o cangiato in un altro male. Fintantochè l'acuta irritazione, e infiammazione del cervello non per anche merita il nome d'idrope, ma che in breve tempo sarà per meritarlo; se dov'è la difficoltà non manchi una giusta diagnosi, noi concediamo che vi può essere allora qualche speranza di cura; ma quando poi si è raccolta dell'acqua nei ventricoli del cervello, e che si manifesta con segni alquanto certi, allora crediamo, che non vi sia più rimedio, perchè è troppo lento l'assorbimento del siero in

quei luoghi. La sola sezione del cadavere può quì sciogliere tutta la controversia. Quello poi che si dice essere risanato da questo male, con ugual diritto può difendersi, che può essere anche scampato tanto da questo male, quanto da uno che sia ad esso consimile. Che se obbjetterai, che si possono dire le medesime cose intorno ad altri mali, con dispiacere lo concediamo di alcuni però soltanto, che fino ad ora non abbiamo celati; ma siamo per altro, e non a caso persuasi, che non ve ne sia alcuno quanto quello che tanto difenda il nostro dubbio. Tra quelli che si dicono guariti da questo male, di nessuno non si asserisce che ricuperasse la salute più tardi che o nel primo stadio, o al più nel secondo non ancor compito, nel tempo cioè nel quale la diagnosi ha qualche *probabilità*, ma non poi *certezza*. Che che sia, imperocchè noi non pretendiamo detrarre cosa alcuna di gloria all'arte, si dee almeno ritenere, che l'idrocefalo *acuto* è un male, fra tutti gli altri, gravissimo. Quell'idrope poi del cervello che chiamano *cronico*, allorchè è arrivato ad un certo, e bastantemente evidente grado, offre certamente un andamento più lento, ma però indizj non meno funesti di una futura morte. Noi riportammo peraltro esempj (§. 734.), certamente rarissimi di questo morbo *vago* non mortale, e tosto facemmo menzione del passaggio dell'idrocefalo nell'idrorachite, non senza eccezione però funesto. Un uomo di non poca esperienza disse, che i bambini che sono ammalati d'idrocefalo colle suture aperte non sono per vivere lungo tempo, che quelli poi al contrario che oltrepassano tre o quattro anni, le di cui suture sono chiuse, vivono fino

ad una matura età, raramente però fino alla vecchiaja. Temiamo per altro, che molti di quelli, le suture dei quali per tempo si riunirono al cranio idropico, e che morirono per un'indole incognita del male, siano stati creduti estinti dall'idrocefalo. La malattìa dei bambini più robusti è sovente più presto letale di quella che attacca i deboli.

Pr. della Idrochitide. §. 749. *Il prognostico della idrorachia,* cospirando con quello già sopra esposto dell'idrocefalo, dee dedursi da quel che dicemmo nella descrizione di questa malattìa (§. 735). Noi supponiamo, che l'idrorachia, che chiamammo *incolume,* perchè in quella non sono divise le vertebre, non sia sempre mortale, avvertiti da pochi esempj, tanto di quelli, che, sussistendo con probabile ragione questo male, furono risanati dalla paralisi dell'estremità inferiori, quanto di altri, i quali attaccati da idrope *vago* del cervello citammo essere stati salvati pel cambiamento del male in un'idrope di minore importanza. Quantunque poi l'idrorachite *divisa* indichi una causa, o un effetto maggiore del male, e comune agli stessi ossi, noi già peraltro riferimmo di sopra alcuni esempj, sebbene certamente rarissimi, di guarigione, e merita certamente che di un caso di tal natura sia riportata quì intera la testimonianza di un archiatro pontificio, una volta sommo, che dice « Un bambino di quattro anni, per causa di una gran contusione all'occipite dalla rovina delle scale, era ammalato d'idrocefalo. A questo poi dopo un mese era forse per fortuna comparso un tumore nel coccige, il quale pel dolore e la fluttuazione costrinse il chirurgo a fare la paracentesi: essendo stata questa esegui-

ta, ed uscendo per otto giorni e di notte e di giorno della linfa, a poco a poco disenfiò il capo, ma quel che più di maraviglioso comparve alla nostra vista si fu, che mentre il chirurgo comprimeva un poco più forte il superstite idrope nell'occipite colla palma della mano, subito veniva fuori un'icore dall'aperto foro nel coccige. » Coll'esempio poi della guarigione di questo bambino, noi crediamo inutile di quì aggiungere una istoria simile narrata da un chirurgo una volta celebre di *Vienna*. Essendo poi quell'idrope del cranico venuto, e cangiato in quello della colonna vertebrale nello spazio di un mese, manifesta essere stata l'indole di quello più *acuta* che *cronica*. Quì non possiamo determinare, se l'idrocefalo sia piuttosto stato *meningeo* come sospettiamo, che *encefalode*, o se l'idrorachia che ne venne in seguito sia stata più cellulosa che *vaginale*. Un chirurgo per altro *Olandese* di gran nome, mentre viveva, narra l'istoria di un male manifestamente *cronico*, e che dalla nascita seguitò fino alla età di ventotto anni: la quale già provetta idrorachia fu risanata nel tempo appunto che il malato si trovava in pericolo di morte, essendosi improvvisamente assorbito tutto l'umore, e quindi abbassate e corrugate le membrane, che formavano la cicatrice attaccata stabilmente alle coste, ma deforme, a guisa di una mammella scirrosa.

Non si creda per altro che diciamo queste cose per passare sotto silenzio i pericoli del male di cui trattiamo, o di quello curato cogli ajuti chirurgici! imperocchè i pochi esempj della vita ulteriormente prolungata non possono cangiare il funesto prognostico, che non dee dedursi

dai casi che rarissimamente accadono, ma dal destino dei più. Quanto più il tumore acquoso della colonna vertebrale è distante dal cranio, tanto più lentamente sembra minacciare la morte (21).

Pr. dell'idrotorace. §. 750. Oltre tutto ciò che nella considerazione dell'idrotorace già diffusamente esponemmo (§§. 736. 739.) dei pericoli di questa atroce malattìa, di maggior momento pel prognostico sarà quel che adesso diremo. Quì certamente si tratta di un viscere vitale in diverse maniere oppresso, e perciò di un male pienissimo di pericolo, e dal quale pochi soltanto si salvano. Più raramente ancora, per causa della maggiore incertezza della diagnosi, è concesso di poter portare soccorso con bastante prontezza a questo male prima che esso siasi reso irrimediabile. Moltissime cause ancora, come sono i vizj organici, le quali producono quest'idrope, sono di gran lunga superiori alle nostre forze colle quali non è possibile togliere ed allontanare. L'assorbimento inoltre dei cattivi umori travasati nella cavità del torace ci sembrò più difficile di quello della cavità dell'addome, o negli spazietti della tela cellulosa (22).

Il gran vantaggio ancora di una maggiore quantità di sputi sierosi, dopo previ sintomi d'idrotorace, insegnò, che più facilmente i polmoni si liberano dal siero accumulato nei suoi interstizj, che se sia effuso nella cavità del petto; e tanto per questa ragione, perchè cioè quest'idrope dei polmoni spesso si giudica per queste vie, quanto perchè, essendosi rotte le cellule, quello passi più frequentemente in idrope *indipendente* del petto, e perchè più facilmente

si evacuino le acque per secesso, per orina, e per sudori, più raramente ci si presenta nelle sezioni dei cadaveri. Quantunque poi il *divino vecchio* abbia dichiarato « che gl' idropi nati da mali *acuti*, che non liberano dalla febbre, e che sono accompagnati da dolori, sono tutti cattivi »; quantunque noi stessi siamo stati sovente addottrinati dalla verità di questa sentenza; e finalmente quantunque il travasato siero dalle malattìe inflammatorie del petto sia mescolato o con molta linfa condensata in fiocchi, e aderente colle contigue parti; dalla paracentesi per altro fatta a tempo vi è da sperare che possano diminuirsi questi pericoli del male, d' altronde tanto mortale. L' idrotorace che recentemente produssero la traspirazione, e i vizj cutanei soppressi, se il male, come spesso vedemmo, dalle restituite funzioni della cute o sana o morbosa, per mezzo degli ajuti dell' arte, già non ceda, esso aspetta alleviamento dal medesimo chirurgico soccorso, se non è troppo, come è solito, dilazionato. Il braccio, in questo male, attaccato da stupore, o la mano edematosa, e gli sputi finalmente cruenti e quasi cruenti rigettati senza sollievo indicano dei gran pericoli. È di pessimo presagio in questo male l' edema dei piedi, sebbene porti conforto ai malati, egualmente che la dispnea, che comparisce tosto che quelli disenfiano. La *recidiva* dell' idrotorace è non solo più frequente, ma anche allora più presto mortale che in qualunque altra idropisìa.

L' idrope del *mediastino anteriore*, purchè sia certa la diagnosi, se resista agli altri ajuti, coll' esempio della suppurazione in questa parte, riceve sollievo da quelli chirurgici.

Avemmo alcuni esempj nell'istesso istituto Clinico *d'idrope del pericardio* complicato con altre specie d'idrotorace, felicemente risanato. La parte poi di gran lunga maggiore di quelli, che furono affetti da questo morbo, morirono.

Pr. dell'ascite. La descrizione dell'*ascite*, e la considerazione (§. 740.) delle sue diverse specie (§. 740), e delle cause, che lo producono, costituiscono i fondamenti del prognostico di questo male. L'ascite *addominale*, sebbene sia spessissimo mortale, ed insieme più comune, è peraltro di più facile guarigione, che il *cistico*, *il saccato*, *l'idatideo*, *e peritoneale*, che perlopiù non ne ammettono alcuna. L'età puerile, senile, l'esauste forze, la febbre lenta, il calore urente, le fauci ardenti dalla sete e asciutte, la cute arida, l'emaciazione specialmente delle braccia continuamente aumentata, le macchie livide alla cute, il tumore delle mani, la dipsnea, la tosse ostinata, le poche orine, fetenti, assai colorite, e fornite di crasso sedimento, gli stillicidj delle narici, l'emorragie dall'utero, dall'ano sono certamente segni mortali.

La diarrea, il sopore, i taciti delirj, gli svenimenti, un dolor colico, il vomito, il singhiozzo, il meteorismo, il freddo dell'estremità, i polsi piccolissimi, intermittenti significano essere poco lontano l'esito funesto del male. Sono stati osservati molti esempi di subitanea morte nell'ascite, o nella suddetta condizione del male, o ancora mentre si sperava un miglior successo; e l'istessa subitanea deplezione ancora spontanea delle acque, annunzia di tempo in tempo una vicina morte. Non mancano peraltro esempj di ristituita salute, e in

poco tempo, da questo male anche con pessimi augurj, da non doversi però ascrivere all'arte. L'ascite, che producono l'ostruzione dei visceri, specialmente del fegato coll'itterizia, quella pertinace, o lo scirro al pancreas, è in paragone più degli altri funesto. Noi osservammo ancora che l'ascite, che viene in seguito della tabe, e di un gravissimo scorbuto, è quasi sempre mortale. Se il male non nasce da ostruzione, nè sia venuto in conseguenza di una gran perdita di sangue, ma da una febbre intermittente, o continua, che non abbia del tutto esaurite le forze; o quando, in un abito di corpo non tanto debole, i mestrui, e il flusso emorroidale per l'avanti soppressi ne furono la causa, non si dee deporre del tutto la speranza di un'esito felice. L'ascite delle gravide sparisce, ma non però tutto frequentemente dopo il parto, anche senza rimedj. La guarigione dell'ascite succede il più sovente per l'escita di copiose orine. Appena per altro la potremo sperare, se la cute mantenga la medesima secchezza, e non divenga umida. Sono stati veduti essere risanati alcuni con un vomito acquoso e abbondante, o con un flusso sieroso per secesso, e forse in questi casi da una cistide rotta nel ventricolo, o negl'intestini. Non sono rarissimi gli esempj tanto felici, che infausti di acque evacuate per l'ombellico dalla cavità dell'addome. Dalla qualità dell'acqua uscita per mezzo della paracentesi dell'addome possono dedursi alcuni segni, ma non tanto sicuri del prognostico. Noi vedemmo certamente che molti morirono, malgrado che le acque fossero chiare, di colore citrino, e non fetenti. Sono però di peggiore augurio le acque

dense, glutinose, albuminose, brune, o tinte di molto sangue, o di cattivo odore; e raro è certamente l'esempio riportato nel medico diario di *Parigi*, ma non però unico, della paracentesi dell'addome per cinque volte felicemente ripetuta con uscita di acqua sanguinolenta e puriforme.

Quei *sacchi* che ritengono stagnanti le acque, o gli umori linfatici, gelatinosi, o in molte cellule, vescichette, o in un solo, ma di maggior capacità, sovente più crassi, spesso appena non cartilaginei, inelastici, privi di vasi linfatici, e fuori della sfera di attività di qualunque rimedio, quelli, quantunque sul principio inducano sintomi più miti, contuttociò si sottraggono al medico potere. Nè la chirurgìa, la quale talvolta o estirpa felicemente cisti più piccole, o l'infiamma per mezzo d'injezioni irritanti, o del setaceo, e suppurate procura riunirle; quella, sebbene apra col coltello sacchi più grandi, divisi spesso in altri più piccoli, e forse attaccati al peritoneo, manifesti però alla mano, non può per altro o depurare i medesimi, o impedire che di nuovo non si riempiano di acque o di altri umori. Se la mano ferisca l'idrope saccato in quel luogo, ove non è adeso cogl'integumenti dell'addome, succede allora da questo sacco un efflusso di acque sovente letale nella cavità dell'addome. Se un sacco più grande si attacca colle vicine parti, questa istessa adesione serve di ostacolo, che quello, liberato dalle acque, possa contraersi, e unirsi.

L'*idatidi* obbediscono qualche volta al coltello, se per caso sieno state disposte in un sol luogo. Così, per testimonianza di un celebre chirurgo *Inglese*, dall'aperto lato destro poco

sotto le coste spurie di una donna uscirono con molta limpida acqua cinquecento idatidi similmente ripiene di acqua. Un illustre Medico una volta di *Francia* descrisse un caso simile a questo. « Generalmente poi, per servirmi delle parole di un grand'uomo, quando l'idrope nasce dalle idatidi, o è colle idatidi, purchè siano molte, o grandi, inutilmente si fora l'addome. Imperocchè oltre che quelle, che già si aprirono, possono continuare a versare l'umore; aperta una vescica, non vuota l'altre, quantunque siano riunite come i grappoli dell'uva, nella stessa maniera che se altre fossero fra loro disgiunte ».

La paracentesi istituita nell'*idrope* cronico del *peritoneo*, che l'arte medica non assicurò, risanò certamente pochissimi, che anzi la materia in quello contenuta ripullulò in molti prontissimamente. Sebbene in pochi casi abbia giovato questa operazione, non si dee quì tralasciare di avvertire, che spesso da quella si ottiene non solo il benefizio di prolungare la vita, ma anche la diminuzione, sebbene temporaria, dell'oppressione, che d'altronde sarebbe per soffogare. Essendo già troppo indebolite le forze, i malati appena più soffrono tanta perdita di umori. Lo *stupendo* idrope del peritoneo, che fu guarito da un uomo una volta celebre coll'ossimiele colchico, non sembra a noi meno stupendo.

Pr. dell'idrometra.

§. 752. L'*idrometra* è talvolta di minore importanza, mentre l'orifizio dell'utero eccitato a sierose secrezioni, o chiuso dallo spasmo, o da un grumo di sangue, o occupato da una porzione di placenta, non dopo molti giorni, ritornata la quiete dei nervi, o sciolto, al-

lontanato il coagulo della linfa, si apre, e l'umore per alquanto tempo trattenuto può facilmente uscir fuori dal proprio peso non meno che dalla contrazione del viscere ripieno, poco soltanto però disteso. Talvolta poi una materia più tenace e quasi solida rende per più lungo tempo impervio l'orifizio e la cervice dell'utero, e lungamente ritiene i raccolti umori in questo viscere, fintantochè una maggior forza si risvegli contro quella, e la divida, e mandi fuora. Così per testimonianza di un cospicuo medico *Arabo*, la moglie idropica di un lavatore di panni, mentre abbassava il propio corpo sopra un vaso pieno di acqua per lavare i panni del marito, si svenne, e caduta in terra, mandò fuora dalla vulva venti rotuli di acqua gialla. Quindi un gran Medico della *Grecia* disse « che l'idrope dell'utero è più di tutti gli altri sanabile: vale a dire, perchè se dal primo esame abbia principiato ad aprirsi il di lui orifizio manderà fuora certamente l'umore, se ne avrà ». Che se poi una più potente causa, come la concrezione, un tumore glanduloso, scirroso abbia chiuso l'utero; essendo questo viscere capace di una grandissima estensione, opprime pel suo immenso volume i visceri che sono ad esso vicini, e appena non soffoga la donna. Dall'idropisia dell'utero enfia talvolta tutto il corpo, e come già avvisò un *Greco* scrittore « se l'utero è ammalato d'anasarca, tutta la donna patisce moltissimo di acqua tra la cute ». Ma una cistide ancora di minore estensione contenuta nell'utero, se forse questo abbia concepito, mentre quella talvolta non l'impedisce; allora tanto non poco nuoce all'incremento e sviluppo del feto, quanto anche

nei primi mesi della gravidanza l'utero l'espelle tuttora immaturo dal suo domicilio. Quindi il divino vecchio disse « che la donna che è ammalata di acque nell'utero, se abbia qualcosa nel ventre, la corrompe e caccia fuori; che escono l'acque coll'istesso feto; e che perlopiù poi muore l'istessa madre ».

La raccolta adunque delle *acque spurie* assai comune nelle gravide non spaventa altrimenti le donne, che per la paura di un parto prematuro e laborioso; di quella niente certamente si dee temere, se però succeda più tardi, o sia bastantemente moderata, e che, col distendere troppo quel viscere prolifico, non indebolisca il tono del medesimo, e non prepari a futuri profluvi di sangue nel tempo del parto. Si dee poi diversamente pensare dell'idrometra, la quale succede o nei primi mesi della gravidanza, o, sebbene più tardi, se è oltre modo eccedente; e pensiamo che la prima di queste pervenga troppo spesso alla intelligenza dei medici sotto il vago nome di *aborto*, e che meriti perciò una maggiore attenzione degli ostetrici.

Dalle diverse istorie dell'idrometra si rende manifesto, quanto facilmente questo male sia soggetto alla *recidiva*. Essendo poi quest'affezione talvolta o compagna, o effetto di un flusso mestruo abnorme; e se le donne fin'allora sterili, dopo quella, purchè sia bastantemente moderata abbiano concepito, e, come insegnò Ippocrate, ricuperino la salute dopo aver partorito; sembra allora che quella idrometra abbia di tempo in tempo eccitata l'azione troppo torpida dell'utero; che in altre per l'eccessiva distrazione della struttura di quel

viscere l'abbia piuttosto disorganizzata, e così accresciute le ragioni della sterilità.

Pr. delle idrope delle tube e dell'ovaje, e de'ligam.

§. 753. Dopo quel che dicemmo dell'idrope *delle tube e dei ligamenti* (§§. 742. 744.), poche cose restano adesso da aggiungere intorno al prognostico di queste idropisie, e queste poche le ruiniamo quì nelle predizioni dell'idrope dell'ovaja.

Qualunque idropica estensione delle ovaje e delle tube non impedì sempre, che non abbia continuato la mestrua secrezione, o anche che la donna non abbia concepito. Quando poi da un tumore più grande di quei visceri, o ancora dei ligamenti prende l'utero una situazione, come dicemmo, obliqua; o che questo istesso distratto in lungo non può egualmente estendersi, e dilatarsi, oltre i grandi ostacoli opposti al dovuto sviluppo del feto, si dee aspettare o un parto immaturo, o molto difficile. Essendo ancora l'idrope delle ovaje e delle tube non raramente un effetto di una occulta e cronica infiammazione in queste parti; gli umori nel tempo di questa separati dovranno talvolta prendere un'indole sospetta, irritante, e provocare diverse affezioni del sacco che gli contiene, e qualche volta la gangrena. Se, in luogo di un'acqua chiarissima e limpida, si ritrova piuttosto in questi ampj sacchi una materia linfatica, la nutrizione della donna non resta certamente intatta, ma, come moltissime volte osservammo, induce in quelle una cospicua emaciazione, e una gran perdita di forze. Quantunque poi le donne affette da idrope delle ovaje e delle tube camminino spesso per molti anni assai liberamente con un sì gran tumore, e quantunque vi sia un'esempio di una vergine

affetta nel trentesimo anno di sua età dall'idrope di una ovaja, giunse per altro col medesimo all' ottantesimo anno, sebbene avesse pieno tutto l'addome; accade per altro, che quando quelle sono in tale stato, non possono, specialmente nell'ultimo tempo, o prender riposo, o respirare per causa della compressione dei visceri, e per l'estensione dei muscoli addominali, perlopiù moltissimo estenuati, o anche per la compressione dei nervi crurali, non sono più in grado di camminare diritte, ma appoggiate alle ginocchia, e col capo anteriormente chinato, nè prendere riposo, o respirare. Nè vano è il timore, che l'ovaja troppo distesa dalle acque, il che varrà anche della *tuba* idropica, nel tempo del ridere, di un vomito, e di qualunque altro sforzo si rompa o tutta, o soltanto in alcune cellule, e le versi nella cavità dell' addome, e che oltre il residuo idrope, che sarà forse in quella restato, produca l'idrope ascite. Più spesso peraltro la callosa crassezza del sacco allontana questi pericoli dalla donna. Sebbene poi in questo male sia solito venire più tardi l'edema della gamba nella parte specialmente affetta, sulla fine per altro, se già prima la malata non muoja, gonfia dalla compressione dei vasi l'una e l'altra, e si presenta un idrope infelice delle altre parti. Come appunto l'idrope dell'utero, così quello ancora delle ovaje, e delle tube, col comprimere la vicina vescica, o l'uretra, produrrà talvolta o la ritenzione, o l'incontinenza dell'orina.

Cura generale dell' idrope.

§. 754. Quante cose restano a sapersi, e quante conosciamo di pochissimo sapere! L'immensa dottrina dell'idrope è un campo più fertile di spighe che di biade. Attribuendo per altro

in molti l'indole di un male indomabile più alla natura, che all'arte; non resterai maravigliato che siano quì stati lodati tanti rimedj, felici certamente in uno o in un' altro caso, che poi saranno per giovare in pochi altri, mentre in niun male sia solito vedersene molti, se pochi soltanto giovino!

Indicazione I. Che se si raccomandino per una certa utilità alcuni precetti nel trattamento di questo male, debbono cercarsi nel medesimo primieramente queste cose, o di allontanare cioè le cause, che danno origine all'idrope, o di fare ogni sforzo di dissipare più i mali che lo produssero, che l'istessa raccolta di acque.

Ind. II. Siccome poi gl' istessi effetti di altri mali riconoscono in alcuni anche i suoi proprj, e i quali essi stessi cagionano, perciò si rende necessario, ancorchè non sia risanato il male da cui ebbe origine l'idrope, che le acque morbosamente separate abbiano un'esito bastantemente pronto, e questo costituisce la *seconda* indicazione per guarire dall'idrope.

Ind. III. Se poi, essendo già state levate le acque, succeda una nuova raccolta di umore sieroso, continuando già da lungo tempo una disposizione dei vasi secernenti a questo medesimo vizio; si devono *in terzo luogo* ordinare allora, avuto però sempre riguardo ed alle cause ed agli effetti del morbo, quei rimedj che possano togliere l'occasione a quei vasi della loro presa disposizione.

Guarigione spont. Il primo idrope che quì dee prendersi in esame è quella specie, la quale, cessando la di lui causa, l'istesso ancora o col tempo o spontaneamente sparisce; come appunto si osserva nell'idrometra delle gravide, che si dissipa do-

po che esse hanno partorito, o ancora dell' edema dei piedi dopo una febbre intermittente risanata senza ajuto dell' arte. Questo istesso edema ancora dei piedi, forse venuto da una febbre periodica a contrattempo risanata, o da se cessata con molto sudore dopo soltanto pochi parossismi, si vince talvolta senza altro ajuto che di una appropriata dieta. Vi sono anche idropi, i quali svanirono dalla sola, ma abbastanza pronta mutazione di una casa fredda, umida, o di un cielo egualmente umido, in un' altra più elevata, o in un' atmosfera più pura, calda e secca.

Cura dell' idr. asten.

Più spesso però altre cause d'idrope richiedono una efficace assistenza dell' arte; ed essendo *primieramente* la più gran parte almeno di questo male un'effetto di una maggior *debolezza* (§. 745.), contro questa si dee specialmente agire, col dovuto riguardo peraltro all' indole, e grado della medesima. Quà specialmente appartengono il vitto nutriente, e di facile digestione, le carni sugose, non tanto tenere, arrostite, le uova a bere, tra i vegetabili poi le radici di dauco carota, di cicoria, di scorzanera, gli sparagi, i coni, o gli stroboli del luppolo, o la rapa, l'erba di cicoria, d'indivia cotta col brodo di carne, una moderata dose di vino generoso, e. g. del Reno, o simile, che favorisca la secrezione dei reni, la tranquillità amica dello spirito, le società, che accrescano la speranza della guarigione, l' esercizio del corpo in ragione delle forze, e del tumore, la navigazione specialmente marittima, le frizioni fatte nell' ore di mattina con panni lani imbevuti di un fumo aromatico, i rimedj amari, ai quali ve ne siano aggiunti dei volatili,

ma però discretamente, talvolta i mercuriali e finalmente i marziali. L'idrope, al quale diedero occasione più forti stimolanti, come l'abuso dei liquori spiritosi, ed altri, richiede maggiori stimoli, ai quali è già stato troppo assuefatto il corpo.

Fra i moltissimi rimedj, che più potentemente restituiscono le perdute forze, la *scorza peruviana* tutti certamente sopravanza; in nessun male peraltro gode di eguale efficacia, quanto nell'idrope *astenico*, che produsse la febbre *periodica intermittente*. La cognizione dell'eccellente di lei virtù la dobbiamo specialmente ad un medico una volta d'Italia, scrittore immortale *della terapeutica speciale delle febbri periodiche perniciose*. L'esperienza di quest'uomo non era per anche arrivata fino a noi, che avevamo, già sono quaranta anni, sperimentato il gran potere di questo rimedio in *Radstat*. Un sarto certamente giovine era ivi ammalato, da sei mesi, e più, di una ostinata febbre quartana. Un vecchio medico, supponendo che l'ostruzioni dei visceri avessero cagionato l'idrope, avea trattata per lungo tempo quella febbre coi soli rimedj salini risolventi, e purganti, ma in vece di trovarsene sollevato si unì all'idrope celluloso, da cui era attaccato, un grandissimo ascite. Chiamati da questo ammalato, appena non lasciato in abbandono alla sua sorte, communicammo rispettosamente, essendo allora giovani, i nostri pensamenti al suo medico ordinario, e proponemmo la *scorza*, persuasi che quella febbre avesse cagionato il male. Quello sdegnato rigettò il nostro parere, perchè, come diceva, saremmo per rinchiudere il lupo nella stalla. Per la

mole del ventre ci fu ignota la condizione dei visceri in questo malato; quantunque per altro ci fosse nascosta, credendo che non fosse meno indicata la scorza, demmo tosto con fiducia di piglio a questo divino rimedio, e con effetto tale, che, essendo state le orine fin allora torbide e lissiviose, appena che fu arrestata la febbre vennero in tanta copia, talmentechè nello spazio di tre settimane questo malato ricuperò una perfetta e costante salute. Dopo pochi anni un' uomo illustre affetto da una simil febbre disprezzò il consiglio di un celebre medico, che al medesimo prescriveva la china, e, affidando a se stesso per otto mesi il male, divenne ascitico con un gran tumore delle gambe. Allora, non senza gran fatica, persuademmo al medesimo, che ricercava il nostro soccorso, che si servisse del medesimo rimedio, che il primo medico avea nel principio del male proposto contro la febbre, anche per l' idrope, che avea origine dalla medesima causa. Facendo uso di quello, l'orina comparve in gran quantità, e ritornò al medesimo una perfetta e stabile salute, Noi quindi, per simile ragione ora bastantemente conosciuta, ristabilimmo tanto in *Italia*, che in *Germania* un gran numero di simili ammalati.

Limite dei corroboranti.

Bisogna peraltro che confessiamo, che tanto il detto idrope, quanto altri, i quali *la debolezza* produsse, non si dissipano sì frequentemente coll'uso dei *corroboranti*, come chiamano, ma che piuttosto evidentemente *si accrescono*, o almeno che le acque travasate non diminuiscono. Spesse volte è certamente tanta la tensione e sensibilità delle parti infiltrate dal siero, che non sono in istato di tollerare

l'azione di un rimedio alquanto più stimolante, sotto la quale tosto ribelli ricalcitrano; dal che si rende manifesto, che non sempre può separarsi quella *prima* indicazione, la quale sopra esponemmo (che sarà diretta tanto contro il male *principale*, quanto questo contro il seguente effetto delle acque), dalla *seconda*, che presiede alla evacuazione delle medesime.

Diuretici uniti alla scorza.

Vedendo adunque, che nell'istesso idrope venuto in seguito di una febbre periodica non ha giovato, o che non può tollerarsi la scorza, allora aggiungiamo a questa, sotto la forma di elettuario, leggieri diuretici, finalmente poi più efficaci, primieramente, cioè, il cremor di tartaro, e il rob di sambuco, quindi poi anche l'ossimiele scillitico, e quel che non potemmo dalla scorza, l'otterremo da un rimedio in tal maniera composto.

Amari.

Per la medesima ragione ancora della eccessiva sensibilità si vedono sovente superare la corteccia gli stessi amari, come la centaurea minore, il trifoglio fibrino, l'assenzio, il legno quassia, uniti colla radice di ononide spinosa (rimedio diuretico da non disprezzarsi, come abbiamo più volte osservato), colle bacche di ginepro; nè ciò otteniamo sempre in questo male da un maggiore stimolo, perchè spesso ne avanza d'uno minore. Nell' idrope che viene dopo mali acuti, e gravi emorragie, i tonici più blandi di tal sorta arrecano più vantaggio di tutti gli altri (23). La moglie di un Principe tedesco di anni quaranta ristabilita con fatica in *Milano* da una gravissima emorragia dell'utero, commesse molti errori nella dieta. Tosto comparve una gagliarda febbre

nervosa. Superato anche questo male, si manifestarono l'idrope celluloso, e l'ascite. La malata sensibilissima, e insieme oltre modo impaziente, ricusando per più settimane ogni sorta di medicine, fu ristabilita finalmente dagli amari, e dal solo decotto di scorza con poca dose di scilla marina.

Marziali.

Spesso per altro si dee gradatamente passare al *ferro*, nel qual caso convengono egregiamente o il vino marziale, o il *solfato di ferro*. Quest'ultimo, dato da un mezzo grano ad uno e più (24) mattina e sera, fa le veci del miglior diuretico, specialmente se negli uomini più sensibili si uniscano a quel rimedio un mezzo grano di oppio, e alcuni grani di scorza di cinnamomo.

Nervini.

Già sopra indicammo quanto contribuisca il sistema nervoso a pervertire ed aumentare le secrezioni, e perciò non sono poco opportuni i volatili, il calamo aromatico, l'angelica, i farmaci oppiati, amici dei nervi, mescolati in tal circostanza di cose coi diuretici o ancora con altri rimedj. Spesse volte quei rimedj, che in altri muovono potentemente le orine, o in questo o in quel caso escono precipitosamente, o con nessuno o con cattivo effetto, per secesso; coll'aggiunta però dell'oppio, o della polvere di Dower, colla radice di colombo, si modera il flusso, e spiegano allora quei farmaci la loro azione sui reni. Così un celeberrimo medico *Napoletano* tolto di vita da un'ingiusto destino ottenne nell'idrope grandissimi effetti dalla infusione acquosa di sei o otto foglie di *solano nero*.

Mercuriali.

Una stolta ipotesi ristrinse l'uso dei mercu-

riali nell'idrope astenico a quei morbi soltanto di questo genere, l'origine dei quali era piaciuto derivarsi dalla *tenacità* e *spessezza* degli umori. Accadde peraltro il caso ove questo rimedio eccitante e penetrante produsse egregi effetti in quell'idrope (25). L'ascite accompagnato da un'anasarca universale fu risanato con un abbondante copia di orine da poche dosi di mercurio dolce. L'istessa salivazione prodotta da questo rimedio dissipò perfettamente, come riferirono gli atti accademici di *Parigi*, un simile idrope. Il calomelano unito coll'aglio si meritò somme lodi; e acciocchè il mercurio non esca per secesso vi si unirà una piccola dose di oppio. Il mercurio mescolato specialmente coi diuretici risana l'idrope che è congiunto colla lue venerea.

Bagni tiepidi.

In una sì gran secchezza della cute nell'idrope, specialmente quando l'*artrite*, gli *esantemi*, e l'*impetigini* sembrano aver portato lo stimolo nelle parti interne, non mostrano poca virtù i *bagni tiepidi*, o semplici, o preparati con erbe aromatiche. Un rimedio comunissimo in *Russia* sono i bagni, nei quali sono stati messi in infusione o il calamo aromatico, o le foglie ancora di bietola bianca. Un giovane ascitico di *Lituania*, al quale, dopo essergli stata fatta la paracentesi, si era di nuovo riempìto di acqua l'addome, fu risanato per mezzo del bagno tiepido preparato con del legno del *frassino* tagliato. La figlia idropica di un Principe *Pollacco* provò un simile effetto da questo bagno. Copiosi sono gli esempj di idrope risanato nelle terme. L'edema dei piedi non raramente si disperse dai vapori spiritosi. Quindi gli antichi, per promuovere i sudori per-

lopiù difficili negl'idropi, ebbero in uso i *bagni*, come chiamavano, *secchi*, o di rena riscaldata, o fatti in forno. I sudori che spontaneamente vennero dissiparono l'idrope insorto dalla podagra, e soppresso dal freddo. Quel celebre medico *Napoletano* mosso dalle medesime ragioni derivò quasi tutti gl'idropi dalla impedita traspirazione, o dal *reumatismo*, e fu solito adoprare rimedj specialmente antimoniali, ai quali mescolava dei diuretici; e in quell'idrope artritico, che dicemmo aver regnato in *Pavìa*, quasi tutti i rimedj che si adoprarono furono diretti ad aprire i pori della cute. Quà specialmente appartengono l'aceto ammoniacale, la polvere di *Dower*, talvolta poi i replicati vescicanti. I fiori di solfo o mescolati col miele, o in altro modo uniti non raramente risanarono l'idrope venuto dalla *rogna* a contrattempo soppressa, facendo ritornare la medesima alla cute.

Emetici.

Pensiamo che gli stessi *emetici*, e specialmente gli antimoniali, senza però voler togliere a quelli il potere che hanno, colle scosse che producono in tutto il corpo, di cangiare il lavoro delle secrezioni, e di promuovere l'assorbimento, e l'evacuazione dell'acque, abbiano di tempo in tempo arrecato qualche vantaggio, perchè, agendo essi più sulla cute, favoriscono il lavoro della traspirazione. Confessiamo peraltro, che nell'idrope alquanto provetto mai abbiamo avuto l'ardire di ricorrere a questo violento genere d'ajuto troppo difficile a circoscriversi dentro certi limiti. Nè mancano esempj di persone, le quali già ostruzionarie, o disposte alle emorragie abbiano vomitato, insiem colle acque, l'anima.

Acqua fredda.

Dall'uso tanto interno che esterno dell'*acqua fredda*, specialmente alle sorgenti minerali, costa, che talvolta è stato risanato l'idrope; e quello, il quale non ignora gli esperimenti degli antichi, non meno che quelli de' moderni coll'aspersione, e bagno di acqua fredda nel tifo, quello forse aspetterà da quegli ajuti maggiori benefizj, di quello che l'abbia insegnato una più cauta medicina (26). « Se è estate, disse un antico *Romano* scrittore di medicina, è cosa vantaggiosa notare (gl'idropici) in mare ». Colla sola bevanda di acqua fredda, secondo la testimonianza di un chirurgo *Francese*, non avendo giovato la paracentesi dell' addome, si separò molta orina, e così guarì un'ascite. Una volta noi risanammo felicemente nella città di *Spira* un' idrope celluloso universale. Incrudelì di nuovo il male per colpa del malato, e per la seconda volta se ne ottenne il medesimo resultamento. Ritornando per altro dopo sei mesi l'anasarca, il malato annojato di noi, andò già molto gonfio a farsi curare da un famoso empirico C. a Strasburgo, che colà allora abitava. Appena che ebbe veduto il malato promesse al medesimo una sicura guarigione; scendi nell'acqua fredda, diceva, alla quale mescolerai una libbra di *estratto di saturno*. Uscito il malato dal bagno incominciò ad orinare prodigiosamente, e con questo solo ajuto si liberò totalmente delle acque, e recuperò una perfetta salute. Parve allora a noi essere audace il consiglio di questo uomo; nè peraltro il successo di quello, forse una volta vantaggioso all'arte (non da promuoversi certamente tanto col raziocinio, quanto colla esperienza, di qualunque origine questa sia), volemmo passare

quì sotto silenzio. Nessun medico però prudente penserà d'imitare quell'empirico, quando l'idropico è prostrato di forze, che ha i polsi debolissimi, che respira difficilmente, che ha una inquieta tosse, quando l'indole del male è reumatica, e finalmente quando gli arti sono freddi; ma però non proibiremo la bevanda di acqua fredda ardentemente desiderata dai malati, la quale spesso fa le veci di diuretico, o seconda l'azione del medesimo, e tanto meno l'istessa momentanea lavatura coll'acqua fredda, se vi sieno però alquanto di forze, sebbene non per anche da noi sperimentata, perchè in un male tante volte rebelle è lecito tutto tentare.

Si dee forse concedere la bevanda?

Si dee consigliare agl'idropici la bevanda, o una coraggiosa astinenza dai liquidi? noi già rispondemmo in parte a questa questione.

Sin a tanto che i patologi ripeterono la causa principale dell'idrope dallo *scioglimento del sangue* in una colluvie sierosa, niente considerando i solidi, bisognò che per tutto quel tempo a questa antica ipotesi fosse conforme l'esercizio dell'arte, e che si proibisse quasi ogni bevanda ai malati. Nè tutti i successi del metodo *essiccante* furono infelici; ma nei diarj medici si conservano molti esempj, che in certa maniera scusano l'acerbità del medesimo. La parte peraltro, anche la maggiore di quelli che guarirono da questo atroce morbo, sta da quella di maggior indulgenza verso i malati; nè anche, se qualcuno obbedisca più alla ragione, che all'autorità degli antichi, mancano a quello argomenti per concedere la bevanda ai malati. Appena peraltro i presi liquidi illustrano l'origine della raccolta acquosa, di

gran lunga superiore a quelli; e se abbiano fino ad ora derivate l'idropi dal *difetto di assorbimento*, e dalla pigrizia del sistema linfatico, forse di maggior peso potrebbe sembrare l'opinione di quello, che l'attribuisse all' *aumentata azione* dei vasi *inalanti* dell'acqua sciolta nell' atmosfera, o per un inverso *offizio* della cute destinata specialmente alla traspirazione. Per non confutare una ipotesi con un' altra, dove sono diversi e opposti i sentimenti, basterà mettere avanti gli occhi l'indole della orina negli idropici, il rossore cioè, la scarsezza, l'acrimonia, il fetore maggiore dalla negata bevanda, l'inerzia dei diuretici, se non sono ajutati da idonei liquidi, -- la grandissima aridità, malgrado che l' infermo sia in mezzo all'acque, delle fauci, delle narici, della cute, del secesso, e di quasi tutte le parti, -- gli esempj dei malati, i quali, dopo che per lungo tempo non ebbero preso alcun liquido, presentano nel tempo della paracentesi, senza che sia diminuito il peso del loro corpo, una gran quantità di acqua, e finalmente una sete (27) anche peggiore della tirannìa dell'istesso male. Per la qual cosa noi non obblighiamo i nostri idropici a bevere moltissimo, ma neppure neghiamo una moderata bevanda. Vi sono certamente tra i malati di tal sorta alcuni che hanno poca sete, altri i quali desiderano la bevanda, ma che, per aver troppo pieno di acqua il basso ventre o il petto, per causa dell'eccessiva oppressione e angustie da quella eccitate, appena sono capaci di prenderla, e ritenerla. Noi frequentemente concediamo non decotti ingrati al palato, o tisane per ingannar la sete, ma l' acqua o sola, o mescolata col sugo di cedro, di aran-

ci, o al cremor di tartaro solubile, e al zucchero fino ad un grato sapore, o, secondo la circostanza, anche al vino, ma però in poca quantità, specialmente allorchè fanno uso dei rimedj diuretici. Nè altrimenti oggidì vediamo fare da' medici anche di grandissimo nome.

Vescicanti.

Avendo quì esposto il metodo eccitante per la cura dell' idrope astenico, non si dee tralasciare di far anche menzione degli stimolanti esterni. Le *cantarelle* cioè, delle quali è già nota l' azione che hanno su tutto il sistema, ma massimamente sulla cute, mentre ristagnano gli umori nel tessuto celluloso, non raramente producono un grande effetto, e non solamente impediscono, cangiano la morbosa secrezione, ma ancora promuovono l'assorbimento del siero travasato. Ci dobbiamo però astenere di abusare di tanto stimolo, allorchè la potenza vitale delle parti infiltrate, e già troppo distese, è quasi spenta, mentre allora ne succede facilmente la gangrena, che è sempre da temersi. Più frequentemente si usano i vescicanti, quando sembra che lo stimolo dell' esantema, dell' impetigine, o dell' artritide voltati troppo a buon'ora dalla cute e dalle parti esterne, vada ad irritare le interne, e che abbia aumentate, e mutate le secrezioni sierose.

Cura dell'idr. dall'ast. ind.

L' idrope prodotto da stimoli maggiori, che appena non esauriscono la forza vitale, richiede più forti eccitanti, più spiritosi, aromatici, volatili, senza però tralasciare anche gli altri (28).

C. dell'idrope energ.

Noi già esponemmo non tanto gli esempj, e certamente che ci appartengono (§. 745.), d'idrope nato da *soprabbondanza*, e non certamente da difetto di forze vitali, quanto eccitato per

diversi stimoli, specialmente poi pei soppressi profluvi del sesso, o abituali. Già l'istesso vecchio di *Coo* aprì la vena agl'idropici, che erano nel fior degli anni, o che erano attaccati da questo male nella primavera, o oppressi da una difficile respirazione. Gli uomini ancora dell'uno e dell'altro sesso, d'altronde robusti, che sono quasi nell'età fra il quarantesimo quarto e il cinquantesimo anno non una sol volta sono assaliti, come avvisò giustamente un'esperto chirurgo *Inglese*, dall'idrope *energico*; nel quale stato adunque di cose, non si potrà avere altro ajuto che dal metodo *debilitante*. Questa maniera di medicare l'idropi fu anche confermata dall'osservazione di un celeberrimo scrittore di cose mediche, che ci precedè nella cattedra di *Vienna*; in Francia poi da un'uomo illustre nel raccogliere l'istorie e cura dei malati degli spedali militari. Una ragazza di anni quattordici, come leggiamo, alla quale era stata già fatta per quattro volte la paracentesi per un'ascite, guarì perfettamente, essendo finalmente alla medesima comparso un'abbondante flusso emorroidale.

In questo stato adunque dei malati si debbono evitare tutti quei rimedj che più stimolano, e si debbono adoprare quelli che restituiscono un giusto equilibrio alle funzioni del corpo. Quindi debbonsi proibire i cibi troppo sugosi, nutrienti, specialmente di natura animale, le bevande spiritose, e i diuretici di un più attivo effetto. Si debbono poi ordinare una maggior quiete di animo e di corpo, leggieri medicamenti che sciolgano il ventre, e che insieme facciano separare maggior copia di orina, specialmente il cremor di tartaro e nitro, avanti

poi tutti, il salasso, o l'applicazione delle sanguisughe intorno la vulva, o all'ano, e di tempo in tempo ripetere tanto l'uno, che l'altra. Nell'idrope *tonico*, disse un celebre medico di *Filadelfia*, furono spesso di un grande ajuto il terrore, e i digiuni.

Le ostruzioni dei visceri se sembrino essere state più *la causa* che *l'effetto* dell'idrope, -- *lo scorbuto*, *la lue venerea*, mali talvolta compagni dell'idrope, richiedono un metodo, da esporsi altrove, che sia appropriato ai medesimi. Troppo spesso i medici, attenti per lungo tempo nel risolvere le ostruzioni, o mai, o con danno dei malati, coi rimedj così detti risolventi, e coi continui purganti, aumentarono l'idrope, da non più guarirsi con alcuni di quei rimedj, coi quali pretendevano di risanare. *I vizi organici* non ammettono perlopiù alcuna medicina, come già spessissimo dicemmo, tranne la palliativa.

Evacuazione delle acque.

La seconda indicazione è appoggiata alla *evacuazione* delle acque morbosamente separate, e raccolte, ed in parte, come avvisammo, si compisce, essendo già tolta la causa del male, nel modo predetto, o almeno non facilmente senza quella, se non che con breve sollievo. Nel caso contrario ci sforziamo di far ciò cogli ajuti tanto *medici*, che *chirurgici*.

Coi rimedj interni.

L'arte medica dunque si sforza per mezzo dei linfatici di portar fuori pei dutti escretorj del corpo, e mentre sono impervj i pori della cute, o per secesso, o pei reni, o per l'una e per l'altra via, le acque stagnanti o nel tessuto celluloso, o nella cavità del corpo, e per l'azione di uno stimolo applicato agli organi secretorj, ed escretorj. L'uscita delle acque, che si

Coi purganti. fà per le vie della orina, è sovente più sicura, e meno nemica delle forze; nel principio peraltro del male, quando i malati sono più giovani e meno irritabili, quando nè ostruzione, nè scirro occupino il ventre, quando l'idrope non abbia origine da qualunque profluvio, dalla diarrea, dissenteria, emorroidi, sarà lecito ancora di portar fuori le acque per gl' intestini, -- non facilmente però senza danno per tutte e due le vie. Non si dee per altro passare sotto silenzio una recentissima osservazione di un medico *Francese*, dell'idrope endemico nei luoghi padulosi della *Vandea*, osservazione ch'è più favorevole ai rimedj *idragoghi*, e che appena non esclude i diuretici, e anche l'istessa bevanda.

Quando dunque vogliamo portar fuori le acque per la via bastantemente dubbiosa degl'intestini, non saranno avvantaggiosi i più miti rimedj, ma quelli alquanto più forti, colla radice cioè di sciarappa, colle foglie di sena, o col mercurio dolce, che ci fu spesso utile, o con un sale medio e l'ossimiele scillitico in forma di elettuario, -- spesso poi si richiedono i *drastici*, come la gomma gotta, la scamonea, l'elaterio dati due o trè volte per settimana. Raramente peraltro, se pur mai, si presenta l'occasione di prescrivere i rimedj, come chiamano *idragoghi* (29).

Questi precetti più sicuri dell'arte forse faranno sì che il medico non renda la salute ad uno o ad un'altro malato tra molti idropici, che un'audace impostore avrebbe risanati; ma d'altronde quello conserverà alla patria più cittadini, che questo, essendosi infiammati e sfacelati gl'intestini, avrebbe uccisi.

Sebbene sia vero essersi sciolto l'idrope più frequentemente pei reni, che per tutte l'altre vie insieme prese, non si dee quì peraltro dissimulare, che *diuretici* decantatissimi in questo male non produssero spesso effetto alcuno sui *reni*, e che l'orina da quelli non soffrì la più piccola mutazione o nella quantità, o nell'indole. Spessissimo ancora i rimedj più forti di questo genere, col troppo stimolare, sogliono inoltre produrre una più scarsa separazione di orine, e, o provocata, o accresciuta la febbre, convertire le medesime in un vero e fetente lissivio. Tuttavolta si dee tentare la cosa; e frequentemente un rimedio che non giovò ad uno, fu ad un' altro moltissimo vantaggioso. Si dee peraltro cominciar sempre dai *più miti*, e, colla dovuta cautela alla sensibilità, e debolezza dei malati, passare in seguito ai più forti. Perchè questi ultimi sono stati invano adoprati, avremo noi forse il diritto di biasimare i diuretici più deboli? Noi risanammo un'idrope, al quale erano stati per lungo tempo prescritti i più potenti diuretici, con continuo aumento del male, con una dose del medesimo rimedio ridotta soltanto alla quarta parte. Nissuno ajuto avea giovato in un avanzato idrope, allorchè, come riferisce un' uomo celebre *di Vienna*, un medico, sembrandogli di niente poter fare, prescrisse del rob di sambuco: donde, venuta una copiosissima secrezione di orina, il malato risanò.

Coi più miti.

Non ci maraviglieremo pertanto, che o il *sugo* di recente espresso *dei millepiedi* col vino sia stato salutevole in alcuni idropici, che per altro mai tale a noi si mostrò; o che i *semi* di *senape* non ammaccati presi mattina e

sera nella dose di un pieno cucchiajo, abbiano a quelli restituita la salute, -- o che l'*ossimiele colchico*, sovente da noi in molti prescritto, ma che fu soltanto salutare in cinque de' nostri malati, abbia giovato, -- che i malati siano stati liberati dalle acque colla infusione acquosa *delle bacche di ginepro*, il che mai da questa sola ottenemmo, -- o, come noi vedemmo, che la radice di *ononide spinosa* cotta nell'acqua abbia fatto separare abbondanti orine, -- o finalmente, per tacerne altre cento, che la *lattuga virosa*, la quale da noi mai, ma dai medici di *Vienna*, appresso i quali incominciarono per altro le lodi di questa pianta, fu prescritta, sebbene ora raramente abbia ad altri arrecato del vantaggio.

Che se sia questione di più miti rimedj nell'idrope, confessiamo che da nessuno di quelli abbiamo avuto tanto vantaggio, quanto dal *cremore di tartaro* (se però il malato non abbia la diarrea), come l'insegnarono *gli atti di Bologna*, o dal *cremor* di tartaro *solubile* somministrato per lungo tempo dalle due dramme all'oncia, e fino all'oncia e mezza nello spazio di un giorno e di una notte, e ordinato o solo, o col rob di sambuco, o coll'ossimiele scillitico, o collo spirito di sal marino dolcificato.

Coi più potenti.

La costante osservazione poi dei medici assegnò, frà i più efficaci diuretici, il primo posto tanto ai *sali alcalini*, o puri o saturati con un acido vegetabile, quanto al bulbo della *scilla marina*, e finalmente ad un più recente rimedio, *alla digitale purpurea*.

Alcuni grani soltanto di sale alcalino aggiunti ai rimedj amari, e ripetuti per alcuni giorni già promuovono sovente abbondanti orine:

somministrati in maggior dose, irritano troppo, e possono produrre la febbre, da temersi nell'idrope. Quindi già gli Arabi raccomandarono l'*orine* di pecore, di asini; e medici una volta celebri d' *Italia* quella di giovenca come un potente diuretico nell'idrope, da darsi nella dose di quattro e più oncie per giorno. Di più frequente, e più sicuro uso sono gli alcali saturati con un'acido, se non sollecitano troppo il ventre.

S'infonde cioè per un giorno a freddo in due libbre di vino del Reno, o della Mosella una libbra di ceneri vegetabili con un'oncia di erba assenzio, della colatura poi filtrata se ne dà a bere due oncie, due o tre volte nel corso di ore ventiquattro; o, pel medesimo uso, si scioglie oncia una di sale alcalino vegetabile nella predetta quantità del medesimo vino. Non importa molto, che sia stato bastantemente saturato di sale alcalino. In vece del vino possono prendersi dodici libbre di birra recente con una libbra di ceneri, alla quale si aggiungono quattro oncie di limatura di marte, e due oncie di semi di senape: e dopo aver tenute queste sostanze in digestione per due giorni si colano, e si dà ai malati tre o quattro volte il giorno un mezzo bicchiere di questo liquido.

Il bulbo della scilla marina, anche fresco, s'infonde nel vino colla scorza di cinnamomo, e colla radice di enula campana; -- o si prescrive in forma di pillole, mescolato con una eguale porzione di estratto amaro, e di cardamomo minore; -- o ancora triturato con un'acqua aromatica, aggiungendovi la nafta di vetriolo, e un grato sciroppo; -- o si somministra in polvere, debitamente *seccato*; -- o si dà in forma

di *estratto acquoso*; -- o sotto quella d'*infusione acetosa*, o finalmente unito all'*ossimiele* si aggiunge ad altri. Questo recente bulbo peraltro è solito cagionare sovente gran disturbi, nausea, e vomito; nè certamente, acciò la scilla faccia separare maggior copia di orine, bisogna che da quella si risvegli la nausea. Noi osservammo avere arrecato gran giovamento nei deboli l'alcali vegetabile saturato coll'aceto scillitico, aggiungendovi l'acqua di bacche di ginepro ed un grato sciroppo. In *Pietroburgo* vedemmo, che fu guarito un grande ascite ribelle agli altri rimedj, e l'edema de' piedi con un'oncia di cremor di tartaro solubile, e ossimiele scillitico; con due dramme di spirito di sal dolce, ed otto oncie di acqua di menta piperita, da prendersi ogni due ore mezza oncia di questo rimedio, e di ungere i lombi del malato due volte il giorno con un linimento composto di due dramme di spirito di trementina sbattute col rosso dell'uovo, e coll'acqua.

Noi esperimentammo spesso grandissima, e spesso nessuna virtù *della digitale purpurea* nel cacciar fuori le orine degli idropici. Appena che fu conosciuta l'efficacia di questa pianta, noi i primi ne facemmo in Italia l'esperimento. Essendo poi mancata la digitale purpurea, si fece uso della *lutea* con effetto peraltro minore, se non si adropava in doppia dose. Noi non per anche potemmo sperimentare, se la digitale *epiglottide*, per la rarità di questa pianta, sia dotata della medesima attività della purpurea, come l'insegnò un nostro uditore, ora illustre Presidente dell'istituto clinico di *Padova*. Essendo bastantemente noto, che queste specie di digitali producono in molti un notabi-

le lentore dei polsi, non possiamo poi assicurare, perchè privi di esperienza, se quella che si chiama *ferruginea* agisca con più veemenza, e accresca ancora il numero delle pulsazioni delle arterie, come da qualcuno è stato detto. Noi mai prescrivemmo le foglie fresche di questa pianta pel timore della virulenza, e facile ipercatarsi delle medesime.

Qualunque volta poi che tanto la scilla marina, quanto la digitale purpurea abbiano mosso troppo il ventre, per non restare defraudati per quella strada del loro buono effetto, si debbono unire a quelli l'oppio, e la polvere della radica di colombo.

Molti esempj d'idrope risanato, non però quelli, che, non molti, noi stessi facemmo, raccomandano il sugo *d'iride palustre*.

Dall'uso interno *delle cantaridi* osservammo non solo non aumentarsi la separazione delle orine, ma rendersi anche incomoda l'escrezione delle medesime. Noi sappiamo peraltro che nella *Lituania* fu risanato un grave idrope con quattro grani di quelle mescolate ad una libbra di emulsione di mandorle, della quale il malato dovea prendere un cucchiajo ogni ora. Tuttavolta crediamo essere molto sospetto tanto *il meloe vescicatorio*, quanto *il majalis*, che altri lodarono. Nè facilmente ardiremmo di servirci del tabacco lodato moltissimo nell'idrope da un' autore *Inglese*.

Non tanto di rado l'osservazione insegna, che non si dee per sempre rinunziare ad un rimedio spesso vantaggioso in altri casi simili, per la ragione che in un tempo del male non ha prodotto effetto alcuno. Così ricevemmo nell'istituto clinico di *Pavia* una vergine ascitica, e

prescrivemmo alla medesima un rimedio composto della radice di sciarappa con un sale medio, e coll'ossimiele scillitico. Non avendo questo mostrato virtù alcuna, passammo per un mezzo anno ad altri medicamenti, e certamente decantatissimi nell'idrope senza che questi avessero prevenuto l'aumento del male. Essendo finalmente entrate le vacanze accademiche, questa malata ritornò dai suoi genitori abbandonata alla sorte. Dopo quattro mesi, quella, non per anche annojata della nostra cura, venne di nuovo da noi. Prescrivemmo un'altra volta alla medesima l'antico rimedio, che abbiamo di sopra indicato, e da questo solo, in breve tempo, fu felicemente vinto l'idrope.

Bastano qui questi ajuti dell'arte medica per opporsi all'idrope! Che se poi a questi stessi, per qualunque ragione, abbia resistito pertinacemente il male, allora la *chirurgia* tenta di aprire le strade alla colluvie sierosa, e così, come certamente è permesso, rimediare agli effetti almeno della morbosa raccolta delle acque. Di questo ajuto per altro dell'arte salutare ne parleremo più opportunamente nella cura speciale dell'idrope.

Cura dei convalescenti.

Non essendo tolta la causa e gli effetti dell'idrope, appena che l'umore acquoso è uscito dalla cavità del corpo, subito di nuovo vi pullula, e spesso anche prestissimo vi si raccoglie. Quindi non uno nè sempre il medesimo metodo di medicare guarentirà in tutti un sì tristo successo, ma dopo un idrope *energico*, se tuttora predominino le forze, si dee continuare per lungo tempo tanto nel vitto più parco e poco nutriente, quanto nella proibizione degli stimolanti, e finalmente in quei rimedj, che resti-

tuiscono l' equilibrio, nè si dee pensare ad alcun rimedio, come chiamano, corroborante. Nell' idrope poi prodotto dalla debolezza si debbono ordinare cibi nutrienti, e di facile digestione, specialmente animale, rimedj poi che con adequato stimolo restituiscano le forze perdute, cioè gli amari, il decotto di scorza, la tintura di marte, senza però trascurare quelli che favoriscono una più abbondante separazione di orina; non si debbono inoltre trascurare gli ajuti esterni, come gli esercizj del corpo, ma con un dovuto vestiario, sotto un cielo sereno e tiepido, il sollievo dell'anima, le frizioni, le fascie per mezzo delle quali sieno sostenute le parti solide per troppo lungo tempo distese, rilasciate, e cose simili. Se sembri che l'ostruzione abbia dato origine all'idrope, tosto che questo è stato vinto, debbono prescriversi quei rimedj che toglier possano l'infarcimento che forse restò, con gran cautela per altro, acciocchè col *risolvere* non s' indebolisca il vigore della parte, gli estratti cioè di tarassaco, di cicoria silvestre colla terra fogliata di tartaro, col gomma ammoniaco, col sapone medicinale, o anche l'unguento mercuriale; che se poi questa istessa *debolezza*, che avea prodotto l'idrope, abbia dato anche origine all'ostruzione, si debbono adropare allora soltanto quelli, che riguardano quella, e i gradi della medesima, come sopra esponemmo.

Cura dell' idrope speciale.

§. 755. Premessi i générali precetti che appartengono alla cura dell'idrope, ci sarà permesso di essere più brevi nell'esposizione di quelli, che riguardano le diverse specie di questo morbo.

Dell' I. celluloso.

E primieramente *l'idrope celluloso*, o *in-*

tercutaneo il più comune fra tutti, e autore più frequente di tutte l'altre specie (§. 733.), siccome si fa più sovente, in paragone degli altri, vedere ai medici; così ancora dall'aumento e trascuranza di quello, offrendo una immagine bastantemente pronta dei mali che sono imminenti, richiede un prontissimo ajuto da quelli. Secondo poi la diversità delle cause, donde precede questo male (§. 745.), bisogna che quest' ajuto sia ora l'uno, ora un altro.

Dell'iperstenico. Più spesso forse quest' idrope *intercutaneo*, che qualunque altro (sebbene la cute ovunque tumida, qualche volta anche infiammata, appena permetta che si appalesino le arterie oppresse dalle acque, e quasi sottratte al tatto delle dita) dee ascriversi ad una morbosa *energia* del corpo; nel qual caso, da ricavarlo dall'indole della malattia regnante, come della scarlattina, o di un'altro esantema, o da quello dell'individuo, e delle cause pregresse, si dee adoprare un metodo *debilitante*, che noi assegnammo (§. 754.) all'idrope *iperstenico*. Quindi si debbono ordinare talvolta il salasso, perlopiù ripetuto, l'evacuazione del ventre, non per altro violenta, la bevanda acidula, quasi fredda, un vitto poi poco nutriente, e la quiete dell'animo e del corpo.

Dell'astenico. Più frequentemente per altro l'idrope celluloso, o per la nativa lassezza della cute, e dalla inerzia di quella per la pinguedine innanzi raccolta, o perchè, spogliata, dopo gravi malattie, della sua epidermide, siasi fatta più sensibile, più debole o semiparalitica, o perchè sia stata esposta al freddo, specialmente umido, riconosce un carattere *adinamico*, e, dal farsi quasi inversamente la traspirazione, inonda di

sotto la cute turgida e debole. In questa circostanza dunque di cose si dee raccomandare tanto una cura diretta a togliere la causa donde ebbe origine l'idrope, quanto a ristabilire la cutanea traspirazione. Quindi nel primo caso è indicato il decotto di scorza peruviana col sale alcalino vegetabile saturato per mezzo dell'aceto scillitico, e collo spirito di nitro dolce; nel secondo poi o il cremor di tartaro solubile con refratta dose di tartaro emetico, col rob di sambuco, o collo spirito di sal dolce, o l'acqua di fiori di sambuco, di prezzemolo coll'aceto ammoniacale, e vino aromatico. Se vi sieno una gran siccità e tensione della cute conviene adoprare il bagno di acqua tiepida, nel quale siano state bollite dell'erbe aromatiche, o del calamo aromatico. Delicate frizioni con panni lani imbevuti di un fumo aromatico fatte nell'ore di mattina, quando l'edema delle gambe è alquanto diminuito, un vescicante poi, se già una maggiore tensione e sensibilità non ricusi questo stimolo, applicato ora quà ora là, ecciteranno potentemente i vasi della cute troppo pigri ad assorbire (30).

Scarific. incisione della cute.

Essendo poi accaduti molti esempi di uomini anasarcatici, e offesi alla cute per un caso fortuito, o dal fuoco, o per alro motivo, e subito poi votati di tutte l'acque per questa stessa o ferita, o bruciatura della cute, e perciò fu già anticamente tentata la *scarificazione* bastantemente ampia, che penetri nel tessuto celluloso, ma non tanto profondamente, e specialmente poi l'incisione verso il calcagno. Avviene peraltro, che un ajuto di tal sorta, per le già troppo abbattute forze dei malati, specialmente allorchè sia successo il raffreddamento

delle gambe, che difficilmente si può evitare pel continuo afflusso dell'umore stagnante, sovente acrimonioso, avendo prima prodotto una risipola nella parte incisa, o un ulcere impuro e spongioso, abbia finalmente cagionata la gangrena funesta ai malati: quando da un'altra parte le piccole ferite forse della fatta scarificazione già troppo presto chiuse, avanti che abbiano portato fuori molto siero, possono talvolta rendere inutile tutto il benefizio della intrapresa operazione. Che se vi sia il coraggio di tentare questo mezzo, non bisogna aspettare che le forze del malato sieno tanto indebolite; e quando poi è stata fatta la scarificazione, e dee essere una, e sottile, ma bastantemente profonda, fa d'uopo tenere la piccola ferita asciutta, e conservare un moderato calore alla parte tagliata. Ci dobbiamo anche guardare, che, se forse esca moltissimo umore e presto dalla ferita, il che accadde ad un medico una volta illustre di *Brettagna*, non si rovinino le forze del malato con pericolo della vita. Quindi queste debbono sostenersi col brodo di carne, col vino generoso, ed altri rimedj eccitanti; le parti poi solide divenute flaccide debbono fortificarsi colle fascie. Se la tensione, il rossore e dolore abbiano circondata la ferita, si dee fomentare la parte affetta con un tiepido decotto emolliente, al quale si aggiungerà una porzione di una infusione di un'erba aromatica e di spirito di vino canforato (31).

Dello scroto.

Per quella ragione poi che già dicemmo dell' edema delle gambe negl'idropici, per l'istessa ancora si dee scarificare negli adulti l'anasarca delle parti genitali, se altrimenti non possano liberarsi dalle acque raccolte in gran quan-

tità, sebbene quì ancora ci affliggano i pericoli della gangrena. Noi preservammo da una imminente gangrena lo scroto di un'uomo disteso moltissimo dalle acque, e spontaneamente gemendo un livido umore, avendoci sparso sopra della scorza peruviana sottilmente polverizzata, alla quale fu mescolata una piccola dose di canfora sciolta. Nei bambini poi le fomente secche di erbe aromatiche, o la ripetuta fumigazione di zucchero gettato su i carboni, o altri, che anzi il solo uso dei calzoni dissipano per lo più il tumore acquoso dello scroto venuto dal raffreddamento di questa parte (32).

I. cellul. est. del capo.

È cosa pericolosa di trattare col ferro, per le facili convulsioni del bambino, quei tumori quasi cistici, che nascono da un parto laborioso al cranio del feto; basta mettervi sopra il solo cotone asciutto, al quale vi sia unito un pezzetto di canfora. L'edema del capo venuto in seguito di una più leggiera causa lo dissipano il berretto o sacchetti ripieni di erbe aromatiche con poca canfora tiepidamente applicati. Così un medico una volta celebre di *Basilea* dissipò al vertice di due bambini già da molto tempo usciti dall'utero, tumori, della grandezza di un'uovo, molli, indolenti, scoloriti, e ripieni di un fluido sieroso, con sacchetti ripieni di erbe, come chiamano, discuzienti, e infusi nel vino caldo. In un male alquanto maggiore si richiedono più potenti ajuti dell'arte. Così gli antichi insegnarono, che per risanare l'idrocefalo (esterno) era necessario tosare il capo fino alla cute, quindi mettervi sopra la senape perchè esulceri, che se ciò poco gioverà, si dee mettere in uso la lancetta. « Imperocchè se fosse piccolo il tumore, essi avvisarono, che

dee dividere l'apice con una sola sezione; se maggiore dovranno farsene due o tre, o anche di più, in proporzione della grandezza, nei luoghi comodi all'efflusso delle acque -- Che se la raccolta delle acque si facesse sotto il muscoto delle tempia, comandarono, che si dovesse allora aspettare finchè l'umore fosse in maggior quantità, per non tagliare il muscolo, e che quindi si facesse la sezione ai lati del medesimo; e che, se l'umore fosse contenuto profondamente sotto il muscolo, si dovesse fare due sezioni da ogni parte ai lati dell'istesso muscolo». Alcune osservazioni di recentissimi medici corrispondono benissimo a quelle degli antichi. « Ad una donna cioè di anni cinquanta, tormentata da un crudele interno dolore di capo, crebbe finalmente all'esterno tanto la testa da un tumore edematoso, che sembrava maggiore del doppio, non potendo più aprire gli occhi, ed essendo gonfiati gli orecchi fino alla grossezza di un pollice. Da questo tumore fu non poco sollevato l'interno dolore di capo. Nella cura poi fu perforato il capo con diverse piccole ferite fatte colla lancetta, dalle quali stillò copiosamente un sieroso umore, e così il capo in pochi giorni disenfiò moltissimo, e la malata, messa sulla testa una cuffia di erbe aromatiche, ricuperò la salute ». Un caso quasi simile di atroce cefalea acuta terminata in un gran tumore della fronte, fu già da noi descritto (§. 329.). Una bambina di due mesi era affetta da un tumore del capo grandissimo e trasparente ovunque del medesimo colore. Il tumore elevato in alto cedeva al tatto, e di nuovo sorgeva; compresso poi manifestava senza dolore il moto dell'acqua ondeggiante.

Avendo messo per qualche tempo sul capo tosato un caldo cataplasma preparato colla polvere di cocomero salvatico (momordica elaterium) e iride, dell'una e dell'altra, una mezza oncia, una di semi di cumino, e due oncie di farina di fave e miele, a poco a poco disparve tutto il tumore. Nell' esempio (§. 753.) dell'uomo esternamente gonfio al capo da una ostinata cefalea, il cauterio abbruciato alla parte posteriore del capo preparò l'esito, con felice successo, all' icore nascosto, come sembra, sotto il pericranio.

Nell' idrocefalo, come chiamano, esterno, un egregio Chirurgo *Romano* consigliò le fomente di aceto scillitico. Qualunque volta cerchiamo di soccorrere malati con rimedj esterni di tal natura, non dobbiamo trascurare di opporsi alle cause, se si rendano quasi manifeste, nè agl'interni ajuti, che raccomandammo nell'idrope.

È molto lontano dal vero se crediamo, che tumori al capo di tal sorta, se mantengano scambievole commercio colla cavità del cranio, o ancora, se oltre l'acque, contengano una parte del cervello, ammettano tanto facilmente l'ajuto chirurgico. Accade peraltro che queste cose dipendano meno dalla primaria disposizione del feto all'idrocefalo, che da una più tarda ossificazione, come chiamano, in uno o in un'altro punto del cranio: il qual difetto di particella ossea non oltre modo cospicuo non è da disperarsi, che, dopo alcuni mesi dalla nascita, non possa risarcirsi. Così, come leggiamo negli atti della R. Accademia dei Chirurgi *di Parigi*, intorno la sutura lamboidea di un bambino tuttora tenero comparve un tumore ripieno di acqua della

grandezza di un uovo, il qual tumore aveano alcuni consigliato di aprirlo col ferro. Per consiglio però di un altro chirurgo vi fu messa sopra una lastra di piombo, che moderatamente lo comprimesse, e con questo solo ajuto quell' apertura a poco a poco si riempì di una materia ossea, e così si dissipò il tumore acquoso. Anche i mezzi, che altri adoprarono, furono qualchevolta, in simili circostanze di cose, coronati da un egual successo.

Cura dell' idrocef.

§. 756. Noi già confessammo (§. 752.), che il prognostico dell'idrope del cervello è molto funesto; appena rimane a noi di proporre il metodo curativo per risanare questo male sì funesto, quando una volta è conosciuto, se non l'andiamo a cercare nelle osservazioni fatte da altri, che sono più abbondanti delle nostre. Ma nè a noi pure mancano esempj di bambini, i quali, avendo presentati sintomi equivoci del primo stadio, possiamo pretendere, con egual diritto degli altri, essere stati da noi risanati dall'idrope del cervello. *Il dubbio* per altro che vi è nella diagnosi mai costituirà una base bastantemente solida della indicazione; o se da quello aspiriamo ad acquistare la gloria di un più felice evento, non crediamo che ci potrà meritare il nome di millantatori (33).

Del cronico.

Nel cronico idrocefalo che gettò i suoi fondamenti nell'istesso utero, o che si manifestò subito dopo il parto, o che già si sviluppò nella prima infanzia, non è certamente concesso alcun potere all'arte medica. Se peraltro quest'idrope, o anche l'acuto, come lo dimostrano pochissimi esempj (§. 734.), muti in un'altra meno nobile la sua antica sede, o passi in un'altro male meno grave, l'inaspettato tra-

sporto di questo renderà il medesimo più trattabile, e indicherà un metodo di medicare proprio alla natura, ora più conosciuta del morbo. L'idrocefalo cronico, lasciato a se stesso, sebbene già spesso nei primi anni letale, si prolungò talvolta fino al ventesimo, ed anche al trentesimo anno di età; e queste tregue del male si abbrevierebbero certamente dai tentativi troppo solleciti dell'arte. Le fascie, che forse impedirebbero che il cranio si distendesse molto dalle acque, queste stesse esercitando la loro forza sul cervello, perchè non lo possono sulle ossa, provocherebbero uno stato soporoso, più presto certamente mortale, del malato. Ci maravigliamo pertanto della testimonianza di un medico *Francese* una volta famoso: vale a dire, che con una fascia, che chiamano di *Guidone*, accomodata in forma di cuffia, che inviluppi tutto il capo, e rinnovata ogni giorno per lo spazio di quindici giorni, risanasse perfettamente una bambina di poco venuta alla luce, della quale era gonfio tutto il capo *con gran dilatazione delle suture*. Noi almeno dubitiamo, non ostante l'apertura in questo caso delle suture, se l'acque, che formavano quì il tumore del capo, fossero stagnanti più *sotto* la dura madre, che sopra quella, e sotto gl'integumenti del cranio, o fuori della cavità di questo. Noi restiamo egualmente in dubbio, che dal bagno di vapore ricevuto al capo idropico, sparisse, come dice un chirurgo *Inglese*, questo male, se forse l'idrope non era *esterno*; nè maggiore effetto promettono o i vescicanti, o il cauterio, o il setaceo. Se mai vi sono rimedj da tentarsi nel principio del male, sembra certamente che debba riporsi qualche fiducia

in quelli principalmente che sostengono le forze, e promuovono il flusso delle orine, nel decotto cioè di scorza, di robbia, o garanza con un sale alcalino saturato per mezzo dell'aceto scillitico, aggiungendovi dello spirito di sal dolce, e talvolta nell'uso della digitale purpurea col calomelano (che per altro nessuna esperienza ce lo dimostrò).

Forse la paracentesi del capo?

L'oracolo poi del *divino vecchio* somministra occasione ad una gran questione « se l'acqua, egli dice, sia sopravvenuta nel cervello, in modo peraltro che succeda in uno adulto, d'altronde sano, se non risani dagli usati rimedj, *si dee perforare il capo fino al cervello* ». Congetturiamo poi da ciò, che questo uomo immortale, il quale è gia noto quanto aborrisse la sezione del calcolo, che costrinse con un giuramento i suoi discepoli a mai intraprenderla, non senza esperienza o propria, o di altri, avrebbe tanto distintamente insegnata l'operazione, della quale trattiamo. Ed infatti i *Greci* medici del tempo posteriore, quando la raccolta delle acque si era fatta sotto la parte *calva* della testa, aspettavano, fintantochè fosse l'umore ridondante, e che si fossero più divise le suture, nel qual caso aprivano il luogo più prominente di queste. Vi fu peraltro alcuno tra quelli, che confessò di non aver veduto alcuno liberato con quel mezzo dall'idrope del capo, e che ricusò di quì adoprare la mano chirurgica, sebbene alcuni chirurghi, come sembra, fatta la trapanazione all'intorno, sieno soliti risparmiare le ossa della testa. Tuttavolta sarà lecito dubitare, che se una tale operazione chirurgica, raccomandata da un'uomo sommo, avesse in tutti un funesto successo,

non si sarebbe potuta impunemente continuare per non pochi secoli da molti in questo male.

Che se peraltro richiamiamo all'esame l'audacia di alcuni, raccontata, e perciò da non ripetersi in questo luogo, tanto dall'immortale scrittore delle sedi e cause delle malattie, quanto da gran Medici, e Chirurghi non meno di *Francia* che di *Germania*; bisogna che confessiamo, che quella niente favorisce alla paracentesi del capo, e non costa, se non che da un solo esempio, a noi certamente noto, e neppure bastantemente certo, che essa abbia giovato ad alcuno. Dicono, cioè, che un contadino, impaziente di un'ostinato e crudelissimo dolore di capo dal siero rinchiuso tra il cranio e la dura meninge, costrinse un veterinario a trapanargli il capo, donde, uscendo molto siero, del tutto risanò. Forse quel contadino avea sentito che i *bovi* risanano colla sezione dall'idrocefalo: e se vi siano alcuni che pretendano, che queste bestie si ammalino soltanto da un'esterno, come chiamano, idrocefalo, costa almeno con un più certo esempio delle *pecore vertiginose*, che il di loro cranio, quando sono affette dalla *tenia vescicolare*, con bastante sicurezza si perfora con un ferro a tre punte, e che si restituiscono questi animali alla loro primiera salute.

Noi certamente non abuseremo di questo esempio delle bestie perforate nel cranio con felice successo, per cagione dell'idrope, per trasferire l'argomento da quello all'uomo; quantunque nè in quelle, nè nell'uomo si può con certezza dire, se le acque stagnino tra le ossa del cranio e la dura meninge, o se tra questa e la pia madre, o se finalmente tra la pia

madre e il cervello. Ma non tralasceremo però di dire, che la parte anche non piccola dell'accusa contro la paracentesi del cranio è venuta dalla poco fà ignota attività del cervello di distendersi e svolgersi, senza risoluzione, distruzione e liquefazione della sostanza midollare. Con tanta morbosa espansione poi del viscere resta sovente per lungo tempo intatta la più gran parte delle di lui funzioni; e se fosse in quello eguale il potere di contrazione, o di ritornare al suo solito volume dopo avere levate lentamente le acque, da questo argomento certamente questa difficoltà opposta alla paracentesi caderebbe, mentre le fascie, nell'istesso moderato efflusso delle acque, strette a poco a poco intorno la testa, potrebbero in qualche modo supplire. Nè il coltello tricuspide applicato all'esteso cervello, disteso forse in una vescica, produce in questo una ferita tanto profonda, come se fosse stato spinto nei giri delle circonvoluzioni della midolla del cervello. Ed infatti un bambino non per anche di quattro mesi, nel quale, per un grande idrocefalo, un celebre chirurgo francese fece la paracentesi, ed inconsapevole ferì la suddetta vescica, visse non solamente per cinque giorni, ma fu anche di buon aspetto, sebbene allora, essendosi cioè raccolte di nuovo dell'acque, morisse. Ma questo istesso tanto facile ritorno delle acque è certamente un grande argomento contro la paracentesi, perchè non toglie la causa dell'idrocefalo. Un eguale obbiezione si può anche fare alla puntura delle altre cavità idropiche, nelle quali non può aspettarsi da una precedente infiammazione, il benefizio dell'adesione; nè peraltro è quella, per questa ragio-

ne, totalmente rigettata. Il timore di un'uomo una volta grande, che mai, le meningi tagliate, tanto rilasciate, o crasse, come lacerate, possano ridursi alla *cicatrice*, appena sembra essere sempre bastantemente fondato, se si fa attenzione a quel che sovente fa la natura nelle grandi offese della testa. Uno stato più felice di cose potrebbe vedersi, quando le acque stagnanti non più profondamente, che sotto il cranio, o la dura madre, prevenissero che il cervello fosse offeso dal ferro. Ma peraltro anche in questo caso, essendo il cervello dal peso delle acque compresso e ridotto ad un piccolo volume, è da temersi, che la di lui intima struttura non abbia acquistata una offesa contraria al prolungamento della vita. Così (come si riporta nei commentarj medici degl'Inglesi) fu aperto, in un tenero bambino, colla lancetta un'idrocefalo colle divise suture nel luogo nel quale non poteva offendersi il seno. Dieci oncie di acqua chiarissima uscirono dalla piccola ferita dalla compressione del cranio fatta con tutte e due le mani. Guarnito ora il capo con una fascia, il bambino stette bene. Nel terzo giorno fu levata una libbra di acqua, e nel sesto poi quattordici oncie. Sembrava ora che le suture si richiudessero, che il cranio ritornasse al suo consueto volume, e che illesa fosse la sanità del bambino. Dopo un mese peraltro, accresciuta la mole del capo, bisognò fargli una nuova incisione. Furono tosto levate dodici oncie di acqua, e dopo un mese trentadue oncie. Allora le forze del bambino, fin allora intatte, incominciarono a indebolirsi, e dopo dieci giorni spirò. Dissecata la testa, il cervello fu trovato, come il medico si esprime,

consunto (forse fu dalla compressione ,ridotto ad un minor volume?)

Con tanta poi *estensione*, o anche *compressione* del cervello non vi è più certamente speranza di recuperare la salute per mezzo della operazione chirurgica; ed in questo caso ogni più audace sforzo dell'arte condurrebbe ad una morte più pronta, ed all'abbrobrio dell'arte salutare. Imperocchè nè il cranio liberato dalle acque tanto copiose si contrae come suole l'addome dalla fatta paracentesi, o può costringersi in una maniera tanto eguale colla fascia; nè le piccole contrazioni di un viscere tanto molle, e tanto poco elastico basteranno, che il medesimo ritorni bastantemente saldo alla primiera sede, e che efficacemente resista ad una nuova raccolta di acque. Per la qual cosa, nei casi di un male che ha già durato molto tempo, volentieri ci sottoscriviamo all'opinione dei più recenti, di proscrivere cioè la puntura dell'idrocefalo. Siccome peraltro l'umore acquoso non solamente soggiorna negl'istessi ventricoli del cervello, quanto ancora tra il cranio e questo istesso viscere; e siccome il cronico idrocefalo presenta talvolta non tanto una congenita disposizione del bambino all'idrope, quanto un effetto locale, o topico di una esterna violenza, da un parto laborioso, e da una caduta; e perciò, se fossero bostantemente sicuri i segni di questa differenza, e se una gran mole di acque non per anche comprimesse il cervello, non vediamo cosa contraddirebbe, in un male d'altronde sempre mortale, al precetto Ippocratico. Questo almeno fin a quì sappiamo: che l'idrope dei ventricoli del cervello, sul principio, perlopiù di un lato avanti l'altro, produce sin-

tomi *nervosi*, e questi principalmente alla faccia, agli occhi, alle narici: allorchè poi le suture più presto si aprono, e qualche volta ancora divengono prominenti dalle acque stagnanti tra la testa e il cervello, allora il sistema nervoso, se si eccettui forse il sopore, è di gran lunga meno affetto. Ci dobbiamo ancora aspettare dall'idrope *dei ventricoli del cervello* più presto che dalla semplice effusione dell'acque *sopra il cervello*, la descritta disposizione dell'orbite, e la convessità delle ossa parietali nell'idrocefalo; tutte queste considerazioni della diagnosi, degne di essere ulteriormente esaminate, l'affidiamo al giudizio degli esperti chirurghi, i quali furono arditi con felice successo di tante operazioni in benefizio del genere umano. Che se mai poi sembri di potere intraprendere una sì dubbia operazione, non si dee levare tutta l'acqua in una sola volta, ma ad intervalli, e per piccoli fori del perforato cranio, avvertendo d'impedire, per quanto si può, l'ingresso dell'aria atmosferica.

C. dell'idroc. acuto.

Se tutto non c'inganna (imperocchè in una sì grande ambiguità della diagnosi, noi certamente non confidiamo, nè c'insuperbiamo cogli esempi delle nostre cure) l'idrocefalo, ch'è soggetto alle medesime leggi di tutte l'altre idropisie, non si dee combattere con altri precetti dell'arte fuori di quelli che si oppongono a queste. In quella maniera appunto poi che la *cinanche laringea, la peritonite delle puerpere*, appena non eludono ogni sforzo dell'arte, se non ci opponiamo ai primi momenti dell'aggressione; così la mortalità dell'idrocefalo dee ascriversi o al silenzio, o all'indole equivoca dei segni, che non manifestano la prima inva-

sione del male, e così al ritardato ajuto. Finchè poi la natura corrisponde al medico che attentamente la và investigando, troverà essere questo male un' affezione di tutto il sistema, ed ora *energica*, ora poi *adinamica*.

Dell'energico.

Nel primo caso dunque, se il male abbia attaccato, dopo cause primieramente eccitanti, un bambino fin quì vegeto, e di buona costituzione, specialmente con faccia rossa e accesa, con occhi splendenti, calore e dolore intensi, con polso frequente, alquanto duro e vibrato, acciò noi freniamo l'eccessivo trasporto degli umori al capo, la congestione e lo stimolo, o si farà un salasso, o si metteranno almeno intorno gli orecchi, o le tempia, e il collo le sanguisughe, quindi poi si purgherà tanto per mezzo dei clisteri, quanto con una medicina evacuante, per altro blanda, specialmente di mercurio dolce, di rabarbaro e magnesia. Acciò peraltro non si creda, per l'indole *inflammatoria*, come chiamano, che questo male sia sempre iperstenico, l'osservazione di uomini illustri ci avverte, che il salasso, e le sanguisughe non solamente non giovarono, ma che piuttosto arrecarono del danno. Noi con altri non prescriviamo facilmente gli emetici, perchè nell'impeto del vomito impediscono il ritorno degli umori, che con maggior violenza si portano al capo. E vi fu ancora un cospicuo *Inglese* scrittore delle malattie de' bambini, che derivò ora una più frequente quantità di idrocefali dal grande abuso degli emetici nei medesimi. In quella maniera appunto che una volta noi avvisammo (§. 221.) della *peritonitide delle puerpere*; così ancora nell' acuto idrocefalo passa prestissimo il tempo di usare il

metodo debilitante, subentrando cioè nel secondo stadio del male, la lentezza dei polsi; e mentre più raramente i medici, avendo appena il male assalito il bambino, sono cercati a soccorrerlo, e perciò questa ci sembra essere la ragione, perchè sia stato veduto, che il metodo eccitante è stato di gran lunga più vantaggioso che il deprimente.

Dell'astenico.

Tanto dunque in questo, quanto nell' altro caso, subito dal principio del male con bastante certezza *adinamico*, fu ritrovato più opportuno sì l'uso dei vescicanti applicati o al capo, o alla nuca, al dorso, o alle gambe, e quando il dolore tormenta anche l'addome, messi alla regione del fegato, come ancora quello del mercurio adoprato tanto internamente, che esternamente, e finalmente di quei rimedj che più promuovono l'assorbimento del siero, e la separazione delle orine, come della digitale purpurea, e della terra fogliata di tartaro. Quantunque poi già da lungo tempo abbiano dato in *Germania* il mercurio dolce, e il già spesso lodato Medico *Ginevrino* abbia adoprato questo rimedio avanti che i tentativi degli altri fossero a sua notizia, contuttociò si dee più ai medici *Inglesi* la notizia della virtù di questo eccellente rimedio, ora più conosciuta in questo male. Primieramente fu dato ad un bambino un grano una sol volta, o anche due in un giorno di calomelano, in maniera che ne consumasse venti grani nello spazio di otto giorni; fu poi inoltre unto ai lombi, ed alle gambe con una dramma fino a quattro scrupoli con unguento mercuriale fortissimo, non senza però esserne venuta dopo quattro giorni la salivazione. Fu peraltro presto accresciuta da altri la

dose dell'uno e dell'altro rimedio, e furono dati ad un giovinetto di nove anni quarantadue grani di mercurio dolce, e la dose dell'unguento mercuriale fu portata a più di tre oncie. Con una maggior dose poi di mercuriali spesso non nacque alcun tialismo nei malati, come appunto successe in un bambino non per anche di tre anni, che oltre mezza dramma del detto unguento replicato ogni quattro ore fu anche al medesimo fatto prendere, nell'istesso intervallo di tempo, un grano di calomelano. Dal che dunque si rende evidente, che ora nessuna salivazione (che attribuirono allo stupore dei nervi), ora bastantemente manifesta, è prodotta in questo male dai mercuriali.

Qualunque poi sia il vantaggio del mercurio nell'idrocefalo acuto, si dee peraltro confessare, che quel rimedio, il quale non è solito adoprarsi se non che insieme coi vescicanti, che talvolta, senza altri ajuti, hanno guarito il male, abbia data occasione ai medici di dubitare, se questi ultimi abbiano più dell'altro giovato. Non si dee però tacere, che non solo le disgrazie venute in conseguenza dell'abuso del mercurio in questo male hanno adesso non poco diminuite le lodi del rimedio, ma che anche molti idrocefali non hanno fatto conoscere di aver ricavato alcun buon effetto dal mercurio. Avevano sottoposto all'uso copioso del mercurio un bambino creduto essere malato d'idrocefalo; dopo la morte peraltro non si trovò vestigio di acque nel cervello. In dieci casi d'idrocefalo acuto, l'uso del mercurio bastantemente abbondante non potè allontanare la morte, talmentechè un recentissimo *Inglese* scrittore di questo male fu persuaso, che neppure abbia prodotto

il tialismo nei malati, e che i mali, nei quali è stato detto da altri aver giovato questo rimedio, fossero totalmente diversi dall'idrocefalo. Molti uomini celebri della stessa nazione, e altri ancora attestano di avere inutilmente adoprato il mercurio in questo male.

Noi però non diremo, che la virtù del mercurio non sia almeno nell'idrocefalo eguale a quella che abbiamo ritrovata sì efficace nelle altre specie d'idropi, delle quali non è incerta la diagnosi; ma che in ogni idrope del cervello, e in qualunque stadio, e indole del medesimo sia lodato un rimedio sì dubbioso, ciò non è almeno concorde alla ragione, nè corrisponde alla esperienza.

Nell'idrocefalo dunque astenico merita certamente di essere tentato il mercurio, non per altro in dose che troppo stimoli i malati anche teneri (34); e ciò che egli solo non può, lo farà talvolta, oltre i vescicanti, la digitale purpurea unita a quello; e se incalzino i sintomi nervosi, se il vomito, lo spasmo e il dolore tormentino il malato, allora si metteranno in uso ora l'oppio, ora il muschio, ora i fiori di zinco, o anche l'alcali volatile, la serpentaria verginiana coi fiori di arnica, massimamente poi il vino generoso, e specialmente quello di *Spagna*.

Cura della idrorachitide.

Non è minore la povertà dell' arte *nella cura della idrorachitide*, che nel dissipare l'idrocefalo. Quei giorni di vita, e certamente infelici, ma talvolta non tanto pochi, che quella, lasciata a se stessa, concederebbe ai malati, gli sforzi dell'arte troppo sollecita, appena non sempre più presto l'abbreviano. Sebbene la maggior parte di quelli, i quali, fin dalla nascita attaccò questo morbo, non arrivi, o non com-

pisca il secondo anno di vita, una ragazza peraltro arrivò al duodecimo anno di età: un altra nata colla spina bifida visse, comunque sana, col medesimo fino a tanto che non comparvero alla medesima i mestrui. Un giovine, per tralasciare altri esempi, compì il vigesimo anno con un simile tumore ai lombi, sebbene sin dalle fasce avesse sofferto di debolezza ai piedi.

Che se ciò nonostante ci fosse più nota la diagnosi della *idrorachitide acuta* che nasce fuori dell'utero, non si dovrebbe forse deporre tutta la speranza della cura, sul principio almeno del male, ma si dovrebbero usare quei rimedj, sebbene sieno pochi, che l'esperienza ci fece osservare vantaggiosi nell'idrocefalo acuto, che è un male molto affine a quello di cui parliamo; come appunto non è talvolta incurabile quell' idrope, che minaccia incendio alla colonna vertebrale, prodotto da esterne ingiurie, dal reumatismo, podagra, mali cutanei a contrattempo soppressi, e da altre cause, mentre con un adattato metodo di cura (§. 146.), specialmente poi colle fontanelle poste all'una e all'altra parte della colonna vertebrale, riceve non poco sollievo. Se con diligenza cercheremo i tristissimi esiti di una più audace cura impiegata nella cronica, e *divisa* idrorachitide, che si manifesta col già descritto tumore, vedremo che è meglio lasciarla a se stessa, e di fare sollecitamente uso soltanto di quegli ajuti dell'arte cauta per difendere e custodire la già troppo sottile e distesa cute dall'esterne ingiurie, acciò non si rompa con un pronto pericolo della vita. L'istesso uso degli empiastri astringenti, siccome imbrattano la cute, e però fa d'uopo spesso levarli, e facilmente o l'infiammano, o troppo

tenera l'offendono, non è bastantemente sicuro, e si dee soltanto mettervi sopra del molle cotone. Prudente dunque fu il consiglio di un'uomo benemerito, il quale avendo veduto che il tumore già grande ricusava qualunque soccorso, e che ogni giorno poi, per la forza del peso accresciuto, produceva grandissime molestie alla prole, sostenne quello senza comprimerlo con una fascia condotta intorno al ventre, e sopra le spalle, e procurò che fosse preparata una seggiola, nella parte posteriore della quale, destinata ad appoggiarvi il dorso, vi fosse uno spazio incavato, ed idoneo a ricevere il tumore, e munito all'intorno di un morbido guanciale; col quale ajuto finalmente dell'arte ottenne, che il fanciullo potea sedere senza grande incomodo, e prendere riposo, e consumare il tempo nel divertirsi.

Mentre poi speravamo che i tumori, o anche piccoli, della idrorachitide *divisa* fossero forse per ricevere soccorso dalla compressione; o avendo osservato che i medesimi già molto cresciuti, qualunque finalmente fosse la cautela, si rompono, o che anche da uomini imperiti con rozza mano audacemente si aprono, e che si vuotano con impeto dal siero, ora trasparente e giallo, ora sanguigno, ora poi puriforme, o anche icoroso; e tosto da queste cose seguirne le convulsioni, i vomiti, gli svenimenti e l' istessa morte ora più pronta, ora più tarda, fu pensato, se forse una esperta mano potrebbe otturare le aperte vertebre, o stringere prima con fili, e quindi tagliare il sacco prominente da quelle divise, o con un setacco trasversalmente introdotto vuotarlo, e per mezzo dell'eccitata infiammazione ottenere l'adesione delle pareti

di quello, o finalmente con una semplice sezione condurlo alla guarigione col benefizio della suppurazione.

Forse la compressione?

Per quel che appartiene alla *compressione* leggiamo dalla relazione di un'esperto Chirurgo, che quella, per mezzo di panni lini quadruplicati imbevuti di un liquore spiritoso, e gradatamente soprappostivi con fascia, procurò l'intiera guarigione della idrorachitide aperta. Quantunque poi sembri che l'esterna compressione sia per agir meno sulle labbra della vertebra divisa, che sulla cute soprapposta a queste, la sperienza per altro di una più tarda ossificazione, che a poco a poco riempia questo vôto, e gli esempi (§. 755.) dell'*ernie del cervello* risanate talvolta per mezzo della compressione, la genesi delle quali poco differisce da quella della idrorachitide aperta, ci persuade di non dover rigettare, sul principio specialmente del male, questo genere di ajuto, cautamente per altro, acciò la midolla spinale, o anche i filamenti nervosi della *cauda equina*, compresi forse in questo tumore, non siano insieme compressi, senza però trascurare anche i rimedj interni.

Forse la legatura?

Il tumore che sorge dalle vertebre divise offre perlopiù uno spazio, al quale si può applicare convenientemente il filo, o non presenta spazio sufficiente,-o una base troppo larga, la quale più fortemente serrata potrebbe troppo presto rompersi. Che se poi una porzione di midolla spinale galleggiasse in questo legato tumore, il che non si può avanti sapere, manifestamente apparisce quanto fatale sarebbe la legatura della medesima. Quindi fu infelice l'esito della operazione, allorchè un Chirurgo Olandese ta-

gliò il tumore, stretto da un filo girato intorno al medesimo, di un bambino ai lombi, venuto in forma di rapa, ed attaccato ad un sottil collo, e fu egualmente infausto nelle mani di un'uomo grande di *Germania*, il quale, legando nella sottile radice un tumore di tal sorta trasparente, acquoso, di un bambino di quattro mesi, che era situato all'ultima vertebra dei lombi, e alla prima dell'osso sacro, lo tolse certamente nello spazio di due settimane, ma non potè però impedire la morte della prole, seguìta dopo aver levato il tumore. Come appunto quello il quale non legasse, se non che il sacco dell'ernia comune, mai giungerebbe alla perfetta guarigione di questa: così ancora il semplice strignimento, ed estirpazione tanto pericolosa del tumore nella idrorachitide, niente contribuirebbe certamente per la cura del male, se non si levasse anche l'apertura delle vertebre.

Forse il setaceo?

Questo medesimo argomento poi ci sembra esser contrario all'uso del *setaceo* nel dissipare il tumore della idrorachitide aperta. Quantunque cioè la cordellina dei fili messa a questo tumore non solo quasi riempia i piccoli fori fatti a quello, cosicchè le acque non distillino che a goccia, a goccia, ma che insieme induca l'infiammazione, colla quale l'interne superfici del tumore sieno invitate ad una mutua adesione; il contatto, o la lesione peraltro dal setaceo della midolla spinale contenuta forse in quello, ci mette in un timore, non certamente ingiusto, della convulsione epilettica, e facilmente mortale; nè, come poco fà avvertimmo, si otterrà da quello di poter chiudere l'apertura delle vertebre, che peraltro è necessaria per la guarigione. L'inutilità del setaceo posto sol-

tanto ai lati del tumore è stata dimostrata dalla testimonianza di un'uomo egregio.

Forse la sezione?

Già dicemmo qual sarà il destino di quelli, il tumore dei quali, sorgendo dalla colonna vertebrale idropica, o spontaneamente si rompa, o si apra col ferro; nè per altro tacemmo quei pochi casi di più felice successo (§§. 735. 749.). Se fosse certa la distinzione della idrorachitide *cellulosa* da quella che nominammo *vaginale*, crederemmo che quella piuttosto che questa si potrebbe forare; ma non potendo indicare nell'una e nell'altra alcuna differenza di sintomi; per non sembrare di avere data occasione alla morte, che sarà quasi sempre per seguire dalla chirurgica sezione, noi ancora consigliamo di astenersi totalmente da quella.

C. dell'idrotorace

§. 758. La maniera di curare l'idrotorace dee prendersi dalla diversa indole delle cause (§. 746.), e dai precetti generali sopra (§. 754.) esposti. Rarissimamente in questo male, nonostante il polso bastantemente frequente, pieno, teso, predominano le forze da essere indicata (se si eccettui talvolta la peripneumonia energica) la missione di sangue, o una smodata evacuazione dell'acque per gl'intestini. Questi malati certamente risentono un gran sollievo dal salasso; ma, come spesso vedemmo, non molte ore dopo si accrescono moltissimo le angoscie del petto, e l'idrope si avanza con passi più celeri. La via poi più sicura per ricondurre alla salute i malati affetti da questo per lo più astenico morbo dee cercarsi nell'uso dei diuretici, nè qui ripeteremo il numero, o la diversa maniera di agire di quelli. Un rimedio solito prescriversi in questi casi da un medico una volta di Seckingen, che sul principio rigettammo

come troppo composto, e che costava di rob di sambuco, di ebulo, di ginepro ana dramme sei, di polvere composta di scilla, di radice di brionia, di estratto di elaterio scrupolo uno, o mezza dramma, e di triaca di Andromaco una dramma, ridotto in forma di elettuario col siroppo solutivo di rose, somministrato tre volte il giorno e della grandezza di una castagna con oncie tre di decotto di radici aperienti, osservammo avere giovato a moltissimi malati gravissimamente attaccati da idrotorace. Non raramente apportarono gran sollievo ai nostri malati dramme due di gomma ammoniaco sciolta nel liquore della terra fogliata di tartaro, con oncie tre e mezza di acqua di prezzemolo e ginepro, inoltre poi con grani venti di polpa di scilla fresca, mezza dramma di nafta di vetriuolo, ed oncia una di sciroppo di cinnamomo somministrato ogni due ore ad un cucchiajo, o due, se però non produca mosse di corpo troppo abbondanti. Nissun rimedio però fu fra le nostre mani più vantaggioso della digitale purpurea (35). Sono ora otto anni, che chiamati a Vienna a consultare per un'uomo cospicuo di settantotto anni, ritrovammo in quello la faccia pallida, e tumidetta, con ortopnea, tosse, agitazione del corpo, e inoltre con edema delle gambe, orine scarsissime, torbide, polsi intermittenti, piccoli, disordinati, ed estremità fredde. In sì dolorosa circostanza di cose proponemmo le fomente secche e calde, e che fossero applicati due empiastri vescicatori alle gambe, che prendesse un grano di canfora ogni due ore, che gli fosse data l'infusione di ginepro per bevanda, quella poi di digitale purpurea per medicina, e tale fu il successo, che, essendo com-

parse abbondanti orine, e copioso sudore, ricuperò il malato una perfetta sanità, che durò anche per quattro anni. Raramente prescrivemmo il decotto di radice di poligola senega, o anche il chermes minerale, come rimedj lodati da altri in questo male, perchè muovono facilmente il vomito, o il ventre. Se si può supporre che il parenchima del polmone sia oppresso dalle acque, merita di essere raccomandato il mercurio dolce colla polvere di scilla, e canfora. I vescicanti messi ai piedi, specialmente quando da questi disenfiati crebbe subito l'angoscia del petto, non raramente la diminuiscono.

La paracentesi del petto?

Che se l'arte medica non sa opporre un'argine bestantemente stabile a questo morbo, si dee prontamente ricorrere ad un ajuto chirurgico, o alla *paracentesi del petto*, sebbene questo non tolga la causa di quello, e soltanto arrechi una tregua, acciò il malato non muoja finalmente soffogato. Molti pertanto raccomandano nei nostri tempi questo genere di ajuto; pochissimi però l'eseguiscono, pel timore che hanno per la medesima tanto i malati che i parenti. Ma se peraltro molti malati, o subito dopo aver fatta la paracentesi del torace, o poco tempo dopo sieno ciò nonostante morti da questo male, il che non può negarsi, si potrà peraltro sospettare o che è stata troppo tardi intrapresa l'operazione, o che vi fosse nascosto un'altro vizio dei polmoni, o dei precordj, o che non si è abbastanza impedito l'ingresso dell'aria atmosferica; non mancano esempi peraltro di felice successo dalla paracentesi; nè conviene che tu dica, che il coltello, o l'ago tricuspide del chirurgo è sempre fatale, perchè so-

no ammaestrato dall'esempio di tante ferite penetranti nell'una parte e nell'altra del torace felicemente risanate: se tu seguiti dicendo che ciò succede più facilmente negli uomini d'altronde sani che nei malati, noi certamente lo concediamo; non però se paragoni una morte sicura con una certamente dubbiosa, ma per se stessa non sempre mortale: nel caso dunque nel quale non può prudentemente supporsi una offesa organica del cuore, e dei polmoni non deesi riprovare questa operazione. Una cosa di maggior momento, che in certa maniera può opporsi alla paracentesi, è l'*incertezza* della *diagnosi* (36), che abbiamo già confessato, e della sorgente donde scaturisce l'idrotorace; e vi sono esempj di uomini di grande autorità, che si sono in quella ingannati, e che hanno tagliati insieme colla pleura i polmoni a quella adesi. Spesso per altro non c'inquietano tanto i dubbi sulla vera indole del male; non raramente ancora la vera origine dell'idrotorace è tanto oscura; e se si dee confessare che uomini periti nell'esercizio dell'arte talvolta s'ingannarono, si dee però da un'altra parte dire, che ciò accadesse perchè fedeli al precetto generale dell'arte confidarono più in *un* fenomeno, di quello che in *tutti*. Per quel che appartiene all'adesione, non certamente rara, del polmone colla pleura, si dee meno temerla, se altri mali, specialmente acuti, e inflammatorj di petto non abbiano preceduto l'idrotorace; e se per fare la paracentesi si preferirà all'ago tricuspide il coltello, strumento più grossolano e di una azione bastantemente incerta, s'introdurrà quello, dopo avere primieramente tagliata la cute e i muscoli intercostali e la pleura, non più

profondamente di quello che il dito esploratore del chirurgo indicherà potersi fare senza danno. Se il polmone non è adeso alla pleura, il che frattanto non può sapersi, non vi è da temere dal tricuspide, per causa delle acque intermedie, la lesione di quello. Allorchè poi troppo prontamente si libera il polmone dalle acque che comprimono, e da lungo tempo lo rendono inerte, è da temersi che quel viscere non resti oppresso dal vicino torrente del cuore, essendo ogni subitanea deplezione contraria al debole stato dei malati, massimamente perchè non si può stringere gradatamente nel tempo dell'efflusso delle acque il torace come dopo fatta la paracentesi dell'addome: e perciò è meglio, che escano, non in una sola volta, ma in minor copia, o a poco a poco.

E crediamo, che se fra noi fosse più frequente la paracentesi del torace, si potrebbero salvar molti, che restano vittime dell'idrope del torace. Spesso cioè nelle pneumonie, nella più lusinghiera speranza di un male già moltissimo mitigato, osservammo inaspettatamente aumentarsi in un modo veramente imponente la dispnea, nascere lo stupore nel braccio della parte affetta, e l'edema della mano, e intermettere di tempo in tempo il polso; nel qual caso quasi sempre ritrovammo, che, nel tempo della infiammazione dei polmoni non più tanto forte, e già quasi superata, si era fatta una raccolta di acque nel torace, e che questa era stata la causa della precipitosa morte dei malati. Fu quasi simile l'osservazione, ma però di miglior successo, di un Archiatro una volta celeberrimo di *Francia*, che dice « Un sopraintendente Regio di Cavalli era stato curato da una

pleuritide; seguì quindi tanta difficoltà di respiro, che non poteva respirare che sedendo, e sembrava che appena sarebbe per sopravvivere quattro ore. Non dubitammo, in tanto pericolo, di aprire il petto. Uscirono sei pinte di acqua chiara e gialla, la quale continuò a colare per alquanti giorni. Dopo un mese finalmente il malato fu perfettamente risanato, talmentechè potè seguire per più di due anni l'istesso Re nelle caccie che faceva ». Nè minore fu la sorte di un giovine uomo, al quale, per l'idrotorace venuto in seguito dei morbilli, un celebre chirurgo della istessa nazione fece due volte la paracentesi nel petto, e la prima volta levò sei, e la seconda poi cinque pinte di acqua.

Ma neppur mancò nell' idrotorace cronico di una donna un esito felice, come lo dimostrano gli atti accademici di *Francia*: a quella, attaccata da ascite e insieme da idrope del petto, avendo i polsi, con un'insigne ortopnea, già piccolissimi ed ineguali, la paracentesi fatta prima all' addome, e quindi al petto restituì una salute sì stabile, che dopo potè soddisfare alle solite domestiche incumbenze. Un Chirurgo una volta egregio di *Rostock* risanò perfettamente un'idrotorace, avendo primieramente fatta con un coltello una ferita al torace, e di poi introdotta da quella una cannula tra le coste.

Molti esempj peraltro di cura non fortunata e della morte ancora, come sopra avvisammo, accelerata, ci avvertono, acciò non crediamo che la paracentesi del torace sia una cosa di poco momento. Per la qual cosa un Chirurgo una volta celebre di *Francia* disapprovò la paracentesi del petto, come contraria non meno alla ra-

gione, che alla esperienza, il che è certamente troppo. Un *Italiano* benemerito scrittore della istoria del fegato ottenne la guarigione di un giovine idropico di petto con quell'ajuto; confessò peraltro nel tempo stesso, che egli non si potrebbe indurre di nuovo a intraprendere una simile operazione. Un celebre medico *Inglese* fece due paracentesi nel torace; ma, eccettuato che quelle avessero protratto la vita per sei settimane, l'aria evidentemente entrata nel petto arrecò del danno ai malati; ed in uno tra questi, i polsi del quale faceano cento e trenta pulsazioni in un minuto primo, colla introduzione di quella, si ridussero a settanta fino alla morte. Nè ebbe un miglior successo la paracentesi del torace intrapresa da un chirurgo una volta eccellente di *Vienna*.

La maniera, ed il luogo dove dee farsi l'operazione dell'idrotorace, l'insegna la chirurgia: nell'idrope poi cistico, *saccato* della medesima cavità, che non si possa per altro anticipatamente conoscere da alcun segno, la puntura poca utilità arrecherà, se però il sacco non siasi adeso colla pleura in quel luogo ove si punge, mentre se ciò non fosse accaduto, le acque si travaserebbero nella cavità del petto con maggior danno del malato. *La perforazione del pericardio idropico*, già da lungo tempo proposta, quindi, con più attenzione, acciò fosse meglio eseguita, prescritta, da nessuno per altro fin ora, per quanto sappiamo, è stata fatta. Nè certamente la conosciuta incostanza di questo nobilissimo viscere nella situazione e ne' suoi movimenti, o la forse morbosa costituzione del medesimo, oltre l'idrope del pericardio, o finalmente l'istessa incertezza dei

sintomi inviterebbe chiunque ad essere tanto ardito. *La trapanazione dello sterno* per l' idrope del mediastino anteriore, oseguita già felicemente e nei remoti e nei nostri tempi, per levare ancora la marcia nascosta sotto il medesimo, non sarebbe da temersi, se peraltro segni bastantemente sicuri della diagnosi indicassero trovarsi sotto quello delle acque.

Cura dell'ascite.

§. 759. Se eccettuiamo la *paracentesi dell'addome* quasi niente quì abbiamo da aggiungere per la cura dell'ascite, oltre ciò che già insegnammo per quella in generale dell'idrope (§. 754.). Nòi non abbiamo giammai avuto l'ardire, come già sopra avvisammo, di secondare il consiglio di un medico *Inglese* una volta grande, il quale disse, che in un più insigne ascite, e quando una maggior quantità di fluidi esistesse nel ventre, si facessero uscire le acque cogli emetici, sebbene non ci sieno sconosciuti alcuni buoni effetti dai medesimi, per causa della sospetta condizione in questo stato dei vasi e dei visceri, e se alcuni tra i più potenti diuretici, nostro malgrado, abbiano prodotto il vomito, mai potemmo osservare essere stato vantaggioso a nessuno ascitico. In nessun idrope poi sono tanto frequenti, quanto nell'ascite, eccettuato però l' idrocefalo, il dolore e la spasmodica affezione dei visceri oppressi dalle acque; e se si presentino questi sintomi in un male astenico, senza febbre o senza incendio delle parti, in niun luogo sarà forse migliore l'occasione, non ignota anche ai medici antichi, di amministrare l'oppio, o solo, o combinato con altri rimedj. Dopo avere inutilmente fatta la paracentesi, l'oppio risanò perfettamente, in due donne, l'ascite accom-

pagnato da gran dolori; e in molti altri ascitici di sensibile condizione giovò una dose di laudano liquido mescolata ai diuretici, ed agli eccitanti, e di tempo in tempo amministrata (37). Qualunque poi sia il rimedio di cui facciamo uso per servirci delle parole di un' antico scrittore Romano, « è cosa opportuna misurare ogni giorno il ventre con un filo, e farvi un segno nel medesimo, e nel giorno dopo vedere, se il corpo sia più pieno, o più voto: quel che è più voto sente l' azione del rimedio: conviene inoltre misurare e la bevanda e l'orina: imperocchè se si evacua più di fluido, di quel che si prende, vi è certamente speranza di guarire ».

Paracentesi.

Il ventre talvolta disteso negl'idropici, fin che potè, dalle acque, o rotto spontaneamente all'ombellico si votò in gran parte di quelle. Dissipato così l'idrope, raramente, ma pur talvolta in alcuni malati, non ritornò, Ad imitazione di questo processo l'arte, come sembra, forò primieramente l'ombellico, finalmente poi un'altra regione dell'addome, che una maggiore sperienza insegnò essere più opportuna: siccome poi la puntura raramente conferiva ai malati, e perciò fu dilazionata, fintantochè l' avesse altrimenti comandata l'istante soffogazione di quelli. Non saremo perciò maravigliati, se fu quasi eguale la sorte e la condizione tanto della spontanea, che dell'artificiale operazione; o se tra circa seicento paracentesi dell' addome, che noi abbiamo ordinate, cinque o sei soltanto abbiano arrecato soccorso ai malati (38). Sebbene poi crediamo che sia vero quel che è stato detto dagli antichi « che l'evacuazione delle acque non risana, ma che l'umore

che è dentro impedisce che i rimedj esercitino la di loro azione « abbiamo per altro un esempio contrario di una donna di *Pavia*, dell'età di circa trent'anni. Imperocchè avendo udito che questa, già ridotta alla fine dalla tabe e dalla febbre, che difficilmente respirava ed era sommamente angosciosa, che accusava ancora tanti dolori nell'addome enormemente disteso dalle acque, e che minacciava inoltre di aprirsi da se il ventre con un coltello, se non si accordava alla medesima la puntura; acciò non mancasse almeno un sollievo tanto ansiosamente desiderato di una più breve vita, concedemmo che si facesse fare la paracentesi: essendo stata felicemente eseguita, questa donna, la quale non avea risentito alcun buon effetto da tutti i rimedj che l'erano stati prescritti, con quello solo, essendo comparsa un'abbondantissima copia di orine, restò perfettamente guarita dall'idrope, e ritornò al suo corpo la sua primiera bellezza.

Non si dee peraltro prendere l'indicazione dalle cose che rarissimamente accadono; e se osservammo assai spesso l'orine più copiosamente separate dopo la paracentesi, vedemmo ancor moltissimi, nei quali niente si mutò da quella. Dispiacque ad alcuni vecchi la paracentesi, per la ragione che quasi sempre derivarono l'ascite da malattia *di fegato*. Ed infatti, se ivi sono nascosti una ostruzione cospicua o di questo, o di un'altro viscere, lo scirro, o ulceri, la puntura del ventre, colla quale si pretende di allontanare la morte, si osserva che per lo più l'accelera. Succede per altro, come dicemmo, che la tensione del ventre, e la difficoltà di respirare, tanto intolle-

rabili nell'ascite, tormentino il malato, talmente che, senza speranza di guarigione, si compri a troppo caro prezzo per mezzo della paracentesi un sollievo soltanto di pochi giorni. Qualunque volta poi vogliamo servirci della puntura per la guarigione dell'idrope, bisogna farla bastantemente presto, e quando il ventre non peranche tanto disteso dalle acque, da resistere troppo all'ago tricuspide, o che i visceri dell'addome possano, pel difetto delle acque intermedie, essere offesi da quella, converrà piuttosto che sia tagliato il basso ventre colla lancetta, che perforato dal *trequarti*. Imperocchè sempre antico certamente, ma troppo rozzo e bastantemente imperfetto instrumento di chirurgìa ci sembrò essere il *trequarti*, col quale, introdotto con un certo d' altronde necessario impeto in qualche cavità, se forse a un viscere sia morbosamente adeso alla interna superficie di questa, o qualchecosa impedisca, che le parti interne non si possano allontanare dalla medesima, niente vi è che le difenda dalla punta dell'introdotto strumento. Succede ancora, che talvolta le acque degl'idropici più dense, glutinose, miste a fili, e pseudomembrane ricusino spessissimo di passare, qualunque siasi la situazione che dar si possa al malato, per l'angusta *cannula*, se non vengono respinti, per mezzo dello specillo, gli accennati ostacoli, e l'istesso omento, con facile offesa di questo; mentre, al contrario, una ferita un poco più grande dell' addome concede l'egresso delle acque, qualunque sia la condizione di esse, senza che sia maggiore il pericolo di questa incisione, o senza che questa procuri un maggiore accesso all'introduzione dell' aria. Quantun-

que poi, per evitare l'offesa dei vasi epigastrici, specialmente dei rami venosi, non poco varicosi nella istessa cute del ventre, abbiano prudentemente assegnato per far la paracentesi il luogo intermedio alla cresta anteriore dell'osso ileo e all'ombellico, e la parte dell'addome o sinistra o destra, nella quale tumore alcuno non l'impedisse; contuttociò vedemmo in una ascitica figlia di un Principe *Pollacco*, che il trequarti, nelle mani di un chirurgo d'altronde espertissimo, aveva non solo ferito i vasi epigastrici, quanto ancora le parti interne, perchè i visceri erano in parte adereuti al peritoneo: e lo stravaso del sangue che si fece nell'addome, e il coagulo che tosto del medesimo ne seguì, furono causa che questa vergine in poco tempo morisse tra le lipotimie, le angoscie, ed i dolori. Accade ancora che, senza precedente lesione dei vasi prodotta dal ferro, l'acqua ora tinta di sangue, ora sangue sincero e fluido esca per la cannula del trequarti, ch'è un segno perlopiù, ma non peraltro sempre, come vedemmo, sì prontamente mortale. Qualche volta poi nasce la raccolta del sangue avanti la paracentesi da una varice, da un'aneurisma già rotti, ed allora il chirurgo non ha certamente colpa della morte del malato. Così dopo un tifo, gonfiò il basso ventre di un'uomo sì prestamente, che il medico nel decimo giorno già fece fare la paracentesi. In luogo peraltro di acque, venne del puro sangue colla morte del malato. La sezione del cadavere fece vedere che il sangue era venuto *dai rotti vasi splenici*, i quali vasi, forse da una caduta sofferta due anni avanti, non essendo mai cessato il dolore, aveano acquistata qualche of-

fesa. Noi stessi una volta dissecammo una ragazzina di tre anni condotta ad una pronta morte dalla violenza del patrigno, nell'addome della quale si presentò del sangue effuso dal *rotto fegato*.

Quelli che pretendono votare la botte di tutto il vino che contiene, essi sanno che si dee bucare non alla metà, ma nella di lei più infima parte. Non diversamente quello, che fora la metà del ventre, lascia le acque stagnanti, perlopiù torbide, più crasse e sedimentose nella pelvi, che non può contrarsi. A quelli che dicono che poco o niente è da temersi nell' ascite dalla quantità non molto grande del liquido che resta in quel luogo, replicheremo, che ci allontaniamo peraltro in parte dall' oggetto principale pel quale facciamo l' operazione della paracentesi, perchè la materia puriforme può allora dare occasione alle concrezioni degl'intestini tra loro, e colle vicine parti, sempre moleste all'uomo. E perciò già da lungo tempo pubblicamente proponemmo, che si levassero le acque, nel sesso femminino, da un altra via, e certamente dalla *vagina*. Avanti che fosse sino a noi arrivato questo sperimento fatto da medici cospicui d'*Inghilterra*, e più tardi da alcuni *Tedeschi*, fu traforata la vagina muliebre nel centro, tanto per mezzo della lancetta, dalla quale sezione ne venne molto sangue, ed allora col trequarti senza, o con poca perdita di quel fluido allorchè però il parziale *prolasso* avesse depresso la medesima turgida dal contenuto fluido, tra le labbra delle pudende, turgidezza però, che sparisce dalla compressione, e quindi tosto ritorna; e fù tale il successo di questa operazione, che tutta l'ac-

qua uscì prestissimo dall' addome. La rete poi venosa, che adorna i lati della vagina, impone una giusta cautela al chirurgo per non ferire questo luogo.

In qualunque maniera poi si faccia la paracentesi, appena levata l' acqua, altra perlopiù, che supera di gran lunga la bevanda e i liquidi presi per bocca, più e più volte di nuovo e certamente quanto più spesso fù tolta, tanto più presto pullula nella cavità dell' addome; donde ne avvenne che si dovè più volte fare questa operazione. Così una vedova, come riporta un celebre scrittore dei precetti e avvisi medici, essendo divenuta nel cinquantesimoprimo anno della sua età ascitica, soffrì nello spazio di cinque anni sessantasei paracentesi, ed uscì dall' addome mille novecento venti libbre di acqua, avendo così prolungata per molti anni la vita, e insieme diminuito il tedio della medesima, talmentechè, levate le acque, potè allegra non solamente dilettarsi della società degli amici, ma degli esercizj, e ancora del ballo. Confessiamo però che questo idrope ci sembra essere stato piuttosto saccato, o anche delle ovaje, o del peritoneo; essendo peraltro già troppo nota la necessità di ripetere molte volte la puntura negli ascitici, non fa di bisogno di quì accumulare osservazioni o nostre, o di altri per dimostrar davvantaggio questa cosa. Vi furono poi alcuni, i quali, per prevenire un sì pronto ritorno delle acque, injettarono, dopo la paracentesi, dei decotti astringenti nell' addome. Ma oltre che, essendo levate le acque, gl' intestini prendono subito il luogo di quelle, ed impediscono la distribuzione della fatta injezione; questo consiglio, appoggiato ad una teo-

ria totalmente falsa, produsse sinistri piuttosto che benefici effetti. Nè pensiamo che vi sia da sperar molto dalla injezione dell'acqua tiepida, allorchè gli umori stagnanti nella cavità dell'addome sieno divenuti densi.

Sebbene poi sia tanto facile il ritorno delle acque dopo la paracentesi; se questa istessa paracentesi non favorisca in qualche maniera la cura, da quella però i malati ne risentono almeno del sollievo, e noi acquistiamo tempo di portare ai medesimi ulteriore ajuto.

È stato disputato, se si debbano levare l'acque in una sol volta, o a riprese. Noi seguimmo l'una e l'altra via; perlopiù peraltro, se non l'impediva una gran debolezza, levammo tutte l'acque in una sol volta. Molti certamente, ai quali in questa maniera fu levata una gran quantità di acque, sono stati veduti essere incorsi in un grave deliquio, nè i malati soffrono senza pericolo della vita tanta subitanea perdita di umori, se non si stringa il ventre a poco a poco, in ragione ciòè delle acque che escono. Eseguita poi per mezzo di una opportuna fascia questa cotanto necessaria cautela per prevenire gli svenimenti, niente vi è da temere, se già le forze non sieno del tutto esauste. Queste poi in tali casi debbono sostenersi col vino, e col brodo di carni. Noi trattammo un'uomo, il quale lasciando per sei settimane la cannula nella ferita, per dove già molte acque erano uscite, continuò a mandar fuori per tutto questo tempo copiosi umori per la medesima. Egli non guarì certamente da questo male, ma non fu osservato, che l'ingresso dell'aria, se alquanta ne potè entrare nel ventre, mai voto, avesse a quello recato del danno.

C. dell'ascite saccato.

Se è cosa assai ardua di sanare intieramente l'ascite *addominale*, facilmente s' intende qual ajuto vi possa essere nell' idrope *saccato*, e in quello del *peritoneo*, e quanto in questi vi sia poco da sperare dall'arte. Nessun assorbimento cioè ha quì luogo, per difetto dei vasi appartenenti a questa funzione, e nessuna è l'azione dei rimedi in parti appena non prive di vitalità. I tumori cistici dei polmoni talvolta si rompono o dalla tosse, o dagli sternuti, o in altre maniere, e si liberano dall'umore che contengono per la trachea; eccettuato poi l' idrope del ventricolo, più raro di quello degli intestini (§. 740.), se si rompa la ciste, o il sacco nell'addome, la massima parte del liquido placidamente fin qui stagnante in quei luoghi, spesso già corrotto, si vota in questa cavità molto più sensibilmente, e vi eccita maggiori molestie. Per prevenire i Chirurghi questa disgrazia, o ancora ingannati nella diagnosi, sottoposero talvolta questi tumori saccati alla paracentesi. Che se allora questi fossero bastantemente adesi col vicino peritoneo, e che, tirata fuori la cannula, non andassero gli umori nell'addome, un momentaneo sollievo ne potrebbero avere i malati; ma siccome ben più presto si accresce la copia delle acque, e perciò, se più spesso si fora il tumore, questi acquista una cattiva indole; e mentre gli umori sierosi per l'avanti innocenti in quello separati non producevano appena altro incomodo che quello della gravità e della compressione delle vicine parti, ora il tumore stimolato apre la sorgente di una materia più acre, o si gangrena abbreviando così i giorni del malato: o infettate malignamente le vicine parti, e ac-

compagnato da febbre lenta, che fa divenire emaciato il corpo, reca ora seco un funesto consenso in tutto il sistema. Frequentemente ancora i tumori cistici, specialmente poi quel sacco che produce l'idrope del peritoneo, non sono contenuti in una cavità, ma divisi in molte piccole cisti, talmentechè, tagliata una di queste, vi resta la cura anche tediosa delle altre, e spesso funesta ai malati per la lunga suppurazione.

Vi sono pertanto alcuni, i quali persuasi di queste ragioni, pensano, che l'idrope *cistico*, e *saccato* non si dee sottoporre nè ai rimedi, nè al ferro: nè meno partecipa certamente di questa opinione l'idrope che formano l'*idatidi*. Sebbene poi in generale sia vero questo giudizio dell'idrope topico, appena mai da toccarsi; di quello peraltro del peritoneo, se non già troppo ampio, o rinchiuso in sacchi nodosi, scirrosi, o quasi cellulosi, vi sono alcuni esempi che sia guarito colle incisioni, spesso con molte, o per mezzo del setaceo, o finalmente per la compressione; e talvolta la vicina soffogazione dei malati ci costringe di passare alla paracentesi o in questo, o anche in più profondo idrope saccato dell'addome, purchè siamo bastantemente sicuri dell'adesione del tumore col peritoneo, senza però celare il pericolo o agli stessi ammalati, o ai di loro parenti. Se, come avvisa un celebre medico di *Parigi*, dopo aver terminata la paracentesi dell'addome, restasse un tumore più o meno molle intorno la regione dell'ombellico, sarebbe da ripetersi la medesima operazione nel punto stesso ove il tumore è più elevato, acciò non rimangano le acque o nell'istesso *omento*, o, non più sostenu-

ta questa parte dalle acque che sono venute fuori, versino il fluido contenuto in questa rotta membrana nella cavità del ventre. Noi crediamo peraltro. che questo consiglio sarà per giovare, e quì di nuovo, nel solo caso, nel quale non vi resti dubbio che l'epiploon sia aderente al peritoneo.

Evacuate le acque del basso ventre o dalla stessa natura, o coi rimedj, o finalmente per mezzo della paracentesi, si dee restituire la forza alle parti già troppo distese da quelle per mezzo delle fasce, delle frizioni aromatiche, spiritose, per mezzo di un vitto facilmente nutriente, e per gl' interni medicamenti, per un tempo bastantemente lungo, mescolati ai diuretici, e tutto ciò per la ragione, che il precipitoso concorso e ristagno degli umori nei vasi rilasciati non arrechino del danno ai malati. Non raramente dopo essere uscite le acque, ne nascono, come da un troppo pronto parto, l' ambascia, flati, rumoreggiamenti, dolori di ventre, e spasmi, i quali richiedono rimedj volatili opposti a quei sintomi, di acqua cioè di menta piperita, di cinnamomo, di tintura di castoro, di nafta di vetriolo, uniti specialmente coll'oppio.

C. dell'idrometra.

§. 760. Siccome le cause dell'idrometra differiscono tra loro (§ 846.), così è diversa la maniera di medicare. L'incuria nel tempo dei mestrui, più comune adesso al sesso femminino che vive più liberamente, che nei passati tempi, e la scarsezza delle vesti per difendere bastantemente dal freddo le parti muliebri produrrebbero spesso una più evidente ritenzione del sangue mestruo, e dell' umore sieroso, che morbosamente stilla dalla irritata superficie

dell'utero, se la declive situazione e il periodico rilasciamento e apertura del viscere prolifico spesso non vi rimediassero. Appena poi mai vengono alla notizia dei medici i mestrui e i lochi che più copiosamente ritornano, o di una mola, sotto il pretesto di aborto, fenomeni morbosi che già comprendono una maggior raccolta di siero negli uteri. Tutte le volte poi che si chiude più costantemente l'orifizio dell' utero o da un coagulo di sangue o di linfa, o da una porzione di placenta che vi sia dentro restata, o dagli spasmi, si accresce la mole dell'utero senza sospetto di nuova gravidanza: allora certamente desiderano di essere soccorse; ma levato con forza l'ostacolo, raramente si rende manifesto cosa abbia finalmente gettato fuori l'utero. Qualunque cosa peraltro di morboso che sia ritenuta nell'utero, purchè sia conosciuta la causa della ritenzione, richiede sempre un eguale indicazione, quella cioè di levarla. Quindi il fondatore della medicina consigliò in questo stato « lavarsi (la donna) con molta acqua calda, e se abbia avuto dolore (l'utero) adoprare bagni tiepidi, e servirsi ancora di sostanze molli per conciliare il sonno »; nè la più recente età, per sciogliere i grumi di sangue, e i coaguli della linfa, o per calmare le spasmodiche contrazioni dell'orifizio dell'utero, conobbe cose migliori delle terme, dei tiepidi semicupi, delle injezioni nella vagina, dei vapori e blandi suffumigi diretti alla bocca dell'utero. Che se gli antichi avessero osservato che il male resisteva a questi ajuti, per eccitare l'azione dell'utero, e insieme sforzi salutari con opposti ostacoli si persuasero di dare l'emetico, o di prendere un farmaco

purgativo, di mettere poi per lungo tempo nella vagina dei pessarj stimolanti, di servirsi della scorza di *cretmi*, dei grani di peonia, dei frutti di sambuco, e dell'aglio tanto crudo, che cotto, di cibarsi di vivande di mare, invece di carni, e finalmente di unirsi all'uomo. L'uso certamente dei *pessarj* si ristringe, nei nostri tempi, a contenere meccanicamente i soli prolassi della vagina e dell'utero; ci duole peraltro che i pessarj di natura medicinale, forse più per comando del raziocinio, e di un decoro inopportuno, che dall'autorità di una solida esperienza, non sieno più in uso; e mentre non possiamo approvare i più acrimoniosi degli antichi, fatti colle cantaridi, crediamo peraltro che i pessarj di uno stimolo almeno più mite, di assa fetida cioè, di mirra, di castoro, e dell'istesso oppio saranno non raramente per giovare tanto in questo male, quanto in diverse affezioni dell'utero, e pensiamo doverli raccomandare, come un'oggetto *di materia medica* non indegno di un'esame più profondo degli osservatori. Noi non consigliamo certamente, in un male che ha durato già lungo tempo, e quando è già troppo disteso l'utero, gli *emetici*, pel timore che questo viscere di soverchio indebolito, e che ha provati tanti sforzi, non si rompa, come talvolta succede in un parto laborioso; non vorremmo però escludere, nel principio del male, l'uso di quelli nel mezzo bagno; se non forse vi sia da temere un vizio organico alla bocca dell'utero. Non crediamo che si debba introdurre nell'orifizio dell'utero, sebbene non gravido, o alla cervice o il catetere, o una candeletta, o anche l'apice dello stesso dito, o la spugna

preparata per così aprire, se non subito dopo il parto, queste vie, o anche lo *speculum uteri* proposto già da lungo tempo, e con successo adoprato in questi casi da un cospicuo Medico di *Francia*. Allontanato frattanto con qualunque mezzo l'ostacolo, ed aperta bastantemente la bocca dell'utero, se da questa non venga il flusso delle acque, queste saranno contenute nelle idatidi, delle quali vediamo essere raccomandata dal medesimo medico una pronta incisione; ma, se non una sola ciste inviluppi queste acque, pel numero perlopiù maggiore, e per una posizione più alta di quelle nell'utero, appena vi è da sperare di poterle tutte arrivare.

Paracentesi.

Se un tumore glanduloso, scirroso, una escrescenza fungosa, un polipo, uno steatoma, una pseudomembrana, un callo, o una concrezione dell'utero, della vagina, l'atrofia abbiano chiuso la cervice, l'orifizio di quello, o la vagina, la speranza della cura sarà maggiore o nessuna, secondo che questi vizi organici possano togliersi per la mano chirurgica, o del tutto lo ricusino. L'ultimo ajuto dell'arte chirurgica si mette quì nella *paracentesi dell'utero*. Quanto poi facilmente lo strumento possa prendere una diversa strada già l'insegnò l'osservazione che di sopra accennammo, e della quale ci siamo riserbati in questo luogo di brevemente raccontare. Una vecchia cioè già moltissimo emaciata venne, sono più di diciannove anni, nello Spedale di *Pavìa*. Essendo stato da un Medico d'altronde egregio dichiarato il tumore per ascitico fu proposto ai chirurghi di fare la paracentesi. Sembrando peraltro a questi che non fosse tanta la flut-

tuazione nel tumore, non ardirono di approvare col loro giudizio la puntura. Il medico ciò nonostante ordinò che si facesse, e per mezzo di quella furono levate quattro libbre circa di materia purulenta. Morta intanto la donna due giorni dopo l'operazione, la sezione del cadavere fece vedere, che l'istesso utero, moltissimo disteso, era stato traforato dal trequarti, e che il medesimo era ripieno di marcia, e di escrescenze quasi polipose. Felici esempi di sezione anche maggiore, che chiamano *cesarea*, dimostrano peraltro, che le lesioni dell'utero non sono sempre mortali, e l'insegna inoltre la guarigione bastantemente pronta delle parti ferite dal trequarti. È anche qui certamente vero, che per mezzo della paracentesi non si toglie la causa del male; ma la sollecita talvolta la necessità, ed è già abbastanza di potere prolungare alquanto la vita, che non si poteva conservare, e di avere sottratta la donna dalla disgrazia di una pronta soffogazione. Nel caso dell'utero idropico di una tessitrice di *Augusta*, che riportò un'anatomico una volta sommo, questo viscere conteneva centottanta libbre di acqua; in niun luogo fu trovata acqua intorno gl'intestini, nè edema delle mani e dei piedi; nè finalmente alcun vizio dei visceri, e di qualunque altro organo, eccettochè quel grand'utero, il di cui orifizio *si era* maravigliosamente *nascosto*, era adeso in tutta la sua parte anteriore col peritoneo. Ma se in questa parte, levata prima tutta l'orina dalla vescica, fosse stato traforato l'utero col trequarti, è probabile, che quella vergine, uscite lentamente le acque dall'utero per mezzo della cannula, si sarebbe potuta, se non guarire, preservare

almeno per lungo tempo da quel gran peso delle acque, donde morì soffogata. La puntura dell'utero idropico si può anche fare per l'intestino retto, come appunto facciamo quella della vescica; ma tanto l'una che l'altra si eseguirà con un trequarti curvo, e un poco più lungo; e l'adesione tanto della vescica, che dell'utero ferito colla parte vicina, che per l'avanti non vi era, può farsi dopo l'operazione. Siccome poi l'utero, come fra poco diremo della puntura della vescica orinaria, ripieno moltissimo di acque monta dalla pelvi, ove non può essere contenuto, verso le parti superiori, e perciò vi è da temere che il chirurgo per questa strada facilmente non lo ferisca colla punta dello strumento.

Siccome *nell'idrometra delle gravide* non vi sono sintomi che antecedentemente la facciano conoscere, e siccome poco danno apporta alla donna sul fine della gravidanza, e perciò non presenta oggetto alcuno di medica cura.

Noi non ripetiamo quì ciò che appartiene alla cura dell'idrometra o spontaneamente, o per l'arte superata, avendone già bastantemente parlato nel trattamento generale dell'idrope.

Noi quì unitamente esponiamo tanto per l'affinità della materia, che per la povertà dell'istess'arte, la maniera di curare l'*idrope della tuba*, *delle ovaje*, *e dei ligamenti dell'utero* (§§. 742, 744.). Già dicemmo quanto sia infedele la diagnosi di questi mali nei suoi principj, ed è troppo noto quanto tardi, o per la leggerezza dell'animo, e per una falsa vergogna delle donne, giungano quelli alla cognizione dei medici. Quindi raramente si presenta l'occasione di allontanare un male già abba-

stanza evidente e indubitato, per mezzo di rimedi interni, ed esterni, i quali non agiscono tanto prossimamente in queste parti, di sua natura molto spongiose; ed a noi è soltanto noto, per testimonianza di un'uomo di *Edimburgo*, un unico esempio di un'idrope dell'ovaja risoluto colle fomente risolventi, aperienti, e con un'empiastro composto di farine emollienti, con una quantità bastantemente grande di gomma galbano sciolta col rosso dell'uovo, e coll'unguento di altea. Per lo più cioè questi tumori, che tanto spesso nascono, come avvisammo, da una occulta infiammazione nelle parti oscene, tendono o in un' idrope cronico, ribelle a qualunque rimedio, o ad una lentissime suppurazione d'indole sospetta; e compita finalmente questa, o dal riso, dal vomito, dalla tosse, o da qualunque più gagliardo sforzo, si rompono o nelle parti interne dell'addome, o alquanto più tardi, ma con mortale successo, si dirigono verso le parti esterne, e aperti o spontaneamente, o per mezzo dell'arte si convertono in ulceri perlopiù tediose, e in fistole profondamente serpeggianti, e accompagnate finalmente alla tabe, o ad un'idrope universale.

Allorchè adunque il tumore abbia già acquistato un maggior volume, fu allora pensato di dare un esito bastantemente pronto alla materia contenuta nella tuba, o nell'ovaja, e questa o acquosa, o di altra natura, per la ragione che si presentarono di tempo in tempo esempi di tumori rotti, e spontaneamente guariti. La *paracentesi* adunque, o la *sezione* della turgida *tuba*, o dell'*ovaja* fu non solo proposta, ma anche eseguita da uomini illustri, e di questa

ultima ve ne sono due esempi negli atti dell'Accademia R. delle Scienze di *Parigi*. Un' idrope sì dell'addome che della sinistra ovaja afflisse una donna, alla quale, come già da lungo tempo riferì un celebre anatomico *Francese*, si erano già da molti anni soppressi i mestrui da uno spavento. L'ascite con due punture, l'idrope poi dell'ovaja con una paracentesi, avendo lasciata nella ferita la cannula, furono perfettamente risanati. Fatta una volta la puntura dell'ovaja non portò certamente danno ad una donna, la quale dipoi concepì molti figli, e felicemente gli partorì. Una matrona *Parigina* era solita andare alla campagna il giorno dopo che l'erano state levate le acque dall'ovaja, che perlopiù erano nella quantità di diciotto pinte. La paracentesi dell' ovaja grandissima idropica, la quale noi, una volta per errore di diagnosi, facemmo, non guarì certamente la donna, ma neppur la gettò in peggiore stato. Noi stessi inserimmo negli atti di *Magonza*, sono adesso ventisette anni, un caso memorabile di un tumore probabilmente attaccato al ligamento lato dell'utero, ed accompagnato non solamente da una profonda fluttuazione, con febbre, ed una grandissima emaciazione, ma che ancora comunicava colla vagina (come lo faceva vedere l'efflusso di un umore purulento e tenace che si aumentava per la compressione del tumore), e guarito felicissimamente per mezzo di una profonda incisione.

Difficoltà Ma, oimè, quanto fa perdere di coraggio la contraria sorte di simili tentativi, e quanto ancora la sola ragione! A disgrazie forse minori appartiene la necessità di ripetere più frequentemente la paracentesi all' ovaja, per dove al-

cuni ne fecero cinque o otto; e un celebre chirurgo poi Inglese nello spazio di quattro anni, e sette mesi eseguì quarantuna paracentesi all'ovaja della medesima donna, ed ottenne 2786. pinte di acqua levata in tutte l'operazioni; nè accresceremo quì il numero di quasi simili esempj. Gli argomenti poi di maggior pericolo si desumono dalla grossezza, e talvolta dall'indole scirrosa, ed ulcerosa del sacco idropico, - da una insolita adesione del medesimo coll'utero e colle parti vicine, che anzi col fegato, e coll'omento, come vedemmo, da essere insieme facilmente offesi, nel caso di emorragìa, dalla lesione dell'arteria epigastrica e dei di lei rami, più rara peraltro, e più frequentemente poi dalle varici delle vene, che vanno sopra al tumore, e dalla facile offesa delle medesime, sempre mortale per causa dell'effusione quà e là ancora di sangue nella cavità dell'addome - dalla natura della materia contenuta sovente poco fluida, o caciosa, steatomatosa, o idatidea - che richiede perciò un trequarti ed una cannula più grossa, - dal numero delle cellule che sono sovente molte, e che non comunicano tra loro, nè da aprirsi con una sola incisione, dalla grande incertezza, se nel luogo nel quale si dee perforare l'ovaja morbosa sia adesa col peritoneo, dalla necessità che vi è talvolta di una più larga sezione, acciò non si formino fistole, che non sempre però si possono evitare, - dalla febbre, e dai sintomi non dissimili da quelli della peritonitide delle puerpere, come ancora dalla gangrena, dall'accesso dell' aria, come si crede, dopo queste operazioni, di tempo in tempo osservati, e finalmente dall'ampiezza, e adesione distraente del sacco colle

parti vicine, perlopiù maggiore di quella che si possa riunire, e obliterare.

L'imitazione. Che se peraltro l'immortale Autore delle sedi, e cause delle malattie abbia creduto, che le paracentesi fatte con successo talvolta felice appartengano più all'idrope *peritoneale*, o al *saccato*, che a quello dell'ovaja, noi faremo quì riflettere che poche cose possono dirsi sulla natura sanabile di quest'idropi, che non si possono egualmente applicare a quella dell'ovaje. Confessiamo peraltro, che la maggior parte degl'idropi delle ovaje e delle tube, per le dette ragioni, e quando sieno troppo cresciuti, quando l'emaciazione, o la febbre, o un interno ardore accompagnino questo male, non ricevono certamente ajuto alcuno dai Medici; ma i tumori di tal sorta di minor volume non sempre escluderanno l'ajuto dell'arte chirurgica tanto adesso illustre per le più difficili operazioni eseguite con più felice successo, se però la donna, consapevole della sua futura sorte, sia pronta a sottomettersi piuttosto a un dubbioso, che a nessuno ajuto. Nella medicina certamente, qualunque cosa o minaccino, o promettano i raziocinj, se l'esperienza parli in contrario, questa, e non quelli, si dee ascoltare. Ma tanto le sopraddette cure, che altre fatte con felice successo, che non importa che quì sieno riportate, quanto ancora la già talvolta tentata *estirpazione* delle ovaje, dalle quali sieno prima state levate le acque, danno il coraggio che se ne possono tentare delle simili da esperte mani anche in altre ammalate, delle quali fin a quì disperammo. Così un chirurgo una volta grande d'*Inghilterra* riferisce essere state portate via tutte e due l'ovaje, come sconosciuti

Estirpazione delle ovaje.

tumori alle glandule inguinali, con effetto tale, che i mestrui cessarono, e le mammelle quasi sparirono; così, con un'esempio noto, un castratore di Troje adirattissimo colla propria figlia, non molto casta, levò alla medesima le ovaje, e insieme il desiderio di venere; così nella occasione di una ferita dell'addome, leggiamo che fu tagliata senza danno l'ovaja, e così (acciocchè non si dica essere successe queste cose soltanto nelle *ovaje* sane, come nelle femmine castrate delle bestie), le transazioni filosofiche attestano, che, avendo primieramente aperti diversi sacchi nell'ovaja idropica, e questi votati dell'umore che contenevano, questo viscere fu portato via con ottimi augurj: così finalmente, essendo già grande la debolezza della donna, il primo chirurgo del grande Spedale di *Francia*, avendo prima aperta la tuba uterina, dissecò l'ovaja scirrosa: tutte le quali cose non le diciamo per mandare incontro le malate, *perlopiù* incurabili di questo morbo, ad una sorte più crudele da un'audace ferro; ma quì ne abbiamo fatto menzione, acciocchè non decidiamo, *che tutte*, le quali un'arte *meccanica* alquanto più coraggiosa, appoggiata ad alcuni sebbene pochi esempi, avrebbe potuto conservare, si debbano lasciare ad un destino quasi inevitabile.

Per riunire tutto in questo luogo, ecco cosa dee dirsi della *puntura* delle ovaje: che da quella si ottiene il votamento di quel sacco, che si punge, se non l'impedisca la tenacità del contenuto fluido: che poi la separata condizione delle cellule, le quali spesso sono molte, e ripiene di umori di diversa natura, impedisce troppo spesso che l'evacuazione non

sia perfetta, e che, levate soltanto da una o da un'altra cellula le acque, le altre che rimangono intiere, tolta la compressione delle compagne, tanto più presto acquistano dell'aumento. Sia poi unico soltanto il sacco dell'ovaja: questo, se non sia forse prodotto l'idrope dalla infiammazione, non si unirà che raramente nel suo principio, colle vicine parti, e però sembrerà che alla puntura possa ostare il timore della effusione dell' acqua, levata che sia la cannula, nella cavità dell'addome. Un chirurgo una volta egregio d'Inghilterra considerò di poco momento questo pericolo, e la puntura da quello sovente felicemente eseguita della vescica orinaria non sempre morbosamente adesa all'intestino retto senza efflusso di orina nella pelvi (se resti soltanto, votata che sia l'ovaja, qualche poco di forza in essa per potersi elasticamente contrarre, -- o se, lasciato per qualche tempo in quella la cannula, siasi unita col peritoneo, dalla infiammazione venuta in seguito della operazione) non impedirà che il successo di questa operazione sia tosto sempre infelice. Tuttavolta tanto nel primo, che nel secondo caso, o se già sia stata grande l'estensione dell'ovaja, o se questa già siasi unita colle vicine parti: quel sacco liberato dalle acque non mai abbastanza si abbassa, o può abbassarsi, talmentechè le di lui interne superficie si tocchino, e si uniscano fra loro. Più presto peraltro, e molto tempo avanti che accadano tali cose, si riunisce la ferita fatta dal trequarti. Quindi dalla troppo sovente ripetuta paracentesi, si debbono subito temere una nuova, e più celere raccolta della prima, ed una più pronta perdita di forze, nè sono di poco

momento i pericoli dell' accesso dell' aria. La *puntura* dunque in un provetto idrope dell' ovaja, e che minaccia la soffogazione della malata, non concede che un sollievo di pochi giorni, e promove poi l'aumento dell'istesso male. Leggiamo che si dee fare la paracentesi dell'ovaja dalla *vagina*; ma questa opinione non ha l'appoggio di alcun esempio. Nella vergine di anni ottanta, che sopra citammo, l'ovaja fu di sì gran mole, che non trovando luogo nella cavità della pelvi, fu costretta di andare lungi da quella, e salire nel basso ventre; nel qual caso, se fosse stata fatta la puntura nella vagina, il trequarti neppur l'avrebbe toccata. In quanto al resto, siccome la puntura dell'ovaja laterale dovrebbe farsi *da un lato* della vagina, dalla lesione pertanto della rete dei vasi che si trovano in quella regione, come già sopra accennammo, sarebbe da temersi un non piccolo profluvio di sangue, nè si eviterà ancora, in qualunque luogo finalmente si punga l'ovaja, che l'acque non ritornino, e che non si presentino altre difficoltà, delle quali appena facemmo menzione.

Per quel che appartiene alla *incisione dell'ovaja* idropica, quel celebre chirurgo *Francese*, il quale sembra che sia stato il primo a farla, confessa, che, eccettuato un solo fortunato esempio, nel quale le acque levate erano già moltissimo fetenti, restarono sempre da quella le *fistole*, e che non può aver luogo, nel caso della ovaja *aderente* colle parti vicine, la sezione, per la ragione che questa adesione impedirebbe la contrazione di quella, talmentechè adunque questa maniera di medicare conviene più ad un recente, quando cioè non peran-

che si sono fatte queste adesioni colle vicine parti, che ad un inveterato e più ampio idrope dell'ovaja.

Quando tratteremo delle affezioni scirrose di queste parti avremo ulteriore occasione di parlare *dell'estirpazione* delle ovaje.

ORDINE II. GEN. II.

RITENZIONE DELL'ORINA

Sospensione dell'orina

§. 762 Di quelle cause che *sospendono la secrezione dell'orina* già noi in parte ne parlammo in diversi luoghi, massimamente poi quando si descrisse la *nefritide* (§§. 258. 261.), la *cistitide* (§. 265.), l'*ematuria* (§. 627.), e l'*idrope* (§. 745.); in parte poi molte ne riporteremo quando tratteremo delle ostruzioni, degli scirri, dei calcoli, e delle affezioni artritiche e spasmodiche.

Ora poi si diminuisce soltanto la secrezione dell'orina o per vizio dell'istess'organo secernente, o sintomaticamente per influenza di tutto il sistema, con grave offesa della salute; ora poi totalmente si *sopprime* con gran pericolo della vita.

Acciocchè questo genere di male nasca da vizio dell'organo, fa d'uopo che sia impervio l'uno e l'altro rene; o che uno almeno tragga in consenso anche l'altro, o che in parte, o totalmente ricusi di separare l'orina; e questi morbosi fenomeni accadono o dagli otturati, o compressi tubuli dei reni, da una quantità di adipe, dall'idrope, o da altri vicini tumori, da una locale congestione del sangue, dalla renella, dai calcoli, dal sangue coagulato, dal muco, dalla marcia, da un polipo, da uno steatoma, dallo scirro, dalle idatidi, - o quando

sono infiammati, e spasmodicamente contratti - o per essere divenuta l'arteria renale di natura ossea (§. 745.), o dall' impedito passaggio dell'orina per gli ureteri. Comechè i reni dall'affezione di tutto il sistema traviano più o meno dalla loro funzione, e perciò una costituzione inflammatoria, spasmodica contribuiscono ad un cospicuo aumento di altre secrezioni, come del sudore, della saliva, del sugo gastrico, del siero alle diverse cavità idropiche del corpo.

Diversità della ritenzione.

Ma un'effetto di tal indole da tante diverse cause sempre il medesimo nei reni non può offrire un'oggetto di un trattato speciale, o essere sottoposto al titolo, per troppo lungo tempo al medesimo concesso, d' *iscuria renale*, o presentare un male di una e medesima indicazione; e perciò noi facciamo quì di passaggio menzione della *sospensione di orina*, come un male che nasce da diverse cause, e che è ben diverso dalla *ritenzione* di orina; in un altra opera poi l' illustreremo con chiarissimi esempi. Se poi l'umore, che dee essere portato fuori dalla massa dei fluidi, non sia già stato separato dai suoi organi, possono essere certamente ritenuti i di lui *principj* e quasi elementi, ma non può *trattenersi* ciò che avrebbe costituito l' orina già *separata*. Accade per altro, che, dopo una completa *sospensione* della secrezione dei reni, sia stato ritrovato, nella sezione dei cadaveri, un'umore appena non eguale, e all' aspetto, e al cattivo odore, alla orina, ora nei ventricoli del cervello, ora nella cavità del petto, ed in altre ancora. In altri è stato veduto distillare dalle parti esterne, come dal raffreddamento dei lombi,

dalla punta delle dita un fluido analogo all'orina, ed in altri finalmente, che fu anche rigettato per vomito. Sebbene poi il giudizio delle narici umane circa l' indole dei liquidi stagnanti nei cadaveri sia diretto talvolta non poco dalla idea della pregressa malattia; nè vi sia alcuno, che nel liquido ritrovato nelle sezioni dei cadaveri abbia sentito l' odore del sudore, dopo mali spesso sì mortali dalla soppressione del medesimo, o che se anche abbia sentito, che le sue narici risentivano l'impressione di un principio volatile, l' abbia attribuito alle più sottili particelle del soppresso *sudore*, o abbia assegnata la differenza dell' uno e dell'altro odore, o finalmente l'abbia indicata per mezzo dell' analisi chimica, siccome peraltro l' uscita dell'orina dal sangue è la più semplice di tutte le altre secrezioni, e che questo liquido passa per i tubuli renali più facilmente di quel che artificiosamente si *separa* -- siccome osserviamo, che con facilità bastantemente grande, dalla diminuita proporzione della traspirazione insensibile, o del sudore (non molto distinto dall'orina, se non che per un grado di saturazione) si accresce nei sani quella delle orine, e che dalla diminuita copia di queste s'inalzano nell' aria molti vapori cutanei; - siccome finalmente l'istessa interna superficie del canale cibario più si inumidisce, allorchè, o sono contratti alquanto i vasi esalanti della cute, o i reni mandano fuori pochissima orina; o, in un'abbondante profluvio del ventre, fa per un tempo le funzioni di quegli organi; così altre parti ancora, sebbene molto più raramente, sono state vedute far

le *veci* dei reni, e trasmettere una porzione di orina appena peraltro bastantemente sincera, o sufficiente.

Sintomi. Dissero che nella *iscuria renale*, o *spuria* come chiamarono, la vescica *vota di orina*, non s'innalza sopra il pube, - che la vescica o spontaneamente non si contrae per mandar fuori l'orina, o che niente, o poca esce dall'introdotto catetere, - che il malato sente un dolore pungente, e premente la regione dei reni; - che compariscono rutti, una continua nausea, una molesta sensazione nella bocca di sapore orinoso, le vomiturizioni, un vomito di materia talvolta della medesima natura dell'orina, finalmente poi la dispnea, l'angoscia, il meteorismo, i sopori, i delirj, e fatali convulsioni. Quantunque poi succedano perlopiù questi sintomi, come ce ne ha convinti la nostra esperienza, accade peraltro che, nel principio di una sospensione di secrezione di orina, la vescica non sia priva di quel fluido portatovi avanti, talmentechè sia stata distesa anche in sommo grado insieme cogli ureteri; e così col comprimere impedisca l'ulteriore secrezione di orina, nei reni, o che dalla istessa *ritenzione di orina* nella vescica e negli ureteri dipenda la sospensione della secrezione dell'orina. Accade ancora, che in questo morbo non manchi il tumore sopra il pube, sebbene sia vota la vescica; accade finalmente, che, essendovi dei calcoli nella vescica, continui, come una volta insegneremo con esempi, un atroce sforzo di evacuare l'orina che non vi è.

Ritenzione dell'orina. §. 763. Quante volte poi l'orina separata dai reni non può scendere per gli ureteri nella vescica, o da questa essere più placidamente e-

spulsa, o venir fuori per l'uretra senza fatica e liberamente, altrettante nasce o la *difficoltà*, o, in un maggior grado, *la ritenzione dell'orina*.

§. 764. È molto imperfetta la divisione dei mali secondo il grado di forza. Di questa se ne servirono peraltro gli antichi col nome di *disuria*, di *stranguria*, e d'*iscuria*: la prima delle quali fu, in quelli, l'uscita dell'orina con difficoltà, talvolta con dolore e ardore, e che vien fuori come un sottilissimo filo, o anche sparpagliato e contorto; l'altra un dolente stillicidio a goccie dall'uretra, e con un continuo stimolo di orinare; l'ultima poi una completa soppressione e ritenzione del medesimo fluido. Di maggior momento certamente è la distribuzione di questa dalla sede nella quale è forzata trattenersi l'orina, cioè in *ureterica*, *vescicale*, *e uretrale*, non però bastantemente perfetta nell'esercizio dell'arte, se la ragione non dirige questa anche alla *causa*, ora molto lontana, ora fissa in quelle stesse vie (§. 765.).

Divisione.

La considerazione adunque *delle cause*, l'indole delle quali è moltissimo diversa, con quella della *sede*, che occupano, e congiunta insieme colla descrizione dei sintomi in ciascuna di queste parti, ci suggerirà quì un'ordine migliore delle cose da dirsi.

§. 765. Gli *ureteri* fanno una lunga e obliqua strada dalla pelvi cioè dei reni fino alla vescica. In questo tragitto, le vicine parti, o i di loro tumori, più di frequente certamente, di rado peraltro nell'uno e nell'altro lato, sono moleste a quelli o nel *comprimere*, o nel diminuire il lume, e ritardano, o del tutto impediscono la discesa dell'orina pei medesimi. Quà appartengo-

R. ureterica.

no gl'infarcimenti delle glandule del mesenterio, la durezza e ingrossamento (§. 531.) della prostata alla parte laterale e posteriore della vescica, gli scirri, e steatomi, l'infiammazione e suppurazione del muscolo psoas, la mole dell'ùtero, delle ovaje, la durezza, contrazione, e fungosità della vescica orinaria. Non raramente nasce negl'istessi ureteri (o perchè le di loro pareti sieno divenute moltissimo grosse, o perchè s'infiammino, e tanto da questa causa, quanto da un'altra, più duri, callosi, quasi ossei, contratti, corrugati, divenga il loro diametro più piccolo, o chiuso, o del tutto solido (§. 263.); o perchè l'interiore, e più floscia membrana di questi tubi, formi quasi o una piega, o quasi una valvula contraria alla distillazione delle orine, o si ricopra di una crosta quasi calcaria; o perchè l'anguste cavità di questi canali si chiudano, si consolidino da un grumo di sangue, da un tenace muco, dalle idatidi, da una materia purulenta, puriforme, poliposa, arenosa, o dagl'istessi calcoli, o da qualunque corpo straniero) un solido ostacolo alla discesa delle orine. Leggiamo che morirono due malati, in uno dei quali uno degli ureteri era disseccato, e l'altro ripieno di calcoli, di modo che niente poteva discendere nella vescica, e nell'altro, che ebbe una sorte eguale, fu trovato l'uno e l'altro uretere ripieno di una crassa pituita.

La sede principale dello stringimento ureterico è ai luoghi, ove questi canali percorrono obliquamente tra l'istesse membrane della vescica, specialmente nella laterale infiammazione della vescica (§. 265). Spesse volte poi tanto quì, che altrove si presenta sopra il luogo con-

tratto di quei canali, una non piccola dilatazione dei medesimi, come di un sacco o di un tubo talvolta eguale al diametro dell'intestino digiuno, e molte volte, colla distruzione della sostanza del rene lo supera. In questa circostanza di cose l'orina stessa che si trova negli ureteri è di ostacolo alla nuova orina che è per venire dai reni; nè mancano esempi di uretere rotto da tanta quantità di orina, o consunto da una ulcera, o aperto esteriormente alla volta dell'addome.

Sintomi.

Sebbene tutti questi esempi di ureteri otturati sieno stati presi da fedeli osservazioni di anatomici; è da dolersi per altro, che vi sieno poche istorie di mali, i quali abbiano accompagnati, o seguitati questi vizi, certamente più rari dell'uno e dell'altto uretere, o descrizioni tali almeno da illustrarne la diagnosi. Noi in un'altra opera pubblicheremo due osservazioni, che crediamo degne di conservarne memoria, dell'uno e dell'altro uretere ostrutto dai calcoli, o della iscuria venuta da questi. Se frattanto colla infiammazione dei reni, con un profluvio cruento, purulento, colle idatidi, o coi pregressi calcoli, si presentino (§ 265.) il dolore e la tensione lungo il corso degli ureteri, con nausea, vomito, o anche col consenso del funicolo spermatico, e dei testicoli (§. 265.); se nè l'uretra nè la vescica offrano alcuna causa di ritenzione; se non vi sia alcuno sforzo di orinare, massimamente poi, se, coi detti fenomeni, introdotto il catetere in vescica, si ritrovi vota di orina, sarà allora appena lecito dubitare della presenza *della ritenzione ureterica*, la quale peraltro un vizio soltanto di un rene non suole produrre, mentre per questo supplisce l'altro.

R. vescicale. Infiam. durezza.

§. 766. Molto più frequenti poi sono gli esempi della *ritenzione vescicale*. Quella, che riconosce per causa la *cistitide*, gli ascessi della vescica, la durezza, la callosità, gli scirri, i carcinomi, già la descrivemmo distintamente (§§. 264. 265. 267, 288. 518. 627.) coi suoi sintomi.

Condensamento senile.

Grande attenzione poi richiede la condizione della vescica nell'età *senile*. Imperocchè questa ciste membranaceo-musculosa, - o dalle pregresse già da lungo tempo infiammazioni, massimamente veneree, o senza alcun sospetto di queste, dall'infarcimento, ostruzione, escrescenze della interna tunica, spongiosa e floscia, ricchissima di cripte e follicoli muccosi, dalla diuturna, o spasmodica, o altra contrazione, dall'aumento della sostanza colla dilatazione di tutto il viscere - non raramente acquista una *morbosa grossezza*, ed anche di un mezzo pollice, ed una densità inoltre di gran lunga maggiore, e quasi tutta callosa; o si contrae anche talvolta da divenire come una noce; in questo stato poi l'interna tunica qualche volta gonfia in una maravigliosa maniera, e chiude l'ingresso all'orina che viene dagli ureteri, o resta impedito al medesimo fluido di uscire dalla propria cervice.

Prolasso della vescica nelle donne.

Nelle donne, nelle quali l'uretra è più ampia, e più corta, rarissimamente negli uomini, nasce talvolta il prolasso della membrana interna, o l'*inversione* ora minore, ora maggiore di tutta la vescica, non dissimile da quella dell'utero, e ottura da se stessa la via all'orina. Siccome poi può anche talvolta uscir fuori dall'uretra una escrescenza spongiosa della membrana interna della vescica, che fu una volta

con felice successo tagliata da un chirurgo *francese*, e perciò vi è bisogno certamente di una gran cautela per non tagliare con temerario ardire l'*inversa vescica*. In questo prolasso cioè, il tumore accresciuto fino alla grandezza di un uovo di colomba, e talvolta ad una più cospicua, rappresenta un sottile sacco, rosso, trasversalmente rugoso, elastico, ripieno di un fluido, che gonfia nel tempo della tosse, o di uno sforzo, e che in una maggiore replezione del medesimo può respingersi quà e là colle dita con alleggerimento dei dolori, o che qualche volta spontaneamente disparisce per un flusso ora possibile di orina. Un sarcoma della vescica, come riferiscono le transazioni filosofiche, impedì talmente l'efflusso dell'orina, che si dovè sempre levare colla siringa. Quando la donna faceva qualche sforzo, il tumore usciva fuori dall'uretra. Tagliata l'uretra ai lati, e legato questo tumore con un filo, fu con felice successo estirpato. In altri casi poi la vescica non molto contratta si riempie di un'abbondante bevanda, e, dalla pessima consuetudine di trattenere per lungo tempo l'orine, diviene di una immensa mole, e quando sono callose le membrane della medesima, votata anche per mezzo del catetere, contuttociò non si abbassa.

Durezza della vescica.

Accadono poi simili cose, in qualunque età, nella vescica, o già troppo angusta, o più ampia del giusto dalle pregresse estensioni, o stimolata per lungo tempo a continue contrazioni da orine acrimoniose, da affezioni artritiche, erpetiche e quasi scabbiose, dalle ulceri, da escrescenze polipose, spongiose, dalle idatidi, o dagli stessi vermi (§. 480.); nel qual caso non solamente l'interna membrana di questo

viscere, ma l' istesse *fibre* ancora *muscolari* acquistano un' aumento del tutto singolare, e insieme poi un pallore proprio alle medesime. Tale fu la condizione della vescica in un notaro di *Pavia*, che fu per molti anni soggetto ai calcoli e alla disuria. Imperocchè questo viscere, come si renderà manifesto dalla istoria di questo morbo da descriversi altrove, ebbe più la figura di *un cuore umano*, che di una vescica. La lunghezza di questa era di sei pollici in circa, la larghezza di quattro, la sua figura era conica, il colore esterno rosso livido, la densità delle pareti e dal numero, e dall' ordine, e dalla grossezza delle fibre muscolari aumentata di un pollice e mezzo, numerosi poi erano anche i lacerti nella interna superficie, e non dissimili da quelli del cuore. L' istesso sfintere della vescica fu talvolta calloso, e chiusa totalmente la vescica. Tanti altri descrivono, quanto noi stessi osservammo, copiosi esempi di queste degenerazioni da non ripetersi in questo luogo: e molti saggi di quelle già gli consegnammo nei musei patologici da noi eretti tanto in *Pavia* che a *Vienna* per uso pubblico,

Vescica saccata. Non di minore importanza è l' espansione della vescica da altri frequentemente descritta, e in due casi da noi stessi osservata, da descriversi poi come conviene in un' altra opera, in *cellule o borse* laterali, talvolta in più ampie cavità, le quali chiamarono, con un nome non bastantemente appropriato, *appendici*, o anche *ernie* della vescica. Le *appendici* cioè della vescica nascono per l' estensione e dilatazione di tutta la sostanza della vescica, le *cistidi* poi di questo

viscere hanno per lo più origine dalla grossezza delle membrane della medesima, somministrando talvolta quasi un nido ai calcoli; quelle *borse* poi della *vescica*, delle quali qui parliamo, sono molli, e piene di orina, e nascono e dalla membrana interna di questo viscere uscita fuori coll'esterna, che riceve dal peritoneo tra le fibre muscolari della cistide, formando per lo più una sottile borsa non fornita di fibre muscolari. Così almeno si hanno due pezzi patologici, che concedemmo al museo *di Pavìa*, uno dei quali, cavato dal corpo di un ragazzo di dieci anni, fece vedere oltre molte, e anche minori cellule, *congiunto un calcolo* della vescica; l'altro poi, in un'uomo settuagenario morto dopo una ritenzione di orina, presentò un sacco grandissimo, sottile, trasparente, più ampio dell'istessa vescica, *senza calcolo*, ripieno di copiosa orina, e che comunicava per mezzo di un largo foro colla vescica marcata di molte cellule, ma non peranche tanto dilatate.

Alcuni, non peraltro coll'appoggio di gravi argomenti, ripetono queste cellule da un vizio della prima costituzione, mentre sembra che debbasi derivare l'origine di queste tanto da una più lassa struttura delle pareti della vescica in alcuni luoghi, specialmente nelle parti laterali, quanto dalla troppo sovente trascurata escrezione dell'orina, e da altre cause di questa ritenzione. Noi sospettiamo, che non solo sieno stati formati i calcoli in quelle borse ove furono quà e là trovati, ma che anche si sieno fra loro più facilmente insieme uniti. Si riportano esempi di gravide, la vescica delle quali era stata da una gravissima iscuria

rilasciata da una parte in sacchi di tal sorta. Questa espansione della membrana della vescicica fu talvolta osservata tra le fibre muscolari della di lei membrana in quel luogo ancora ove s'inserisce l'uretere, e dagli incauti fu presa per una doppia vescica. Non trovandosi sopra questi sacchi laterali fibre muscolari, nessuno è certamente il potere di quelle nei medesimi; nè la parte della vescica superiore a questi sacchi conserva forze perchè quella superi la resistenza del suo pseudosfintere, e, in un maggiore aumento finalmente dei sacchi, si scarichi delle sue orine.

Sintomi. Segue dipoi, che in una ritenzione di orina dipendente da tal causa, che *non* si senta al tatto, come nelle altre ritenzioni di questo liquido, un' *unico e piriforme* tumore sul pube, ma una *duplice*, o *moltiplice protuberanza*, una certamente, come osservammo, bislunga, che forma la vescica, l'altra quasi rotonda, elastica ed indolente. Tanto maggiore poi fu in noi l'occasione di errare nella vera diagnosi del male; perchè, nel nostro caso, in un triplice tumore, come falsamente supponemmo cistico alle regioni ipogastrica ed iliaca, non si era manifestata per dodici giorni ritenzione alcuna di orina; ma che quella era finalmente soltanto comparsa senza vomito, e gli altri segni di ritenzione di orina, poche ore avanti la morte. La pronta introduzione del catetere che in quel caso, nel quale non peranche è urgente la difficoltà di orinare, ma che peraltro tumori d'indole sconosciuta occupano la regione ipogastrica, insegnerà ad evitare in avvenire simile errore della diagnosi.

Oltre i descritti mali della vescica, un'altra

causa della ritenzione dell'orina nasce o da una *cattiva situazione* del medesimo viscere, o dal *prolasso di una parte vicina, o dall'accresciuta mole, e dalla compressione del medesimo*.

Ernia della vescica.

Quà appartengono *l'ernie della vescica orinaria* ora parziali ora complete, talvolta doppie, e quà semplici, là poi con calcoli, o complicate, con ernia ò intestinale, o mentale tanto agl'inguini e specialmente allo scroto, quanto al femore, e più raramente al forame ovale, alla incisura ischiatico-sacra, al perineo, tra i muscoli dell'addome, più frequentemente poi alla vagina muliebre.

Quà debbono richiamarsi il prolasso dell'intestino retto, e nel sesso femminino quello della vagina, dell'utero, o anche della stessa vescica, o la retroversione dell'utero.

Compressione della vescica

Non raramente la vescica partecipa delle affezioni delle vicine parti. L'utero stesso oltremodo disteso dal copioso liquore dell'amnio e da un feto più grande, dai gemelli, massimamente poi sulla fine della gravidanza il capo o le natiche di quello, o anche l'istesso utero, dopo il parto, inducono spesso o la ritenzione o l'incontinenza di orina. Dall'utero gravido ne seguì l'iscuria mortale nel quarto mese. Dopo la morte fu veduto l'utero indurato nella parte posteriore, che tutta la dilatazione era soltanto nella parte anteriore, dalla quale fu compressa la vescica e passò alla gangrena. Un'altra gravida di quattro mesi, attaccata da iscuria, qualche volta sentì sollievo dal catetere. Questo finalmente non si potè più introdurre. Venivano dolori dell'addome, le fecce uscivano involontariamente coll'orina. Dopo la morte fu

ritrovata la vescica oltre modo distesa, infiammata, gangrenosa, divisa in due cavità, dalla superiore delle quali mai era stata evacuata l'orina. Altrove noi descrivemmo un grande scirro del mesenterio attaccato non solo col fondo della vescica, ma che anche, essendo corroso l'intestino, mandava le fecce nella cavità di quella. Leggiamo che il mesenterio era divenuto di una mole grandissima, e che ristringendo la vescica avea prodotta la difficoltà di orinare, - che lo scirro dell'ileo sinistro aveva avuto un simile effetto, che un aneurisma che posava sui vasi orinarj avea cagionato la soppressione dell'orina e finalmente la morte. L'idrope, lo steatoma, il polipo, lo scirro dell'utero, dell'ovaja, della prostata fanno spessissimo l'istesso. Una vecchia di *Pavia*, ricevuta poco avanti la morte nel clinico Istituto si lagnò di soppressione e insieme d'incontinenza di orina; questa non veniva fuori se non che o dalla tosse o dalla compressione dell'addome, e certamente senza dolore. Comparve un tumore piriforme sul pube. Dissecato il cadavere presentò l'utero duro, scirroso, non per altro molto aumentato di mole. L'istesso collo della vescica era indurato, e crasso, bastantemente però aperto al catetere. Lo scirro per altro dell'intestino retto, o una maggiore raccolta in quello di dure fecce, appoggiandosi la parte superiore del collo della vescica all'intestino retto, preclusero non una sol volta la via all'orina. Un'uomo, come si racconta, robusto morì per esserglisi intercetta l'orina. La causa della morte fu ritrovata nell'intestino retto per motivo di un infarcimento cagionato dai noccioli di ciliegia, che già da lungo tempo a-

vea mangiati. Da un' altro si narra un' esempio d' iscuria nata da scibale, che riempivano l' intestino retto, e che comprimevano il collo della vescica. Diversi tumori ancora nell' addome, nella pelvi, egualmente che grandissime idatidi impedirono la vescica nell' escrezione dell'orina. Fu veduto, che l' adesione della vescica colla parete del basso ventre avea prodotto l' iscuria. Quella parte poi del peritoneo che riveste esternamente la vescica è specialmente soggetta all' infiammazione e morbose adesioni.

Infarcimento del sangue.

Nella *ematuria renale*, *e ureterica* (§. 627., il sangue, non solo sottile, sciolto nell' orina, ma talvolta anche sincero, denso e disposto a coagularsi cade nella vescica, vi produce in questa dei polipi qualche volta lunghi e grossi, che sono causa di una gravissima iscuria. Spesse volte ancora il sangue, voltato dai vasi emorroidali a quelli della cervice della vescica, ristringe l' orifizio della medesima, e rende difficilissimo l' esito dell' orina. Vi è l' esempio di un' uomo, il quale da lungo tempo tormentato dai sintomi che producono i calcoli, morì finalmente per l' atrocità di quelli. Esaminate, nel cadavere, le parti destinate all' escrezione dell' orina, furono ritrovate le vene della cervice della vescica orinaria distese e varicose. Qualche volta poi le vene della superficie interna della vescica sono varicose, e rotte l' inondano di un grumoso sangue, ed ostruiscono la cavità di questo viscere. Imperocchè, in quella maniera appunto, che, essendo impedito il flusso dei mestrui, e dell' emorroidi abituali, il sangue, che infarcisce i vasi del ventricolo e degli intestini, col distrarre ed irritare non raramente le sensibili

tuniche di questi provoca orrende cardialgie, il singhiozzo, ambascie, dolori di ventre, spasmi, convulsioni, l'istessa *ematemesi*, o il vomito nero d'*Ippocrate* (§. 610.), così ancora i vasi della sensibilissima vescica orinaria, dalle medesime cause, infarciti, distesi, lacerati, producono in quel luogo spasmi e dolori non inferiori certamente a quelli, che eccitano i calcoli; talmente che è dunque un grande errore di attribuire subito questi fenomeni o all'acrimonia dell'orina, o ai calcoli, avendo le osservazioni e le sezioni dei cadaveri insegnato, che dopo quelli non sono state spesso ritrovate vestigia di calcolo nella vescica.

Calcolo. Non vi è occasione tanto frequente quanto di vedere la vescica infiammata, indurata, callosa, consunta, lussuriante, e ora spasmodicamente contratta, ora in una grande ampiezza distesa, ammalata; nè certamente è più comune alla ritenzione dell'orina quanto il *calcolo*, o qualunque corpo straniero introdotto, caduto nella cavità della vescica, principio di un futuro calcolo. Nella prossima parte di questo volume ci riserbiamo a prendere in esame la causa di tante disgrazie.

Atonia, paralisi. Siccome poi nella considerazione dell'*enuresi* accusammo, con molti argomenti, che non accade qui ripetere, la *debolezza, e la paralisi della vescica*, come causa di questo male (§. 488.); così ancora nasce frequentissimamente la *ritenzione d'orina*, o complicata colla enuresi, o ancora completa, tanto nelle malattie soporose, apoplettiche, nel tifo più grave (§. 88.), quanto nella cifosi, frattura, lussazione, distorzione delle vertebre, o altra affezione, compressione, e lesione della midol-

la lombare, o dei nervi, o delle fibre muscolari della vescica; la causa cioè di questa paralisi dee cercarsi ora ai nervi e fibre muscolari della stessa vescica, ora alla midolla spinale, specialmente lombare. Nè sempre si paralizza tutta la vescica, ma talvolta ora soltanto il corpo di questa, ora lo sfintere, e così o quello ritiene o questo lascia passare l'orina. Nel sopore, nella ebrietà, nei delirj, lo sfintere trascura il suo offizio, non perchè sia *paralizzato*, ma perche si è *sottratto all' impero della volontà*. Non raramente ancora la paralisi della vescica non è tanto causa, quanto effetto della ritenzione; e qualunque ostacolo finalmente abbia chiuso la cervice, si fa allora una raccolta morbosa di orina, la quale, essendo levata molto tardi coll'istesso ostacolo, nasce una nuova ritenzione per colpa ora soltanto della vescica paralitica, talmentechè gli effetti della passata ritenzione presentano adesso la causa di una nuova ritenzione. In moltissimi casi certamente, dal solo vizio della midolla spinale, la vescica orinaria è privata del suo offizio. Il *decremento* e il diminuito diametro *del canale osseo alle vertebre* ci sembra che abbia una non piccola parte delle paralisi che vengono alle vesciche dei vecchi. È cosa certa, che i condotti e l'aperture tutte degli ossi non poco si cancellano, altre poi totalmente si chiudono nell'età provetta. La colonna vertebrale si fa nei vecchi manifestamente più corta; e non raramente nell'*anchilosi delle vertebre*, i nervi che vanno alle parti laterali sono facilmente compressi. La parte peraltro maggiore delle vesciche paralitiche per vizio della spina viene da una violenza portata sulle vertebre. Oltre

moltissimi altri, ne avemmo un esempio, molti anni sono, troppo tristo di questa disgrazia in un nostro amico di *Spira*. Questo giovane era caduto, esclamando subito ad alta voce, violentemente coi lombi sopra dei cunei da giuocare. Un dolore atrocissimo tormentò questo disgraziato per sei mesi. Finalmente tentando di camminare, si gettò in terra a guisa di un'apopletico, senza peraltro perdita dei sensi; da quel tempo incominciò a gonfiare moltissimo il ventre e mandar fuori, involontariamente, e senza sentire, l'orine e le fecce, e le natiche largamente si gangrenarono. Dopo finalmente sei settimane, chiamati da questo ammalato, ci fu riferito dai medici esservi qui l'*ascite*, e che fin allora aveano diretta la cura per quella malattia. Percosso l'immenso ventre colle dita evidentemente indicava le acque fluttuanti. Essendo però manifesti tanto la risoluzione della vescica che dello sfintere dell'ano, colla gangrena alle natiche, ordinammo avanti tutto, che fosse il malato esplorato per mezzo di due dita da introdursi facilmente nell'ano, e colle medesime incurvate verso le parti anteriori esaminare se la vescica fosse molto gonfia. Compressa la vescica colle dita per l'intestino retto l'orina uscì tosto con impeto dall'uretra. Introdotta in questa la siringa levammo dodici libbre di orina, e munimmo il ventre con una fascia. Acciocchè poi per una troppo precipitosa evacuazione di orina non si abbattessero subito le forze del malato già moltissimo indebolito, levammo, dopo alcune ore, una non minore quantità di orina. Il ventre allora si abbassò molto. Lasciammo nella vescica una siringa flessibile, ed evacuammo

gradatamente una immensa copia di orina. Non si potè per altro evitare con tanto male la morte, che seguì dopo poche settimane; nella sezione del cadavere fu scoperta la carie nel tubo delle vertebre lombari, ed una gran copia d'icore, che opprimeva e devastava la midolla lombare. Tanta fu poi la capacità della vescica, dalla quale, essendo noi assenti, avevano levato già da molti giorni il catetere, che essendosi di nuovo raccolte ottanta libbre di orina mostrava un'altra volta il primo tumore dell'addome, che arrivava fino al diaframma, e spingeva questo altamente nel petto. Un giovine uomo di *Vienna* provò per due anni crudeli dolori all'estremità inferiori, specialmente poi alla gamba destra, i quali nessuna medicina potea calmare. Chiamati in consulto, ma troppo tardi, per questo ammalato, intendemmo che vi era la febbre lenta colla tabe, che l'una e l'altra gamba, più per altro la destra, insieme ancora la vescica, e lo sfintere dell'ano erano paralitici, che l'orina poi era in ogni modo ritenuta, e che inoltre le fecce uscivano pigramente, e senza che il malato se ne accorgesse. Il dolore delle gambe da qualche tempo era più mite. Levata l'orina una volta, e senza fatica, per mezzo del catetere, la vescica era restata del tutto vota per lo spazio di un giorno e di una notte, nè era uscita orina per l'introduzione di quello. Tuttavolta nè nausea, nè vomito, nè dolore ai reni avevano tormentato il malato. Nel giorno dopo, quantunque il catetere flessibile fosse restato nella vescica; quantunque quella, distesa fino quasi all'ombellico, esplorata ancora per l'intestino retto si sentisse

non poco gonfia, niente d'orina peraltro uscì dalla siringa di argento, e levata finalmente che fu, venne per l'uretra; compresso per altro coll'una e l'altra mano l'addome, l'orina venne fuori primieramente a gocce, quindi a pien getto ed in più libbre. Sebbene poi ignoriamo il corso ulteriore del male dopo poche settimane mortale, nè fosse stata concessa la sezione del cadavere; la paralisi per altro avea evidentemente prodotto questa ritenzione di orina, l'artrite poi vaga, quella alle parti vergognose. Poco fu una volta pensato alla ritenzione dell'orina nel tifo, per la ragione che l'orina usciva senza che i malati se ne accorgessero, e perchè gli assistenti inconsapevoli delle cose, da una facile umidità della biancherla da pochi fluidi, dicono essere questa moltissima, e perciò spesso il tumore dell'addome dipendente dalla ritenzione dell'orina, fu attribuito senza ragione al meteorismo.

Divisamento. del catetere.

In tanta estensione poi della vescica è facile l'introduzione in questa del catetere; in diversi casi per altro, mentre falsamente sembra che la siringa sia entrata nella cavità di questo viscere, ciònonostante o nessuna, o pochissima orina da quelle vien fuori. Estesa cioè sommamente la vescica, dalla prominenza dell'osso sacro, si inalza verso le parti anteriori; la parte superiore di quella si fa ora in certa maniera anteriore; la di lei faccia poi posteriore prende una direzione obliqua, e forma un'angolo colla cervice della vescica. Un più corto e troppo curvo catetere non arriva alla vescica, come l'avrebbe potuto un più lungo e meno curvo; ma soltanto si accosta fino al collo, frequentemente in questo caso non poco dilatato

e ripieno di pochissima orina, o alle cripte mucose estese in lungo situate vicino l'imboccatura della vescica.

Spasmo.

Siccome poi la paralisi dei nervi e delle fibre muscolari della vescica produce tanto frequentemente la ritenzione dell'orina, e perciò non si dee quì passare sotto silenzio il potere che hanno gli *spasmi* di trattenere l'orina. In quella maniera appunto che la *morbosa sensibilità* del corpo dalla *vescica* non raramente produce l'*enuresi* (§. 488.), e che in un'insulto epilettico si eccita talvolta ancora un violento getto di orina; così ancora indotta, dalle medesime cause, una spasmodica contrazione dello sfintere della vescica, spesso arresta l'orina. Così vedemmo una volta un cocchiere di posta *Italiano*, il quale, istruito dalla sua sperienza, prese fra i suoi denti l'orecchio sinistro d'uno de'suoi cavalli, che, sebbene invitato col fischio a orinare, indugiava per causa de'suoi compagni, ed arrabbiato lo morse fortemente, e questo morso costrinse subito l'animale a mandar fuori con impeto l'orina. In un grandissimo dolore tanto l'uomo, che qualunque altro animale domestico caccia fuori spasmodicamente l'orina: nè in tutti si richiede tanto stimolo per un tale effetto, coll'esempio di un'uomo plebeo il quale, leggiamo, che tutte le volte che sentiva il suono della *lira*, altrettante era obbligato di orinare. Il più frequente effetto della *elettricità* in diversi uomini è l'escrezione dell'orina. Per un'azione poi contraria, i vecchi soffrono non raramente d'iscuria dal raffreddamento dei piedi e dell'addome. È stato detto, che il vino *del Reno*, e non qualunque

altro, produceva la disuria ad un vecchio. La ritenzione di orina, che di tempo in tempo nasce verso il terzo mese della gravidanza, dee meno attribuirsi al tumido utero, che alla *irritazione* del medesimo cagionata dalla nuova estensione, e dal consenso della vescica con questo viscere. La ragione della ritenuta orina nelle puerpere è spesso la medesima. La ritenzione dell'orina non nasce sempre dalla meccanica ostruzione della vescica dai calcoli, quando n'esistono nella medesima, ma spesso ancora, in quelle circostanze, per l'aumentata sensibilità della cervice ora eccitata da un muco più acrimonioso della vescica, ora da diversi errori nel vitto, ora dal raffreddamento dei piedi, ora poi da passioni di animo deprimenti. Quindi spesso in nessun modo può introdursi il catetere, o la candeletta nella violentemente contratta cervice, la quale, o spontaneamente sedato, dopo un breve intervallo di tempo, lo spasmo, o per mezzo di un tiepido semicupio, o per mezzo dei vapori, o dell'oppio, l'introduciamo con gran facilità nella vescica. Non mancano certamente esempi di alcuni, i quali avendo sofferto di ritenzione di orina, che i medici aveano creduto dipendere da calcoli, o da altre cause, nelle sezioni poi dei cadaveri non fu trovato vestigio di vizio nelle vie dell'orina. Un ragazzo, come si racconta, di anni sette, da una caduta supina avendo battuta la testa, soffrì dopo dieci giorni una iscuria ostinata fino alla morte. Aperto peraltro, dopo quella, l'orifizio della vescica, non fu riscontrata alcuna offesa nei visceri del basso ventre, ma nell'occipite, tra il cranio e il pericranio; vi si era ammassata una copia di

sangue coagulato; nella parte poi anteriore del capo, tra il cervello e le meningi, fu trovata una gran copia di siero. Per lo più quando il dolore dipende dal calcolo si diminuisce per la cangiata situazione del tronco, o almeno alquanto dalla siringa; nello spasmo della cervice della vescica, senza segni di febbre, e d'infiammazione, si manifestano una gran sensibilità dal contatto del catetere, una spasmodica contrazione ancora dello sfintere del retto intestino, un dolore continuo, acerbo, al collo della vescica, e con questi sintomi una cospicua durezza e tensione al perineo. Non è peraltro solito di essere tanto costante, e lunga la scena della ritenzione di orina prodotta dagli spasmi, quanto se nasca da altre cause.

§. 767. Subito che la lue venerea comparve in *Europa*, le vie dell'orina attaccate da mali fin allora più rari, o del tutto sconosciuti, aprirono un vasto e troppo fertile campo, oimè! alle osservazioni dei Medici. Sebbene poi l'istesso ricettacolo delle orine non sia bastantemente difeso da quel fomite di mali, l'*uretra* peraltro, e la *vagina* nelle donne sono la sede principale del contagio, e partecipano la cattiva sorte colle parti vicine. La parte maggiore dei cangiamenti, che succedono tanto in queste vie da quel male, quanto da un più antico di questo, la *medorrea*, è contraria alle leggi di sanità o nel ritenere, o mandar fuori le orine, e quindi abbastanza già indicammo (§§. 518. 519. 522. 523. 526. 534. 537. 540. 543.) quelle che riguardano le malattie dell'uretra e della vagina. La più gran parte delle ritenzioni dell'orina ha la sua sede o in quelle che circondano il canale della

R. uretrale.

orina, o in questo istesso, o alla prostata, più raramente poi nelle vescichette seminali.

Cause interne.

L'istesso feto, dopo che è uscito dall'utero, manda spesso le prime orine, senza nascosto male, al più tardi, dopo uno o due giorni, più spesso peraltro subito che è venuto alla luce; in questa prima età dell'uomo non è peraltro cosa tanto rara che si presenti una morbosa ritenzione di orina dipendente da spasmo; e non raramente riconosce per causa di questo male una raccolta di tenace muco all'orifizio dell'uretra, e tra il prepuzio. Già parlammo (§§. 522. 523.) del fimosi tanto congenito, che acquistato per malattie, e inoltre del parafimosi come ostacoli del canale dell'uretra: e qui aggiungeremo una sola osservazione di un bambino di quattro anni, che da se stesso si era legato strettamente con fili il prepuzio, e senza che vi fosse sospetto alcuno di questa causa, incorse in una grave iscuria, che continuò anche dopo sciolti i fili, finchè non sparì il tumore di quella parte. Noi osservammo in un uomo nobilissimo, il quale era certamente padre di tre figli, il glande imperforato con un'apertura rotonda sotto al luogo del frenulo che mancava, che faceva le veci di quello, senza peraltro che fosse al medesimo impedita l'escrezione dell'orina e del seme. O, nella medorrea acuta che abbia prodotta *l'incordatura*, sia (§. 519.) l'effusione della materia puriforme nelle cellule dei corpi cavernosi, o soltanto lo spasmo, e in questo caso senza tumore, l'uretra peraltro nella incordatura non meno che nell'aneurisma, idrope, enfisema del pene, o dai calcoli contenuti sotto l'esterna membrana di quello, nel priapismo, o si scosta dalla sua

retta direzione, o almeno diviene più angusta, e prova una disuria di gran lunga maggiore, nella incordatura già tanto gagliarda, dalla propria infiammazione, dalla compressione, e costrizione. Dal callo alla radice del pene furono osservati, in un bambino di un'anno, lo stillicidio e la ritenzione dell'orina, e la satiriasi epilettica, e tagliato questo durissimo callo, uscirono tre libbre di orina, e il piccolo malato guarì. L'uretra finalmente è spesso impedita di mandare fuori le orine dalle fecce indurate nell'intestino retto, dal prolasso della vagina, o dell'utero, o da questo istesso voltato indietro, dal capo o natiche del feto, dalle idatidi, e da una cistide nata nella cavità della pelvi. Un celebre chirurgo *Inglese* descrisse l'uretra totalmente compressa dalle fecce indurate, che si erano raccolte nell'intestino retto. Un simil fatto l'osservammo anche noi.

Cause nell'uretra.

Noi già dicemmo (§. 525.) *delle piccole pseudomembrane*, che nell'ultimo stadio della medorrea acuta dell'uretra chiudono non raramente l'orifizio di questo canale, e pongono a questo, specialmente dopo il sonno, un momentaneo ostacolo al passaggio dell'orina. Qualche volta poi una più stabile membrana, nè superabile dalla forza colla quale esce l'orina, chiude l'uretra o subito nell'ingresso, o anche verso le parti posteriori. Leggiamo che in una bambina era stato chiuso il foro dell'uretra da un'enorme imene. Fu osservato, che l'istesso prepuzio adeso col glande si era insinuato nell'orifizio dell'uretra, e che si era attaccato col medesimo, - o che anche mancava del tutto la parte anteriore del canale dell'uretra. Rarissima è l'osservazione di un chirur-

go *Inglese* che vide la membrana interna dell'uretra separata da questo canale dalla gangrena, che chiudeva la di lei cavità con una mortale iscuria: il quale esempio peraltro è molto simile a quello del *prolasso* della medesima membrana del quale sopra già facemmo menzione. Forse, come appunto nell'aspera arteria della cinanche laringea tracheale, così ancora nell'uretra infiammata nasce la *pseudomembrana* da far credere che sia la membrana interna dell'uretra? Qual danno poi nella medorrea arrechi all'escrezione dell'orina una notabile infiammazione dell'uretra, e quali sieno soliti esserne i sintomi, già abbastanza l'esponemmo (§. 518.). Nè quel morbo solo è causa dell'incendio all'uretra, perchè non raramente lo producono anche l'abuso delle cantaridi, e l'incauta esplorazione, e la frequente introduzione delle candelette specialmente caustiche, e l'injezioni astringenti più acrimoniose, e l'ulcere veneree, o altre, e i corpi stranieri nati in questa cavità, o introdotti nella medesima, e l'artritide voltata alle parti genitali, e il coito violento, o spesso troppo ripetuto, e finalmente le violenze esterne, come la caduta, e la contusione. Quantunque l'umore separato dai reni manifesti una ingrata acrimonia ad altre parti, l'uretra peraltro e la vescica, che, dai fluidi anche insipidi forse injettativi, risentono dello stimolo, non sono poi solite essere offese dalla comune condizione dell'orina. Quante volte però l'orina più saturata entra in queste vie, o dalle febbri, o da diversi mali, come dall'artridite, dalla disposizione ai calcoli, dalle evacuazioni, come chiamano critiche, o mutata dal cibo, dalla bevan-

da più acre, che fermenta, o carica di particelle acrimoniose, come di cantarelle, di meloe majale, delle specie di diversi ranunculi, altrettante si eccita in quelle un molesto ardore, o *disuria*, o, in un grado maggiore, la *stranguria*. Ma nelle orine ancora che niente si discostano dallo stato sano, tanto l'uretra, che la vescica acquistano, come le altre parti, una morbosa sensibilità. Una poi e medesima membrana copre interiormente e la vescica e l'uretra, e perciò è grande il *consenso* tra l'una e l'altra, talmentechè, trovandosi il calcolo nella vescica, spesso è maggiore il dolore al principio dell'uretra, che alla vescica. L'uretra manifesta ancora un *consenso* abbastanza grande coll'intestino retto, come si osserva nella dissenteria, e dallo stimolo delle ascaridi vermicolari. Sebbene poi il canale dell'uretra non abbia fibre muscolari, contuttociò non raramente tanto *spasmodicamente* si contrae, che pertinacemente ricusa l'ingresso allo specillo; ma dopo poco tempo però, cessando l'increspamento prodotto dai nervi, con bastante facilità l'ammette. In una infiammazione poi flemmonosa è impedita quasi totalmente l'escrezione dell'orina; in una flogosi più risipelatosa, o da un semplice stimolo di questa membrana, quale provocano meno attive cause, come la birra recente bevuta in quantità, l'orine più acrimoniose, i balsami adoprati per uso interno ed altri, si accende una almen molesta disuria. Vedemmo una volta, che in un parasito, che desiderava ardentemente una bevanda, che chiamano *cioccolata*, preparata, in luogo di *vainiglia*, con un'abbondante quantità di *balsamo del Perù*, qualunque vol-

ta che ne appetiva, offertagli per scherzo, altrettante compariva una difficilissima disuria colla ematuria. Noi conoscemmo un'uomo generoso, il quale, tutte le volte che prendeva dei sorbetti di sughi vegetabili, soffriva non solo di disuria, ma anche di blenorrea uretrale.

Nel trattato della medorrea esponemmo ancora gli effetti della infiammazione nell'uretra; le callosità, l'ineguaglianze, gli stringimenti sovente moltiplici, l'escrescenze spesso spungiose, polipose, carunculose ec. di questo canale; tutte le quali malattie fissano perlopiù la loro sede alla fossa navicolare e verso la parte posteriore del bulbo dell'uretra, vicino al verumontano, nè sempre dipendono da cause veneree, ed intercettano più o meno l'efflusso dell'orina, e talvolta del tutto lo sopprimono. Si hanno esempi di uretra totalmente obliterata.

Calcoli uretrali.

Noi a suo luogo riporteremo molte cose dei calcoli che nascono ora nell'uretra, ora che dalla vescica discendono in quel canale, che prendono in questa un giornaliero aumento, che la dilatano, condensano in sacchi spesso grandissimi, o che, prodottavi un'ulcera, penetrano, e cagionano fistole orinarie in lungo e largo, e serpeggianti fino allo scroto. Già riferimmo un'esempio (§. 634.) dai propri diarii dell'uretra rotta, ai quali potremmo aggiungere quasi simili casi dalle relazioni di altri.

Tumori della prostata.

Già con abbastanza di chiarezza insegnammo (§§. 489. 531.) in qual maniera la *prostata* morbosa aumenti, o trattenga il flusso dell'orina. Ora quella glandula è dura, scirrosa, aumentata di volume, ora poi è diminuita, e su se stessa contratta. Nel primo caso arriva

non raramente alla grandezza di un'uovo di gallina, di un pugno, e qualche volta anche molto di più; qualche volta fu trovata sì voluminosa, che appena poteva capire nella pelvi. Noi ancora osservammo che questa era salita nella stessa cavità della vescica, e che avea inviluppata la media faccia posteriore di questo viscere. Non raramente la gonfia prostata abbraccia all'intorno il collo della vescica, e tagliata dopo la morte appena talvolta non spunta, per la sua durezza, il coltello. Sovente una parte di questa glandula turgida è tuttora bastantemente molle, un'altra poi è quasi dura come una pietra, o tessuta di cellule ripiene di una tenace materia caciosa, come è nelle scrofule, o anche di marcia. Furono trovati ancora quà e là in questo luogo dei calcoli. Con un grandissimo tumore, si trova talvolta questa glandula più molle. Si riscontra la prostata di tempo in tempo soverchiamente cresciuta, e si osservano le appendici che sono di natura simile ad essa, e qualche volta contrarie alla escrezione dell'orina. Non poche varici circondano spesso questa gonfiata parte.

Sintomi.

Questo vizio si osserva spesso nei vecchi, nè nella gioventù viene sempre da cause veneree. Per queste poi è più frequente questo male anche nella istessa età virile. Qualunque volta però che vi sia un'ostinata difficoltà di orinare, e che il catetere non si possa introdurre più profondamente nell'uretra, allora l'orina non esce che nell'eretta situazione del corpo; ed in questo caso si potrà ragionevolmente sospettare del tumore della prostata. Frequentemente poi in questo, che il dito messo nell'ano davvantaggio conferma, dopo l'infiammazione,

che con passo celere progredisce, con febbre, ardore, dolore pulsante, con un senso di peso nella regione del perineo, con un continuo, ma perlopiù vano sforzo di orinare, e che accresce i dolori, con una somma intolleranza del catetere, o sifone, anche introdotto nell'ano reso angusto dall'istesso tumore, si trovano degli ascessi, che terminano finalmente in fistole serpeggianti nel retto intestino, e nel perineo. Noi così vedemmo uscire, con gran sollievo del malato, molte oncie di marcia dalla prostata dall'ultima introduzione della siringa, mentre già avevamo determinato, per la crudele iscuria, di fare la puntura della vescica. Quando la suppurazione si è fatta in una parte, facilmente si propaga all'altra, a cui vien dietro la febbre lenta e la tabe. Nel caso di una letale iscuria dal tumore della prostata, l'istessa vescica fu più grossa ed esulcerata al fondo, nel mezzo poi era divisa trasversalmente in due parti. Quando il tumore di questa parte è più grande, resta compresso l'intestino, donde non possono passare le fecce, nè introdursi i clisteri, o ritenenerli, tanto più che i vasi emorroidali, con un continuo tenesmo, e con un senso quasi di fecce che urtino, sono gonfi. A quanta strettezza poi il sottile canale dell'uretra sia compresso quando il tumore è quasi nel mezzo del medesimo, lo fanno vedere spesso l'impossibile applicazione per queste tortuose vie di una candeletta anche sottilissima, o di una corda da musica, e la facile aberrazione del catetere per altre vie. Imperocchè quanto è maggiore il tumore della prostata, tanto più quello muta quà e là la direzione del collo della vescica, per la ragione che in tale stato, è si-

tuato, con questo insuperabile ostacolo, posteriormente e insieme più profondamente. I tumori di questa parte prendono di quando in quando un'indole carcinomatosa, e perlopiù anche finalmente senza questa, sebbene più tardi, divengono mortali. L'osservazione insegnò che, con un sì tristissimo esito, la gangrena a questa parte fu talvolta accompagnata da un flusso di orina.

Scirro delle vescich. seminali.

Più rare sono le osservazioni degli scirri *delle vescichette seminali*, per potere da queste bastantemente conoscere gli effetti di questo vizio nella vescica e nelle di lei funzioni. Noi riserbiamo ad un'altro luogo l'unico esempio che abbiamo veduto di questo scirro.

Immagine gen. della iscuria.

§. 768. Dalle fin qui esposte specie e cause della ritenzione di orina, apparisce, che la ragione e i pericoli del male non poco diversificano con quelli ancora dei sintomi insegnati colla descrizione delle medesime. Già succintamente esponemmo, nella considerazione della *cistide* (§§. 265. 267.), e nel trattato della medorrea (§§. 518, 531.), i fenomeni, e il prognostico *della iscuria acuta e infiammatoria*; gli effetti poi di un'altro male sono stati distinti in ragione soltanto del grado e dell'andamento. Da qualunque causa poi, o sia nella vescica o nell'uretra, l'orina non possa uscire da questo viscere, se questà non si possa prontamente levare, non vi vuole certamente molto tempo, che questa ritenzione, in una sì copiosa secrezione di questo liquido, ed in una sì gran disposizione del medesimo alla corruzione, e per la già successa replezione e consenso degl'istessi ureteri e dei reni, ed in una sì grave affezione tanto di questi quanto del sistema, non produca o la *paralisi*, o la *gangrena* del-

la vescica. Non mancano esempi della *rotta vescica*, e vuotata nella cavità dell'addome. Finchè la vescica è sensibile, impiega la propria forza, e quella del diaframma e dei muscoli dell'addome nell'espellere l'orina, e prova i medesimi sforzi e dolori, ma sempre inutili, della donna che partorisce. Di queste disgrazie ne partecipano il ventricolo e il petto: si succedono cioè a vicenda la nasuea, la vomiturizione, vomiti color di ruggine, singhiozzo, smania, difficile respirazione, con costipazione di ventre, con freddo dell'estremità, con sudore glutinoso, con polsi contratti, piccolissimi (tanto più presto quanto più alto si inalza il ventre dal mezzo della pelvi, col tumore primieramente circoscritto, piriforme, più tardi poi quando ha passato la regione dell'ombellico, e si è esteso per quasi tutto l'addome, ed è fluttante). In pochi malati peraltro arriva a tanta estensione la vescica; ma più presto soccombono coi sintomi di una interna gangrena, cessando allora il dolore, non parimente il singhiozzo, succedendo talvolta, con una vana speranza, un flusso di orina fetidissimo, e limaccioso. Vi sono ancora alcuni malati, nei quali la vescica già più dura e callosa monta poco sopra la pelvi, manifestandosi peraltro la mole di questa alle dita introdotte nell'intestino retto.

Della iscuria paralit.

Diversamente però succederà, se la causa della ritenzione dell'orina consista nel principio del male nell'*astenia*, o anche *paralisi* della *vescica*. Quì certamente o è poco, o nessuno il senso a questa parte; e frequentemente, il che quì a bello studio ripetiamo, prima che i malati si lamentino della ritenzione di

orina (una parte della quale di tempo in tempo lasciano anche andare senza accorgersene), vedemmo le vesciche estese in quelli fino all'ombellico, e che collo sfacelo si era perduta tutta la forza vitale di questo viscere. Appena mancano peraltro il singhiozzo, i rutti, il meteorismo, le ambascie dei precordi, e di quando in quando il vomito; i quali sintomi per altro, non meno che la morte del malato, sogliono essere attribuiti a tutt'altra causa, che al vizio di una troppo ripiena vescica.

Quando la ritenuta orina si apparecchierà altre strade per uscire, come per esempio e per l'uraco a poco a poco dilatato, e per l'ombellico, e per la fistola aperta nell'intestino retto, nella vagina, all'uretra e perineo, allora l'andamento del male, non meno pericoloso, sarà non tanto raramente più lungo, se non sia permesso alla mano chirurgica di operare, e se l'orine non escano meno dall'uretra offesa, che dalla istessa consunta vescica. Oltre tre esempi da noi una volta descritti di fistole venute fra gl'intestini e la vescica, e tanto di fecce che di flati usciti dall'uretra, molti altri ne vedemmo ancora di tal genere. Ad una donna nobilissima di *Stigia* tuttora giovine, in un parto laborioso, già da otto anni malissimo trattata, dalla infiammazione del collo della vescica, terminata in ulcera del medesimo, l'orine escirono continuamente dalla vagina, e con grande erosione delle parti genitali. Questo viscere non soffrì per lungo tempo, com'è solito, il catetere flessibile, che fu nel medesimo una volta introdotto. Adoprato peraltro un pessario abbastanza grosso per riempire tutta la vagina, e che chiudesse l'ulcera vicino alla vescica, vennero fuori di nuovo

l'orine dall'uretra; ma comparsi in seguito, dal troppo pesante pessario, dei grandi incomodi alla malata, ne sostituimmo a questo, e con sollievo bastantemente grande, uno più leggiero di gomma elastica. Levato intanto periodicamente questo ostacolo, per causa dei mestrui, continuarono a venir fuori tanto il sangue uterino, che l'orina abbondantemente dalla vagina, fintantochè non cessassero i mestrui. Dopo l'operazione del calcolo, fatta con poca destrezza e successo, non raramente l'orine vengono dalle fistole del perineo, o da queste, voltate l'orine, forse per essersi riprodotti minori calcoli, o da un callo esterno dall'ulcera, devastano le parti interne.

Cura della ritenzione dell'orina.

§. 769. In tanto numero di cause che producono la ritenzione dell'orina, in una sì diversa sede e indole, non può la medicina sempre portare soccorso, nè in altri per la medesima ragione può l'istessa contribuire sempre alla possibile guarigione. Il medico dee perciò dirigere la sua indicazione alla investigazione della sorgente donde scaturisce il male, e da questa si dee concludere, se quella possa seccarsi, o deviarsi soltanto in luoghi meno importuni. Quindi se l'istoria dei precedenti vizi non illustri già abbastanza l'indole del male, si dee palpare sollecitamente l'addome, esplorare attentamente per mezzo del tatto le regioni degli ureteri, non meno che della vescica, e degl'inguini, osservare diligentemente il perineo, e l'ano, penetrare col dito introdotto nella vagina, o nell'ano per esaminare quella, la prostata, la vescica e l'utero, e le parti vicine, tanto per investigare ingegnosamente colla indagine degli occhi, quanto della candeletta

e del catetere tutte quelle cose che riguardano non solo l'uretra, ma le parti ancora che sono a lei vicine, e finalmente si debbono prendere bene in esame le condizioni forse della poca orina venuta fuori. Se poi compariscano anche i più piccoli segni d'indebolita potenza nervosa alla vescica, si dee considerare quali cause morbose abbiano agito alla colonna vertebrale e massimamente poi alla lombare, e non si dee finalmente obliare, che nel tifo, nelle malattie soporose, e nei lunghi delirj dei malati vi può esser l'*enuresi*, ed insieme facilmente il vizio d'una nascosta ritenzione. Un medico certamente esperto dall'esame o dell'uno o dell'altro di questi vizi, specialmente quando questo, o quell'organo corrisponde alle leggi di sanità col portare, ricevere, e mandar fuori l'orine, e che uno soltanto tra questi è manifestamente leso, ne avrà meno di bisogno; imperocchè in niun luogo certamente è più necessario un cert'ordine per indagare le cause delle cose, quanto ai letti dei malati, ove tante volte ci allontaniamo dal retto sentiero, per andare a cercare vie tortuose.

Quante volte poi l'orine stagnano immobili nelle sue vie; si dee adoprare una somma cura, acciò o non si accresca la separazione di quelle nei reni, e non si unisca un nuovo stimolo ai condotti già troppo irritati o dalle orine più acrimoniose, o dai diuretici, e dalle cantaridi esternamente applicate. Acciocchè poi l'orina troppo saturata non sia molesta agli organi orinarj, si debbono offrire, per ingannare la sete, bevande mucilaginose, non fredde, ma tiepide, e non in gran quantità, ed oltre a queste cibi leggieri, nè conditi con

aromi. Nelle medicine si deve bandire l'uso del nitro e dei sali. Si deve ancora scansare un morbido letto, perchè non scaldi i lombi.

C. della ritenz. ureterica.

§. 770. Siccome la diagnosi della *ritenzione degli ureteri* (§. 765.) è perlopiù incerta, se, senza una primaria affezione dei reni, non vi sia orina nella vescica, così non sono poco ambigui ancora i precetti di risanarla. Sovente peraltro sono causa di quel vizio il calcolo, una materia sabbiosa, pituitosa, grumosa, e poliposa; donde per rendere più facile la discesa, come sopra già indicammo, delle medesime nella vescica, dobbiamo procurare sollecitarle, tanto coi bagni, colle fomente tiepide, quanto coll'unguento di altea, coll'alcali volatile e laudano liquido, con un blando clistere, ma non in gran copia, ma frequentemente injettato, e finalmente coll'uso interno dell'emulsioni e dell'oppio.

C. della ritenzione della vescica.

§. 771. La *ritenzione dell'orina nella vescica* (§. 766.), che riconosce per causa l'infiammazione specialmente al collo di questo viscere, dee essere trattata secondo le regole che sopra esponemmo nella cura della *cistide* (§. 268.). Si dee specialmente considerare quella causa che diede occasione a questo incendio, e procurare, per quanto si può, di rimuoverla, o almeno di mitigarla.

Nella densità, e quasi callosa grossezza della vescica, nella età senile, l'uso del mercurio, che anche noi esperimentammo, porge di tempo in tempo un gran soccorso. Un vecchio di anni sessanta, una volta ubriaco, avendo trascurato l'escrezione dell'orina, quando poi volle non potè più oriuare. Questo venne allora nello Spedale di *Pavia*, e levata, per

mezzo del catetere, l'orina, si restituì in salute. Dopo un'anno, immerso nella gozzoviglia trattenne di nuovo imprudentemente e per lungo tempo l'uscita dell'orina, e di nuovo più tardi non fu capace di orinare. Portato dunque al Clinico Istituto, introdotto un'altra volta, e certamente senza fatica, il catetere nella vescica, fu levata una quantità bastantemente grande di orina. Raccoltasi peraltro una nuova copia di orina, la vescica non la potè mandar fuori colla propria forza, e per la seconda volta vi fu bisogno della siringa. In tutte l'altre cose fu perfetta la sanità di quest'uomo; nè mai quello si lamentò di sforzo, e faticoso dolore di orinare; in questo tempo peraltro comparve la paralisi dello sfintere dell'ano. Avendo noi sospettato, ma troppo tardi, che questo male dipendesse dalla eccessiva dilatazione e paralisi della vescica, prescrivemmo la scorza peruviana, l'arnica, la canfora, e simili, e facemmo ungere con linimenti ancora volatili la regione della vescica ed i lombi, e si applicarono fomente spiritose al pube, che anzi la tintura di cantaridi da prendersi internamente, e i vescicanti all'osso sacro; tutto ciò certamente senza danno, ma però senza alcun vantaggio. Per sei settimane questo malato, al quale due volte il giorno dovea estrarsi l'orina dalla vescica, avea continuato sempre nel medesimo stato, allorchè memori di un' egregio *Inglese* scrittore della facile callosità della vescica nei vecchi, e dell'uso più avvantaggioso in questa del mercurio, ricorremmo al medesimo, e con tale effetto, che, senza aver prodotto il ptialismo, la vescica in otto giorni fece di nuovo le

sue funzioni. Avendo noi sperimentato un eccellente effetto da una dose bastantemente moderata di mercurio, sentimmo quindi, che dieci grani di calomelano con un grano di oppio dati da un'altro una o anche due volte il giorno, dissiparono perfettamente una cospicua durezza della cervice della vescica. Nè è da maravigliarsi, che produca il mercurio sì buoni effetti nella durezza della vescica, mentre di tempo in tempo ne produce dei simili nella disfagia procedente dalla durezza dell'esofago.

Non è però con eguale facilità concesso di guarire gli scirri della vescica, che frequentemente nascono dall'affezione scirrosa delle vicine parti, come anche l'escrescenze, e i polipi di questo viscere, come pure quei vizi di una organica costruzione rinchiusi nella vescica, che terminano sempre colla morte, come succede anche negli altri visceri. Noi già dicemmo (§. 766.), che la membrana interna della vescica, o anche questo istesso viscere esce, nel sesso femminino, dall'uretra più larga, più corta, e facilissima a dilatarsi, nel qual caso si procurò di rimettere al suo sito la parte; e acciò di nuovo non scendesse o dalla tosse o da qualunque altro sforzo, furono tentati con successo i pessarj all'uretra. Noi riportammo due esempi, uno della membrana interna (la quale pensiamo peraltro essere piuttosto stata una escrescenza) della vescica pendente dall'uretra portata via col coltello, e l'altro, di un sarcoma della vescica che sporgeva fuori dall'uretra, e che l'otturava, levato felicemente per mezzo della sezione.

L'arte non può prevenire, ma neppur togliere l'estensione in sacchi morbosi della ve-

scica orinaria, quando si è fatta, anche forse se è accompagnata da troppo sollecita escrezione di orina.

L'iscurie, le quali *l'ernie della vescica*, o della cistide, o del retto intestino, o *il prolasso* dell' utero, o *la retroversione* di questo ultimo viscere producono, un pronto ristabilimento di queste parti alla loro naturale situazione le risana. Un chirurgo una volta celebre d' *Inghilterra* descrisse il caso di un' utero gravido retroverso, nel quale non potè mettere il catetere nella vescica troppo compressa, nè in nessun modo riporre al suo posto l'utero, perchè la vescica era troppo gonfia. Fatta perciò la puntura della vescica sul pube, e liberata quella dall'orina, fu tosto rimesso l'utero al suo sito.

Secondo la differenza della *compressione*, la quale prova la vescica che da quella ritiene, ella ammette o poco o nessuno soccorso. Se il peso dell' utero *gravido* impedisca l' evacuazione dell' orina, e l' ingresso della siringa nella vescica, si dovrà primieramente sciogliere il ventre con un clistere, e quindi nella situazione supina della donna fare diversi tentativi per potervela introdurre. Spesso poi, o in questo caso, o mentre il capo, o le natiche del feto comprimono la materna vescica, se non si chieda troppo tardi soccorso, il semplice inalzamento dell' utero per mezzo di un dito messo nella vagina fa tosto venir fuori l' orina. Acciocchè poi in una donna partoriente la cervice della vescica troppo ripiena, ed estesa non sia compressa, da divenire anche paralitica, si dee ordinare alla medesima, avanti che incalzino i dolori del parto, di orinare, e se essa

non può, si dee introdurre bastantemente presto il catetere nella vescica, e così portar fuori tutta l'orina. Se, trascurato un tal consiglio, si empisse troppo la vescica con pericolo della partoriente, e non si potesse più, e in nessuna maniera, levare le orine; acciò non succedano i funesti effetti, che sopra citammo (§. 766.) (coll'esempio poco sopra riportato della paracentesi felicemente fatta alla vescica di una donna gravida) si dovrà fare la puntura della vescica orinaria sul pube, avuto il dovuto riguardo all'utero, e fare uscire con tale operazione l'orina. I tumori, gli steatomi dell'addome, delle ovaje, diverse cistidi della pelvi, come cause della compressa vescica, eccedono i limiti dell'arte salutare. La ritenzione di orina prodotta dalle fecce troppo indurate nell' intestino retto, richiede che sieno sciolte, e portate fuori, non però sempre tanto facilmente, per la difficoltà che talvolta s'incontra di injettare i clisteri. Il semicupio, l'esterna fomenta all'ano con sostanze emollienti, oleose prepareranno l'intestiuo seccato, acciò più facilmente riceva il clistere, specialmente se questo sia composto col butirro, che a quello sarà per restare più aderente.

Sono poi indicati quegl' istessi ajuti dell'arte, che consigliammo (§. 630.) nella *ematuria ureterica*, in quella *della vescica*, e nell'altra, che chiamarono *emorroidi della vescica*, quando cioè i vasi di questo viscere, o quelli che adornano la di lui cervice, sono infarciti e varicosi da cause ora eccitanti, ora deprimenti, specialmente poi dalla soppressione de' mestrui, dal flusso emorroidale una volta soppresso. Che se poi sembri, che il sangue

uscito da questi vasi, siasi coagulato nella vescica, e che qualche grumo chiuda l' orifizio della medesima, o che una tenace pituita, un umore purulento impedisca l'uscita dell' orina, allora il catetere, ed una cauta injezione d' acqua tiepida, acciò l' impeto non rechi danno nella cavità di questo viscere, potrà rimuovere questo coagulo, o le tenaci materie della cervice, e disporle a più facilmente uscire. Prescriviamo inoltre ai malati per bevanda le acque di *Seltz* e simili.

Noi differiremo a parlare dei rimedi, che convengono nella ritenzione di orina procedente da calcoli, nella parte prossima di quest' opera, ove tratteremo dei medesimi.

Se la *paralisi* abbia prodotto la ritenzione di orina, e certamente per vizio della midolla spinale, si dee, per quanto è permesso, portare soccorso a questo, e la lussazione, la frattura, la distorzione delle vertebre, la cifosi richiedono metodi di cura particolari. Sono più di diciannove anni che ricevemmo una donna nell'Istituto Clinico di *Pavia* colla paralisi dell' estremità inferiori, e della vescica procedente dalla cifosi. Noi ponemmo all' uno e all' altro lato di questa una fontanella, per la pusillanimità di quella, non molto profonda. Dopo pochi giorni ritornò alla medesima una sufficiente facoltà di orinare, e la paralisi anche de' piedi incominciò a poco a poco a diminuire. Un soldato caduto dall' alto, e tosto paralitico per la frattura di una delle vertebre, fu così ristabilito da questi mali nello spazio di un'anno. Frequentemente per altro, quando la midolla spinale è inondata, disorganizzata dalle acque, o dall'icore, dal sangue travasato, o

è compressa da un callo, da un'esostosi, da un'ascesso, non può rimuoversi l'esito letale del male. Se fosse l'infiammazione nelle cavità delle vertebre, dal bagno freddo, e da un vento di egual natura, o da un decubito sul dorso sopra un umido terreno, o dall'artritide, o dal soppresso flusso de' mestrui, delle emorroidi, sotto il fallace aspetto di lombagine muscolare, minacci la paralisi tanto delle gambe, che della vescica, sono indicate, oltre gli altri ajuti dell'arte, le coppette scarificate, le sanguisughe, e finalmente i vescicanti applicati a queste parti. Se da un'istantaneo dolore nell'osso sacro e nel coccige ne nasca la paralisi dell'intestino retto, e che il malato cioè non senta nè l'injezione nè il ritorno fuori del clistere, e quella della vescica colla soppressione dell'orina, allora potranno contro quella applicarsi le fomente e gli empiastri all'osso sacro, come già lo fece un medico una volta celebre, prima che peraltro fosse nota la virtù dei vescicanti in questi casi, i quali restituirono i suoi malati in perfetta salute. La posteriore età comprovò con copiosi esempi in questa specie di paralisi, come ancora in quella che produce l'*enuresi* (§. 487.), la virtù di un largo vescicante applicato all'osso sacro; ed il concorso dei nervi di questa parte colle ramificazioni di quelli che provvedono i muscoli del perineo e dell'ano, spiega bastantemente l'efficacia dello stimolo esterno.

Se poi, l'istessa vescica divenga paralitica senza offesa della midolla lombare, o per essere moltissimo distesa, o per una specifica causa che agisca nei nervi e fibre muscolari,

specialmente artitica, si dee dirigere tutta la cura contro la medesima. È già di per se manifesto, che in tutte le paralisi della vescica, allorchè questa è ripiena di orine, si dee da queste liberare per mezzo del catetere. Si dee ungere perciò l' esterna regione di questo viscere col linimento volatile, al quale vi siano uniti della canfora, e della tintura di cantaridi, e farvi inoltre sopra delle calde fomente aromatiche e vinose. Merita ancora adoprarsi l' ajuto, efficace in molti, dell' *elettricità*, o del *Galvanismo*, guardandosi peraltro che non scuota la vescica già troppo debole, ma che con un metodo più blando di emanazione del fluido elettrico, e delle scintille, penetri soltanto ed ecciti la medesima. Si dee fomentare ancora l' interna superficie della vescica per mezzo *delle injezioni*, come pure, secondo il grado di sensibilità residua a quella, gradatamente stimolare. Si injetterà dunque di tempo in tempo nella vescica una tiepida infusione acquosa di erbe aromatiche, come di rosmarino, o un'acqua termale poco irritante, la quale fu talvolta trovata di gran virtù. Fà d'uopo peraltro di un lungo uso di questi rimedj, molesti certamente ai malati, se non si lasci nella vescica il flessibile catetere di gomma elastica, il quale può restarvi senza pericolo d' incrostarsi per più giorni, e introducendovelo più volte, e per molto tempo finchè si manifesti qualche sensibilità e contrattilità nella medesima. Noi injettammo per molti giorni, senza danno, ma anche senza un sensibile vantaggio, nella vescica paralitica, il decotto di scorza peruviana. Sebbene poi in generale rigettammo le *canta-*

sidi nella ritenzione di orina, nella specie peraltro *paralitica* di quella, siccome già di sopra raccomandammo l'uso esterno di quelle, così ancora merita di essere tentata cautamente la tintura preparata colle medesime. La trementina, o il balsamo peruviano combinato coll'estratto di rabarbaro, che agiscono con uno stimolo quasi specifico sulle vie dell'orina, potranno risvegliare l'azione della inerte vescica. Noi supponiamo che il *rus radicante* raccomandato da un uomo illustre nella paralisi dell'estremità inferiori possa con successo adoprarsi in questo male. Forse più a questa, che ad un'altra specie di ritenzione, dee usarsi l'infusione acquosa di *virga aurea*, che i popoli Cosacchi situati intorno il fiume *Duma* credono specifico nella ritenzione di orina.

La *ritenzione spasmodica* di orina che è certamente molto frequente, e più comune ai bambini, ed agli uomini di una più sensibile struttura, esige una maniera di medicare secondo la differenza delle cause che la produssero. La morbosa sensibilità peraltro dello sfintere della vescica, eccitata ancora da cause non molto forti, cagiona perlopiù questi convulsivi movimenti, o una quasi *tetanica* contrazione; ed in questo caso i soli bagni tiepidi sono stati sovente vantaggiosi, e soli spesso bastano. Acciocchè poi il di loro effetto per lungo tempo continui, si debbono costantemente mettere le fomente fatte con decotti di malva, di altea, di semi di lino tanto sulla regione della vescica, quanto alle parti genitali, e al perineo, ed injettare parimente le cose stesse, coll'aggiunta di un grano di oppio, ed un poco di olio, nell'ano. Il malato rice-

verà con frutto il tiepido vapore di una infusione di camomilla in una sedia nella quale vi sia un'apertura nel mezzo. Servirà per bevanda, massimamente se lo stimolo delle cantaridi abbia eccitato la disuria, la semplice emulsione preparata o con mandorle, o decotto di radice di salep. Il calomelano ancora somministrato a molti grani si meritò gran lode negli spasmi della vescica, e nei gran dolori l'uniamo al muschio e all'oppio. Che se un uomo egregio ha detto, che quest' ultimo abbia raramente giovato, noi pensiamo che allora lo spasmo possa essere dipeso da un maggiore stimolo, o dalle varici dei vasi della cervice della vescica. Talvolta, specialmente quando lo spasmo riconosce una origine artritica, giova il vescicante applicato al perineo. Ridicolo è certamente il rimedio, ma confermato dalla comune esperienza della plebe, che si usa per guarire dalla *disuria*, che produce una troppo recente birra, ed è di mettersi a sedere colle nude natiche sopra un freddo sasso. Fu peraltro osservato, e per testimonianza anche dei Medici, che il ventre da lungo tempo costipato non raramente si sciolse col camminare coi piedi nudi sopra un freddo pavimento.

C. della ritenzione uretr.

§. 771. A noi, che passiamo alla maniera di curare la *ritenzione uretrale*, poche cose restano a dirsi dopo quelle che sopra esponemmo (§§. 268. 533. 534. 543) in varj luoghi di quest'opera.

All' uretra esterna.

Ed in primo luogo certamente, se ad onta che il feto, gli organi escretorj del quale debbono essere attentamente esaminati dopo il parto, niente offra di preternaturale in quelli destinati a mandar fuori le orine, contuttociò

peraltro sembri che ritenga con inquietudine, pianto e tensione l'orina, si dee allora fare delle frizioni alla regione ipogastrica con una cipolla tagliata nel mezzo, o coll'alcoole allungato, e fomentare la parte stessa colle fomente secche e calde, e, se questi rimedj non promuovano l'orina, si dovrà mettere il bambino nel bagno. Se un tenace muco otturi l'apertura dell'uretra, si dee astergere e lavare con una spugna bagnata. Se, nell'avanzarsi l'età del bambino, il piccolo e più lungo prepuzio di tempo in tempo irritato dalle trattenute orine, divenga rosso, e la prole pianga allorchè esce l'orina, si dee subito, dopo avere orinato, lavare questa parte, e quindi stillarvi sopra del fresco latte della nutrice. Aspetta poi l'ajuto chirurgico quel congenito fimosi che più costantemente impedisce l'esito dell'orina. Se poi, dopo il parto, il glande del feto imperforato porrà ostacolo alla uscita dell'orina, dovrà tosto soccorrersi per mezzo di quell'arte, se quella ritrovi soltanto un qualche vestigio al canale del pene. L'uretra degli adulti compressa, distratta dall'azione delle parti vicine esige ora i clisteri, o i purganti, ora che siano rimessi al suo posto l'intestino retto, la vagina, il prolasso e la retroversione dell'utero, ora poi, se la donna abbia trascurato di orinare avanti il parto, la pronta introduzione della siringa per levare l'orine, o se questo ajuto chirurgico non abbia più luogo, si richiede allora o un più pronto inalzamento dell'utero col feto che gravita sul collo della vescica e sull'uretra, o un più pronto parto artificiale.

All'interno dell'uretra.

Gli ostacoli che si oppongono alla uscita

dell' orina dalle interne parti dell' uretra (§. 767.) debbono anche questi togliersi coll' ajuto della mano chirurgica. Noi già altrove con bastante chiarezza esponemmo (§§. 268. 533. 543.) la cura tanto chirurgica, che medica della infiammazione dell'uretra, e degli effetti di quella, la durezza cioè, le callosità, gli stringimenti, l' escrescenze della interna membrana dell'uretra, come anche le affezioni della prostata infiammata, indurata e divenuta più angusta. In questo luogo peraltro aggiungeremo alcune cose, le quali più illustrino e confermino quel che da noi è stato già detto.

Se le vie all'orine sieno del tutto inaccessibili, e quando esse non possano aprirsi assai prontamente con qualcuno dei tanti ajuti usati, acciò la vescica non vada incontro alla gangrena o alla paralisi, bisogna fare, come già dicemmo, la paracentesi della vescica, sia pure l'ostacolo o al collo di quel viscere, o alla prostata, o all' uretra, e questa operazione o dall' ano, o dal perineo, o sopra il pube, o finalmente nelle donne dalla vagina. Quando poi parlammo della puntura della vescica dall' ano, avvisammo che non si può con abbastanza di sicurezza pungerla (§. 268.) in quella parte quando vi è un gran tumore alla prostata, o una cospicua infiammazione alla vescica, e finalmente quando questo viscere, essendo troppo pieno di orina, sia salito già troppo dalla pelvi: quì riportiamo la seguente osservazione fatta da noi ventiquattro anni sono, che illustrerà l'ultima delle riferite circostanze. Un causidico di quarantaquattro anni circa, fornito di un corpo tanto pingue, che dopo la morte appena non pesava meno di

libbre quattrocento, soggetto inoltre al flusso emorroidale, dopo un viaggio fatto in carrozza per strade sassose incorse in una completa ritenzione di orina. Aveva dolore ai lombi, e tensione alla regione ipogastrica con febbre continua, polso pieno e vibrato. Il chirurgo gli avea fatti due salassi, l'avea injettati dei clisteri, e avea adoprati unguenti, cataplasmi, bagni per tre giorni, ma invano, mentre non era uscita orina. Chiamati in consulto, ritroviamo che il malato faceva grandi sforzi, e moltissimo dolenti, per orinare; che la tensione e mole del ventre era sì stupenda che coricandosi sulle ginocchia, queste per la sua ampiezza le passava. Una violenta febbre, la nausea, la vomiturizione, la tensione e dolore del perineo tormentavano il malato. Niente dubitando di una nascosta infiammazione alla cervice della vescica lo persuadiamo ripetere la missione di sangue, e farsi di poi subito la paracentesi alla regione del pube. Il chirurgo peraltro astante al malato, e due altri espertissimi in quest'arte non credevano potersi arrivare dallo strumento introdotto sul pube alla vescica per causa della mole del ventre. Supponendo quelli che più facilmente si potesse fare l'operazione dall'intestino retto, amichevolmente obbiettammo ai medesimi, che il trequarti non poteva penetrare per questa via, o per quella del perineo fino alla vescica, già troppo ripiena, e costretta a salire dalla pelvi. Che se temessero, dicevamo loro, che la mole e profondità dell'adipe sul pube superasse la lunghezza dello strumento, che i muscoli peraltro dell'addome, in un'uomo tanto pingue, sono più sottili, e che se questa ragione

non fosse molto apprezzata, che si poteva rendere più corta la strada allo strumento, facendo prima una incisione bastantemente profonda sul pube. Essendo diversa dalla nostra l'opinione di quegli uomini illustri, fu dal dito del destro chirurgo portato il solito trequarti lungo sei pollici e alquanto curvo nell'ano, e fu spinto verso la vescica. Neppure una goccia di orina venne dopo la prima e la seconda puntura. Fu dunque allora concluso di astenersi da ogni ulteriore tentativo, perchè in un' uomo mostruoso, a cagione della pinguedine, mai succederebbe secondo il comun desiderio. Dopo due giorni, successa la morte del malato, nel cadavere di questo incidemmo sul pube la cute, e lo strato della pinguedine che vi era sotto alla profondità di quattro pollici e mezzo, e nel centro della ferita spingemmo il trequarti nella vescica. Subito uscì molta orina dalla canula. Aperto l'addome, ritrovammo, oltre molta renella nella vescica, la quale avea molto abbandonato la pelvi, un tumore alla di lei cervice della grandezza di una nocciuola, e prossimo alla suppurazione, *l' uretra traforata,* nel rene poi sinistro nove calcoli assai grandi. Cospirano colla nostra molte altre osservazioni. Così un chirurgo una volta celebre *d' Inghilterra* vide, che la vescica orinaria si era talmente allontanata dalla pelvi per causa di un insigne tumore della prostata, che per la gran distanza dal pube appena potè arrivarsi in vescica. In un'altro caso, il tumore, il quale avea empito tutta la pelvi, e l'istesso addome, avea talmente inalzata la vescica sulla pelvi, che l'uretra portata in lungo era situata sopra il detto tumore sotto le coste spurie, al

lembo dell'osso ileo. Noi una volta descrivemmo un utero, nella cavità del quale, molto lontano dalla pelvi, ritrovammo una sostanza ossea di non mediocre grandezza, con tanta estensione della vagina, che superava per la terza parte la comune lunghezza della vagina. Non è dunque di poco momento, in una dubbiosa situazione nella pelvi della vescica, turgida già moltissimo dalle orine (se però il di lei tumore bastantemente ampio non si senta gravitare manifestamente, col dito introdotto nell'ano, sul retto intestino), che si preferisca alla puntura della vescica per l'ano quella, che suol farsi sulla parte più alta del pube, mentre non può allontanarsi lo strumento dalla cavità di questo viscere.

In questo luogo, diciassette anni sono, procurammo che fosse fatta la puntura in un' uomo nobilissimo di *Pavìa* e quasi settuagenario, che crediamo che sia degna di essere quì riportata. Questo vecchio, per un gran tumore che avea alla prostata, già da lungo tempo non poteva che difficilmente orinare; da tre giorni poi si erano completamente arrestate le orine per la compressione dell' uretra da non potere essere più superato l' ostacolo dai chirurghi. Chiamati in consulto ritroviamo la vescica tumida fin quasi all' ombellico, e l' orine in quella fluttuanti sotto la percossa. Proponiamo al malato, che senza indugio, si faccia fare la puntura sul pube. Quello certamente vi acconsentì, ma alquanto capriccioso, e già da lungo tempo assuefatto di accomodarsi alle ore, quantunque ci sforzassimo di persuaderlo, volle trasferire al *giorno dopo* l' operazione, e invitò i chirurghi all' ora precisa

che gli avea ordinato di venire. Nel giorno seguente osserviamo non poco aumentata la mole della vescica. Fatta la puntura sul pube, ed uscita una gran quantità di orina, sulla fine torbida, glutinosa, fu poi fissata la canula nella ferita. Così più volte il giorno levammo per quindici giorni l'orina all'aspetto spesso purulenta, tenacissima, e di grave odore. Temendo che la canula non si coprisse di una materia calcolosa, e che non si potesse più allora levare dalla vescica senza offenderla, proponemmo di metterne una nuova, il che assolutamente ricusò, dicendo con scherzo, *che quell'orifizio della vescica sul pube era ad esso sufficiente per tutta la vita*. Noi, con dispiacere, lasciammo alla sua sorte quest'uomo troppo capriccioso. Egli andò in campagna, mentre il tempo di primavera ve lo invitava. Dilettandosi in quel luogo di mangiare molti sparagi, *nel sessantesimo sesto giorno* finalmente dopo la puntura, mentre allegramente stava alla mensa, sentì uno sforzo, per esso nuovo, della vescica per orinare, ed ordinato al servo un'orinale tutto lo riempì di orina che senza impedimento uscì dall'uretra. Allora finalmente concesse al chirurgo di levare la canula dalla vescica, Questo non potè peraltro farlo senza qualche fatica, e collo stillicidio di alcune goccie di sangue per essersi formata nel mezzo di quella (non, come ci saremmo aspettati alla punta, la quale era sempre stata nascosta in mezzo l'orine) una leggiera incrostatura; la ferita intanto, tolto questo canale di argento, prestissimo si riunì; ed avendo noi dovuto dope due anni lasciare l'Italia, questo vecchio godè fin' allora della desiderata salute.

Gli strumenti destinati a fare questa operazione sembrano a noi assai imperfetti per la ragione, che la canula introdotta una volta in vescica non può facilmente mutarsi con una nuova, e sostituirne un' altra nel luogo della prima senza grande incomodo dei malati. Noi lasciamo peraltro ai chirurghi, se a loro sembri la cosa in tal modo, la correzione di questo trequarti, che pensiamo non essere difficile.

Noi riporteremo quì un terzo esempio levato dai nostri diarii, col quale, oltre altri, siamo ammaestrati, che non sempre dee temersi l'incrostatura calcolosa della canula situata per lungo tempo nella vescica. Un uomo illustre e per onore e per nome, dell'età di anni sessanta circa fu assalito improvvisamente da una gravissima iscuria con intensa febbre, sforzo grande, ma inutile di orinare, e da tutti gli altri sintomi di questo male. Abitando egli in campagna, per consiglio di un Medico fu al medesimo per due volte aperta la vena. Accrescendosi intanto il male, subito ci si trasmette la descrizione del medesimo. Non avendo noi allora la permissione di allontanarci dalla Metropoli, commettiamo la cosa ad un'esperto chirurgo, dicendogli, chè se non fosse aperta la strada della vescica, doveva senza indugio fare la paracentesi secondo le regole dell' arte. Si fa dunque la puntura dall' ano, e il malato entrato in barca nel Danubio colla canula fissata acciò non uscisse dalla vescica, malgrado che vi era da temerlo, comanda di essere trasportato a *Vienna*. La fortuna fu propizia a questo degnissimo uomo. Le orine uscivano sempre dalla canula non molto lontana dalla

vescica; ma ora aperta, ora serrata dal chirurgo. Siccome nè dolore nè febbre molestavano più il malato, noi lasciammo non solo nella vescica lo strumento, ma ancora per mezzo di quello, perchè l'orine erano purulenti, e non poco fetide, facemmo frequentemente delle injezioni aromatiche mescolate col miele, e prescrivemmo un vitto delicato, bastantemente nutriente, e poche cose che tenessero il ventre lubrico, e che lo promuovessero senza sforzo contrario al luogo ove era fissata la canula. Uscendo finalmente l'orina più pura, aggiungemmo, per l'injezioni, una leggiera infusione di scorza peruviana, e sul finire della sesta settimana, ritornata la via per l'uretra, fu tolta la *canula*, nella quale non vi era *attaccata materia calcolosa*, e così sparì la difficoltà di orinare, e il malato ricuperò la salute.

Nelle affezioni *spasmodiche* dell' uretra, contrarie alla escrezione dell'orina, oltre gli interni già esposti ajuti, compiscono tutta la cura tanto, di nuovo, i bagni tepidi, quanto i cataplasmi applicati alle parti genitali, come ancora il vapore aromatico diretto alle medesime. Le fregagioni fatte con una parte di tintura tebaica con due di etere solforico lungo l'uretra, e al perineo, un clistere oleoso, o mucilaginoso con un grano di oppio compiscono tutta la cura.

FINE DELLA II. PARTE DEL T. OTTAVO.

NOTE

(1) Se le donne gravide sono talvolta soggette all' ascite senza poterne accusare altra causa che la gravidanza, come dice l'immortale Pietro Frank, bisognerà anche convenire, che l'idrope che nasce in quell'epoca ha origine da una flogosi; mentre sappiamo, e dall'esperienze fatte dall'Arveo, che sacrificò molte cervie in diverse epoche della gravidanza, per indagare le progressive mutazioni che soffre l'utero, e dal Ruischio, dall'Hunter, e finalmente dal Prof. Onofrio Scassi, il quale scrisse sulla membrana dell'utero, detta decidua dall'Hunter, che l'utero e le tube dopo la concezione fino a tutto il tempo della gravidanza fanno manifestamente vedere di essere in uno stato di flogosi. Haller nei sui elementi di Fisiologia mostra di essere della medesima opinione: *uterus primum*, egli così si esprime, *in animalibus quæ conceperunt, fere sanguine plena vasa habet, et rubescit, et inflammationis signa præ se fert, majorque fit, et villosus, et quasi spongiosus. Porro in tubis insignis mutatio fit. Eæ enim sanguine plenæ, et ampliores reperiuntur. Et in his tubis humor abundat* (1). Il Prof. Sprengel dopo avere esaminati i cangiamenti, ai quali và soggetto l'utero nel tempo della gravidanza dice: *earum mutationum prima vestigia in ipsa conceptione obtinent: supra enim (§. 530.) jam diximus, bestiarum muliebria intense inflammari, sangu neque turgere protinus ut mares conspiciunt. Exploratum igitur habemus in humana femina uterum, priusquam ovulum per tubas de-*

(1) Tom. IX. ediz. di Venez. 155. §. XIV.

scenderit. ita turgere, ut triangulam formam cavea amittat, fundo ante convexo in subglobosam, aut magis concavam mutato (1). La diatesi poi di stimolo che si manifesta più o meno nella donna incinta è una evidente prova di una lieve flogosi delle parti genitali, dalla quale diffondendosi l'eccitamento sull'universale, il sangue diviene allora cotennoso, il respiro affaticato, l'arterie vibrano, e perciò vi è sovente bisogno di salassarle: le malattìe poi alle quali in quel tempo vanno esse soggette sono di stimolo, e richiedono rimedj antiflogistici e salassi. Avendo l'illustre Professor Tommasini ben ponderati questi ed altri fenomeni che accompagnano la gravidanza disse « che la flogosi a certi lievissimi gradi le grandi opere ordisce della generazione, della riproduzione, e dello sviluppo ». Se l'effetto dello stimolo accresciuto diverrà, per una qualunque causa, maggiore, sarà capace di produrre una maggior secrezione di umore acquoso che non avrà la qualità e l'indole di quello che naturalmente esala nella cavità del basso ventre. Noi avremo in seguito luogo di dimostrare, che, se non tutte, la maggior parte almeno delle idropisie dipendono da una acuta, o lenta flogosi: onde non sarà cosa strana di credere, da quel che si è già detto, che le donne gravide, che abbiamo dimostrato essere in istato di diatesi di stimolo, sieno talvolta soggette all'idrope.

Se i Medici avessero avute idee più chiare nella genesi di questa malattìa; se il timore d' indebolire i malati non gli avesse trattenuti dal salasso, se avessero conosciuta la vera virtù dei drastici, e dei rimedj virosi, di quelli specialmente, che oltre la universale dinamica azione, ne hanno un altra elettiva su i reni, non avrebbero certamente aspettato il tempo del parto per curare le donne gravide, allorchè sono idropiche. Noi una volta convinti dalla osservazione che avea fatta un'uomo di genio, credevamo che le febbri intermittenti nelle gravide fossero indomabili dall'uso della scorza peruviana; ma avendo poi fra noi pensato allo stato in cui si trova una donna incinta, facemmo uso sul principio dei rimedj controstimolanti, non escluso talvolta il salasso, e poscia di quella corteccia, e sempre con felice successo. Potremmo quì riportare molte osservazioni, ma per non annojare i lettori ne riferiremo soltanto una, che, a parer nostro,

(1) Tom. III. p. 386. §. 542.

dimostra con tutta l' evidenza e il fondo di stimolo, e la virtù controstimolante del rimedio. Una donna di anni 35. circa, madre di più figli, di debole costituzione, e gravida di mesi sei fu attaccata, nel mese di Luglio del 1818., da una doppia terzana, per la quale prese, per molto tempo, e sempre inutilmente, generose dosi di china china, e di altri rimedi stimolanti, facendo inoltre uso di cibi nutrienti, e di scelto vino. Chiamati a visitarla la ritrovammo debolissima ed emaciata; ci disse che non aveva appetito, e che quando si sforzava di prender cibo era costretta a vomitarlo: il suo polso era frequente, l'orina depositava una materia laterizia, la lingua e tutta la bocca erano come lo scarlatto, e quel che più l'incomodava erano gli svenimenti che di tempo in tempo comparivano, e il poco moto che sentiva del feto. Un' oncia di cremor di tartaro e nitro divisa in vj. parti, e ripetuta per due giorni, e la dieta risanarono questa donna, che stando all'apparente debolezza si sarebbe dovuta trattare col più deciso metodo stimolante. Se in questa donna si fosse aspettato il parto per ottenerne la guarigione, o ne sarebbe forse successo l'aborto, o ne sarebbero venuti degli sconcerti, che il più gran numero dei medici avrebbero dichiarati procedenti da debolezza. Il raziocinio stesso può farsi dell' idrope delle gravide, quando si voglia aspettare il tempo del parto per la guarigione del medesimo; avvegnachè sebbene succeda a tempo opportuno può peraltro la flogosi che ha dato origine a quella malattìa avere già prodotti dei lavori da non ammettere più rimedio.

(2) Dopo avere il Sig. Consig. Frank esposte, e quindi confutate le varie opinioni dei Medici sulla formazione delle idatidi, per non lasciare un vuoto ai suoi allievi riporta una sua ipotesi che volentieri tralasciamo all'esame de' nostri lettori. Ci duole per altro, che, malgrado gli avanzamenti di questo ramo di Zoologìa, non siasi per anche convenuto se le idatidi sieno animate, o inanimate. Il nostro Prof. Brera, e Bresmer sono di opinione che quelle vescichette sieno esseri viventi. Il primo di questi due celebri scrittori dice di aver trovato due grossi grappóli d'idatidi che scorrevano lungo i plessi coroidei, ai quali erano strettamente uniti, e che per segregarli fu costretto a lacerare la sostanza degli stessi plessi, e levato poi che ebbe questo doppio ammasso d'idatidi, rilevò, che in ogni vescichetta si conteneva un ve.

ro verme di una struttura affatto singolare (1). Secondo poi il Sig. Bresmer, che ne ammette due specie, cioè il cisticerco, e l'echinococco, l'idatidi sono tutte animate; ma per distinguerle dalle varicosità dei vasi sanguigni e linfatici, dalla distensione del tessuto cellulare ec.; egli ne dà la definizione dicendo « che il nome d'idatide non conviene che a quelle vescichette ripiene di umor limpido, o di materia più densa che s'incontrano nel corpo dell'uomo e degli animali, e che, affatto libere e senza alcuna connessione colle parti circomposte, sono rinchiuse in una capsula particolare appartenente però agli organi in cui le vescichette hanno sede, precisamente come la lente cristallina sta collocata nella sua capsula » (2).

Il Sig. Rudolfi, contro il P. Brera, ed il sopracitato Naturalistà di Vienna è convinto, appoggiato alle sue proprie osservazioni, che vi sieno delle idatidi animate, ed inanimate, e che il vero cisticerco non sia stato mai veduto nei visceri dell'uomo, ma che scelga per sua abitazione i muscoli più grandi; e che il caso riportato da Koelpino, che Blook riferisce a questo verme, appartenga piuttosto all'echinococco: donde conclude in questo luogo « *dari tamen cisticercum hominis non quidem negaverim, sed qui huc usque numeratur, fictus est* (3). Mette poi in dubbio che sovente sia stato ritrovato nel plesso coroideo dell'uomo la *tenia idatigena*, o il cisticerco piriforme di Zeder, e prova la falsità di questa asserzione colla diversità che vi è tra il cisticerco, e il verme, che descrisse Fischer. *Fischerus quidem*, dice il Prof. di Berlino, *hydatidem istam*, *vescica esterna non includi*, *sed apice tenuiore terminata cum plexu coroideo conjungi refert*, *hoc autem ab omnium cysticercorum natura alienum*, *ab aliis auctorum confirmatum vellem*, *in parte enim tenerrima vescica externa pariter tenerior est*, *cum magna cellulosæ vis ibidem non habeatur*. Passando poi il Naturalista di Berlino a parlare dell'echinococco, egli, dopo aver detto di aver vedute molte idatidi umane, ma quasi sempre inanimate, soggiunge, che questo verme si trova specialmente nel fegato, come la-

(1) Lezioni Med. Prat. sopra i principali vermi del corpo umano vivente. Lez. prima pag. 26. e 27.

(2) Omodei 1820.

(3) Historia naturalis entoozorum Tom. 2. p. 235.

sciò scritto Zeder. Nella sua Synopsis entoozorum poi stampata a Berlino nel 1819. conferma quel che avea già detto undici anni avanti nella sua istoria de' vermi intestinali, cioè *hydropem saccatum, fere quotannis semel, rarius bis, observo, sed hydatides, quas ille offert vitæ nullum signum offerre mihi videntur, neque entoozoa in iisdem reperio, sed sedimentum granulosum parietibus hydatidum intus irregulari modo adhærens*. Da quanto quì dice il Sig. Prof. Rudolfi pare che sia di opinione che le idatidi nell'uomo sieno inanimate.

In quanto alla generazione dei vermi viscerali invitiamo i giovini Medici, che ne vogliono essere istruiti, a leggere l'estratto dell'opera del Celebre Naturalista Bresmer inserito negli annali universali del Sig. D. Omodei, ove troveranno ancora la diagnosi e la terapeutica non solo di quei vermi che abitano negl'intestini dell'uomo, ma anche di quelli che sono fuori di quei visceri.

(3) Sono state talvolta ritrovate nel fegato delle pecore delle idatidi, che furono vedute muoversi, allorchè furono levate da quel viscere, e messe nell'acqua calda. Quando si parlò nell'antecedente annotazione dell'echinococco si disse, che fu ritrovato non nel cervello, ma nel fegato; ed il Sig. Rudolfi, malgrado che non abbia vedute che poche idatidi viventi, *inter plures tamen*, egli dice, *quas ab œgroto alvo dejectas, et procul dubio ex hepatis abscessu in duodenum penetrante derivandas, Am: Weigel spiritu vini servatas comunicavit. altera intus pulvere aspersa, qui sub microscopio vermiculos rotundos, vel obovatos exhibuit, quorum autem capita retracta sunt*; e soggiunge inoltre che molte idatidi epatiche dell'uomo sembrano contenere l'echinococco.

Le idatidi che vidde il Sig. Cons. Frank nello Spedale di Vienna rigettate per vomito non erano forse dissimili a quelle osservate da Weigel, e probabilmente da una offesa poco diversa da quella che descrisse il sopracitato Naturalista.

(4) Le cause che accenna in questo luogo il Sig. Frank non cagionano l'idrope in quanto che sieno la sorgente di una colluvie sierosa, ma per un'acuta o lenta flogosi. Non sono infatti più soggetti ai raffreddori quelli che abitano paesi padulosi, e che vivono in case fabbricate in un suolo umido, e prive del benefizio della luce? Non sono forse in quei di-

sgraziati paesi frequenti le febbri intermittenti e continue, che quasi sempre queste, e non di rado le prime non hanno elleno un fondo stenico?

Dalle sentenze degli antichi Scrittori dedotte dalle loro osservazioni si rileva facilmente, che dalla incostanza delle stagioni, e da una particolare costituzione atmosferica derivarono le diverse specie d'idropi; ma non parlarono però delle malattie che le precedettero. Or chi non vede che i frequenti cangiamenti dell'atmosfera sono sovente causa di mali infiammatorj?

Sono poi tante le potenze stimolanti che agiscono tanto internamente, che esternamente nella economìa animale, che è più facile credere che nasca l'idrope in conseguenza di un'acuto, o lento processo flogistico, che di una particolare disposizione, alla quale conviene talvolta soltanto ricorrere, allorchè nè la teoria, nè i lumi patologici ci somministrano mezzi di spiegazione. Se i Medici fossero stati meno attaccati al sistema di Brown, e meno timidi nell'amministrazione dei rimedj, si sarebbero ben avveduti che quell'apparente debolezza a cui si opponevano coi medicamenti stimolanti andava piuttosto crescendo coll' uso degli stimoli. Così appunto si osserva in quelle idropisìe che vengono in seguito della scarlattina, de' morbilli, del vajuolo, della dissenterìa, di alcune diarree, itterizie, e fisconie.

È stato poi generalmente creduto che tutte le abbondanti perdite di umorì, e specialmente del sangue sieno cause occasionali degl' idropi. Rispetto a queste ultime i molti esempj riportati dal Sig. D. Geromini provano non solo l'opposto di quel che la maggior parte de' Medici ha finora creduto, ma fanno anche chiaramente vedere, che talvolta le accidentali perdite di sangue hanno risanati gl' idropi.

Noi prendiamo questa occasione per riportare una nostra osservazione, che, sebbene possa sembrare estranea all'argomento di cui si tratta, può peraltro dimostrare due cose, 1. che i malati possono con vantaggiò soffrire molti salassi nelle malattie di stimolo: 2. che da questi non nasce l'idrope, come da qualcuno si pensa.

Una Ragazza di circa venti anni, di temperamento molto eccitabile, di occhi, e capelli neri andò allo spedale di Pisa nel mese di Aprile dell'anno decorso. Essa raccontò al Medico che ne prese tosto la cura, che erano già circa due mesi che da un grave terrore le si erano soppressi istanta-

neamente i mestrui, e che dopo quel tempo avea sempre più o meno spurgato del sangue. Essa fu allora trattata con poche sanguisughe alle pudende, e con alcuni deprimenti, ma senza però gran vantaggio. Avendo noi, nel mese di maggio, assunta la cura di questa inferma, la ritrovammo con occhi vivaci, faccia rossa, con un dolore puntorio alla parte destra del petto, ove diceva sentire un bruciore, con grave dispnea e abbondanti sputi di purò sangue: il suo polso era vibrato e duro, le carni urenti, la sete ardente. Un salasso di once dieci, una limonata fatta coll'acido solforico, alcuni grani d'ipecacuana da prendersi di tempo in tempo, e l'uso continuato del ghiaccio (per quanto lo potea permettere la servitù di quello stabilimento) furono i rimedj che prescrivemmo unitamente ad una rigorosa dieta. Nella visita della sera si trovò meno affannosa, ed il dolore sul quale costantemente giaceva era più soffribile: seguitava però lo spurgo sanguigno, ma in minor quantità: il sangue che era stato levato la mattina si era ricoperto di una densa cotica, e il crassamento era resistente al taglio: l'ipecacuana non avea prodotta quell'ambascia che avremmo desiderata. Il giorno dopo comparvero di nuovo gli stessi sintomi, onde fummo costretti a farla di nuovo salassare, e si accrebbe inoltre la dose della ipecacuana, senza tralasciare gli altri rimedj: nella sera stava alquanto meglio, ma continuavano i sintomi di accensione al polmone: non avendo i polsi, e specialmente il respiro ceduto al salasso della mattina, se ne ordinò un'altro di sei oncie circa, dal quale, nella notte, ne risentì sollievo. Ad onta di un metodo antiflogistico così attivo, di tempo in tempo si accendeva il processo flogistico, talmentechè fino al 22 del mese suddetto bisognò farla salassare sette volte, ed applicarle tre volte sei sanguisughe alle pudende: e poichè l'ipecacuana produceva alla malata della nausea, perciò passammo all'uso della digitale, senza tralasciare il ghiaccio, e la solita limonata. La mattina del 26. ritrovammo tutti i sintomi di nuovo aumentati, onde, per porvi riparo, fummo costretti a farle fare un salasso di una libbra, e si ordinarono alla medesima 40. grani di solfato di ferro sciolto in oncie otto di acqua, da prendersi un cucchiajo ogni mezza ora. Dopo il salasso, il respiro si fece più libero, diminuì il sangue che veniva dal polmone, i polsi divennero più molli; essendo stata più volte visitata,

si trovò assai quieta in tutto il corso della giornata, avendo tollerata senza disturbo la dose del medicamento che le avevamo ordinato.

Si restò sorpresi la mattina del 27. nel vedere questa ragazza allegra, dicendoci che era guarita, allorchè una sua amica soggiunse che nella notte erano venuti alla medesima copiosi mestrui. Siccome credè allora di essere perfettamente ristabilita, ci dimandò di ritornare a casa, ma volendo noi osservare se la guarigione era stabile, la pregammo di trattenersi per un'altro mese allo Spedale; ed avendo aderito alle nostre brame, si permise alla medesima di passeggiare a suo piacimento nello Spedale, e di andare qualche volta anche per la Città, raccomandandole per altro di essere discreta nella dieta. Passò ella infatti diciotto giorni in perfetto stato di salute: erano tornati alla medesima il suo natural colorito, la sua primiera avvenenza, godeva di un buon'appetito, e si divertiva ad ajutare l'infermiere, e le monache nel servizio del pio stabilimento, quando nella notte del 15. Giugno venne di nuovo assalita dai sintomi già descritti, pei quali convenne per la seconda volta ricorrere al salasso, alle sanguisughe alle pudende, ed all'uso del solfato di ferro nella dose da noi poco avanti accennata. Siccome nello spazio degli ultimi 15. giorni del sopradetto mese più volte si accese la flogosi, perciò si fecero alla medesima in tutto questo tempo 5. altri salassi non oltrepassando la dose di once otto per volta, e si applicarono due volte le sanguisughe. Arrivata che fu al 2. del Luglio un'abbondante epistassi pose fine ai suoi mali. Essendo noi stati inattivi nei primi 15. giorni del mese di Giugno, credemmo allora di continuare coi rimedj deprimenti, e di essere più austeri nella dieta di cui avea abusato. Si continuò pertanto nell'uso del solfato di ferro, del ghiaccio, e della limonata fatta coll'acido solforico, e quando fummo al 18. di Luglio ogni due giorni si fecero mettere alle pudende della malata sei sanguisughe, e quando si distaccavano si ordinò che fosse messa in un tiepido semicupio. Questo metodo produsse l'effetto bramato, avveguachè il 28. vennero i suoi mestrui, e la ragazza annojata, e credendosi d'altronde ristabilita, volle il 10. di Agosto partire dallo Spedale. Essendo peraltro questa malata di Pisa, noi ne facemmo sovente ricerca, e la trovammo sempre sana, ben regolata, e senza laguarsi di alcun' incomodo.

Per questo fatto, dal quale si rileva che fu la malata nello spazio di due mesi più di dodici volte salassata, ed ove furono applicate spesso delle mignatte, e per molti altri che si trovano registrati nei fasti della medicina, non pretendiamo però negare che le copiose raccolte di umori non possano essere talvolta cagionate da una diatesi di difetto di stimolo (coll'esempio di quelli che per mezzo delle frizioni spiritose risanarono dalla gonfiezza dell'estremità inferiori, venuta in conseguenza di una lunga infermità: di quelli, ove forse possa essere stato spinto più del dovere il metodo controstimolante: di quelli che per lungo tempo rinchiusi in un carcere sono continuamente agitati dal pensiere della pena che si sono meritati: di quelli finalmente in cui noi stessi vedemmo agir l'oppio come diuretico) ma sosteniamo adesso, e tanto colle proprie, che colle altrui osservazioni, che dalle abbondanti e smodate emorragìe succede più facilmente la morte, che gl'idropi: e se ciò accadesse talvolta, bisognerebbe anche provare colle sezioni dei cadaveri, che quell'idrope non è accompagnato da flogosi, nè da uno dei suoi moltiplici lavori. L'istesso può dirsi dei profluvi sierosi, che sovente non sono che il prodotto di lente e sorde flogosi, e fa d'uopo quì rammentarsi di non lasciarsi ingannare dalla debolezza, che tanto in queste, che in altre malattìe, come più volte dicemmo, non è che apparente e illusoria.

(5) Le passioni d'animo, che arrecano gravi disturbi nella economìa animale furono dai patologi divise in due classi, in quelle cioè che esaltano il vitale eccitamento, ed in quelle che lo deprimono: tra queste vi sono il terrore, la mestizia, la malinconìa, i gravi pensieri, l'ambascia dell'animo; ed il nostro immortale Autore è persuaso che queste cause dispongano all'idrope in quanto che è affetto il sistema nervoso: aggiunge a queste l'epilessìa, la tosse ferina, la paralisi, e la febbre intermittente, la quale, dice, che si dee mettere tra le malattie nervose « mentre cagiona spesso, dopo pochi parossismi, l'idrope non tanto in ragione della sola debolezza, quanto per lo stato morboso in cui si trovano i nervi ». Rispetto alle passioni d'animo noi francamente diremo, che da esse sole non possono prodursi gl'idropi, i quali, da cause sì frequenti all'uomo in società, troppo raramente si osservano. Potranno forse in tal caso avere origine dagli effetti che esse cagionano? ed allora a qual diatesi apparterranno? Non avendo fatti da dimostrare che ci

possano rischiarare, siamo d'avviso che in simili circostanze debbasi ricorrere ai criterj di quel che giova e di quel che nuoce, od alla tolleranza; criterj che ci potranno dare qualche soccorso, dopo specialmente che conosciamo rimedj di opposta azione. Se peraltro nel bujo, nel quale confessiamo di essere, è lecito fare una congettura, diremo, che se la maggior parte almeno delle idropisie sono dipendenti da acute o lente flogosi, forse anche quelle di cui ragioniamo avranno origine dalle medesime cause; imperocchè potrà darsi, che, dalla distensione dei vasi, e dai guasti di umori, venuta la prima in conseguenza di una raccolta di liquidi viziati non bastantemente attivati al moto dal solido reso inerte, o dal difetto, i secondi, di normalità del filtro secernente, possano essere molestati i visceri, da nascerne un processo flogistico. Comunque siasi, è cosa peraltro certa, che gl'idropi risanano più facilmente col metodo controstimolante, il quale fu impiegato costantemente dai Medici anteriori a Brown, che ardirono, con vedute diverse dalle nostre, di mettere in uso fino i drastici; e se talvolta vi promiscuarono rimedj stimolanti, o questi non elidevano l'azione più attiva di quelli, o il rimedio ibride acquistava una maniera di agire non opposta alle vedute del medico, al quale una lunga sperienza quì ne avrà fatto osservare i vantaggi.

Minor difficoltà avremo per la genesi dell'idrope che viene in seguito della tosse ferina, che è un male contagioso, come noi stessi più volte vedemmo, e perciò, a somiglianza di tutti gli altri contagi, è sul principio irritante, e quindi infiammante. Si è creduto, e si crede forse ancora, che il contagio della pertosse porti la sua prima azione sul ventricolo: contro questa opinione però insorse Home dicendo, che la differenza fra la tosse convulsiva, e l'altre specie di tosse consiste nella maggiore irritabilità di tutto il sistema con una più grande irritazione del ventricolo, e che però il vomito non è in quella tosse che sintomatico: il Borsieri si sottoscrisse a questa sentenza, e questo gran Pratico condanna gli emetici, perchè spesso, egli dice, arrecano del danno, e se talvolta giovarono, ciò non prova, che questa tosse abbia la sua sede nel ventricolo. Noi siamo della opinione stessa di quelli che credono, che il contagio della pertosse fissi la sua sede nella sensibilissima membrana interna de'bronchi, e che colla sua particolare maniera di agire

provochi quei sintomi descritti dagli autori: e crediamo inoltre che se questo contagio venga espulso dai polmoni negli sforzi del vomito o sintomatico, o procurato dall'arte, potranno allora cessare quei perturbamenti cagionati nella economia animale, e che sono conseguenze della morbosa irritazione; che se poi per una particolare sconosciuta costituzione atmosferica, o per una maggiore disposizione degl'individui il contagio divenga più attivo, ne nascerà allora una flogosi o acuta o lenta da richiedere un metodo controstimolante, proporzionandolo al diverso grado della insorta flogosi. Questo raziocinio non è dedotto che dai fatti: imperocchè nelle autopsie cadaveriche si osservano i polmoni infiammati, unitamente all'idrotorace, e talvolta ancora altri lavori di flogosi. Dalle sezioni dei cadaveri adunque non si potrà dire che la pertosse possa essere astenica, e che non sia stata tale ce ne convinceremo fin dal metodo impiegato dal nostro autore che la suppose di simil natura; imperocchè trovò utili in quella malattia alcuni grani d'ipecacuana, il tartaro stibiato, il solfo dorato di antimonio, ed il Lichen islandico, rimedj certamente che nessuno oserebbe adesso chiamare stimolanti. Quarin *in animadversionibus ad morbos cronicos* loda in questo male i fiori di Zinco dati, nei bambini, a mezzo grano, ed in quelli un poco più adulti, a un grano, in entrambi poi due o tre volte il giorno. Hufeland ha fatto uso, e con vantaggio, dell'atropa belladonna, ed il Sig. Cons. Brera in una epidemia di tossi convulsive la sperimentò con successo unitamente alle frizioni della pomata d'Auterieth. Se la tosse convulsiva è stata trattata dai nominati sommi pratici con rimedi controstimolanti, come poi credere che gli esiti della medesima possano essere di controstimolo? In questo male peraltro raramente si osserva l'anasarca e l'ascite, ma frequentemente l'idrotorace, ed anche quest'esito ci fa viepiù scorgere la sua provenienza flogistica, giacchè dalle pneumoniti nasce facilmente l'idrotorace, sulla natura del quale in seguito parleremo.

Noi abbiamo già detto nell'annotazione quarta di questo volume che l'edema degli arti inferiori, che viene dopo aver sofferte gravi e lunghe malattie, si dissipa per mezzo di frizioni spiritose, e riportammo inoltre altri esempi che non ci fanno escludere la possibilità dell'idrope astenico: dubitiamo peraltro che quell'edema che nasce da paralisi sia

sempre procedente da debolezza. I medici in generale non si sono peranche attentamente occupati, malgrado che siano stati invitati, della indagine dei sintomi e delle conseguenze della occulta e lenta mielite; certo egli è che le paralisi indipendenti dal cervello hanno sovente la loro sorgente nella midolla spinale. Queste paralisi, e i consecutivi edemi, su i quali sarebbe a desiderarsi una maggiore attenzione dei medici, non richiedono frizioni spiritose, nè elettricità, nè rimedj stimolanti, ma quelli che atti sono a vincere l'occulta e lenta flogosi, che con fallaci sintomi clandestinamente distrugge quell'importantissimo organo, che quasi indipendente dal cervello cagiona, pei moltiplici suoi rapporti, fenomeni morbosi, i quali spesso si prendono per cause di malattìe: poichè quand'anche comparissero queste paralisi per effetto di qualche sostanza controstimolante, come per esempio dell'Upas di Giava, la di cui facoltà elettiva si spiega a preferenza sulla midolla spinale, o del piombo, come nella colica saturnina; contuttociò non dovremmo tosto mettere questi mali fra quelli di controstimolo, ma con un diligente esame indagare se siasi risvegliata una flogosi, come talvolta nasce dall'uso di forti dosi di controstimolo. L'istesso potrà dirsi degli edemi che vengono in conseguenza della epilessia, e delle altre malattìe convulsive, le quali dai seguaci del sistema di Brown furono tutte trattate come asteniche, e che adesso per una migliore osservazione appoggiata alle sezioni dei cadaveri, e alla conosciuta virtù di molti farmaci, han saputo cangiar posto nella nosologìa.

Passando adesso a parlare delle febbri intermittenti autunnali come causa di diverse specie d'idropi, diremo, che tutti i medici pratici convengono, aver queste sovente origine dalle febbri medesime, e specialmente poi quando ribelli ed ostinate lasciano delle ostruzioni nei visceri del basso ventre. Il celebre Torti, e l'illustre Frank riportano esempj d'idropisia venuta nel tempo che tuttora i malati soffrivano di febbri di accesso, e che furono da quei sommi pratici risanate colla scorza peruviana.

Quantunque il Sig. Consigliere Frank abbia distinte le intermittenti in semplici, e complicate, e fatto inoltre vedere che per risanare queste ultime fa d'uopo ridurle alla loro semplicità, cioè alla sola periodicità, quì peraltro sembra che la sua pratica, ed in certi casi non senza ragione, fosse soltanto diretta a vincere il periodo colla scorza peru-

viana, periodo forse che accresceva un lento processo flogistico, o epatico, o splenico, dal quale già sappiamo avere frequentemente origine l'ascite.

Le complicazioni ammesse dal nostro immortale Autore erano già state conosciute da diversi Scrittori, come si può vedere nell'aureo trattato dell'illustre Borsieri, e si sarebbero anche adesso seguite l'orme segnate da quei medici, se non fosse comparso alla luce il più seducente dei sistemi, che fece grande impressione nell'animo di quasi tutti i giovani medici, e specialmente degl'Italiani. Ad alcuni provetti nell'arte, diligentissimi osservatori, non andarono peraltro a genio molte delle massime stabilite dal Riformatore Scozzese, e tra le opposizioni che vi si fecero non andarono esenti le febbri intermittenti, che quel medico avea tutte dichiarate asteniche.

In diverse delle nostre annotazioni del primo volume esponemmo i pensamenti del P. Rubini, che fu certamente tra i primi a correggere la già invalsa opinione, che le intermittenti fossero tutte di difetto di stimolo: ma avendole messe sotto il dominio delle tre diatesi, non considerò che l'eccesso, e il difetto di stimolo, e la morbosa irritazione che una sola e medesima cosa colla periodicità, e così, contro i fatti, limitò soltanto la scorza peruviana alle sole intermittenti di controstimolo, e la credè dannosa in quelle cagionate da eccesso di stimolo, e da morbosa irritazione.

La divisione diatesica del P. Rubini non comprende peraltro tutta la serie de' fatti, e de' fenomeni che presentano le febbri intermittenti. Imperocchè oltre al non osservarsi in tutte i caratteri distintivi della diatesi, nel senso almeno di processo morboso inevitabile, non vi può esser medico che non solo non abbia veduto troncare, o sturbare almeno i parossismi di una intermittente, di qualunque siasi diatesi, ma anche di mali periodici non febbrili. Questi fatti più e più volte osservati ci avrebbero risparmiato di tornare su questo argomento, se meno ligi alla diatesica divisione del P. Rubini avessimo seguite le tracce del nostro autore. Noi avremmo allora veduto « che l'intermittente legittima nervosa, o com'egli la chiama, semplice benigna, che percorre i suoi periodi per lungo tempo, e senza pericolo della vita dell'infermo, e senza essere accompagnata da sintomi da farci temere », non può essere diatesica, e tanto più poi ce ne saremmo accorti, in quanto che in questa febbre non

vi sono, egli dice « segni di pletora, di gastricismo, o altro, per cui si possa con qualche ragione supporre un'altro fomite, tranne quello che ne'disposti cagiona la febbre »; ed allorchè, soggiunge, fa d'uopo ridurre qualunque intermittente d'indole diversa a questa semplicità, prima di dare la china china, avremmo potuto scorgere, che non riconosce, nelle intermittenti almeno, altra virtù nella medesima, che quella di un rimedio antiperiodico. Il nostro illustre pratico è inoltre di avviso, che l'istesse cause, che cagionano l'intermittenti legittime nervose, possano anche produrre le perniciose, e che la diversità dei sintomi non nasce dalla differenza delle cause, ma dipende dalla parte che quelle attaccano, che è, secondo noi, quanto dire, che l'uno, o l'altro viscere è già predisposto a risentire con maggior forza l'urto del calor febbrile, o l'avvilimento del freddo, del vomito ec., da richiedere, le prime, salassi e antiflogistici, e le seconde, vino, etere, ed oppio, per diminuire in quelle l'accresciuto non diatesico eccitamento, ed in queste la depressione della eccitabilità, usando per altro in entrambe con prontezza generose dosi di scorza peruviana per troncare il periodo della febbre, ogni accesso della quale è minaccia di morte.

Le febbri di primavera sono perlopiù o semplici benigne, o adiatesiche di stimolo: le prime, le quali in *septem circuitibus ad summum judicantur*, non richiedono altro rimedio che una dieta vegetabile: le seconde poi gli antiflogistici, i purganti, e talvolta il salasso, e, se seguita il periodico insulto, la china china, e gli amari ad essa più analoghi. Se però o per un cattivo metodo di cura, o per errori commessi, o per disposizione degl' infermi, o per una ignota costituzione atmosferica si accenda un'acuto, o lento processo flogistico in qualche viscere, bisognerà allora che il medico ricorra ai salassi, agli antiflogistici, ai purganti, e tanto più si affretterà di metterli in opra, se vedrà che la febbre tenda a divenire subcontinua, o subintrante. In questa febbre, chiamata dal Sig. Frank infiammatoria, da noi diatesica da eccesso di stimolo, non si dee pensare ad amministrare la corteccia peruviana, se non quando la febbre intermittente è ridotta allo stato di semplice benigna, o alla sola periodicità. L'istesso si può dire di quelle intermittenti autunnali sempre endemiche, talvolta epidemiche nel nostro umido clima, che da noi si sono quasi sempre riscon-

trate adiatesiche di controstimolo per la ragione che i malati risanano col vino, etere, oppio unitamente alla china china, o agli amari che più le si avvicinano, e ad una nutriente dieta. Queste febbri peraltro sono in alcuni anni facili a recidivare, e talvolta divengono ostinate e ribelli, che più non cedono al benefico farmaco, il quale sovente fu incolpato, senza ragione, di cagionar dei mali, che attribuir si doveano piuttosto alla inopportuna amministrazione del medesimo. « I migliori Pratici converranno, dice il Sig. D. Geromini, in ammettere che le più gran volte sotto una ribelle ed ostinata febbre di accesso si lavora un lento ed occulto processo flogistico in questo o quel viscere, come lo dimostrano le fisconie che spesso ad esse insorgono, e che dissero essere elleno cagionate dalla china china ». Queste fisconie od ostruzioni tanto epatiche, che spleniche, le quali possono essere o effetto o causa della febbre intermittente, sono la causa delle frequenti recidive: *saepissime*, scrive il Celeb. Pratico Borsieri, *saepissime etiam id fieri verosimillimum est, quod caussae remotae a quibus febris primum orta est, uti aeris, regionisque constitutio, aut cibi, et potus deterior indoles, aut humorum cachochymia, aut vetus viscerum prima labes perseverant; nec mirum proinde est, si ut primum, sic iterum, et tertio, et quarto febrim non revocent modo, sed etiam excitent, atque inducant. Quare saepissime accidit, ut aegri non perfecte reconvalescant, nisi et aerem, et regionem, et victum, et potum cum salubriore commutent, peregrinentur, equitent, vehantur, et antiqua vitia, quae morbum fovent aperientibus, antiscorbuticis, martialibus, aut antivenereis medicamentis oppugnent* (1). Non bisogna però sempre aspettare che si siano risolute l'ostruzioni per far prendere la china china ai malati. *Si his* (i risolventi) *quandiu opus visum fuerit, usurpatis, febris neque decedat, neque mitescat, mature ad corticem transeundum est, ut ea quantocyus desinat, nam quae remanserint* (l' ostruzioni) *postea commodius, et tutius aperientibus medicamentis, atque amaris, in quorum usu diu perseverandum est, auferentur* (2).

(1) Volume primo §. 133.
(2) §. 158.

Le febbri intermittenti irritative, denominate dal Sig. Frank gastrico-intermittenti, dipendono da una permanente irritazione in qualche parte della economia animale, e specialmente da materie indigeste o corrotte, e da vermi nelle prime vie. Alcuni esempi di queste febbri sono riportati nei fasti della medicina: in esse per altro non havvi diatesi, se pure da una troppo forte, o prolungata irritazione non si ordisca un processo flogistico, il che può benanche accadere, se il malato siasi trascurato, o se la stagione e il temperamento ve lo dispongano. Questa complicazione non sfuggì al nostro gran Pratico, che chiamò allora questa febbre periodica *gastrico-inflammatoria*. La cura di queste complicate febbri consiste e nel togliere, se sia possibile, quella irritazione, che cagionò il primo sviluppo della febbre, e non trascurare inoltre i salassi e gli antiflogistici, se vi sieno sintomi d'infiammazione, e non si passerà all'uso della scorza Peruviana, *donec, redacta ad intermittentis simplicis nervosae characterem febre non depuratoria, hac ipsa, methodo exposita, debellari queat* (§. 61.).

Dai fatti che abbiamo riportati ci sembra, che la periodicità debba considerarsi distinta dalle cause che la produssero, le quali possono cessare, o essere permanenti: e distinte ancora saranno quelle malattie, che o di diverso fondo o diatesi spesso insorgono o nel tempo del caldo, o del freddo febbrile, le quali, come abbiamo veduto, richiedono ajuti adattati alla natura ed indole delle medesime.

Se non si ammettesse quella misteriosa condizione del sistema nervoso distinta dai mali che alla medesima si associano, come si potrebbe mai intendere il sospendersi per poco il periodo, e quindi il ritorno dell'accesso quando non è vinto il male col quale il periodo era legato, e viceversa? Nelle intermittenti irritative prodotte da materie guaste e corrotte nel ventricolo, e negl'intestini continuano, come sovente osservammo, le periodiche accessioni, malgrado che si tolga la causa che l'eccitò: se il periodo non fosse un male quasi separato, tolta la materia irritante, dovrebbe cessare: e coi rimedi, o deprimenti, o stimolanti non solo cesserebbero l' intermittenti di fondo tanto di stimolo, che di controstimolo, quanto quelle che si associano alle due diatesi. Ma osserviamo, che avanti di troncare il periodo colla corteccia peruviana è necessario di premettere o gli uni o gli altri, e perciò ci crediamo in diritto

di concludere che quel benefico farmaco non agisce nelle intermittenti nè stimolando, nè controstimolando, ma che spiega soltanto una virtù antiperiodica su quell'arcana condizione del sistema nervoso, cui è legata la periodicità.

Se molte cose ci sono ignote per la spiegazione dei diversi fenomeni, che si osservano nelle febbri intermittenti, la parte peraltro curabile di questo interessante ramo di patologia, combaciando colle osservazioni del nostro illustre Clinico, e di sommi Pratici, appiana in qualche maniera una via già troppo scabrosa pei giovani medici, che talvolta potrebbero trovarsi imbarazzati, non vedendo corrispondere la scorza peruviana agli elogi che le sono stati tributati; che se peraltro non l'useranno in quelle febbri periodiche complicate, o legate a mali d'indole e natura diversi, ma in quelle legittime, e scevre da qualunque complicazione, essi vedranno che non vi è rimedio che sia più atto a frenare le periodiche febbrili accessioni.

(6) *Vedi l'annotazione* 8. *della prima parte di questo volume*.

(7) Deve esser cosa veramente inquieta e disgustosa pei lettori il sentirsi ripetere più e più volte l'istessa cosa *occidit crambe repetita*: ma come mai tacere, se continuamente si sorprendono i giovani medici, e sempre collo stesso giro di parole, interrogandoli sulla debolezza indiretta? Si porta in campo per sostenerla il solo esempio dell'ubbriaco, al quale è stato omai tante volte risposto, che siamo maravigliati che gli avversarj del controstimolo non se ne sieno anche annojati. Non fu forse detto, che lo stimolo del vino in chi non vi è abituato produce una stanchezza nella fibra pel troppo aumentato eccitamento? Non provò l'egregio medico Sig. D. Fogli, al quale non è per anche stato risposto, « che quel vacillamento, quella stanchezza, quell' ineccitamento che si manifesta dopo essere stato evacuato o per orina, o per vomito il vino, in colui che non vi è assuefatto, nasce dal sottratto stimolo, dal travaglio sofferto, dalla soverchia differenza tra somma e somma delle potenze incitanti applicate allo stomaco, e che si ridesta allora il bisogno creato dall'abitudine di una quantità d'incitamento maggiore che la comune »? Abituato il bevitore, così scrisse l'anno decorso il Sig. D. Andrea Cauro d'Ajaccio, abituato il bevitore ad esercitare le vitali funzioni con un grado eccessivo di eccitamento, debole si trova nell'esercizio

delle medesime, se gli venga ad un tratto diminuito. I nuovi liquori, in questo caso, mentre gli ridonano quella energia di cui sentesi mancante, non lo riconducono a quell'eccitamento che costituisce lo stato di salute, ma ad uno forzato (che pure è il suo ordinario), e che sarebbe eccessivo se ei non fosse educato all' incendio. Se poi considero i mezzi coi quali si può riportare al pristino modo di vivere quest'essere deformato da sì pericolosa abitudine, io trovo in esso un valido appoggio alla mia proposizione. Infatti il sottrarre giornalmente una parte di quelli stimoli de' quali ha finora abusato, non sarà egli diminuire il soverchio incitamento per ricondurlo a quel grado di cui godeva prima di essere malamente assuefatto? « Or, domandiamo noi, qual miglior consiglio darebbero ai bevitori i nostri avversarj? Ma si dirà, che quì si parla di debolezza per consumo di eccitabilità, e non dei mezzi di guarigione. Ma se le malattie che insorgono dal protratto abuso dei liquori sono di stimolo, come poi creder dobbiamo che alla debolezza, all'ineccitamento che vien dopo che è terminata l'azione del vino, debba rimediarsi con rimedj stimolanti? Non è ciò arrestarsi alla sola apparenza? Uno smodato calore e il prolungato e forzato esercizio del corpo, purchè si contengano entro certi limiti, producono una debolezza, inquietudine, ed un malessere generale in tutta la macchina. Si rimedierà forse a quella debolezza a quel malessere con nuovo calore, o con nuovo cammino? Noi dicemmo entro certi limiti, avvegnachè in alcuni individui per avere troppo violentemente agito le sopraddette cause, ne potranno nascere dei mali infiammatorj o in un viscere o in un'altro forse atteggiato ad accendersi. *Immodicus, ac violentus motus præterquam quod musculos ipsius motus ministros adeo debilitat, ut tremuli, convulsi, paralitici fiant, respirandi motus ingeminat, sanguinisque circuitionem mirum in modum accelerat. Hinc magis fervet calorici vis, hinc quidquid fluit humano in corpore, rarefit, copiosusque sudor subsequitur. Immodicus calorici stimulus, acutusque sanguinis impetus sthenicos morbos afferunt, quo ex fonte inflammationes, hæmorragiæ activæ cum externæ, tum internæ sæpe manant maturum nonnumquam lethum afferentes* (*Fanzago Vol.* 2. *Cap.* 8. *p.* 44.). L' istesso Gaubio avea già detto, che dagli errori commessi nell'esercizio dei movimenti animali ne nascono l'infiammazione, la feb-

bre acuta, la suppurazione, la cancrena, l'emorragia, *aut vitalibus visceribus sanguine accumulato obrutis suffocatio ac mors subitanea* (§. 509.).

Quella debolezza dunque che risentono tanto coloro che espongono il loro corpo ai cocenti raggi del sole, o che si stancano per un lungo esercizio, quelli che bevono moltissimo, non è che illusoria, e il fatto specialmente di questi ultimi manifestamente il dimostra, mentre a forza di abusare di vino, o di liquori spiritosi, finiscono o colla *epatitis*, o *gastritis potorum*, e sovente o idropici, o apoplettici.

Nella classe dei forti stimoli non debbono mettersi i veleni vegetabili, come opina il nostro Autore, mentre l'esperienze le più antiche hanno fatto vedere che i virosi sono controstimolanti, e che quando si sanno adoprare non cagionano quei guai che con tanto fasto vanno esagerando gli avversarj della nuova dottrina più attivi nel criticare, che ingegnosi nel dar buone ragioni.

(8) Parve al defonto Protomedico Rubini, che il Riformatore Scozzese fosse incerto e dubbioso nell'assegnare ai contagj un'azione incitante, ma che quando anche l'avesse creduta tale, si era però dichiarato, che se non precedessero le comuni potenze morbose non avrebbero cagionata malattia universale, e che la poca forza incitante dei medesimi si ridurrebbe tutto al più a produrre una leggerissima malattìa. Non così però l'interpretò, generalmente almeno, il nostro immortale Autore, mentre egli dice, che « *alia ratione certa contagia intensiore sub stimulo idropes acutos interdum producere videntur* », e non la pensò differentemente Brown, quando messe il vajuolo confluente, ed altri mali esantematici ec. fra le malattìe asteniche prodotte da eccesso di stimolo: *variola confluens*, parlando della prima nella quarta parte de' suoi elementi, *ex indirecta debilitate suboriens*, e nel §. 356. dell'istessa sua opera già avea detto, *exanthemata sthenica sunt, post contagionem, et solitas diathesin sthenicam facere noxas*. I compilatori poi del Giornale della nuova dottrina facendo l'estratto delle riflessioni sulle febbri gialle e sui contagj del sopraccitato medico Parmigiano dimostrano che Brown, inerendo alla massima fondamentale della sua dottrina, avea nei suoi elementi di medicina fatto sempre travedere, che i contagj erano stimolanti, e che se nell'edizione Inglese tradotta dal Sig. D. Solenghi fece una eccezione alla sua prima sentenza, dicendo

che i contagj possedono un leggiero grado di forza stimolante, ciò non vuol dire che essi non lo sieno.

La Dottrina di Brown intorno a' mali contagiosi poco certamente contribuì ai progressi, che in questi ultimi venti anni ha fatto la medicina; e l'ingegnoso, ed erudito D. Guani descrivendo l'epidemìa della Liguria del 1799. opinò diversamente da quel che era fin'allora stato detto sull'azione dei contagj, dicendo che essi non sono nè stimolanti, nè controstimolanti, ma dietro ad alcune sue osservazioni dichiarò che i medesimi erano irritanti, e perciò formò una terza diatesi, che chiamò irritativa. Piacque al P. Rubini questa maniera di operare dei contagj resa rediviva dal Medico della Liguria, ma disse che questa verità non era che un tenue lampo di luce; ed egli infatti si accinse nelle sopraccitate sue riflessioni ad illustrare la teorìa della irritazione, la quale è stata, ed è tuttora causa di continue dispute.

L'illustre P. Tommasini, che scrisse poco dopo il Protomedico Rubini sulla febbre di Livorno del 1804 fece plauso alla teorìa della irritazione, e riconobbe una terza classe di potenze nocive, ma non potè convenire coi due sopraccitati medici di una terza diatesi.

Le diverse epidemìe di febbri petecchiali che in differenti epoche ha sofferte l'Italia, avrebbero certamente dovuto illuminare la maggior parte dei Medici sul fondo stenico di quelle malattìe, e più di tutto poi le autopsìe cadaveriche, nelle quali sono state ritrovate il più delle volte infiammate le meningi, ingorgati i vasi del cervello, ed infiammati talvolta i polmoni, e fin gl'istessi intestini. Eppure, ch'il crederebbe! insorge adesso, contro l'osservazioni ed i fatti, il Sig. D. Spallanzani, e nella quarta e quinta delle sue nuove lettere medico-critiche cerca di dimostrare erronei i principj stabiliti dal Cl. di Cologna non tanto sulla etiologìa, che sul metodo curativo della febbre petecchiale, principj già conosciuti, e che fece viepiù noti per mezzo di due lettere scritte al Prof. de Mattheis. Troppo ci vorrebbe se risponder si volesse a tutte l'obbjezioni che fa il Medico di Reggio, mentre, se gli episodj, l'estro poetico, la smania della medica erudizione, ed il ritorno sulle medesime cose non lo trattenessero per via, non vi sarebbe certamente linea ove non rilevasse o difetti, o errori nel Cl. di Bologna. Egli pertanto principia dal dire, che il Prof. Tommasini confonde le ma-

lattie contagiose con quelle che prodotte sono dalle comuni potenze nocive stimolanti, perchè tanto dall'une che dalle altre fa nascere un processo flogistico. E qual difficoltà vi può essere a credere che il contagio petecchiale per una più forte azione irritante, ed in individui predisposti alla flogosi, possa, per una facoltà elettiva, infiammare le meningi e il cervello? Non vi è certamente linea di demarcazione, eccettuato il grado e l'importanza dell'organo infiammato, nei processi flogistici; le cause e la forma possono solo distinguere i mali che sono contagiosi da quelli che dipendono dalle comuni potenze stimolanti. Non vi è differenza, se non che nella propagazione del contagio, fra i sintomi di un tifo non contagioso, ed una febbre petecchiale, ed entrambi esigono il medesimo trattamento, come appunto il richiede quella meningite che viene in conseguenza di essersi taluno esposto per lungo tempo ai raggi solari. La costituzione atmosferica, che dispone alle malattìe flogistiche, non accresce l'azione dei miasmi, come forse una opposta non impedisce, che la malattìa si sviluppi, se pure non è uno di quegli esseri privilegiati su i quali non abbia alcun potere il contagio petecchiale. Ed infatti se fosse la costituzione atmosferica la causa che il contagio si manifestasse con sintomi infiammatòrj, sarebbe d'uopo che le persone che ne venisseso attaccate fossero tutte nella opportunità stenica, e che il contagio di natura soltanto irritante facesse sviluppare quella malattìa, alla quale l'individuo era disposto; ma non essendo l'opportunità, secondo Brown, che il principio della malattia, bisogna concederci che si sarebbe manifestata anche senza il concorso del contagio. Lasciamo pertanto considerare ai Medici, se una intiera popolazione, che è talvolta assalita dal contagio possa trovarsi nella opportunità stenica; e quando anche poi vi si trovasse, come si dovrebbero trovare in pressochè tutti i cadaveri infiammate le meningi? Dalle diverse epidemie descritteci dagl'Istorici e Medici (prescindiamo da quelli che supposero che il contagio si formasse o nel tempo di un gravissimo morbo, o che fosse disseminato nell'atmosfera) sappiamo che indistintamente tutti quelli che si esposero al contatto tanto mediato che immediato dei malati furono assaliti dal contagio, e ciò dimostra che la malattìa è sempre identica, e che potrà forse ricevere delle modificazioni, o in particolare dal temperamento, o in generale dalla costituzione atmosferica. Non comprendiamo poi, come,

dopo aver detto il Sig. Spallanzani che la costituzione atmosferica può talvolta communicare a tutti gl'individui una disposizione alla flogosi, dica poi adesso (supposto che regni una tale costituzione), che sono più soggetti alla febbre petecchiale « i corpi fiacchi, mal nudriti, famelici, stivati nelle sentine delle navi, accatastati nelle carceri, negli spedali, e nelle case matte delle Città assediate (p. 208.) ».

Per sottrarsi il Sig. Spallanzani da una obbiezione che poi potrebbe essergli fatta, dipinge coi più neri colori (pag. 211.) i vizj degli abitanti delle Città, riducendoli, per diverso cammino, alla situazione di quei disgraziati poco avanti da esso descritti. I medici peraltro che si sono trovati a vedere dell'epidemie petecchiali non sono d'accordo col Sig. Spallanzani. Tra i molti che potremmo citare, servirà di riportare quel che osservò il Prof. Rubini, che dee esser per esso di grande autorità. « Ho veduto più di una volta, disse quell'illustre medico, il tifo contagioso spargersi nei villaggi abitati da paesani robusti, attivi e vigorosi, come negli altri ove la miseria, le paludi, e le altre cause debilitanti rendevano astenici i coloni, e qui aggiunge l'osservazione di un'altro pratico, il D. Soelling, il quale parlando della febbre contagiosa delle carceri (che non era certamente che la petecchiale) così si esprime « *febris autem de qua nobis est sermo ulli vix parcit ætati, nec vitæ anteactæ habita ratione robustam perinde ac enervatam aggreditur constitutionem*. Se avesse il Medico di Reggio esaminato senza prevenzione il temperamento de' malati, che gli sono caduti fra le mani, avrebbe osservato che quelli, in apparenza almeno, deboli, non sono meno dei robusti soggetti alle potenze comuni stimolanti, come lo sono ai miasmi sul principio irritanti, dalla quale irritazione però può accendersi una vera flogosi, e farsi allora la malattia diatesica; se avesse inoltre osservato che i contagj s'insinuano quasi indistintamente in tutti, non avrebbe poi detto « che non può essere veramente *inflammatoria* mai una malattia, che si compone di elementi *diametralmente opposti alla infiammazione* ». Da quel che si è fin qui detto potrà il lettore decidere, se la conclusione, che ricava il Sig. Spallanzani dai suoi ragionamenti, e dalla citazione dell'Huxam (p. 212.), della quale, dovendo in seguito parlare della debolezza fisiologica, non anticiperemo ora la spiegazione, sia basata sulle osservazioni ben fatte, o soltanto per mostrare di

pensare tutto all'opposto del Cl. di Bologna, al quale a torto poi rimprovera non essere stato per anche risposto (p. 214) ai Sigg. D. Guani, Giannini, e Buffalini, i quali negano la provenienza flogistica della febbre petecchiale. Ma, Dio buono! esclameremo anche noi: come tacere le risposte che hanno date i compilatori del giornale della nuova Medica dottrina alle due memorie del Sig. Guani, e alle riflessioni del P. Rubini? Se poi il Sig. Spallanzani è convinto che la fenomenologìa della febbre petecchiale sia totalmente diversa da quella dei mali infiammatorj prodotti dalle comuni potenze stimolanti, noi faremo al medesimo osservare che negli stessi mali infiammatorj diversificano talmente i sintomi, e specialmente secondo lo stadio della malattìa, da far sospettare un Medico o poco esperto, o vacillante della natura astenica di una infermità. Tutti i sintomi, che il Sig. Spallanzani dice accompagnare la petecchia, non compariscono che al termine fatale della malattìa, come quasi in tutte l'altre, onde non potrà giammai il Medico prender da quelli norma onde stabilirne il fondo, che però debbe essere al medesimo noto e dalle sezioni dei cadaveri, e dal metodo curativo adoprato in altri; che se talvolta principia coll'abbattimento delle forze, esso non è che illusorio, come illusorio si osserva e nella gastrite, ed enterite ed in altri mali: che se per il contagio della peste uccide talvolta gli uomini come se gli infermi fossero percossi da un fulmine, noi, fortunatamente privi di esperienza, non sapremmo negarlo; questi fatti sono però rarissimi e sembra che l'istesso Sydenam ne dubiti. *Rarius*, egli dice, *quidem accidit, ut citra ullam febris prœsentionem ingruat ac homines de improviso e medio tollat, maculis purpureis prœsentanei interitus nunciis etiam dum in foro versantur, erumpentibus*. *Capit.* 11. *feb. pestil. et pestis p.* 17. *ed. di Venezia in foglio*. Ma quel che possiamo asserire con certezza si è, che in tre differenti epidemìe petecchiali in cui ci siamo trovati, mai non abbiamo veduto nè sentito raccontare un sì tristo fenomeno.

Non sono dunque sì convincenti le ragioni del Medico di Reggio da far mutare opinione a chi pensa diversamente, ed egli stesso, malgrado che gli sembri di avere scritto troppo, continua anche per quindici pagine sul medesimo argomento. Noi crediamo che se avesse meglio interpretato il passo che riporta del Prof. Tommasini (p. 216. 217.) e l'annotazione 13. della sua prolusione, non avrebbe tanto fa-

cialmente concluso: « dunque, quando i primi sintomi del tifo si manifestano, crederemo noi, che la materia contagiosa abbia terminato di agire sul sistema, non lasciando di se fuorchè il processo infiammatorio che debbe percorrere per tutti gli stadi della malattìa? » Se il Sig. Spallanzani metterà in calma il suo spirito un poco troppo agitato, vedrà che il Cl. di Bologna conviene « che un principio irritante, un contagio introdotto nell'organismo non è domabile dai mezzi comuni, e che non cessa di turbare l' economìa de' movimenti se non perda comunque, dopo un certo determinato tempo, la sua forza, o venga espulso dal corpo. Ma per quanto indomabile ei sia dagli ordinarj soccorsi dell' arte, per quanto continui ad agire e ad irritare per un tempo determinato, senza che si possa abbreviarlo, sarà però intanto domabile quel processo flogistico, che in soggetti proclivi alla flogosi siasi risvegliato per cotesta irritazione ec. (p. 73.) ». Non è dunque vero, come vorrebbe dare ad intendere il Sig. Dott. Spallanzani, che il Cl. di Bologna creda che la materia contagiosa abbia terminato di agire, *non lasciando* di se fuor *che il processo infiammatorio*. È ben cosa giusta di cercare di frenare gli effetti quando non si ha mezzi di neutralizzare la materia contagiosa, o di espellerla dal corpo. Quando il Prof. Tommasini scrisse al Prof. de Mattheis non ebbe in animo di fare un trattato sul tifo petecchiale; lo spirito della sua lettera fu allora soltanto diretto a dimostrare che il salasso e il metodo antiflogistico (per noi controstimolante) sono i mezzi i più opportuni per frenare l'effetto del contagio, che non è che la flogosi. Ma insistendo il Sig. Spallanzani, e con nuove ragioni, nella sua opinione, cerca dimostrare che l'azione del vaccino insinuato sotto l'epidermide non produce una infiammazione, ma dice, « che i cangiamenti, che vengono in seguito della sua introduzione, sono tutti opere di vegetazione, come appunto accade quando si confida alla terra un grano di orzo ». L'analogìa che si vuol fare tra il pus vaccino e il contagio petecchiale ci pare veramente immaginaria. Si sviluppa la pianta dal calore e dal nutrimento che le somministra la terra: si forma poi la pustula vaccina o nel 3. o 4. giorno dopo l'inoculazione.

Eccone l'andamento osservato con tutta l'attenzione dal Cel. Husson « sempre all'epoca del 3. o 4. giorno si può osservare ad occhio nudo alla parte della puntura un color

rosso chiaro, e della elevatezza: il giorno 5. la piccola cicatrice sembra attaccarsi al corpo della pelle, l'elevazione che era sensibile nel giorno antecedente prende un' apparenza circolare, un color più rosso inviluppa la cicatrice, ed il vaccinato comincia a sentire qualche prudore. L'altre fasi, come le descritte, mostrano tutte l'azione irritante del miasma, e quindi il lieve processo flogistico, e suppurativo della pustula. Nell'undecimo giorno, seguita il citato vaccinatore, termina il periodo della infiammazione ». È verissimo poi che quando si sviluppa nel 2.° o 3.° giorno un tumore considerabile con molto rossore, ed infiammazione si dee considerare l'inoculazione come se fosse intieramente mancata; ma in questo caso potremo noi dire che quelle fasi che hanno subito la pustula siano dipendenti da una vegetazione nel senso, nel quale l'intende il Sig. D. Spallanzani? L'infiammazione che nasceva una volta dalle ampie ferite che si facevano nelle cosce, nelle quali s'introducevano delle fila imbevute del virus del vajuolo arabo, impediva forse che si sviluppasse? La differenza tra il virus vajuoloso e il pus vaccino non può essere che nei gradi di maggiore attività, donde se l'irritazione prodotta dalla puntura e dal pus vaccino risvegli una forte infiammazione, potrà facilmente decomporsi, e noi già sappiamo che l'istessa aria atmosferica, o una goccia di acqua sono capaci di renderlo inattivo. Non è poi vero che il Prof. Tommasini abbia detto « che un atomo del miasma petecchiale appena assorbito dall'infermo determini tutto il processo flogistico »: si rammenti il Sig. Spallanzani ciò che quell'illustre Clinico disse nella già citata annotazione 13. cioè « che nei casi molti per poca o nessuna suscettività alla flogosi la malattia si limiti a un disturbo irritativo, basterà bene diluire l'irritante materia ed osservare l'infermo sinchè l'irritazione sia cessata ».

Ma passiamo alla parte più interessante della critica del Medico di Reggio, sulla quale avremmo già dovuto parlare, se, per seguire un cert'ordine nel nostro ragionamento, non ci fossimo dovuti allontanare alquanto da quello da esso tenuto.

Il P. Tommasini persuaso come gli altri di non potere abbreviare il corso di una febbre petecchiale scrisse nelle due lettere al Prof. de Mattheis, che si rende però necessario frenare col salasso il processo flogistico che nasce dopo l'azione irritante del miasma, e credè di convalidare le sue nu-

merose osservazioni con quelle di tanti gravissimi pratici, e specialmente poi colle sezioni dei cadaveri. Quì appunto si raggira, come si sarà veduto, tutta la critica del Sig. D. Spallanzani, il quale dopo avere riportate opposte autorità, come di Ramazzini, Trollio, Pinerolo, Cambieri, Frambaglia, e Cera, tutti citati dal Borsieri, rimprovera il Clinico di Bologna di averle trascurate a solo fine di difendere la sua opinione. Noi intanto crediamo che sia quì a proposito riferire un passo che si trova in Wekard: « Non vi è incongruenza in medicina, dice questo Autore, che non si possa sostenere per mezzo di raccolte osservazioni. Esse formano un corso, dal quale ciascuno può bensì trarre qualche cosa per uso proprio, ma nessuno potrà fondarvi sopra delle regole e verità pratiche. Da moltissime osservazioni possiamo prendere appunto degli argomenti dimostranti il contrario di quello che con esse si voleva provare (1) ». Una lettura peraltro più attenta di quel che scrissero il Ramazzini, e il Trollio non avrebbe fatto certamente dire che la missione di sangue fu fatale nell'epidemie da questi Autori descritte. Ecco le parole del primo: *profecto mihi fateri necesse est in hac peticularium febrium constitutione adeo imp ospere cessisse, ut omnes ægri exhorrescerent. quoties sanguinis missio per venæ sectionem proponeretur, eam vero fuisse popularem confidentiam in usu cucurbitularum scarificatarum, ut ægros interdum decipere oportuerit, quoties* urgeret necessitas *sanguinem ex brachio ex vasis majoribus ob pletoricam dispositionem educendi ec. (2)*; ma oltre che poi non era micidiale il salasso, si rileva ancora, che le sottrazioni sanguigne ottenute per mezzo delle coppe scarificate furono praticate in tutti i malati, che anzi nella stessa costituzione fu adoprato il salasso dopo le coppe, mentre sembra che invalsa fosse l'opinione nel pubblico, che quando fossero state antecedentemente scarificate le coppe *nullus amplius esset timor de peticularum retrocessione*. L'istesso Trollio, se non trovò utile il salasso fece però uso in tutti delle coppe non solo sul principio del male, ma anche, dice il Borsieri « *si quid morbo progrediente, quod alias ad venam incidendam provocasset, hoc auxilii genus iterandum cu-*

(1) Prospetto di un sistema più semplice di Medicina.

(2) Ramazzini De Constitutionibus trium sequentium annorum ec. p. 138. ediz. di Ginevra.

ravit: ed il Ch. Saverio Manetti nei commenti fatti ad un consulto medico fece vedere quanto utili sieno le coppe scarificate in questo morbo. L'istesso assicurano Pietro da Castro, il Valcarenghi, il Rasori, il Mantovani, e molti altri Scrittori; e nell'ultima epidemìa del 1817. furono sovente adoprate le sanguisughe in diverse epoche del male con ottimo successo. Non volendo il Medico di Reggio urtar di fronte l'osservazioni di tanti sommi Pratici, ma soltanto del Prof. Tommasini, e de'suoi seguaci, non si oppone a questa pratica, ma ricalcando l'orme già segnate dall'Ippocrate Inglese ricorre alla costituzione atmosferica, la quale, egli dice, può disporre in certe stagioni un intiero popolo alle malattie infiammatorie ec. (204.). Sydenam infatti nella costituzione epidemica degli anni 1665. e 1666. così scrive: *Eodem enim tempore nimirum quod inter vernum, æstivumque medium est, pleuritides, angina, aliæque inflammati sanguinis affectiones populariter ingruere consueverunt*; ma non dedusse da questa sola osservazione che la peste fosse di genio inflammatorio. *Quod si quis*, avea già precedentemente detto, *hic litem paret de eo quod nunc morbum ab inflammatione oriri existimem, is attendat non modo febris præsentiam, sed et complura alia huic sententiæ suffragari, nempe sanguinis detracti colorem, qui pleuriticorum ac rheumatismo laborantium sanguinem plane æmulatur; adustam authracum faciem, Pyrotici actualis impressioni non absimilem; nec non bubones ipsos, qui inflammationem æque solemniter excipiunt, ac eamdem alii cujuscumque generis tumores consequi solent, uti, et inflammationes pleræque omnes in abscessum terminantur*. Noi faremo inoltre riflettere che le pneumoniti, l'angine, ed altri mali infiammatorj sono più le conseguenze delle vicende atmosferiche, e della incuria degli uomini, che di una particolare costituzione d'aria, la quale senza che la conosciamo influisce però moltissimo nella maggiore propagazione del contagio, come osservò il Sydenam, e come più diffusamente fece vedere il P. Tommasini.

Si nega peraltro dal Sig. Spallanzani, che il rossore osservato sulle meningi, e l'iniezione dei vasi del cervello non sieno una vera infiammazione. Se l'acuto dolor di capo, il delirio anche talvolta furioso, o il sopore, se il rossore del volto, gli occhi injettati di sangue, il portar sovente la mano alla testa, il polso spesso duro e vibrato, non indicano un

incendio al cervello, non occorrerà più che ci occupiamo di andare in traccia dei sintomi per poter conoscere e curare una malattia.

Ora bisognerà rispondere all'invito che fa il Medico di Reggio sulle osservazioni di Ludvigio, e Quesnay riferite da Borsieri. Noi diremo primieramente col D. Rasori « che tutte le storie delle malattie epidemiche lasciano trasparire (e si può dire di quasi tutti i mali) lo spirito delle false teorìe de' tempi, le quali false teorìe si veggono servir mai sempre di guida nella condotta del metodo curativo». Quando infatti Ludvigio scriveva era in voga la teorìa della putrefazione, onde non dee recar maraviglia, se tali infiammazioni fossero da esso prese *pro effectibus dissoluti sanguinis, et virium vitalium deficientium*; e non potendo l'Autore negare che talvolta nascono simili infiammazioni sul termine di certe febbri di cattivo carattere, esso, sostenendo la sua opinione dedotta dalla teorìa, credè egualmente pernicioso di profondere molto sangue. Pare poi da quello che scrive il Borsieri, che Quesnay fosse seguace della teorìa dello spasmo. *Putat enim*, scrive quell' illustre pratico, *sic vasa sanguine turgida et plena in visceribus demortuorum apparere, non quod inflammatione affecta essent, sed quod venarum truncis spasmis, qui in malignis morbis* (e noi già sappiamo qual valore debba darsi al nome di maligno) *potissimam partem habet, affectis, et contractis, reliqua vasa omnia se deplere nequeant, ideoque retento accumulatoque sanguine turgere debeant*. Ecco che con due diverse teorìe si spiegano egualmente bene i pensamenti degli antichi, pensamenti che, senza allontanarsi dal vero, possono conciliarsi colle nuove viste teorico-pratiche del Prof. Tommasini (1). Si dice inoltre che talvolta nella petecchiale si sono ritrovate illese le meningi ed il cervello.

Il accusait toujours le miroirs d'être faux
Vivant plus que content dans son erreur profonde.

Ma accordiamo pure quel che ci dice il Sig. Spallanzani: era però necessario che avesse letto, direbbe il Sig. Dott. Fogli, il Giornale della nuova medica dottrina Italiana, nel quale avrebbe trovato quel che scrisse su questo proposito il Sig. D. Broussais. « Supponendo, dice questo celebre Pratico, che questa asserzione sia fondata sopra fatti irrefra-

(1) Dell'infiammazione ec. Cap. 7.

gabili, perchè non ammettere per la gastrite ciò che si ammette pel Croup ...... Non ci resteremo dal dire, che nel Croup (Pinel) l'accrescimento del rossore nella membrana mucosa non si osserva costantemente dopo la morte. Quando questi casi si sono offerti, non si ebbe difficoltà di pronunciare, che il Croup aveva cagionato la morte, perchè se n'erano riconosciuti i sintomi. Ecco dunque osservazioni *autentiche*, nelle quali l'infiammazione di una membrana mucosa non ha lasciato tracce, senza che perciò siasi negata la sua esistenza durante la vita .... Or se in certi casi la morte non lascia alcuna traccia d'ingorgo infiammatorio della membrana mucosa laringea, perchè non accaderà altrettanto della membrana mucosa gastrica ed intestinale? ... e poichè i sintomi di una infiammazione possono tanto variare, non si ha egli diritto di domandare a quelli che pretendono che si faccia abuso dell'analogìa, che indichino essi con tutta precisione il limite oltre il quale non è più permesso di ammettere la flogosi di un' organo? Aggiunge in questo luogo il compilatore un'annotazione: « meritano, egli dice, molta lode i Francesi, i quali, mostrando potersi prima della morte, o per alcuno degli esiti dissipare i vistosi fenomeni della infiammazione, hanno tolto alle piccole menti di alcuni patologi devoti a certi nomi la pretensione, in cui sarebbono di negare l'indole flogistica di preceduta malattia (ad onta dei sintomi che la caratterizzano nell'infermo) qualora nei cadaveri non ne esistessero visibili tracce ». Si muore, come profondamente rifletteva il Prof. Rubini, si muore di croup per un'ultimo risultamento (la pseudomembrana crupale che intercepisce l'adito all'aria), si muore in tal'epoca di croup, che fu sicuramente una infiammazione, quantunque in cotesta terza epoca del morbo scomparsa sia qualunque traccia di flogosi, e non ci presenti più che muco (1).

Se adunque può essere scomparsa la flogosi in un dato organo in un'epoca avanzata di un male, non potrà negarsi, che, se qualche volta non fu ritrovata nelle meningi e nel cervello di quelli morti della febbre petecchiale, non vi sia antecedentemente stata; sarebbe veramente stato d'uopo, che il Sig. Spallanzani avesse detto, che egualmente senza infiammazione erano pure i polmoni, e gl'intestini, avvegnachè il contagio petecchiale investe talvolta quei visceri, come tutti

(1) Fascicolo 3. p. 301.

i pratici hanno avuto luogo di osservare nelle sezioni dei cadaveri.

Continua il Sig. Avversario con altri argomenti per viepiù provare, che non è un vero processo flogistico quello che si ritrova nelle meningi e nel cervello degli spenti di petecchiale. « Io domando, egli dice, se si prenderebbero per vere infiammazioni i fenomeni patologici, che si osservano nelle viscere d'individui morti per veleno della gelida cicuta? » E chi lo metterebbe in dubbio? Non si rammenta quel che disse il Prof. Tommasini nella 16. annotazione della sua prolusione, contro la quale scrisse un intiero volume? Siccome pare, che l'abbia obliato, perciò gliene rimetteremo alla memoria. « In una delle mie Lezioni sulla diatesi (così scrisse nel 1817.), ho dimostrato dietro i fatti più ovvii, quanto sia vero che in molti casi, dietro l'azione più manifesta di potenze debilitanti, ed in mezzo al più deciso vitale abbattimento, si accende (qualunque ne sia il mezzo ed il modo) una diatesi di stimolo, ed un processo flogistico, a curare il quale è necessario un pronto metodo controstimolante»; e nella 29. annotazione poi riporta un fatto che mette fuor di dubbio l'azione prima irritante del solfato di Zinco, quindi la controstimolante, e finalmente l'accensione di una flogosi, che restò domata col metodo energicamente controstimolante. Se dunque il Sig. Spallanzani avesse ben ponderati i fatti, su i quali il Cl. di Bologna appoggia il suo ragionamento, non avrebbe sì precipitosamente concluso, che « se l'infiammazioni che si osservano nei cadaveri morti di tifo provano al Cl. di Bologna l'indole stenica del miasma (e ciò non è in tutte le sue parti vero), dunque anche la cicuta sarà stenica ». Questa conseguenza non è certamente basata sulle buone leggi della logica, com'egli pretende. Infatti se le osservazioni dimostrano che sostanze diametralmente opposte producono talvolta nella economìa animale l'effetto stesso, come si potrà poi asserire, che quello esser dee diverso? i sensi possono certamente ingannarci; ma quando vediamo nella febbre petecchiale sintomi infiammatorj, e nelle sezioni dei cadaveri tracce manifeste, o lavori già avanzati di un processo flogistico, con qual diritto si asserirà che siamo illusi dall'apparenza? Il Sig. Spallanzani peraltro dimentico del passo riportato di Camerario « che anche gli occhi qualche volta c'ingannano » conviene poi poco dopo, che « dobbiamo limitare i nostri ragionamenti fin dove ci

scorgono i sensi » e quì appunto ci accorda ciò che coi medesimi abbiam cercato dimostrare.

Eccoci all'analisi che fa il dotto Sig. Spallanzani della seconda lettera scritta dal Cl. di Bologna al Prof. de Matthe-is, ed inserita nel Fas. IX. degli opuscoli scientifici di Bologna.

Faceva veramente d'uopo, che l'autore delle lettere Medico-critiche principiasse la sua critica con un preambulo, col quale avvisasse l'amico a cui scrive, che non avendo ritrovato nei pensamenti del Prof. Tommasini differenza alcuna da quelli già esternati nella sua prima lettera, egli era in necessità di essere monotono, e stucchevole anche a suo malgrado: e monotoni, e stucchevoli, forse fino alla noja, saremo anche noi, che ci siamo impegnati a rispondergli.

Il Sig. Spallanzani dà principio alle sue riflessioni mettendo avanti gli occhi de' suoi lettori l'idea che crede essersi formata il Riformatore Scozzese dell'azione de' contagj, e cita un passo di quell'autore, e ne sopprime altri, perchè non parlano in suo favore. Noi abbiamo già detto, che Brown non escluse i contagj dall'esser incitanti, come gratuitamente asserisce il Sig. Spallanzani; che se poi vuol restarne convinto, legga il Giornale (giacchè finge di non averlo letto) della nuova Medica Dottrina Italiana, ove troverà onde soddisfarsi, ed in vece allora d'inveire contro quegli autori con un poco troppo di libertà, speriamo che si ricrederà da quella opinione che si è di essi formata.

Dopo aver detto poche e non giuste cose sulla maniera colla quale pensava Brown che agissero i contagj, passa tosto alla teoria della irritazione, e citando i sostenitori della medesima, conclude « che la causa prossima della febbre petecchiale non è l'infiammazione, e che non si dee combattere col controstimolo, e coi salassi ». Ma quando mai ha inteso dire il Prof. Tommasini che la causa prossima del tifo petecchiale è l'infiammazione? quando ha mai pensato combatterlo col salasso e coi controstimoli? altro è il dire di frenar gli effetti della infiammazione, altro è il vincere radicalmente un male coll'uso degli antiflogistici, e del salasso. Non conoscendosi mezzi di neutralizzare il contagio, nè di espellerlo dal corpo, come conviene l'istesso Sig. Spallanzani, ove dovrebbero dirigere i Medici il metodo curativo, se niun conto facessero delle flogosi che osservano nelle autopsìe de' cadaveri? Queste appunto sono state quelle che non hanno messo d'accordo il Cl. di Bologna coi Signo-

ri Guani e Rubini, e se il Sig. Avversario avesse ben ponderate le ragioni, che diffusamente espose nell'opera della febbre di Livorno, e quelle più recenti che si trovano nella sua prolusione del 1817. non si sarebbe appoggiato soltanto per confutarle all'opuscolo del Sig. D. Guani, al quale è stato già in parte risposto, e se ne aspetta anziosamente la continuazione.

Per rischiarare un male, che fin'ora si è sottratto all'indagine de'Medici, e rispetto al quale si è riconosciuta ora soltanto una luminosa verità, involta per l'avanti nelle tenebre, per dirigere con più sicurezza l'incerti e dubbiosi passi dei Medici, vuol il Sig. D. Spallanzani « che in tutte le malattìe vi sia aumento o diminuzione di forze, o di energìa vitale, ciò, egli dice, che suona diatesi » e poco dopo soggiunge: « che questi sbilanci dell'eccitamento sono un prodotto secondario, e spesso accidentale della malattìa, e che questa è una verità omai dimostrata, la quale poi risplende di maggior luce in tutte quelle malattìe che dai miasmi derivano ». Se sono dunque questi sbilanci in tutte le malattìe, e specialmente nelle contagiose, secondarj, o accidentali, dovremo forse ricorrere (se mal non intendiamo) nel corso di una stessa malattìa, a'rimedj opposti or per indebolire, ora per invigorire i malati? Sappia il Sig. Spallanzani, che questa pratica, ch'egli certamente non metterebbe in esecuzione ne'suoi ammalati, è tutto giorno fra le mani de' Medici volgari, come pur troppo noi abbiam veduto con gravissimo danno de' loro infermi. Se per negare poi le diatesi, egli, con altri, suppone, che la china china sia un rimedio specifico per le intermittenti autunnali asteniche è certamente in errore, perchè quando quelle febbri sono scevre da qualunque complicazione, tanto quella scorza, che altri amari vincono la periodicità, e la vincono talvolta, ma però precariamente, anche quando sono o diatesiche, o adiatesiche: che poi il mercurio non sia controstimolante non vi può essere certamente che un Medico già prevenuto che lo possa mettere in dubbio.

Ritornando adesso a parlare della febbre petecchiale, i di cui fenomeni vuol egli derivare non dalla flogosi, ma dalla morbosa irritazione della materia contagiosa, dice, « che la fenomenologìa del tifo dee dividersi in due stadj » perocchè in questi tutti gl'innumerabili svariatissimi fenomeni si comprendono della malattìa ». Il prof. Tommasini il quale

concede, che i miasmi sieno sul principio irritanti, ma che provò peraltro che da questa irritazione si accende un processo flogistico, a frenare il quale la sua lunga e fortunata pratica gl'insegnò esser vantaggiosi i salassi, ed il metodo controstimolante, non credè necessario di dividere in più stadj la malattia, ma di stare in guardia contro una nuova accensione della flogosi, e allorchè non se ne manifestino i sintomi, egli sa, quanto almeno il Sig. Spallanzani, che il Medico dee stare inoperoso, ed aspettare il termine, che è inabbreviabile del male. Se insiste talvolta l'illustre Pratico a parlare del salasso e degli antiflogistici, non è certamente che per mettere sul buon sentiero quei Medici che fanno uso di un metodo incendiario, come pur troppo vedemmo nella epidemìa del 1799. e 1817. Non è dunque necessaria, secondo che pensa il sopraccitato Prof., la divisione in due stadj, mentre il metodo curativo o debbe essere antiflogistico, o nessuno. Ma vediamo un poco qual vantaggio ricavi il Sig. Spallanzani dalla sua divisione. Egli dice « che il primo periodo è quello di orgasmo, e vuole che lo stupore sia uno dei fenomeni più costantemente osservati in queste febbri, e che a questo ordinario fenomeno si aggiunga il tremar della lingua e delle mani, i quali sintomi sembrano dimostrare, che il miasma irriti, ed offenda il sistema nervoso ». Or come mai da questi pochi sintomi, e che non compariscono che a male avanzato, ne vuole egli dedurre che il miasma, fin dalla sua prima invasione, irriti ed offenda il sistema nervoso? Ma siano pure i miasmi contagiosi irritanti: è cosa peraltro omai dimostrata con tanti esempj, che questa irritazione cagiona, o per irradiazione, o per consenso, dei movimenti disarmonici, abnormi nell'economìa animale; onde i miasmi non si limitano soltanto sul principio ad agire sull'organo cutaneo per passare quindi ad esercitare la venefica loro potenza sui sistemi vitali e sul cuore, ma ne nasce piuttosto una malattìa, come si espresse l'erudito e dotto Giannini, universalmente locale. Quali poi sieno i fenomeni indicanti lo stato morboso del cuore lo deduce da un dubbioso passo di Milman, che riportiamo: *comme le pouvoir vital*, dice questo Medico, *paroit dans ce cas généralement diminué dan toute la machine, il est probablè qu'il aura souffert une lesion local dans les fibres du coeur*. A noi sembra, se non c'inganniamo, che per la spiegazione de' fenomeni « che vengono, dice, a conferma del fatto » egli aggiunga l'ipo-

tesi di Milman alla teoria della irritazione del D. Guani, la quale così esprime il Sig. Spallanzani « che contro questo primo attacco di una insolita nociva potenza insorge l'organismo animale, e tutte le forze vitali si dispiegano, e che questo è il momento in cui comincia quella terribile e pericolosa lotta » che non è secondo il Medico Ligure, se non che il risultamento degli stimoli irritanti e della forza medicatrice, che amò chiamare affinità animale, come scrisse nel suo secondo corollario, cioè « che l'uomo, siccome tutti gli altri corpi, è dotato di una proprietà inerente alla sua propria organizzazione capace di ammettere, o di rigettare tutto ciò che immediatamente vien con esso a contatto ». Ma volendo poi, come dicemmo, profittare della ipotesi di Milman, poco peraltro riflettendo alle parole « *il paroit*, *il est probable* »; soggiunge « che in questo periodo di orgasmo, il cuore impedito nei suoi movimenti, raddoppia i suoi battiti, il sistema del circolo ne è intieramente conturbato, pulsano fortemente le carotidi, scintillanti si fanno gli occhi dell'infermo, truci gli sguardi, la cornea sanguinolenta ». In questo caso adunque, nel quale vi è di bisogno, com'egli dice, delle sottrazioni sanguigne per liberare il cuore dal soverchiante peso del sangue, la forza medicatrice fa degli sforzi inutili per sbarazzarsi dalla morbosa materia eterogenea. Posto ciò, perchè poco dopo il Sig. Spallanzani scrive « che la forza di reazione è dal supremo Artefice conceduta a preservamento dell'organismo animale contro la causa nocente, irritante, perturbante, abnorme? » Ma quando posta le dieci volte, dicono i compilatori del Giornale della nuova Medica Dottrina, quando posta le dieci volte una cagione pretesa di un'effetto, l'effetto otto volte manca (e lo dimostrano con molti esempj) la cagione non è cagione secondo i logici, e il tenerla per tale è un'allucinamento ».

Dopo aver descritto il primo stadio passa il Sig. Spallanzani al secondo, e dice « che i fenomeni nervosi durano dal principio alla fine della malattìa: che nel primo stadio sono mascherati, ma non mancano mai, che solamente appajono nel secondo più manifesti, quando cessa lo stato di orgasmo, e le forze cedono stanche e rifinite dal primo conflitto ». Pare che l'Autore delle Lettere Medico-critiche siasi qui astenuto dal nominare la debolezza indiretta di Brown; noi però non lo possiamo diversamente interpretare, giacchè in altro luogo magnifica, come vedremo, l'uso degli ecci-

tanti. Egli però assicura che in questo periodo nervoso succedono tutte « le degenerazioni dei fluidi tanto più gravi, quanto fu più violenta l'azione del miasma sempre tendente ad assimilare il tessuto organico alla propria natura », e vuole inoltre, che dall' azione chimico-animale, e non dalla flogosi derivino l'emorragìe, le parotidi, le cancrene e le afte. Nessuno dei seguaci del controstimolo ha negato, che gli umori non possano degenerare in conseguenza dell'aumento, o depresso eccitamento; anzi il Cl. di Bologna volendo conciliare l'idee proprie con quelle dei Medici anteriori a Brown sulla infiammazione maligna, considerò « il fondo, o la tempra dei solidi e dei fluidi negl'individui, nei quali una infiammazione si accende »: che val quanto dire che i fluidi si modellano respettivamente allo stato dell'eccitamento; ma peraltro se con questa degenerazione di umori ne nasce una infiammazione, non sarà nervosa, o maligna, o astenica, ma sempre un processo identico di accresciuto eccitamento, processo che potrà avere un pronto passaggio alla cancrena; ma esigerà, avanti che questa succeda, un metodo deprimente, se pure vi sarà tempo di metterlo in uso, o se i sintomi fallaci di debolezza non inganneranno il Medico. Il Morgagni conobbe bene questa verità quando disse « *pars nulla fortasse facilius, et citius quam intestina, nihil ejusmodi suspicante Medico, abit in gangrenam et nigra fit* (1). Se la cancrena è uno degli esiti più o meno pronto della infiammazione, cosa dovremo pensare delle parotidi che talvolta compariscono o nel maggior impeto, o verso il fine, e con esito sovente infausto della febbre petecchiale? Il Sig. Hildebrand, che nella descrizione che fa dei diversi stadj del tifo petecchiale mostra di avere principj non dissimili da quelli de'controstimolisti, propone nel trattamento delle parotidi l'acqua gelata, ed i miti evacuanti, tentando così di poterle risolvere; e noi ci siamo serviti a questo fine, e sovente con vantaggio dell'acqua coobata di lauro ceraso allungata con acqua pura, o di una soluzione di tartaro stibiato; e ci rammentiamo di avere con tali mezzi ottenuto dei vantaggi in una donna affetta da tifo petecchiale, alla quale, quasi sul finir della malattìa, era comparsa una parotide: avendo dovuto lasciare lo Spedale fu da un'altro medico, che subentrò alla cura dei no-

(1) Op. Anatomico-Med. 34. V. 2. p. 58. art. 3.

stri ammalati, trattata con ogni sorta di eccitanti, onde accesasi di nuovo l'infiammazione passò alla suppurazione, e la cura divenne allora lunga e tediosa. L'illustre Pratico Borsieri in questi casi propone il salasso quando si aumenta la febbre, quando il dolore della glandula diviene insoffribile, e finalmente allorchè il dolore di capo, i polsi lo richiedano; e se consiglia i Medici ad astenersene nella più gran debolezza dei malati, egli non fece allora riflessione ai fenomeni morbosi che nascono dalla compressione, e stiramento, e irritazione che soffrono importanti rami nervosi dal processo flogistico, fenomeni al certo che apparentemente dimostrano trovarsi il malato nel più grande abbattimento di forze, accompagnato da sussulti dei tendini, e da convulsioni. Se la parotide in questa febbre ha gli esiti stessi delle comuni infiammazioni; se è curabile cogl' istessi mezzi, come si potrà poi dire, con tanta franchezza che non è che il prodotto d'uno per noi arcano processo, qual'è l'azione chimico-animale? Cosa poi crede di provare il Sig. Spallanzani coll'osservazione di Huxam? forse che si dà la putrefazione del sangue e degli altri umori, mentre circolano nei loro vasi? Legga, lo preghiamo, l'opera sulle febbri così dette putride dell'immortale Prof. Francesco Vaccà, legga Milman, e vedrà fino all'evidenza provato, che nè il sangue, nè gli umori, mentre circolano, sono soggetti a putrefarsi; ivi troverà anche la ragione per non attribuire a tal causa il fetore insopportabile, che talvolta, poco dopo la morte, spargono alcuni cadaveri.

Siccome lo scopo principale del Sig. D. Spallanzani è di dimostrare che la febbre petecchiale non è che accidentalmente accompagnata da flogosi, e non potendo d'altronde negare, che sovente nella cura della medesima è necessario il salasso, perciò di nuovo ritorna sul medesimo argomento, colla fiducia di far vedere che il salasso non è un rimedio diretto a distruggere la vera causa prossima della febbre. « Ho detto, così scrive, attenendomi all'osservazioni, che il veleno tifico, qualunque ne sia il modo, disordina ed abbatte le forze della circolazione: ho detto che il cuore nei suoi movimenti impedito raddoppia i suoi battiti, e che la forza di reazione dal supremo artefice conceduta a preservamento dell'organismo animale insorge contro la causa nocente, irritante, perturbante, abnorme ». Ma quali sono l'osservazioni con cui fa vedere che il veleno tifico abbatte,

nello stadio nervoso della petecchiale, le forze della circolazione? forse egli l'asserisce sulla da lui pretesa cessazione dello stato di orgasmo, e quando le forze cedono stanche e rifinite dal primo conflitto? In questo caso, se però fosse vero, avremmo una debolezza per difetto, non per eccesso di stimolo; pure dice il Sig. Spallanzani « che questo è il caso dell'apparente debolezza riconosciuta da tutti i buoni pratici, a toglier la quale è opportuno il salasso, che doventa così un indiretto eccitante ». Dunque secondo il nostro avversario l'apparente debolezza viene in conseguenza che il cuore non può rimuover da se l'onde sanguigne che si precipitano nei suoi ventricoli? Oh quante conseguenze ha tratte dall'ipotesi di Milman! Essendosi egli peraltro prefisso di confutare tutto ciò che ha detto il Prof. Tommasini, recar non dee maraviglia, che per la spiegazione di un fenomeno, che non poteva negare, sia piuttosto ricorso ad una ipotesi, che ai fatti ed alle osservazioni desunte e dai principj fisiologici e dal metodo curativo; anzi non contento d'essersi opposto alla debolezza fisiologica del sopracitato Prof., neppur vuole, che sia sua (nè il Cl. di Bologna l'ha mai detto), ma che non faccia che seguirne le tracce di Rusch, e le interpretazioni del Giovane scolare Belb. « Ma com'è possibile di credere che un'uomo, che dice scrivere pel bene della umanità, possa dir tali cose? Al Prof. Tommasini non erano forse note le opere di Rusch, ma conosceva certamente, quanto il Sig. Spallanzani, quelle di Sydenam, e di Stool, ai quali poteva aggiungere il De Haen, il quale, avanti di riportare gli Autori tanto antichi che moderni, e non in poco numero, che parlarono dell'apparente debolezza, così scriva: *secunda quæstio circa venæ sectionem versatur, cum nonnulli hanc impense laudent, auctorum tamen potior pars aut penitus proscribunt, aut unice in repletis corporibus et morborum concedunt initiis. Quorum ea proxima ratio est, quod maligni et contagiosi morbi tantam sibi habent adjunctam passim debilitatem, ut his ægris venam secare, eosdemve trucidare unum videatur, idemque. Attamen prædefiniendum fuisset, utrum ex vera, an ex adparente dumtaxat virium projectione hæc debilitas generata esset* (1). Dalla lettura di questi illustri Medici, dalla sua stessa pratica, e specialmente dopo che si applicò inde-

(1) Ratio Medendi ediz. di Lucca p. 181.

fessamente allo studio della infiammazione, facendola vedere malattìa di eccesso sempre di stimolo, e dopo che esso conobbe che i sintomi dei mali sono talvolta fallaci per assegnarne il fondo, potè finalmente con sicurezza rimettere alla memoria dei Medici una verità che aveano quasi obliata, cioè, « che può essere un malato debole tanto per eccesso, che per difetto di stimoli, e che perciò la debolezza, o imperfezione fisiologica può derivare da opposte cagioni, curabile nel primo caso col metodo antiflogistico, curabile nel secondo cogli stimoli ». Quantunque poi il Sig. Spallanzani ammetta, nella maniera che si è veduta, l'apparente debolezza, senza però lasciare indenne dalla critica nè il giovine Belb (dal di cui linguaggio dovea almeno rilevare che il Prof. Tommasini, e Rusch sono andati per diverso cammino al medesimo fine), nè il suo Maestro, chiamandolo *ripetitore* delle altrui osservazioni, vuole peraltro che il salasso sia vantaggioso nella febbre petecchiale, non in quanto che freni la flogosi, ma soltanto perchè, « è un rimedio alla debolezza del cuore, e degli organi vitali ».

Noi non staremo quì a ripetere quel che già dicemmo per dimostrare l'azione prima irritante, quindi infiammante de'miasmi contagiosi, e l'utilità del metodo antiflogistico, e del salasso, utilità che si estende anche nello stadio nervoso come il Medico di Reggio potrà vedere anche nell'Opera di Hildebrand; che se ci dirà che anch'egli propone e l'uno e l'altro, noi risponderemo che la sua maniera di vedere è sì imbarazzante che difficilmente si potrebbe seguirlo nella esecuzione, poichè ora dice che vi è, e non vi è processo flogistico, che si dee, e non si dee cavar sangue, che si debbono e non si debbono adoprare dei rimedj; e con questi opposti sentimenti crede poi di aver provato che il salasso non è rimedio nella febbre petecchiale: ei rimprovera perciò appunto il Cl. di Bologna, « che non teme nei tifi gravi prescriverlo, e commendarlo »: e quì trascrive un passo del Prof. Tommasini nel quale dice « Noi stessi che abbiamo avuto maggiore occasione di farci forti contro queste larve, e di distinguere l'eccesso dello stimolo, e la flogistica diatesi in mezzo alle contrarie apparenze, ed alla fisiologica debolezza degl'infermi, noi stessi in quei casi di rischio precipitoso, nei quali le forze muscolari sono al *maximum* della depressione, ci sentiamo talor trattenere la mano, e d'uopo abbiamo di raccogliere tutta quella persuasione, che i fatti al-

tra volta osservati possono ispirarci per osare di riaprire la vena». Cosa trova il Sig. Spallanzani di straordinario in questo passo, che tanto appassionatamente commenta? Non sà egli forse che vi sono stati, e vi sono ancora ai dì nostri dei Medici di genio, e tra questi vi è certamente il Cl. di Bologna, che possedono un tatto pratico, che la natura a sóli pochi comparte? Il Riverio non fece forse l'istesso nella Epidemìa che regnò in Montpellier nell'anno 1623? e l'illustre nostro Prof. Francesco Vaccà non azzardò forse, condotto dal suo genio osservatore, non azzardò forse la missione di sangue nella quasi agonìa di alcuni febbricitanti? Non vi era dunque alcun bisogno di esclamazioni, nè per provare l'inutilità del salasso faceva d'uopo ricorrere al danno del medesimo nelle malattìe nervose, che sarebbe un' errore di crederle tutte prodotte da difetto di stimolo: che se poi il Cl. di Bologna modera in seguito le sue espressioni, egli lo fa per rendere non solamente cauti i giovani allievi, ma anche quei Medici che non conoscendo anche bene la dottrina del controstimolo s'immaginano di potere impunemente salassare i malati in tutte l'epoche della malattìa, vedendo benissimo che, per accreditarla, bisogna che non sia messa in pratica nè dai fanatici, nè dagli ignoranti, che non ne mancano, e sono in buon numero, in tutte le sette.

Siamo finalmente all'ultima obbjezione sul salasso, nella quale poco curando il Sig. Spallanzani le autorità degli Scrittori citati dal Prof. Tommasini, dice « che conveniva riflettere quali fossero, e di qual genio le febbri in cui i rinomati scrittori il salasso raccomandavano». Se il salasso, noi diremo, giovò nei malati curati da quei medici, bisogna ben supporre che le malattìe fossero di genio flogistiche. Questa nostra induzione sembrerà puerile al Sig. Spallanzani; ma se il salasso è il sovrano degli ajuti nelle malattìe infiammatorie, se fu commendato dai Medici sommi, che nomina il Cl. di Bologna, di qual'altra natura dovremo dire che fossero fuor che flogistica?

Da quel che abbiamo fin quì detto rileverà il lettore, se il Sig. Spallanzani abbia abbastanza combattuta l'opinione del Cl. di Bologna intorno alla flebotomìa, com'egli n'è persuaso.

Noi lo seguiremo adesso nelle poche pagine che restano della sua quarta lettera critica, ove promette scrivere intorno i presidj terapeutici dei quali fa uso il Cl. di Bologna,

se, mutando tosto pensiere, non si rivolgesse all'autorità di quegli scrittori che « un metodo misto, ed in fine corroborante adoprarono ». Egli primieramente dice, che Pringle « per un'accidentale combinazione fece conoscere l'utilità della scorza peruviana nella cura delle febbri petecchiali, che afflisse l'armata Belgica negli anni 1742, e 1743 ». La cancrena che il Medico Inglese dice esser migliorata coll'uso di una forte decozione della corteccia, uccise peraltro dopo alcuni giorni il malato: se riuscì unita alla serpentaria virginiana nelle febbri petecchiali curate da quell'autore, bisognava però avvertire i lettori di quel che poco dopo soggiunse: cioe « che la febbre non era corredata di tanta malignità, come si è da me veduta in altri tempi (1) ». Ma quand'anche non avesse aggiunta questa circostanza, era certamente da credersi, che, essendo egli il promotore della teoria della putredine, ed avendo creduto ritrovare nelle sue sperienze la corteccia del Perù uno dei più validi antisettici, l'avrebbe certamente adoprata nelle febbri maligne, che regnavano negli Spedali militari.

Per viepiù far vedere l'utilità della china china nelle febbri petecchiali, il nostro Sig. Avversario si appoggia alle osservazioni dell'illustre Clinico di Vienna, il de Haen. Questo gran Medico riporta sette istorie di ammalati, cinque di febbri petecchiali, e due di miliari, cinque delle quali credè di averle risanate colla scorza Peruviana, e dell'altre due che terminarono colla morte, dice, che nella prima fù manifesta la virtù del rimedio, nella seconda poi, che afflisse il celebre Medico Mensurati, così scrisse: *cortice quidem uti cœpit, sed petechiis prodeuntibus, ipsoque sub delirio, Medicis virium corticis in hoc casu adhuc ignaris, tutius visum fuit communi eam more tractare: communi more periit*. Il Sig. Dott. Spallanzani che ha diligentemente lette le istorie descritte dal de-Haen avrà per altro osservato, che nelle prime tre fu adoprato ne'primi giorni il salasso ed il metodo antiflogistico, e quindi in chi più presto in chi più tardi fu dato l'estratto di china china nella dose di un oncia: che gli altri rimedj poi che usava contemporaneamente erano stimolanti e controstimolanti, come si può almeno rilevare dalla prima istoria. Or chi potrebbe assicurare che la scorza Peruviana è un rimedio quasi specifico nel

(1) Ved. la parre III. Cap. IV. pag. 96. ediz. di Venezia.

tifo petecchiale? L'istessa riflessione si può anche fare sulle due miliari, che il Cl. di Vienna suppone avere risanate col medesimo rimedio. Se poi questo gran Pratico è convinto che *in ipsa malignitate morborum*, *haud raro diversœ*, *imo oppositœ curandi methodi*, *in quavis constitutione epidemica*, *pluribus a se servatis gloriantur*, come poi da sole poche osservazioni asserire, che la scorza peruviana è un egregio e incomparabile cardiaco nella debolezza delle febbri maligne?

Sarebbe veramente dalla parte della ragione il De-Haen (non in quanto però alla virtù stimolante) se fosse una volta provato che la china china dotata fosse di azione controstimolante; non ci maravigliamo per altro che il Sig. Spallanzani non sia d'accordo con quelli che pensano in questa maniera, perchè « *adeo nimirum laboriosum passim est*, *vel optima caeterum ingenia prejudicatis opinionibus exui posse* (1) ». Il Prof. Tommasini, non ha certamente proclamata controstimolante la scorza peruviana, ma confessando, come fanno sempre gli uomini ingenui, la sua ignoranza nella periodicità delle febbri di accesso, confessa egualmente di non conoscere altra virtù in quella scorza che di essere antiperiodica, e tutt' al più un rimedio leggermente stimolante. Ma quando si voglia supporre, che inclini a crederla controstimolante, non sa forse il Signor Spallanzani che vi sono stati de' medici pratici che l'hanno messa nella classe degli antiflogistici? Il defonto Prof. Vaccà assicura di aver data la china china con successo in molti casi d'infiammazioni, ed il Protomedico Rubini facendo menzione dell'osservazioni di quel sommo pratico disse: « che al tempo in cui il Prof. Vaccà scrisse il suo Saggio intorno alle principali e più frequenti malattie del corpo umano (art. 8.) non era ancora ben segnata la distinzione tra l'infiammazione stenica, e l'astenica », e poco dopo soggiunge « che così devono spiegarsi le osservazioni di Rhan, e di altri sulla facoltà della china da essi creduta antiflogistica », e adesso il Sig. Spallanzani sa benissimo, che pochi erano i medici che credevano nella infiammazione astenica, e speriamo che que' pochi avranno cangiato sentimento dopo aver letta l'opera ultimamente pubblicata dal Cl. di Bologna.

(1) De Haen. lib. citato p. 183.

Prima poi di parlare di quel medico da lui con ironici colori dipinto, ed a cui malamente, servendosi di sua erudizione, ha voluto applicare que' *due versi*, dovea egli aspettare che il medesimo pubblicasse le sue osservazioni e riflessioni, le quali, se dobbiamo giudicarne da quelle che rese di pubblico diritto, meriteranno certamente l'approvazione, se non del Sig. Spallanzani e de' pochi suoi seguaci, della maggior parte dei medici, che accolsero ed in molte parti perfezionarono le sue prime idee sulla dottrina del controstimolo.

Persuaso il Medico di Reggio di non avere esaurita la materia, di cui ha nella sua lunga quarta lettera medico-critica ragionato, ritorna con una quinta sul medesimo argomento; ma essendosi finora veduto che egli non crede, che nella febbre petecchiale vi sia flogosi, se non che accidentale, perciò anche in questa le sue obbiezioni non possono essere dirette che su i medesimi principj. Ed infatti avendo egli detto nella fine della sua quarta lettera, che la china china è un ottimo corroborante nel secondo stadio della febbre petecchiale, continua nel principio di questa a far vedere, colla citazione di una filastrocca di autori tanto antichi che moderni, che nello stadio nervoso è stato proposto il vino, come uno de' più validi corroboranti. Noi quì non gli rammenteremo quel che disse della utilità del salasso ec. nello stadio nervoso, diremo soltanto che se non ci possiamo accordare coll'epoca precisa, nella quale propone il Sig. Spallanzani il vino, dobbiamo però dire che lo trovammo utile, e vantaggioso quando la diatesi della malattia è terminata: ma quando sussiste e che la debolezza non è che fisiologica, il vino o aggrava il male, o il malato non ne risente che un precario sollievo. Entrando a parlare della diatesi, egli vuol far vedere, che se veramente fosse stenica quella della febbre petecchiale, tutti, o la maggior parte almeno dei malati che fanno uso del vino, e della canfora, ec. dovrebbero morire; ma poichè ricevono vantaggio da quel liquore, perciò dal criterio desunto *ab juvantibus et laedentibus*, si vede che non è di stimolo. *Hoc post hoc, ergo propter hoc*. Questa veramente ci sembra una nuova maniera di argomentare, perchè dunque col vino, colla china, e colla canfora sono guarite alcune petecchiali, si concluderà che esse non sono di diatesi di stimolo, ma che i miasmi contagiosi agiscono in una maniera scono-

sciuta? Non si rammenta quale idea avevano i medici attaccata al vocabolo *malignità?* qual meraviglia adunque che facessero uso del vino, e degli altri rimedj stimolanti? Per rispondere finalmente al suo argomento, noi riporteremo quell'istesso passo del de Haen, ch'egli tutto trascrisse nella sua quinta lettera. *In nonnullis malignis antiphlogisticam curam adhibui: nonnullos servavi. In aliis aegris demulcentem, involventem, oleosam curam institui, plures curavi. Modo leviter cardiaca nonnumquam usus sum; infelix non fui. Sed, omnibus rite perpensis, est certus quisquam, isque frequens et passim letalis malignitatis gradus, quo in gradu omnes hae variae methodi deficiant.* Come dunque asserire « che i nominati stimolanti (se pur la china è tale) recarono salute e vita a moltissimi infermi »? Sarebbe stato d'uopo dirci, e il Sig. Spallanzani direbbe, e *quì sta* il *busilli*, se tra i malati curati col metodo stimolante o controstimolante ne muojono meno col primo che col secondo. Noi crediamo certamente inutile di quì riportare i felici successi ottenuti nella epidemia di petecchiali del 1817. da moltissimi medici col metodo controstimolante, per la ragione che ci verrebbero forse negati; e siccome desideriamo di non più trovarci in simili calamità, così neppur possiamo invitare il Sig. Spallanzani ad osservare, se col metodo antiflogistico *tolerabiliorem esse aegritudinem, et salutem longe frequentiorem, tutioremque,* come appunto vide il Sydenam. Ma vi dirà il medico di Reggio: « io vi ho detto, o seguaci della dottrina del controstimolo nella lettera terza del mio primo volume alla p. 7. che nella cura della febbre petecchiale i rimedi violenti, ed energici, sia che si prendano dalla classe dei corroboranti, de' minorativi, o sedativi egualmente disconvengono ». Ora non più vino, non più china, non più canfora. Che cosa dunque propone? Lo vedremo tra poco. Intanto va così preparando il suo discorso per far vedere, che il salasso, e il tartaro stibiato sono rimedi micidiali, e per provarlo nega, e poco urbanamente, i fortunati successi ottenuti nella Clinica di Milano dal Rasori, e in Pavia dal Borda, « e fatti di tal sorta, egli dice, furono smentiti da Loder, Prato, Thiene, Lavagna, Giannini, e Guani ec. « anzi al primo di quei due illustri Pratici, soggiunge che, secondo quel che dice il Sig. D. Thiene, in dieci infermi gne ne morirono la metà ». Noi non vogliamo

negar fede al dotto medico di Vicenza, ma d'altronde egli sarà ben persuaso che nelle malattie contagiose, che si osservano negli Spedali, non si può giudicare giustamente di un metodo dalla mortalità, e specialmente poi quando di dieci soli ammalati ne periscono cinque: ed infatti avrà forse il Sig. T. risanate tutte le febbri petecchiali col suo metodo stimolante? Dalla riflessione che fecero i compilatori del Giornale della N. M. D. si scorge manifestamente l'errore in cui caddero i dotti Giornalisti di Padova, mentre al nome del D. Ottaviani sostituirono quello del D. Thiene, ed al 28. per 100. sostituirono il 32. 60.

Ritornando al *Sig.* D. Spallanzani, e precisamente agli esiti infausti che dice avere avuti nella Clinica di Milano il Prof. Rasori, bisognava prima rispondere a quanto si trova scritto nel Conciliatore N. 57. e quindi poi concludere sulla mortalità comparativa delle sale mediche, e della Clinica medica dello Spedale di Milano negli anni 1812. 1813. 1814; ma poichè contro i registri autentici non si possono addurre cavillazioni, perciò il medico di Reggio ha creduto più a proposito tacerli, che di trovarsi in contraddizione.

Il salasso, e il tartaro stibiato furono dunque sì micidiali, come suppone il *Sig.* Spallanzani? noi siamo persuasi che se per avventura avesse messo quest'ultimo rimedio alla prova, avrebbe veduto che non solo è tollerato, e talvolta anche in gran dose dai malati (secondo cioè la quantità della diatesi), ma che anche diminuisce i più gravi sintomi dai quali sono tormentati; ed allora si sarebbe risparmiato di dire che dai Riformatori « colle dosi generose di tartaro emetico e coi salassi nella cura del tifo non si ammireranno già sorprendenti guarigioni, ma funerali, e poi funerali ec. ».

Ma eccoci ad un' altra questione, che ci è sembrata sempre singolarissima. Il *Sig.* Spallanzani pretende provare, contro l'opinione dei controstimolisti, che il freddo è *debilitante*, *tonico*, ed *anche stimolante*. Egli principia il suo ragionamento dicendo, che gli abitanti del settentrione sono più robusti, e più inoltre soggetti alle infiammazioni di quelli che nati sono nel mezzo giorno. Il Sig Weikard per altro che ha esercitata sempre la professione nel Nord, dice « che già da lungo tempo non si sapeva conciliare colla ricevuta teorica del freddo, come tanti abitatori de' climi caldi (eccettuati i soli ed effemminati asiatici) fos-

sero dotati di un corpo più robusto di altri cresciuti in un suolo freddo (1). E sul proposito della maggior frequenza delle malattie infiammatorie nel settentrione, noi ci rammentiamo che l'illustre Pratico Hasenosl, l'Archiatro di S. A. I. e R. Pietro Leopoldo Granduca allora di Toscana, più volte ci diceva, che le malattie infiammatorie erano, generalmente parlando, più frequenti in Firenze e Pisa che in Vienna, per la ragione che il freddo in questa gran Città è più costante, e nella quale sono non sì frequenti i cangiamenti dell'atmosfera come in Toscana.

Psoseguiamo adesso a parlare dell' azione del freddo secondo l'idea che se n'è formata il Sig. Spallanzani. «Il freddo, egli dice, è una potenza negativa: e quello che è compatibile colla nostra vita non è mai un'assoluta privazione del calorico: che anzi i gradi importabili del freddo conducono alla cancrena così bene, come i gradi intensi del caldo con effetti non dissimili; il perchè si può dire, che gli estremi si toccano ». Ed in un' annotazione soggiunge « si sà, e la ragione fisica ne è manifesta, che la cancrena è tanto l' effetto del fuoco (e quì si potrebbero fare alcune riflessioni), come del freddo: nel primo caso l' eccessivo calorico applicato alle parti organiche le disorganizza per importabile aumento del medesimo, nel secondo caso per la rapidissima sottrazione del calorico rubata dal colpo del freddo applicato alla parte ». Questa spiegazione dell' azione cioè del freddo non ci sembra bastantemente chiara, e perciò suppliremo noi, che siamo invitati dal Sig. Spallanzani ad *essere più studiosi della fisica animale*. La forte azione controstimolante del freddo produce una reazione, qualunque ne sia il modo e la maniera, da risvegliare nella parte una flogosi, che secondo la sua maggiore intensità passa più o meno velocemente alla cancrena, per evitare la quale non solo i Lituani, ma anche i Russi, come dice il Sig. Cons. Frank, si soffregano le parti più minacciate colla neve, essendo quel poco calore che contiene capace a stimolarle, acciò non succeda quel terribil passaggio che un grado un poco maggiore renderebbe inevitabile. *Ultimo, quo a Russia discessimus anno*, scrive il sopraccitato Clinico, *mercator indigenus cum urinam publica in platea, lentius ac difficulter adversus ven-*

(1) Tom. pr. p. 172.

tum gelidissimum expelleret, summum ad genitalia frigus persensit. Domum interim reversus, es praegressi frigoris oblitus anteriora corporis foco exponit: mox vero ab isto penis gangrenam contrahit, ac partis hujus jactura multatur. Ma giusta l'avviso del Sig. Spallanzani si dee ora quì parlare « dei bagni freddi applicati nella cura della petecchiale ne' suoi primi periodi, e ben si vede, che quì non si tratta di estremi ec. ». Per provare poi che il freddo è corroborante, tonico e stimolante, riporta una esperienza in diversi modi variata, l'idea della quale avrà forse presa da una annotazione fatta dal Sig. Giuseppe Frank, adesso Prof. a Vilna, all'Opera di Weikard già da noi citata. « Dopo che l'uomo, dice il Sig. Spallanzani, si è trattenuto in una stanza tenebrosa, se si restituisca alla luce, il suo occhio ha acquistato tanta capacità a sentirla, che malamente la tollera, quand'anche non fosse molto forte: così rovesciando l'esperimento: chi dopo avere scorso le vie in pieno meriggio entrato in una stanza moderatamente illuminata, crede brancolar nelle tenebre »; e quì spiega questi fatti secondo Darwin, cioè per l'accumulata potenza sensoria nel primo sperimento, per la diminuita nel secondo: prosegue poi dicendo: « ciò posto chi esce da un bagno freddo, e si riduce nel suo letto è perfettamente nel caso di chi dalle tenebre passa alla luce » or domanderemo noi al Sig. Spallanzani (supposto ancora che nella febbre petecchiale succeda l'istesso che quando l'uomo è sano, e senza voler quì parlare delle due debolezze ammesse da Brown), è forse il freddo, che in sostanza, com'egli dice, è una potenza negativa, quello che stimola l'economia animale come pretende di stabilire alla p. 262; o è la maggior capacità, che ha acquistasa la fibra nel tempo dell' applicazione del freddo a risentire l'azione degli stimoli naturali, e di un mediocre calore? Ebbe ragione l' erudito D Giannini quando disse, » che dodici soli gradi di calore cui saremmo stati indifferenti prima dell'azione del freddo agiscono su di noi fortemente dopo di averla patita ».

Se la sensazione del calore nascesse subito dopo l'applicazione del freddo, sarebbe stato certamente più plausibile quel che disse sulla virtù stimolante del freddo il Sig. Cons. Frank; ma poichè l'aumento di calore non succede, che dopo qualche tempo che si sono per esempio lavate le mani nell'acqua gelata, o dopo aver maneggiata la neve, però

non si può dire « che se un corpo fornito di minor calore, ovvero freddo, si applichi ad un'altra parte del corpo più caldo, il calore diffuso per questa, a guisa della materia *elettrica*, precipiti nell'altro corpo privo di questo principio con impeto e molesto stimolo, che chiamiamo di freddo », e quì due cose faremo inoltre riflettere: primo, che essendo tra i corpi bruti eterogenei diversa la capacità a contenere il calore, sarà soltanto ricevuto dal corpo freddo quel calorico che quello può contenere: secondo, che nei corpi organizzati presiede non solo la vitalità, ma che si fa anche un continuo sviluppo di calorico da supplire in parte a quello che per l'indotto disequilibrio si porta nel corpo freddo, e perciò in questo caso l'azione del freddo debb'essere diversamente considerata, ed i medici non debbono attenersi per ora che ai fatti.

Persuaso il Sig. D. Valorani che dopo l'azione del freddo si aumenta l'eccitamento nella parte ove va a contatto il ghiaccio, e che perciò si sviluppa una maggior quantità di calorico, propose al suo emoptoico l'uso continuato della neve, dalla quale ottenne il bramato effetto. In quanto poi al bagno freddo nella febbre petecchiale, rammenteremo al medico di Reggio il vantaggio che arreca il bagno di aria fresca nel vajuolo, e la necessità di allontanare que' malati dal calore; e se non ne fosse convinto, che noi crediamo, giacchè ha sempre per le mani Sydenam, ci permetta di raccontargli un fatto riportato dal più volte lodato Weikard, che mette fuor di dubbio l'azione controstimolante dell'aria fresca. « Essendo stato chiamato in Vienna, dice quell'autore, il Sig. Igenhousz per un fanciullo affetto da febbre vajuolosa accompagnata da gran calore e convulsioni, prese tosto il fanciullo, e lo mise fuori della finestra dove si trovava un recipiente: il ragazzo si riebbe quasi all'istante che venne in contatto coll'aria fresca. Questi sintomi ricomparvero, essendosi portato il fanciullo nel letto, ed il Sig. Igenhousz gli dissipò coll'istesso metodo, e con eguale prontezza ». In questo caso si vede chiaramente che il freddo depresse l'eccitamento, diminuendo lo stimolo del calorico. Questo ed altri moltissimi fatti non provano certamente che nello stato patologico della nostra macchina l'effetto ultimo dell'applicazione del freddo sia eccitante; e se l'immortale Beniamino Franklin disse che il bagno di aria fredda è corroborante, doveva certamente in-

tendersi relativamente allo stato del corpo; ed infatti nelle notti caldissime di estate, impossibilitati talvolta dalla smania a dormire, un bagno d'aria fresca ne corrobora in quanto che sottrae una quantità di calorico, e così diminuisce l'aumentato eccitamento. Noi confessiamo di non comprendere come da poca acqua fresca spruzzata sul volto di uno preso da lipotimia se ne possa dedurre che il freddo è di virtù corroborante: resta ella forse corroborata nell'istante una persona svenuta? Non sarebbe meglio credere che l'improvvisa sensazione che producono l'urto dell'acqua, e la sua temperatura la risvegliasse? Se poi il poeta Savioli avesse letto quel che scrissero alcuni medici Italiani contro l'abuso che fanno gl'Inglesi del bagno freddo per corroborare i bambini, si sarebbe risparmiato di scrivere quei versi, che su tal proposito riporta il Sig. D. Spallanzani.

Dalla spiegazione che ha data il Sig. Avversario dell'azione del freddo si trova nella necessità di sospettare, che le malattìe curate da Curry, Cirillo e Giannini fossero piuttosto di debolezza; ed intanto non si accorge, che quei pratici avrebbero prima indebolito, e quindi, secondo che esso la pensa, corroborato; e perciò se fossero state prodotte da difetto di stimolo, avrebbero prima aumentata la causa del male, per poi superarla. Non potendo peraltro negare che il freddo sia controstimolante (ed eccoci al sì e al nò), dice che il bagno freddo può adoprarsi nei primi stadj della febbre petecchiale, che è quanto dire, secondo la sua divisione, in tutto il corso della malattìa. Avendo poi detto che il primo stadio è di orgasmo, come vuole adesso « rendere per mezzo del bagno freddo l'organo cutaneo più energico, e disporlo ad umettarsi di un blando sudore che fuor porti ed espella la materia contagiosa »? Non propose nel primo stadio il salasso e generale e locale, ed il metodo antiflogistico? Se dunque il bagno è corroborante, tonico, e stimolante, com'egli ha detto, sarà controindicato, e dovrà certamente far sospettare della verità del fatto riportato da' Chirurghi Napoletani, uno dei quali, forse troppo inurbanamente « *sciorinò* contro il Sig. Spallanzani, *una lunga querimonia d'ingiurie*, mettendo in dubbio il fatto esposto nella lettera terza T. 1. p. 149. ed in questa ».

Se molto non c'inganniamo, non ci sembra che il Sig. Spallanzani abbia fin quì trionfato coll'affollate critiche che ha fatte al Prof. Tommasini; una egual sorte noi certamente

crediamo che l'attenda quando, senza prove, ci asserisce che il mercurio dolce non è un controstimolante, invitando i seguaci della nuova medica dottrina Italiana « a non essere sì corrivi a stabilire l'azione dei rimedj senza le necessarie sperienze Quì si potrebbe veramente dire con Orazio

Quid vides? mutato nomine de te fabula narratur.

Dove sono le sperienze del Sig. Spallanzani, per dire che il mercurio non è controstimolante? Egli che mai non ha riportati fatti proprj, ma quà e là accattati, vuol poi decidere *ex cathedra* dell'azione de' rimedj? Ma ci dirà che l'ha detto il suo amico Guani, che così si espresse; « infinite flogosi violente e fatali si risvegliarono, allorchè si volle con una generosa esibizione delle sue diverse preparazioni abbreviare la cura antisifilitica ». La nostra lunga pratica peraltro, nella quale ci siamo trovati nel caso di adoprare forti dosi di unguento mercuriale, mai non ci ha fatto vedere infiammazioni, eccettuato alle parti interne della bocca, e di questa già se ne diede la spiegazione nell'annotazione 6. del V. Vol. della nostra traduzione dell' Epitome dell' immortale Pietro Frank. Ma quand'anche quel fenomeno morboso fosse inesplicabile colla dottrina del controstimolo, non sarà però men vero, che il mercurio ha una virtù controstimolante, e non specifica, come vuole il Sig. Spallanzani, il quale dee saper benissimo che i Corifei della nuova dottrina hanno messe certe sostanze nella classe delle controstimolanti dietro appunto le loro sperienze, e non a capriccio, e però non ci sembra che nella terapeutica dei controstimolisti vi « regni uno spaventoso disordine », ed un Medico non prevenuto potrà facilmente scorgere se sia maggiore la confusione ed il disordine tra la terapeutica dei riformatori, o quella sempre incerta, dubbiosa, spesso in contraddizione, e sempre empirica del Sig. Avversario. Ma ritorniamo, dopo questa breve digressione, al mercurio. Il sig. Consigliere Frank, che modellò in alcune parti la sua alla teoria del Riformatore Scozzese, e che sarebbe desiderabile che fosse adesso di meno grave età per sentire il suo oracolo sulla dottrina del controstimolo, quell'immortale Autore, ad onta che credesse stimolante il mercurio, non ebbe difficoltà di scrivere: *aliam in hepatitide methodum felicissima Indiæ Orientalis, in endemico sibi morbo, experientia confirmat: ubi mercurii tum interne tum exterius adhibiti usus, non minus quam ad Europæos, singulari se se effectu com-*

mendavit, ac vix evitandam alios in hepate suppurationem dissipare est visus (1). Confessa inoltre questo illustre Clinico che non può aumentare queste lodi colle proprie osservazioni, soggiungendo tosto: *dubiis interim nequaquam subjectas*: donde si dovrà concludere che egli non credè il mercurio, nel caso dell'infiammazione del fegato, nè specifico, nè stimolante, ma di virtù antiflogistica: e che agisca in tal maniera ce lo fanno vedere altre malattìe infiammatorie, ove si usa con successo. Se fosse stimolante, come potrebbe aver giovato nella febbre gialla Americana, nella quale la maggior parte dei Medici di quella nazione procedono col metodo antiflogistico? Perchè il Sig. Spallanzani non ha preso a confutare il Prof. Tommasini, quando colle prove più autentiche dimostra che il contagio della febbre gialla agisce sul principio irritando, e quindi produce una infiammazione gastro-epatica per la facoltà elettiva che ha su queste parti la materia contagiosa? La maggior parte ancora degli Autori che adesso scrivono sull'idrocefalo acuto convengono che sia sul principio un male infiammatorio, e che la secrezione del siero trovato nei ventricoli laterali del cervello non sia che l'effetto del processo flogistico. Il Sig. Spallanzani, il quale vuole, che il mercurio sia o stimolante, o specifico, sa bene che in quel morbo è stato preconizzato il mercurio dolce a gran dosi, unitamente alle unzioni mercuriali; e se spesso non riesce di alcun vantaggio, ciò dipende o perchè, per la difficil diagnosi, non è a tempo conosciuto dal Medico, o perchè questo è chiamato o verso la fine del secondo, o nel terzo stadio della malattìa, in epoche cioè che l'idrocefalo acuto è quasi sempre mortale,

Noi non ci occuperemo adesso a rispondere, come l'ordine che ha dato alla sua lettera l'esigerebbe, al discorso patetico che fa il Sig. Spallanzani per alienare i deboli dal seguire la nuova dottrina, se non che con questo verso del Satirico

. . . . *Quid tu*
Nulla ne habes vitia? imo alia, haud fortasse minora.

Quel che avremmo soltanto dal medesimo desiderato egli è che fosse stato più moderato nelle sue espressioni per non far vedere che

(1) Vol. II. p. 277-78. ediz. di Milano.

Urit enim fulgore suo qui prægravat artes
Infra se positas . . . .
E che
Inde iræ.

Allora inviterebbe anche gli altri ad essere più moderati nelle loro risposte. Egli poi ch'è più provetto de' suoi avversarj dee convenire che dispute di tal sorta tornano più a profitto dei tipografi, che agli avanzamenti della nostr' arte, e servono inoltre di divertimento agli oziosi, e di cattiva lezione a quelli che disprezzano l'arte la più necessaria e la più nobile.

Non contento peraltro il Sig. Spallanzani di avere tanto inveito contro il metodo curativo della febbre petecchiale proposto dal P. Tommasini, qual metodo, sulle tracce di celebri pratici tanto antichi che moderni, richiamò alla memoria dei Medici, vuol egli terminare la sua 5. lettera con far vedere 1.° che non vi è metodo sicuro per guarire la febbre petecchiale, e che è meglio lasciarla in balìa della natura, che dare dei rimedj: 2.° che i mezzi da lui proposti sono i soli commendevoli per superare quella quasi indomabile malattìa. Egli ha certamente esposta la sua prima proposizione per farci sentire la sua vasta erudizione, e la seconda per farci conoscere le sue mediche cognizioni; ma dovea però credere che trovandosi tanto l'una che le altre inserite in diversi libri, dovea credere, ripetiamo, che non erano ignorate nè dal suo dotto Amico, nè dall'Autore, contro il quale scriveva. Ci sembra però che tutto ciò che dice per sostenere la sua prima proposizione non si opponga nell'essenziale alla idea che si è formata il Prof. Tommasini della febbre petecchiale, giacchè i mezzi che propone sono diretti a frenare gli effetti minacciosi che produce la materia contagiosa, senza pretendere di abbreviare il corso della medesima. Se una volta il Sig. Spallanzani resterà persuaso, e vogliamo almeno sperarlo, che l'azione del contagio sia sul principio irritante, e quindi sovente infiammante, vedrà allora che non vi sarà bisogno di ricorrere a diversi metodi di cura, come fece il de Haen, che se si riportano esempj di mali contagiosi guariti con opposti metodi, noi faremo osservare, che spesse volte l'epidemìe contagiose si presentano al primo loro comparire, miti, quindi divengono più pericolose, e così si mantengono per un indeterminato tempo, e finalmente decrescono e di estensione, e di pericolo. Quando sono o sul prin-

cipio, o in quest' ultimo stato, risana la maggior parte dei malati, qualunque sia il metodo di cui si faccia uso, o anche di nissuno: nell'aumento poi dell'epidemie succedono stragi e rovine; e allora i Medici si accorgono che non sono stati i rimedj che hanno guariti i di loro infermi. Questa è, secondo noi, la spiegazione che si può dare alle diverse osservazioni degli Autori. Posto ciò, non avranno i Medici, senza andar brancolando nelle tenebre, una norma più sicura nel metodo antiflogistico? Sarebbe il Sig. Spallanzani in errore, come altra volta ne lo abbiamo avvertito, se credesse che il Cl. di Bologna usasse dal principio alla fine della febbre petecchiale e salassi e tartaro stibiato, senza lasciar tempo alle forze conservatrici di espellere il contagio: ma quando però i sintomi incalzano, ricorre e agli uni, e all'altro, e in tutte l'epoche del male: ma arrivare a conoscere il vero bisogno

Hoc opus, hic labor est.
Pauci potuere.

Dopo aver detto con un lungo discorso, e citando infinite autorità, che *chi meno fa*, *meglio fa*, soggiunge poco dopo al suo solito « Nè io quì dico, che non si abbia a far mai nulla; qualche volta bisogna operare », e siccome crede di aver dimostrato con Milman che il veleno della petecchia imbriglia le forze del cuore, e di avere inoltre fatto vedere l'analogìa che passa tra gli effetti della cicuta, del lauro ceraso, e di varj altri vegetabili di azione narcotica, e questi veleni animali; perciò per espellere il contagio propone le calde bagnature, lo strofinamento della pelle, ed alcuni grani di tartaro stibiato, non già per controstimolare, ma per determinare coll'ambascia il sudore. Sebbene il Sig. Spallanzani abbia compreso in due soli stadj la febbre petecchiale, il primo de' quali chiamò d' orgasmo, vuole adesso distinguere la prima impressione che fa il miasma contagioso, tentando i sopraddetti mezzi terapeutici per espellerlo dal corpo.

Ma se il bagno caldo, e le fregagioni alla pelle accrescono il moto circolatorio del sangue, se le fibre del cuore già indebolite dall'azione torpente del miasma contagioso sono oppresse dal soverchiante peso, non sarà tanto più grande la difficoltà di quel viscere *a rimuover da se l'onde sanguigne* pel maggior concorso del sangue, da quelle cause, al cuore? Avendo poi in molti luoghi delle sue lettere detto, che il tartaro stibiato è stimolante, non sappiamo poi comprendere come egli non tema dal medesimo l'aumento dello

stato di orgasmo, che, secondo ei la pensa, succede poco dopo le prime impressioni del miasma, orgasmo che richiede e sanguisughe e coppette, e rarissimamente il salasso; qual riserva non fece nella sua quarta lettera, ma che quì gli giova limitar il salasso, mentre lo vuol condannare dopo la comparsa delle petecchie, pel timore della retrocessione delle medesime. Noi non ignoriamo, che molti Medici pratici hanno dato questo precetto. Più volte peraltro il Prof. Francesco Vaccà Medico poco addetto ai sistemi, ma dotato di un fino criterio e di gran genio osservatore ci fece osservare, e quindi poi notò nel suo Codice di Medicina pratica, che la scomparsa delle petecchie non produce mutazione alcuna nella malattìa, e che il Medico non dee perciò spaventarsi. Se però in questi casi si manifesteranno ad un'esperto medico sintomi di nuova accensione di flogosi, qualunque sia il periodo della malattìa, ed anche nel più apparente stato di debolezza, dovrà forse astenersi dalla missione di sangue? Non ha anche il Sig. Spallanzani ammessa una debolezza illusoria? S'inganna, ed inganna i Giovani Medici che non conoscono le Opere del Prof. Tommasini (noi lo ripetiamo) se crede e dà ad intendere che quell'illustre Clinico dia sempre di piglio alla lancetta ed ai più valorosi controstimoli: egli è anzi molto cauto e circospetto, e fede ne fa tutta la sua scuola; e non è certamente al medesimo applicabile il passo di Stool che riferisce il Sig. Spallanzani, ma soltanto a quei Medici, che, senza conoscere la dottrina del controstimolo (e pur troppo ve ne sono), ricorrono inopportunamente al salasso ed ai più attivi controstimoli anche senza il bisogno: non dissimili però da quelli che hanno sempre in pronto il medicamento per rimediare ai diversi sintomi, che si presentano nel corso di una malattìa, della quale non conoscono il fondo.

Porremo adesso fine alle risposte che abbiamo date alla quarta e quinta Lettera del Vol. II del Sig. Spallanzani, risposta che non ha avuto altro scopo che di far vedere, che non è stato il fanatismo della novità, che ci ha condotti a sostenere la dottrina del controstimolo, ma i fatti e l'osservazioni, molte delle quali abbiamo riportate nelle diverse nostre annotazioni.

Qualunque siasi il giudizio che dar si possa di questo nostro lavoro, saremmo bastantemente contenti, se dal medesimo potessero i Giovani Medici, e gli Alunni restar per-

suasi, che le Lettere Medico-critiche del Sig. Spallanzani mostrano evidentemente la passione di vedere due illustri pratici essersi fatti capi-scuola della dottrina del controstimolo; che se avessero accettata nel suo intiero la teorica dell'irritazione, ch'è quanto dire se avessero messo a parte della lor gloria tanto il primo che gli altri che scrissero su quella, non sarebbe forse stato sì numeroso lo stuolo dei loro nemici, a molti de'quali potran forse aver dato ansa le massime Browniane di cui erano imbevuti.

(9) Le due Istorie di asciti da eccesso di stimolo riportate dal Sig. Consig. Frank, l'ultima delle quali fu da questo gran pratico risanata a Pavia coi salassi, e gli antiflogistici, nel tempo appunto che era nella più gran voga il sistema di Brown, lo persuasero a credere che non tutte le idropi fossero di difetto di stimolo, e perciò procurò di assegnare i sintomi, perchè i suoi allievi potessero distinguere le une dalle altre. Il difetto forse di una profonda indagine su i sintomi, che si presentano nei mali di natura e genio diversi, rende, per ora almeno, incerti e dubbiosi i Medici per poter conoscere i veri caratteri delle due diatesi: *contigit etiam ut in eadem diathesi contraria symptomata deprehendantur*; (*Fanz. art.* 267.). In questi pur troppo frequenti casi, il criterio che si ricava *ab juvantibus et lædentibus*, come anche quello della tolleranza nei mali pressanti possono recare gran soccorso al Medico pratico. Ma nè dell'uno nè dell'altro, nei casi dubbi, avremmo bisogno, se, senza tema di errare, come fecero i Brownisti, si ammettessero tutte le idropisie dipendenti da un'acuto o lento processo flogistico.

Non potendo noi negare, come resulta dagli esempj già addotti nell'annotazione 7. di questo volume, l'esistenza delle idropi di difetto di stimolo, dobbiamo peraltro sinceramente confessare, che per lo spazio di quasi dieci anni, avendo fatte le più diligenti ricerche nelle sezioni dei cadaveri, ritrovammo sempre tracce, o lavori di un'acuta, o lenta flogosi, e sovente risanammo gl'idropi coi salassi, e specialmente coi soli controstimoli, senza aver mai avuto bisogno di ricorrere ai rimedj stimolanti, idropi, che, avanti l'epoca degli avanzamenti della dottrina del controstimolo, avremmo credute incurabili. « Qualunque dubbio, dice il Sig. D. Zannini, si volesse muovere contro la dottrina, la quale pone per principio, una sola essere la causa di tutte l'idropi

cioè a dire *la flogosi*, ella è cosa di fatto, che molte di queste malattìe sono effetto manifesto di presente, o passata infiammazione: sia questa o acuta o cronica, o comunque modificata ne' suoi procedimenti; della qual verità offrono prove frequenti le malattìe discorse sopra, che infermano l'aorta ed il cuore (1) ».

Il dotto ed erudito Sig. Dott. Geromini è stato peraltro il Medico che si è distinto in questi ultimi tempi nell'assegnare, con tutti i generi di prove, la genesi sempre flogistica dell'idrope, richiamando inoltre alla memoria quei pratici, che nelle trascorse età conobbero la provenienza flogistica di questa malattìa. L'analogìa che egli trovò fra i principj costituenti l'umore delle vesciche che s'inalzano dall'applicazione dell'empiastro vescicatorio, e dal fuoco, e quelli dell'acque degl'idropici dà certamente un gran peso alla sua teoria; ed infatti se le raccolte di acque fossero l'effetto della trasudazione del siero del sangue per qualche ostacolo alla circolazione, o della rottura dei vasi linfatici, o della debolezza dei vasi, dell'ostruzioni, e di altre più o meno ingegnose teorie, non vi dovrebbe essere differenza da quell'umore che in forma di vapore s'inalza, nello stato sano, dalla pleura, dal pericardio, dalle meningi, dal peritoneo, e dalla vaginale dei testicoli; ma poichè in questo non si trova dell'albumina, come osservò il Cotunnio nelle diverse esperienze che fece in su gli animali a bella posta uccisi; perciò si può dire, che quello che si separa da una superficie membranosa infiammata sia un vero, ma sconosciuto lavoro della flogosi. Se dunque un processo flogistico produce anche sulla cute un nuovo filtro separante un'umore diverso da quello che si solleva in vapore dalle cavità, o quasi cavità del corpo, sarà assurda l'opinione di quelli che credono che si formino l'idropisie dall'accresciuta evaporazione, e quindi condensazione di quel vapore, e dal difetto di assorbimento dei linfatici.

I prodotti poi che si hanno dai processi flogistici saranno relativi al vario grado della flogosi; ora dunque avremo un'umore più o meno limpido, perchè più o meno carico di materia concrescibile, ora pseudomembrane, ora marcia ec. Sebbene poi il prodotto dell'umore che si raccoglie nelle cavità, o tra i visceri degl'idropici sia il lavoro forse più lieve

(1) Trad. Italiana di Baillie annot. 43. p. 337. V.

della flogosi; un lento ed occulto processo flogistico o mal curato, o per lungo tempo trascurato potrà peraltro cagionare delle disorganizzazioni dei visceri, che male a proposito sono state attribuite al lungo soggiorno di questi nell'acque, nelle quali si sono immaginati dagli umoristi dei principj acrimoniosi.

Le prove poi più trionfanti delle idropisie il più sovente iperstениche le abbiamo dagli osservatori di Medicina pratica, e dagli scrittori di anatomia patologica, i quali, quantunque non vi ponessero mente, descrissero però delle alterazioni viscerali, le quali adesso i buoni Medici riconoscono per lavori flogistici.

La maggior prova della provenienza flogistica di quasi tutte l'idropisie la vedremo quando si tratterà della cura delle loro diverse specie.

(10) Sembra che il Sig. Cons. Frank sia di opinione che la differenza essenziale delle malattie debba egualmente ripetersi tanto dai solidi che dai fluidi. Questo illustre Clinico in diversi luoghi del suo Epitome così si esprime. « *Materiae febrilis non major habetur cognitio* . . . . *neque enim in febribus aut fluida semper accusanda sunt; neque morbus magis fecit, quam a morbo factum est, quod a crisi per diversa rejicitur colatoria* (§. 7. V. 1.)». Nel paragrafo poi che comentiamo dice, « che qualunque sia la teoria del Reumatismo, se si pretenda che questo abbia origine da un'acrimonia di suo genere, o che sia innocente la massa degli umori, o che nasca per vizio del solido, questo almeno è certo, che non raramente gl'idropi vengono da questa fertilissima sorgente di mali », e parlando poi della tigna, della soppressione del sudore, egli è inclinato a credere che l'idrope sia procedente dal vizio degli umori: e quì appunto riporta l'osservazione di una bambina alla quale sopravvenne l'idrotorace, dopo esserle stata ripercossa la tigna, e che fu risanata coll'applicazione di un largo vescicante sulla testa.

Avendo già detto in diverse delle nostre annotazioni, appoggiati all'autorità di gravissimi Scrittori, che gli umori non si viziano che in conseguenza della primaria offesa del solido, non saremmo più entrati a ragionare su questo argomento, se con ingegnoso raziocinio non si tentasse di rimettere di nuovo in campo una quasi patologia umorale.

Se però l'eccitabilità è l'espressione generale della vi-

ta, se è un principio attivo, il regolatore delle funzioni della economìa animale, non vi potrà esser dubbio che non sia la prima a risentire l'azione delle potenze nocive, e dei rimedi, sieno e l'une, e gli altri o eccitanti, o deprimenti. A ciascun medico è noto che la paura scioglie nell'istante il ventre; che il trattenersi o camminare sol poche ore in un terreno paduloso risveglia la febbre intermittente in chi specialmente non è abituato a quel clima; che colui che è atteggiato alla flogosi, dal solo passaggio da una stanza calda in una fredda atmosfera, e viceversa, nasce tosto una malattia infiammatoria; che il vino, e specialmente l'oppio appena ingojati producono in alcuni l'ebrezza ec.

Questi fatti se non comprendono tutta la serie de' fenomeni che si osservano nelle diverse malattie, e specialmente nelle nervose, fan lecito, per induzione, il credere, che anche quelli oscuri non possano essere dipendenti che dalla eccitabilità generalmente quì considerata, non conoscendosi altro principio attivo nella economìa organica.

Se il patologo non conosce, come si dice, la natura de' solidi e de' fluidi, distingue per altro il pronto effetto o di stimolo, o di controstimolo, o d'irritazione che su quelli esercitano le potenze nocive o stimolanti, o deprimenti, o irritanti; e dal vantaggio che arrecano i rimedj opposti al genio della malattìa, e dalla espulsione del corpo irritante, si conferma nell'idea che il solido vivo sia il primo a risentirne l'azione. Sia pure che il misto organico non possa esistere senza solidi e fluidi; che gli uni e gli altri abbiano una mistione, o un'ordine di composizione propria, e contraria alle leggi della chimica; che i fluidi non si conservino senza solidi, e questi senza quelli; che nella reciprocanza delle azioni degli uni sugli altri consista il segreto della vita: non per questo però ignoriamo a chi appartenga il primato nella economìa organica, perocchè se manchi al misto organico quel principio che l'anima, tutto resta allora subordinato alle fisiche e chimiche leggi. Ora ove risiede questo principio attivo? forse nei fluidi? « *Humores sentiunt quidem illius vim, at non proxime, sed alterius ministerio. Primariam in illis vitalitatis sedem defigere natura non potuit, quod nimis incerta, atque instabilis futura esset* (Fanzago art. 154.) ».

Noi poi non possiamo comprendere, come si possa dimostrare, che molte sostanze, la di cui azione giudicavasi pu-

ramente dinamica, trascorrano da parte a parte nell' organismo. La dottrina degl' imponderabili non può certamente somministrare gran lumi, mentre ammetterla, o credere *indubitato* senza prove che *entri*, o si *produca* nella nostra macchina o il calorico, o la luce, o l'elettricità, o un'altro corpo alituoso, per la spiegazione di certi fenomeni involti anche, se si vuole, nelle tenebre, ci sembra piuttosto che si cerchi ogni mezzo di rimettere la patologìa in quella oscurità, dalla quale alcuni illustri patologi de'nostri tempi cercarono di levarla. Si dice per esempio che i reumatici, gli artritici, i podagrosi, e quelli che hanno sofferto delle fratture risentono facilmente per causa degl'imponderabili le vicende atmosferiche. Ma perchè ricorrere ad una congettura piuttosto chè ad un resultato dai fatti desunto? « che la flogosi (così scrisse il Prof. Tommasini nella 29 annotazione della sua opera sulla febbre gialla di Livorno ec.) che la flogosi tenda ad alterare il tessuto o le condizioni organiche delle parti che attacca, egli è un fatto sì patente che non abbisogna di molte dilucidazioni. Un'articolazione che soffrì per essere stata lussata, o per un'accesso di artritide rimane eternamente sensibile alle vicende dell' atmosfera più assai che non lo è un'altra articolazione del corpo » (1). Le isteriche poi, e gl'ipocondriaci non risentono soltanto i cangiamenti atmosferici, ma ancora, dalla più piccola emozione dell'animo da un odore anche grato, dalla vista di una cosa schifa, restano perturbati, e vengono allora vampe al volto, quindi freddo, abbondante profluvio di orine e il chiodo isterico ec. In questo caso non si potrà forse ammettere, per la spiegazione del fatto, una condizione del sistema nervoso, che continui, cessata anche la causa che la risvegliò, capace però di riprodursi di tempo in tempo, e forse a periodi, da qualunque lieve cagione, sia pure anche un cangiamento atmosferico? Quest' arcana condizione per altro può essere mantenuta da una causa permanente o di stimolo, o di controstimolo, o da irritazione. La scorza peruviana la quale o risana o sospende gl' insulti isterici mostrerebbe forse una qualche analogìa tra le intermittenti, e i mali di cui si parla?

(1) Nel trattato poi dell' infiammazione recentemente pubblicato conferma quanto disse in quello della febbre di Livorno stampato nel 1836.

Diceva il Prof. Francesco Vaccà che i nervi erano il paese degl'incanti: e senza ricorrere a metafisici ragionamenti confessava piuttosto di non saper render ragione di tanti bizzarri fenomeni che si osservano nei mali convulsivi.

Come immaginare poi, che nella corea Sancti Viti l'imponderabile trascorra da una parte all'altra sì velocemente da cagionare sì strani movimenti? Noi vedemmo una signorina convulsionaria che al suono del violino si metteva subito a ballare, e se all'improvviso cessava il suono ella restava nella attitudine in cui si trovava. Il sopra lodato Prof. Vaccà descrisse il primo l'istoria di una signora affetta da convulsioni, alla quale, per uno spasmo alla gola, non era possibile d'inghiottire nè cibo, nè bevanda: aperta appena la vena ritornava la libertà di sì importante funzione. Un simile sperimento fu fatto molte volte, e sempre col medesimo successo: altre malate di simil sorta furono anche da noi vedute. Questi fatti non si potranno spiegare cogl'imponderabili, a meno che non si facciano altre supposizioni da rendere anche più intelligibile la cosa.

Nessuno dei moderni patologi nega che gli umori possano essere i primi a viziarsi, *ut cum haec accidunt*, dice l'illustre Fanzago, *quis non videt vitiatos humores non ante morbum constituere, quam aliquam solidi sistematis viventis partem molestia affecerint? Tunc enim illi nocentium solummodo potentiarum vicibus funguntur, quae morbosas perturbationes in solidis cient, quae, cum perseverant ac perstant, morbum designant, ejusque essentiale fundamentum constituunt (art.* 159. *)*.

Il reumatismo, e l'artritide non saranno dunque procedenti da un primario vizio di umori di suo genere, ma da una flogosi membranosa, e del genere delle risipelatose.

I moderni autori meno vaghi di divisioni descrissero tanto l'uno che l'altra insieme, dando il nome di reuma, o miosite quando sono attaccate da flogosi le sole parti muscolari, e di miosite artritica quando vi sono interessate l'articolazioni.

I patologi umoristi, che per sostenere la loro teoria, si appoggiarono all'umore ritrovato su di alcuni visceri di cadaveri morti della così detta metastasi artritica, non fecero alcun conto di quello veduto in altre morbose forme di processi flogistici, dall'analisi del quale avrebbero potuto

rilevare non esservi differenza alcuna nei principj costituenti, e tanto l'uno che l'altro non essere che un lavoro della flogosi. Il Sig. Prof. Mantovani dice, che l'istesso umore della traspirazione negli affetti dalla miosite contiene della gelatina, ed aggiunge questo illustre Clinico « che la presenza del detto umore, nelle enfiagioni residue, viene talvolta indicata da manifesta fluttuazione; onde alcuni, e Stool fra gli altri, non dubitarono farvi eseguire la paracentesi, la quale provò quel fluido essere assai ricco *di albumina, e g latinoso* ». Siccome poi la sede delle miositi è più nei velamenti, che nelle fibre muscolari, e perciò non essendo flemmonosa non si forma, che raramente, la suppurazione, come nelle infiammazioni di tal sorta. In conferma dell'indole sempre flogistica delle malattie, di cui si parla, abbiamo anche le cause occasionali, i sintomi, e specialmente poi il metodo curativo. L'istesso Sig. Frank nel trattato de' mali infiammatorj parla sovente dell' idrope acuto come uno degli esiti dei processi flogistici.

Se è indubitato, che non è un'umore *sui generis* quello che cagiona l'artritide, ma un lavoro della flogosi, sarà ipotetica la traslocazione da una parte all'altra del medesimo per spiegare la comparsa dei dolori che vanno ad attaccare quasi tutte le articolazioni. È difficile, nol neghiamo, la spiegazione di quel bizzarro fenomeno, ma pure, determinata la causa prossima di questa malattìa, avremo più ragione di credere che dipenda dalla diffusione dell'aumentato eccitamento in parti similmente membranose, che da trasporto umorale. Noi già nell'annotazione 12. del Volume secondo di questa traduzione, parlando delle metastasi, facemmo vedere, coll'autorità di gravissimi scrittori, che si traslocano le azioni, e non gli umori.

(11) Il Sig. Consigliere Frank nel volume quarto al §. 4 8. discorrendo della Tigna disse: *nec etenim parentum, nutricum, hic vitia vel ubique praecurrunt, vel tam certe prolis sanguinem, ut vulgus credit, inficiunt. Nec in ipso hoc vitae exordio sub victu tam simplici, ac mente a pathemate fortiori tam libera, humorum tanta, ac volunt, acredo supponitur prudenter*. In questo poi che comentiamo alla p. 3 9. del 6. Vol. così scrive: *nec minus tamen ex alio, qui tamen impurior videri posset, fonte, ex illo nempe impetiginum hydrops hinc inde subnascitur, ex psora scilicet, ex herpete, ex tinea praepostere cum a-*

stringentibus, vel cum unguentis persanatis; ex sudore pedum, axillarum habituali suppressis, ex ulceribus antiquis incaute clausis, ex urinae secretione intercepta (eventu, ex pathologiae humoralis, ut vocant, etiam minus crassœ; fundamentis forsitan facilius, quam solis ex solidorum erroribus, explicando) haud raro proficiscuntur hidropes. La patologica descrizione per altro che egli dà del morboso sviluppo della testa in quei bambini nei quali si manifesta la tigna, lo fa concludere che una maggior derivazione di umori alla medesima non può a meno che produrvi una irritazione, e perciò una morbosa secrezione, fenomeno che già in più luoghi del suo epitome descrisse.

La tigna dunque non è che l'effetto di una causa stimolante locale per cui si risvegliano delle flogosi in varie parti del capo, e l'istesso Sig. Frank lo conferma, quando dice che l'idrocefalo sintomatico è prodotto talvolta dalla retrocessione della tigna, che non consiste, che in ulcerette pruriginose, serpeggianti, che stillano un' umore copioso, fetido che si coagula, e forma delle croste da principio friabili, e molli, che quindi divengono più consistenti, e colore di cenere.

La scomparsa di questa impetigine potrà produrre l'idrope come lo produsse nella bambina descritta dal Sig. Cons. Frank, non però pel trasporto del viziato umore, ma per quello della flogosi, che richiamata all'antica sede dallo stimolo del vescicante applicato al tosato vertice, liberò la piccola inferma dall'idrotorace.

(12) Se ci si accordasse, che gli aneurismi, le fisconie, le concrezioni ossee, gl'induramenti, e altri guasti ritrovati ne' cadaveri di quelli spenti d'idrope non fossero, che lavori di flogosi, e nei primi diffusa talvolta alla pleura, al mediastino, al pericardio, al polmone, qualora ne fossero affetti i più insigni vasi, ed il cuore, non avremmo allora bisogno, per la spiegazione della genesi dell'idrope, di ricorrere agli ostacoli, che si oppongono al libero passaggio degli umori.

Diedero occasione alla teorìa del rallentamento, e stasi del sangue, e del successivo trapelare dai pori comuni a tutti i corpi, e dagli inorganici due sperimenti di Lower, nel primo de' quali aprì il torace di un grosso cane, quindi legò la vena cava ascendente, e poscia cucì la ferita. L' ani-

male perdè tosto il vigore, ed in poche ore spirò: *in dissecti abdomine magna seri quantitas conspiciebatur, non aliter quam ab ascite diu laborasset*. In un'altro cane poi legò strettamente le vene giugulari, ed osservò, che dopo alcune ore gonfiarono tutte le parti sopra la legatura, e nello spazio di due ore spirò quasi soffogato da un angina. Nell'autopsìa cadaverica ritrovò, che tutti i muscoli, e le glandule situate sopra la legatura erano distese da un limpido, e pellucido siero.

L'illustre, ed erudito Dott. Geromini, che sostiene con validissimi argomenti la genesi sempre flogistica delle diverse specie d'idropisìe, riflette sul primo esperimento, che è difficile poter concepire una forza comprimente la colonna del fluido nei vasi da far trapelare pei pori la parte sierosa del sangue, e tanto più poi la crede inconcepibile, se, come suppose l'Hofmanno, la lentezza, e stasi del sangue fossero accompagnate da una particolar debolezza de'vasi, o di tutto il sistema, ed intorno poi all'assoluto impedimento del passaggio del sangue egli osserva « che, data anche in qualche parte una causa, che, o per la compressione, o in qualunque altro modo impedisca onninamente il progresso del sangue in qualche vaso (ciò che per verità sarà ben difficile ad avverarsi), chi non vede dover più facilmente succedere, che, rovesciandosi le valvule, assuma quel sangue un moto retrogrado, anzi che dividersi nelle sue parti componenti, onde ne trapelino le più fluide dalle tonache per tenerelle che vogliansi? « La legatura delle giugulari poi, comentando il Sig. Dott. Geromini il secondo sperimento Loweriano, non forma, egli dice, un'identico caso, come quando avvi un'ostacolo al progresso del sangue nell'altre vene del corpo, giacchè in quelle sarà bensì difficile, che il sangue retroceda, ma non già in queste, perchè dee superare il proprio peso »; sembra finalmente al medesimo scrittore, che sia quasi impossibile potersi dare in pratica un caso simile a quello della legatura delle giugulari fatta dal Lower. Ma come si spiegheranno dunque gl'idropi venuti in seguito delle legature? Ecco quel che pensa il più volte citato ingegnoso scrittore riguardo alla prima esperienza « che in quanto alla raccolta aquosa osservata nell'addome di quel cane cui Lower legò la vena cava, la lesione delle parti circostanti, che necessariamente avrà dovuto produrre questa operazione, poteva indurvi un processo infiammatorio, cui

l'osservata effusione seguisse ». Difficile poi trova la spiegazione della seconda esperienza: pure avendo dimostrato, che è cosa impossibile, che succeda un trasudamento dalle tonache vascolari per un'ostacolo al corso del sangue, egli ne conclude « o che il fatto non è in verun modo spiegabile, o che la più probabile spiegazione, che se ne possa dare, dopo l'enunciate ragioni, si è, che la legatura, dovendo disturbare necessariamente la conveniente disposizione mollecolare delle tonache vascolari, abbia in esse eccitato un processo flogistico capace di generare la rinvenuta effusione sierosa »; avvalora poi questa spiegazione colle osservazioni fatte da Hunter, Abernetty, Sasse, e Frank, i quali dimostrarono, che i vasi sanguigni sono soggetti ad infiammarsi » (1).

Il nostro Sig. Consigliere, benchè sia d'opinione, che una compressione possa cagionare l'idrope, avverte però, che ha scoperte grandissime ostruzioni senza idropi; e noi ancora ne vedemmo molte, e specialmente spleniche, ed in due malati, che pesavano quasi trenta libbre, senza che vi fosse l'ascite. Se la compressione fosse la causa dell'idrope, questi due malati non potevano certamente andarne esenti. Ma ci si dirà, se le fisconie non sono, che occulti, e lenti processi flogistici, e se da questi ha origine l'idrope, perchè non sopravvenne in quei casi l'ascite? Le fisconie non saranno forse tutte dipendenti da lente, ed occulte flogosi, e potranno avere origine da congestioni di umori separati nei medesimi visceri. In quest'ultimo caso, non disprezzabile in pratica, non avremo una morbosa secrezione, come non la potremmo avere da un' induramento nel tessuto di un viscere, in conseguenza di una sofferta infiammazione.

La meningite peraltro, la pneumonite, la cardite, la peritonite cagionano un'idrope acuto, come dice il nostro Autore, e come in oggi tutti convengono. In alcuni però morti, per esempio, d'infiammazione di polmoni, non si osservano stravasi di acqua, ma pseudomembrane, epatizzazione dei polmoni, ed altri lavori di flogosi. Ammettendo, che lo stravaso del siero sia il più leggero lavoro della flogosi, potranno, anche nel caso di lenti ed occulti processi flogistici, esservi dei gradi diversi da produrre or uno, or un'altro lavoro, e forse, per essersi infiammati i parenchimi piuttosto che le membrane sierose, non avremo l'effusione

(1) Geromini Cap. 1. pag. 33. e 34.

di siero. Avendo poi il nostro pratico parlato della morbosa secrezione, e dell'effusione sieroso linfatica, che si osserva dallo stimolo delle cantaridi, pare che non sia alieno dal credere, che talvolta le fisconie sieno di provenienza flogistica, e furono forse gli sperimenti di Lower, che l'ingannarono quando asserì, che l'idrope nasce dall'impedito corso del sangue e della linfa.

(13) Noi già sappiamo quanto facilmente sieno soggetti alla flogosi coloro, che dopo essersi molto riscaldati bevono largamente dell'acqua gelata. Il Sig. Frank dicendo di aver veduti da questa causa nascere altri mali, ma non l'idrope, se non secondario, intende certamente di parlare d'infiammazione. Da che altro dipenderà dunque l'idrope secondario? Il più volte lodato Sig. Dottor Geromini dice « e forse esso dipende dall'enteritide, od altre flogosi viscerali, che spesso viddero i pratici succedere dietro copiosa fredda bevanda *post æstum majorem*.

(14) Nell'annotazione settima della prima parte di questo volume si promise di parlare delle cause dell'idrocefalo, alle quali, se avessero i medici fatto maggiore attenzione, non avrebbero dubitato, che dalle medesime ne potesse nascere un processo flogistico, e che l'idrope non fosse che un'esito consecutivo del medesimo. Non vi è dubbio che quelle accennate d l nostro autore non sieno stimolanti, e capaci di risvegliare l'idrocefalo. Il Sig. Coindet, che distingue le cause dell'idrocefalo « in dirette, ed indirette dice, che le prime comprendono quelle che agiscono più direttamente sul cervello, come le cadute, le percosse, l'isolazione, certi giuochi fanciulleschi, che favoriscono un maggior concorso di sangue al cervello ec. »; l'indirette poi agiscono diatesicamente per diffusione di morboso parziale eccitamente in quell'organo, quando sia specialmente disposto ad infiammarsi: di tal natura sono le metastasi, la dentizione, i vermi, quando che abbiano tanto l'una, che gli altri cagionato una flogosi risipelatosa, gli esantemi, ed impetigini retropulsi; e l'istesso nostro autore non manca di farci conoscere, che molte altre malattie possono cagionarlo, e tutte quelle che ha nominate sono certamente di stimolo. *Viscera abdominis* (egli dice al §. 74. pag. 341) *in primis hepar latente de flogosi forsitan ex cerebro affecto symptomata haud raro testantur*. *Quæ singula* (comprendendovi quel che disse avanti sulla più comune origine dell'idrocefalo da in-

fiammazione, *quœ singula sicut ab illis quœ in encephalitide partim se manifestant non multum aliena sunt; ita cum morborum qui idrocephalum prœcesserunt, ut scarlatinœ, erysipelatis, ac horum tineœ, psorœ, fluxus aurium purulenti, saniosi suppressorum, refrigerii, dentitionis, actione non parum certe conspirant*: e qui faremo inoltre osservare, che non sembra il nostro autore molto inclinato a credere, che sia un'umore, ma la flogosi della retrocessa tigna quella, che produce l' idrocefalo. Fra le più frequenti cause finalmente dell' idrope del cervello è la flogosi reumatica, alla quale vanno specialmente soggetti quei bambini, che per rendergli più robusti si fanno andare a capo nudo, mentre soffia il vento aquilone. Ci si dirà quì forse, che il Sig. Consigliere scrive soltanto il sentimento di alcuni autori? Ma quando riporta la sua opinione non dice, che al male, che chiamarono idrocefalo acuto conviene, nel suo primo stadio, più il nome d'encefalite, che quello d'idrope? È vero che poco dopo soggiunge, *nec ideo idrocephalum crebrius ex cerebri phlogosi descendere affirmantes hanc ipsam ideo ubique energicam esse, absque debita subjecti et aliarum conditionum consideratione prœtendimus*; ma poco dopo così si esprime, che nel primo stadio i sintomi dell'idrocefalo non per anche manifestano la morbosa secrezione dell'acque, le quali poco tosto si separano nel secondo. Avendo peraltro sostenuto più volte, e specialmente nel capitolo ove parla dell'encefalite, che frequentemente l' infiammazione de' visceri produce l'idrope, che talvolta divien cronico, non ci pare che vi possa esser dubbio, che non fosse persuaso della provenienza flogistica dell'idrocefalo. Riflette su questo proposito il Sig. Dottor Geromini, che trattando quell'esimio professore della cura dell' idrocefalo consiglia anche in quello ritenuto da lui astenico, oltre i vescicanti, l'uso del calomelano, della digitale, della terra fogliata di tartaro, che nessuno vorrà adesso negare essere, almeno quest'ultimi, rimedj controstimolanti.

Per viepiù dimostrare l' origine sempre flogistica dell'idrocefalo faremo inoltre osservare, che la maggior parte degli scrittori di questa terribile malattìa riportano altre cause, oltre le già enunciate, che la mettono fuor di dubbio. Tali sono le compressioni alla testa sofferte in un parto difficile da rozze mani, o da strumenti ostetrici; o la cattiva situazione del feto nell'utero, o l'essersi attorcigliato intorno il

collo il cordone ombelicale; che se da quest'ultima causa si volesse ripetere l'idrope del cervello dall'impedito passaggio del sangue, come si disse parlando degli esperimenti di Lower, noi risponderemo col Sig. D. Geromini « che non sarebbe pure alle nostre idee gravi difficoltà, mentre è probabilissimo, siccome abbiamo accennato, che impedendo violentemente ne'vasi il corso del sangue, essi, per l'acquistata incongrua, e dolorifica situazione, ossia per irritazione, debbano concepire dei movimenti flogistici, che l'effusione sierosa occasionino ».

Il Sig. Coindet è anch'egli d'avviso che l'idrocefalo dipenda da infiammazione, dice attiva nell'idiopatico, ed in alcune specie sintomatiche, e passiva nell'altre, la cui sede crede probabilmente nella sostanza cerebrale, che forma le pareti dei ventricoli, e forse nella membrana, che egli veste, e che sotto questo rapporto dovrebbesi chiamare cefalite interna. Conviene anch'esso che questa infiammazione sia molto analoga a quella delle membranose, e risipelatose; non ci pare peraltro, che abbia molto ragione quando la vuole limitare al solo sistema esalante, mentre abbiamo già detto, che un leggero grado di stimolo applicato ad una membrana sierosa vi produce una morbosa secrezione di un'umore, che contiene principj diversi da quello che naturalmente esala dalle diverse cavità del corpo. Or se quello ritrovato tanto nell'acuto, che nel cronico idrocefalo contiene dell'albumina, e della gelatina, l'analogìa ci sforza a crederlo il prodotto di un lavoro flogistico « il fluido aquoso, dice il Sig. Baillie è più puro, e più limpido di quello, che si trova nell'idropisie toraciche, ed addominali; nondimeno comparisce generalmente della stessa natura dell'acqua, che si accumula in ambedue queste cavità. In alcuni esperimenti da me instituiti lo vidi coagularsi in parte, mediante l'azione degli acidi ordinari, come suol fare l'acqua dell'idrotorace, e dell'ascite, o il siero del sangue (1) ». Il lavoro della flogosi nell'idrocefalo non si ristringe soltanto all'effusione di limpid'acqua; secondo le osservazioni di Conradi, e di Vepfero fu trovata torbida, gialla, e sanguigna, e talvolta ancora rappresa in maniera da coprire le meningi a guisa di una gelatina bianca, e cenerognola, e qualche volta ancora furono trovate quelle membrane con morbose aderenze, sic-

(1) Baillie Anat. Patologica Par. II. p. 274.

come della dura madre, osservò il Petit (1). Cheyne rilevò dalle sezioni de' cadaveri esservi in generale un'ingorgamento dei vasi sanguigni cerebrali, e delle aderenze fortissime fra le diverse membrane del cervello.

Determinata la causa prossima, e stabiliti i sintomi dell'idrocefalo acuto, dovrebbe sembrare cosa facile poterlo riconoscere; l'incostanza per altro, l'ambiguità e discrepanza dei sintomi, che l' accompagnano, molti dei quali possono anche riferirsi ad altri mali, l' istessa rarità dell'idrocefalo, che non rende molto esperti i Medici, fanno sì, che passa talvolta inosservato al terzo stadio, nel quale non ammette, che rarissimamente, rimedio. Per giungere al bramato scopo With il primo, e quindi molti altri, appoggiandosi specialmente ai cangiamenti del sistema circolatorio, cercarono, colla maggior precisione, di separare i sintomi, principiando dai prodromi, che diversi si presentano nel corso di quella malattìa. L' illustre, ed immortale Pietro Frank ci sembra, se non c' inganniamo, che debba preferirsi a tutti gli altri, che lo descrissero, e se il Sig. Cheyne avesse letto l' opera del nostro Autore, avrebbe veduto, che nell'esporre i caratteri dei tre stadj della malattìa differenti da quelli dell' autore Inglese, avrebbe veduto, ripetiamo, che non erano stati omessi dal Sig. Frank, cioè l'aumentata, e diminuita sensibilità nei due primi, e nel terzo lo stadio paralitico, e convulsivo; anzi facendo vedere l'incostanza dei sintomi nei tre differenti periodi rese più circospetti i Medici nel pronunziare arditamente esservi questo male.

(15) *Vedi la nota antecedente.*

(16) Quando da Brown si credeva, che l'infiammazione fosse un prodotto secondario, e dipendente tanto dalla iperstenica, che ipostenica diatesi poteva allora ben dirsi, che l' idrope del cervello fosse talvolta un sintomo di un'affezione di tutto il sistema, ed ora d' una, ed ora d'un'altra febbre. Ma dopo che intendiamo per diatesi stenica la diffusione di un morboso parziale eccitamento, cagionata da una flogosi ordita in qualche viscere, o organo che continui, tolte anche le cause, che l'eccitarono, non possiamo più ammettere, che l'infiammazione segua l'indole della diatesi astenica, che Brown supponeva precedente alla infiammazione. La febbre adunque, che accompagna un processo flogistico

(1) Geromini pag. 232.

sarà sempre infiammatoria, e dovrà sempre curarsi, finchè è tale, coi salassi, e coi controstimoli, avuto soltanto riguardo alla costituzione del malato.

Posto che abbiamo provato, dietro l'autorità di sommi scrittori, che l'idrocefalo acuto sia una flogosi delle meningi, la diatesi sarà sempre di stimolo: potrà soltanto temporariamente risentirsi l'universale di una forte azione di controstimolo, o di un salasso troppo abbondante, ma giammai passare nell'opposta; nè osta alla genesi sempre flogistica della malattia di cui si parla la varietà dei sintomi, che compariscono nel corso della medesima. Se i medici avessero distinti que' sintomi, che accompagnano la flogosi delle membrane del cervello, da quelli del midollo de' nervi, avrebbero potuto vedere, che spesse volte la debolezza non è che illusoria. « Quando la flogosi, dice il Prof. Tommasini, è limitata agli esterni involucri del cervello, cagiona irritazione, pressione, distensione alla sostanza cerebrale, o nervosa, e quindi ne vengono convulsioni, sussulti di tendini, irregolarità di movimenti nel cuore e nell'arterie, contrazioni spasmodiche ai muscoli degli arti; ma quando l'infiammazione è più profonda, e attacca l'istesso midollo, toglie a dirittura ogni sorgente di vitalità alle fibre muscolari, alle quali i nervi affetti si distribuiscono, e quindi rimane annichilata ogni energìa, ed ogni reazione del cuore e dei vasi (1) ».

L'analogìa che passa tra i sintomi dell' idrocefalo, e quelli delle febbri petecchiali, nelle quali le autopsìe cadaveriche dimostrarono quasi sempre l' infiammazione delle meningi, dà anche maggior peso all'indole flogistica della malattìa di cui si discorre. La disposizione dell'individuo, il maggiore, o minor grado d'infiammazione delle membrane sierose, che ne sono attaccate, l'importanza del viscere affetto rendono i sintomi dell'idrocefalo, come già si disse, variatissimi, incostanti, ambigui, equivoci, mentre dalla meggior compressione, pel turgore flogistico della polpa dei nervi destinati a questa, o quella funzione, o dallo spandimento dell'acque ne potranno insorgere o le convulsioni, o la semiparalisi, o lo strabismo, o il polso celere, o lento, ed altri sintomi descritti dal nostro autore, alcuni de' quali peraltro tanto con le proprie, che coll'altrui osservazioni egli non riscontrò.

(1) Sull'infiammazione pag. 132.

Concludiamo adunque, che la febbre, che si manifesta nel primo stadio non è che un'emanazione della flogosi delle meningi, e malgrado tutti gli apparenti segni di debolezza, ella continua ancora negli altri senza cangiar natura. Che se l'idrocefalo acuto è quasi sempre mortale, da far fin dubitare all'autore, che comentiamo, che fossero veri idrocefali quelli, che alcuni dissero di aver risanati, ciò si dee alla poca cognizione, che abbiamo dell'influenza del cervello sulle diverse parti dell'economìa animale.

L'esito funesto di questa malattìa potrà anche dipendere dalla difficoltà, che vi è nel cervello dell'assorbimento dell'umore morbosamente separato *sub tam pigra, seri his e locis resorptione*, scrive il Sig. Frank, *de sanatione morbi conclamatum esse putamus*. L'istesso Sig. Odier, che scrisse, nella memoria pubblicata nel 1779., che guariva un quarto dei malati idrocefalici, nella biblioteca poi britannica stampata nel 1802. dice, « che appena guariscono due, o tre malati sopra cento, ed ancora, che tali guarigioni sono imperfette.

L'effusione stessa degli umori ne' ventricoli del cervello, come di quelli separati morbosamente da altri mali non fa cangiar natura all'idrocefalo, se pure non si voglia supporre, che risani l'infiammazione, e che i fenomeni morbosi sieno soltanto dipendenti dallo stravaso, al che si oppone l'efficacia del metodo controstimolante in quei mali infiammatorj, che producono l'idrope acuto.

(17) Noi abbiamo già detto, che la legatura della vena giugulare produce l'idrope delle parti soprapposte alla medesima, non in quanto che trapeli l'umore dai pori, ma perchè lo stimolo del filo impiegato nel legarla vi cagiona una lieve flogosi, dalla quale omai sappiamo venirne una morbosa secrezione. Il Sig. Coindet è di questo stesso avviso. « I sintomi dell'idrocefalo acuto, così scrive, non hanno luogo, se non in quanto l'effusione è l'effetto d'una azione morbosa particolare dei ventricoli, ma non perchè sia conseguenza d'un ostacolo alla circolazione del cervello, o di uno stato di debolezza del sistema esalante, ed assorbente ».

(18) Gall nel suo trattato di anatomìa, e fisiologìa del sistema nervoso, citando gli Autori, che hanno creduto voto l'infundibulo, nomina il Morgagni, il quale disse di avere ritrovata alla sommità del midollo spinale di un pescatore di Venezia una cavità nell'infundibulo, che non si estendeva

peraltro più di cinque dita trasverse, e non, come assicurarono Carlo Stefano, Colombo, Senac, e Portal, cioè che il voto dell'infundibulo percorre tutta la lunghezza del midollo spinale. Ebbe dunque torto l'anatomico Francese di confondere il Morgagni coi sopraccitati scrittori.

Le delicate sperienze che fece l'illustre anatomico Francese lo persuasero, che nell'infundibulo non vi fosse alcuna cavità; sarebbe stato peraltro desiderabile che avesse rivolte le sue indagini a quello spazio voto, che indica il nostro anatomico Italiano. Il caso dell'anatomico Olandese riportato in questo luogo dal Sig. Frank giustifica bastantemente l'osservazione anatomica del Morgagni.

(19) Conviene il Sig. Frank, che l'idrorachìa abbia talvolta origine dalla flogosi delle membrane sierose che involgono il midollo: non raramente, egli dice al §. 735. p. 161., « non raramente dopo la così detta lombagine, dopo i tormenti emorroidali, reumatici, o altri, dopo dolori colici, come si credono, con febbre violenta, accompagnati da tutti gli altri segni infiammatorj della flogosi alla colonna delle vertebre osservammo ora la paresi. ora la totale risoluzione subito delle gambe, o anche della vescica orinaria, o dello sfintere dell'ano »: ma non vuole escludere peraltro, nella malattìa di cui si tratta, il difetto delle parti intermedie, che rimangono trasversali alle apofisi spinose, per vizio certamente primigenio, o prodotto da malattìe nemiche all'ossa. Crede provare questa opinione dicendo, che, come appunto nell'idrocefalo, vi sono esempj di madri che generarono molti figli colla idrorachìa. L'alterazioni peraltro ritrovate nelle membrane rosseggianti sopra e sotto la diatesi delle vertebre, e nel midollo spinale ci avvertono, che il guasto delle vertebre è più un effetto che causa della spina bifida, la quale debbe avere avuto origine dalla precedente flogosi degli involucri del midollo spinale. Dai colpi portati sul basso ventre di una donna negli ultimi mesi della gravidanza, da un troppo pronto rivolgimento del feto nell'utero, dal presentarsi nel tempo del parto o col dorso, o coi lombi, potranno più facilmente restare offese le membrane e la tenera polpa nervosa, che le vertebre, sebbene non sia per anche completa la fabbrica delle medesime. Il Morgagni però pensò, che dalla pressione dell'acque dipendesse la diastasi delle vertebre in quel luogo ove deve essere la futura sede de' processi spinosi, *quia longe minor ad spinarum sedem,*

quam a lateribus resistentia est impositorum musculorum, et tendinum. Essendo dunque lo stravaso delle acque anteriore alla divisione delle vertebre, dovrà anche essere stata anteriore la causa che le formò. Vero è che vi sono delle osservazioni di sommi Autori, molte delle quali sono state raccolte dal Morgagni, nelle quali fu veduto che, comprimendo il cervello, l'acqua passava nel tumore della spina bifida, e da questa ascendeva al cervello. Ma quando l'idrocefalo, e la spina bifida sono separati, o non comunicati, come vide Gall, come si forma allora lo stravaso di divider poi le vertebre? Quando l'idrorachìa è sola, o incolume, come chiama Frank, che ne vide varj casi; qual sarà allora la sorgente di quella morbosa raccolta di umore? Nelle sezioni patologiche di quei bambini morti d'idrorachìa è stato ritrovato, oltre la divisione e guasti delle vertebre, l'umore contenuto nel sacco ora puriforme, ora sanguinolento, ora gelatinoso, le membrane ingrossate, adese, e l'istesso midollo ora indurato, ora spappolato. Non conosciamo forse adesso, che tutte queste alterazioni non sono che diversi prodotti di flogosi?

Ad onta di queste verità non sono che rarissimi i casi di avere risanati colla puntura del sacco quegl'infelici bambini che nascono colla spina bifida; i pochi fortunati esempj peraltro che abbiamo potranno risvegliare l'attenzione dei Medici Chirurghi, come la risvegliò il nostro Clinico quando gl'invitò, nelle sezioni dei cadaveri, all'esame della colonna vertebrale, cui *messem laboris conspicuam, et morborum sedem unicam reperturi fuissent.*

(20) Quasi tutte le cause dettagliatamente esposte da Frank in questo luogo dimostrano con tutta l'evidenza, che l'idrotorace viene o da una flogistica affezione o della pleura, o del polmone, o dall'esservi taluni più disposti per avere mal conformato il torace, o per disposizione del viscere già contratto da precedenti infiammazioni, o per essere già affetti i polmoni da altri mali, o per una nuova flogosi, che si risvegli in altra parte, o pei così detti vizj organici per diffusione di flogosi, o dall'asma convulsiva, che non è forse, che un'arcana condizione del sistema nervoso con una lenta flogosi al polmone ec.

Quando si parlò degli esperimenti di Lower, già dicemmo, che il solo impedito passaggio del sangue pei vasi non produce l'idrope, se non che per aver risvegliato nel luogo

della legatura un processo flogistico, e dicemmo inoltre, che non è possibile, che possa darsi nella nostra macchina un tale impedimento; onde dobbiamo con tutta ragione credere, che quell'ostacolo che si suppone avere cagionato l'idrotorace sia l'effetto di un precedente lavoro flogistico. Possono peraltro riempirsi le cavità del petto, senza primaria lesione al polmone, per una troppo abbondante morbosa secrezione in qualche cavità, e specialmente in un'ostinato anasarca ec. Questi casi si sono a noi sovente offerti, ed in una delle nostre annotazioni riportammo un'osservazione di un giovinetto di otto anni circa, al quale, dopo la scarlattina, venne l'anasarca, e quindi l'ascite, l'idrotorace, e segni d'idrocefalo.

(21) L'idropisìe, che si prendono per asteniche sono perlopiù cagionate da occulte, e lente flogosi. Illude sovente la debolezza, che non è che fisiologica; spesso osservammo degl'idrotoraci e asciti accompagnati da debolezza, e risanati coi controstimoli cautamente amministrati. Non si può dunque giudicare astenico un idrope, perchè le forze del malato sono languide. Pochi idropici scampavano la morte dal metodo incendiario di Brown, e de'suoi seguaci, malgrado, che ai loro vi promiscuassero de' rimedj controstimolanti. Le cure felici, che si ottengono con questi ultimi, abbastanza giustificano la genesi flogistica dell' idropisìe. La lunghezza del tempo non dà ragione di credere, che un'ascite, o altro idrope sia di controstimolo.

(21) *Alla pag.* 88. Non abbiamo pochi esempj da riportare sulla puntura del tumore della spina bifida, giacchè questa terribile malattìa vien sempre trattata dai Chirurgi. Dall' osservazione peraltro del Genga riferita dal Morgagni nell'Epistola 12. Art. 15., da quella di Maurizio Hofmann inserita nell'efemeridi de'curiosi della natura, e da quelle, che descrive il nostro Autore, e da poche altre più recentemente fatte, si può dire, che la puntura non è sempre mortale, come generalmente vien detto, e specialmente quando il tumore acquoso è molto distante dal cranio.

(22) Essendo noi d'avviso, che l'idrotorace abbia sempre origine da un'acuta, o lenta flogosi del polmone, non siamo perciò persuasi, che la malattia in discorso sia quasi sempre mortale, come l'asserisce il nostro Autore. Quello, che nasce dai vizj così detti organici, ad onta che siano incurabili, da un trattamento peraltro antiflogistico, da alcu-

ni rimedj, che oltre l'azione dinamica deprimente, posseda-no anche una facoltà elettiva su i polmoni, e talvolta dal salasso, si prolungano sovente per più anni, come abbiamo più volte osservato. Le recidive di questo morbo, nei casi curabili, dipendono dall'abbandono troppo pronto del metodo controstimolante, mentre per la più lieve causa di nuovo si accende la flogosi, da cui ebbe origine la morbosa secrezione. Qualche Medico ha voluto attribuire agli abbondanti salassi l'idrope del petto. Il più volte lodato Sig. Dott. Geromini così scrive su questo proposito « e non sarà forse appena da perdonarsi al volgo il giudicare, che l'idrope nato in una scarlattina, ove abbiasi cavato sangue, sia per questa evacuazione umorale succeduto? E non sarebbe lo stesso, che in uno morto di pneumonite, cui durante la malattìa siasi fatto qualche salasso, il dire essere stata l'emissione sanguigna causa della morte? Ma più giusto non sarà invece il giudicare, che la morte in questo caso, e l'idrope nel primo siano succedute per non avere istituito in tempo, e a sufficienza l'evacuazione sanguigna necessaria a troncare il processo flogistico, che in un caso ha lavorato la disorganizzazione polmonale, e nell'altro la secrezione sierosa »? S'ingannerebbe peraltro chi pensasse, che diciamo queste cose per dare ad intendere, che questa malattìa è senza pericolo. I lavori della tuttora esistente flogosi conducono i malati appoco appoco ad una irreparabil morte. Quel che possiamo peraltro con sicurezza asserire, che abbiamo veduto risorger malati con sintomi, che da alcuni autori sono stati dati come decisivi di futura morte. Non avendo spesso segni sicuri di condizioni patologiche, che più non ammettano soccorso dall'arte, perchè dovremo abbandonare i malati ad un fatal destino, e non prestargli quegli ajuti, che in casi in apparenza conclamati vedemmo giovare?

Quando tratteremo della cusa dell'idrotorace riferiremo alcune osservazioni, che proveranno l'efficacia del metodo controstimolante anche in certi casi, che non sembravano ammettere più rimedio.

(23) Noi già dicemmo nella quinta ann di questo Vol. che la scorza peruviana non può considerarsi nelle intermittenti nè stimolante, nè controstimolante, ma come un rimedio antiperiodico. Il nostro Autore, il quale disse nel primo volume del suo Epitome, che le febbri intermittenti possono complicarsi ora con una, ora con un'altra af-

fezione, e che propose, avanti di dare la china china, di ridurre la febbre alla sua semplicità, adesso poi la dichiara come un rimedio il più capace di restituire in vigore le abbattute forze dei malati; e siccome è persuaso, che la maggior parte dell'idropisie sieno di controstimolo, e però ne fece far uso, e con felice successo in due idropi cagionati da ostinate febbri intermittenti accompagnate da ostruzione dei visceri del basso ventre, per la quale aveano inutilmente presi rimedj salini risolventi, e purganti: aggiunge inoltre « la cognizione di quell'eccellente farmaco la dobbiamo specialmente ad un Medico una volta d'Italia scrittore immortale della Terapeutica speciale delle febbri periodiche perniciose. L'esperienza peraltro di quest'uomo non era arrivata fino a noi, che avevamo, già sono quarant'anni, sperimentato il gran potere di questo rimedio in Radstat ».

Siccome nella sopracitata annotazione non abbiamo attribuito altra virtù alla china china, che di essere antiperiodica, e che anche tale la credesse, almeno nell'intermittenti, il nostro Autore, ci troviamo adesso in circostanze di dare una qualche interpetrazione all'osservazioni, che dal medesimo sono state riportate.

Principieremo dal fare osservare, che dopo la comparsa della scorza peruviana in Europa, questo sovrano rimedio antiperiodico fu adoprato in tutte le malattie, inclusive, come si disse, nelle infiammatorie, e tutti i Medici se ne lodarono. L'abuso, che se ne fece, e che forse tuttora se ne fa, la messe alquanto in discredito, che non seguitò guari per le febbri periodiche. La conclusione, che, da quanto abbiamo detto, si può dedurre, si è, che la scorza peruviana non ha alcuna rilevante azione sul dinamismo, e che si riduce soltanto ad agire sull'arcana condizione della periodicità, come delle altre malattie periodiche non febbrili. Imperocchè se fosse stimolante, come arresterebbe il periodo di una febbre intermittente, che legata fosse con un fondo, e diatesi di stimolo? Qual danno non avrebbe arrecato nella febbre petecchiale, il contagio della quale ora più non si dubita, che infiammi a preferenza le meningi? Come avrebbe asserito il Prof. Francesco Vaccà, che giova nei mali infiammatorj? Come non l'avrebbe veduta nuocere il Prof. Tommasini, quando la somministrò, e a gran dose, al suo convalescente di pneumonite? Non è certamente mai venuto in pensiero ai Medici di darla nella colera, che pur sappiamo, che il più

sovente è un male di controstimolo, e se talvolta l'usarono non fu che dopo che erano cessati il vomito, e il secesso coll'oppio, cioè guarita la malattìa. I Medici, che hanno scorto una vera debolezza patologica in alcune perniciose non hanno amministrato soltanto la scorza, ma vi hanno uniti gli stimolanti. Ma si dirà, se l'oppio ed altri stimolanti risanano talvolta le febbri periodiche, dunque anche la china possederà la medesima virtù. Quanti non sono gli specifici che si vantano per l'intermittenti! Ma veniamo all'idrope risanato colla scorza peruviana. Dalla descrizione delle osservazioni del Sig. Frank sembra, che il lento processo flogistico fosse nato nel tempo del caldo dall'ostinata febbre intermittente, dalla quale era il malato affetto da più di sei mesi. La flogosi in questo caso era mantenuta dal ritorno della febbre, ed eramo precisamente nelle circostanze in cui dice il Borsieri di ricorrere alla china china per troncare il periodo, dal quale sappiamo aumentarsi talvolta la fisconia. Cessata pertanto per mezzo di quella scorza la periodica accessione si sarà a poco a poco dileguata la flogosi, ed in un con essa il suo lavoro, cioè la secrezione del morboso umore. Se nell'intermittenti, che accompagnate sono da un fondo di stimolo si facciano uno, o due salassi, se si diano de'purganti, cessa l'aumentato eccitamento, e con esso talvolta il periodo. Se quest'eccitamento accresciuto produca una lenta flogosi procedente dall'urto febbrile, nascerà il più lieve lavoro della medesima, che si dissiperà, se si tolga la causa, che lo suscitò. Che se ci si dirà, che la flogosi è un processo che continua, tolte anche le cause, che la risvegliarono, noi risponderemo, che la mancanza intanto di uno stimolo potrà abbreviare il corso della flogosi, e sospendendosi allora la secrezione del morboso umore, i vasi linfatici, non più stimolati, potranno assorbire quello già separato. L'istesso nostro Autore, ad onta della teoria che sostiene, dice però alla pagina 101. «bisogna peraltro che confessiamo, che tanto l'idrope astenico, quanto altri, i quali la debolezza produsse, non si dissipano sì frequentemente coll'uso dei corroboranti, come chiamano, ma che piuttosto evidentemente si accrescono, o almeno, che le acque travasate non diminuiscono ». Lasciamo ai Medici imparziali decidere, se questo passo non fa vedere, che l'istesso nostro Autore non era poi tanto persuaso, che la china china fosse uno de'più valorosi stimolanti. Avendogli poi la sua pratica fatto osservare,

che i così detti tonici non sono sì giovevoli, come i più blandi, negl'idropi specialmente, che vengono dopo mali acuti, e gravi emorragìe, ciò fa chiaramente vedere, che la genesi di quelle idropisìe di cui ragiona non era da atonìa, ma da un processo flogistico, e tanto più ci confermiamo in quest' idea, in quanto che adesso sappiamo, che la centaurea minore, il trifoglio fibrino, il legno quassio uniti al decotto di ononide spinosa, che il nostro Autore vide essere un'ottimo rimedio, son tutte piante controstimolanti.

(24) Fuori del caso in cui bisogni moderare l'azione troppo controstimolante del ferro non si dovrà unire al medesimo il vino, che nissuno contrasta, che sia un rimedio stimolante.

(25) I fatti, e l'osservazioni, che sono mai sempre state la guida del nostro Autore lo condussero a conoscere l'efficacia del mercurio nell'idropisie, malgrado che lo credesse stimolante. Noi nell'annotazione 29 riferiremo alcune osservazioni, dalle quali speriamo, che cangeranno opinione quelli, che non vogliono ammettere, che sia di virtù controstimolante.

(26) Per noi, che crediamo, che la genesi dell'idropi sia quasi sempre flogistica, e che l'acqua fredda sia controstimolante, ci si rende facile la spiegazione dei casi riferiti dal Sig. Frank. Dobbiamo peraltro sinceramente dire, che non azzarderemmo il bagno freddo pel timore di una quindi maggiore accensione della flogosi, dalla quale ne potrebbe nascere un esito anche più pericoloso della semplice separazione sierosa.

(27) La sete e la tabe che più presto o più tardi, ma non in tutti, compariscono nell'idropisie, quando non sono bene trattate, o quando nascono da vizj irrimediabili, sono di difficilissima spiegazione. Il Sig. D. Geromini crede, che tanto l'una che l'altra dipendano dall'accresciuta attività degli assorbenti per deficienza d'acqua, e di umor nutritizio nel sistema irrigatore, il che volentieri l'accorderemmo, se fosse stato più portato ad ammettere la diatesi di stimolo, perchè allora non vi sarebbe stato d'uopo d'indurre, accrescere, universalizzare ne'linfatici quello stato di sete, che già dichiarò come un effetto più o meno grande della stessa malattìa: « comecchè, dice il Sig. Mantovani, se ne debba accrescere colla cura il sintomo principale ». Noi concediamo, che si aumenti l'attività del sistema linfatico dalla diatesi di stimolo, ma

che però non tutto lo sia egualmente, come asserisce il Sig. Dott. Geromini, atteso che quel ramo linfatico, che è compreso nel processo flogistico, e fin'anche ad una certa distanza, non può eseguire le funzioni a cui la natura lo destinò, mentre in altri rami più lontani dal fuoco, e specialmente in quelli della bocca, dove vi si risveglia il senso della sete. I rimedj difatti controstimolanti, della di cui azione ne risente il centro d'onde si diffuse il morboso eccitamento, producono l'assorbimento del travasato liquido, in quanto che diminuiscono la flogosi nella quale vi sono compresi i vasi assorbenti; nè è sempre necessario di usare i drastici per ottenerne l' intento, avvegnachè l' effetto stesso si osserva dalla digitale, che, come vedremo, non cagiona evacuazioni ventrali, ma una maggior separazione d'orina.

Difficilmente poi potrà conoscersi quando i vasi linfatici sono impediti dall'esercizio delle loro funzioni dalla sola compressione, terminata essendo la causa della sierosa separazione, come pensa il Sig. Dott. Geromini. In un gran numero di paracentesi, che facemmo eseguire, mai ci è accaduto di veder cessare subito dopo la medesima l'idrope, ma sempre si è raccolta nuov' acqua, il che è un segno per noi evidente dell'ancor permanente lenta, ed occulta flogosi, che l'istesso Sig. Frank ci ha lasciato scritto, che seguita anche per più anni. Troppo sono avide le boccucce dei linfatici di succhiare, nè forse la sola compressione può impedire l'assorbimento del travasato liquido. La diffusione dell'eccitamento dalla parte infiammata alle superficie esterne del corpo, e della bocca può essere o piccola, o nissuna, secondo cioè il grado di flogosi d' onde emana il morboso eccitamento. Accade anche talvolta, che nel principio d'un idrope il malato soffra un'ardente sete, e che poscia diminuisca, o cessi, sebbene siansi ottenute grandi evacuazioni dai drastici, e dagli impropriamente detti diuretici.

Avremmo volentieri tralasciato fare le sopraddette riflessioni all'ingegnosa ipotesi del Sig. Dott. Geromini, se il metodo curativo, che egli propone impiegare per le idropisie non si opponesse ai fatti, e all'esperienze dei diatesisti, i quali non promiscuano gli stimoli coi controstimoli, se non quando abbiano con questi ecceduto, essendo convinti dai fatti, che mai la diatesi di stimolo si cangia in quella di controstimolo, che anzi più volte osservarono, che dopo essere stati diminuiti coll'oppio, coll'etere ec. i sintomi di av-

velenamento prodotto da forti dosi di controstimolo si accese più gagliarda la flogosi, per la quale furono costretti a mettere in uso il metodo energicamente controstimolante.

Rapporto poi al soddisfare i malati del desiderio, che hanno di bevere, ci conformiamo alla pratica del nostro illustre Autore, che concede ai suoi idropici, non decotti ingrati al palato, o tisane per ingannar la sete, ma l'acqua, o sola o mescolata col sugo di cedro, di arancio, o al cremor di tartaro collo zucchero fin ad un grato sapore.

(28) Abbiamo già detto abbastanza sulla pretesa debolezza indiretta per tornare di nuovo su questo omai nojoso argomento.

(29) Non vi è stato al certo tempo più disgraziato per gl'idropici, che quello, in cui era in voga il sistema di Brown. Gli stessi fautori di quella lusinghiera dottrina furono obbligati a confessare i successi infelici, che ebbero da un metodo stimolante, dal quale i più sinceri furono poi costretti a ricredersi. Meglio al certo sarebbe stato calcar l'orme già segnate dagli antichi, i quali non temerono di adoprare dei forti purganti. Il vecchio di Coo già disse: *hydropicis secundum venas, aqua in alvum prorumpente, solutio fit:* ed in altro luogo: *hydropi incipienti alviprofluvium aquosum superveniens citra cruditatem, morbum solvit*, e nel libro *de internis affectionibus* parlando dell'idrope molto avanzato, così insegna ai Medici: *si alvus sponte turbata non fuerit eneoro dato, hippophæ grano cnido, vel magnesio lapide purgare oportet*. Da quello poi, che dice in seguito, si rileva, che proponendo di usare i purganti quando l'idrope è recente, tralascia poi di prendere in esame la sorgente d'onde scaturisce, il che però fece Celso quando scrisse: *neque enim sanat missus humor, sed medicinæ locum facit, quam intus inclusus impedit*. Paolo d'Egina dice, che evacuano l'acqua degl'idropici *plura cnidia grana quadraginta, aut quinquaginta, vel latyrides viginti, aut triginta vel euphorbii siliquæ quinque aut septem, vel squamæ æris combustæ drachmæ duæ aut tres cum micis panis exceptæ ....* *Sydenam* poi è il Medico pratico, che i controstimolisti si gloriano d'imitare. Ecco quel che scrive nel capitolo ove parla dell'idrope. *Quoties itaque hydragogis utendum est, solicite ad facilitatem, vel difficultatem, qua ægri corpus catharsin ferre solebant, respicere omnino convenit; quod non alia via ulla certius dignosci po-*

test, quam ex diligenti inquisitione, quomodo alia purgantia remedia alio tempore aliquo usurpata opus destinatum peregerint. Cum enim in corporibus idyosincrasia quœdam inveniatur, quoad facilem difficilemve catharticorum operationem œgrum sœpissime in vitœ discrimen conjicietis, qui sensibile corporis temperamentum, modum sibi ac normam statuerit: quando non ita raro usuveniat, ut qui habitu sunt ferme athletico mediocribus catharticis facile pareant; cum qui contrario plane habitu sunt prœditi, vel fortissimis œgre cedant. Noi vorremmo, che questo pratico precetto s'imprimesse nell'animo dei giovani Medici, che troppo caldi delle nuove mediche dottrine credono, che con forti dosi di purganti si possa più facilmente evacuare l'acque degl'idropici. Dopo avere il Sydenam resi cauti i Medici sulla quantità della dose, e qualità de' purganti, soggiunge la maniera colla quale debbono adoprarsi nell'idropisie. *Ad hœc in catharticis* (avendo già detto poco avanti *prœ coeteris morbis quibuslibet catharsin, et validissimam postulent, et maxime celerem*) *omnibus hydropicorum sanationi dicatis, id diligenter est observandum, ut aquœ ea maxima celeritate exhauriantur, quam œgri vires ferre queant; utpote qui singulis diebus expurgari debeat: nisi quod sive ob nimiam debilitatem corporis, sive propter cathartici prœcedentis operationem plus satis violentam dies unus aut alter nonnunquam intercalari possit*: e quì di nuovo avverte: *Etenim si non nisi post longa intervalla repetatur purgatio, quantumlibet copiosa catharsis prœcesserit, aquis denuo affatim colligendis ansam prœbebimus, atque ex hac induciarum occasione quasi victoria jam parta uti nescientes, tandem loco pulsi, re infecta turpiter fugabimur.*

Il metodo dunque impiegato da Sydenam per la cura delle idropisie non è diverso da quello dei controstimolisti, i quali dirigono l'azione dei loro rimedj sulla causa e sull'effetto. È stato inoltre osservato, che dai drastici non succedono talvolta evacuazioni di ventre, ma una maggiore separazione di orina. Quest'azione dinamica dei drastici non fu ignota ai buoni osservatori; Wanswieten disse: *quandoque et purgantia per diuresin agunt; rarum est quod per alvum, renes, et sudores simul agant.*

Sarebbe del più gran vantaggio pei malati, se il Medico potesse a prima vista proporzionare la dose dei rimedj al-

la loro idiosincrasìa, e alla quantità della diatesi, e scegliere tra i drastici quelli che hanno una facoltà elettiva (se pur sarà conosciuta) sul viscere affetto, per la flogosi del quale è successa l'aquosa effusione. Nella impossibilità di arrivare a questa conoscenza siamo forzati di fare dei tentativi, i quali forse produrranno delle abitudini, che non faranno sentire l'energica azione del rimedio, se non se ne aumenta molto la dose.

Tra le Mediche istorie, che in diversi tempi abbiamo raccolte, ne ritrovammo alcune di asciti, che crediamo far cosa grata ai giovani Medici di quì riferire.

Fin dal 1816. fu messa nella nostra Sala dello Spedale un'avvenente donna ascitica di 25. anni circa, la quale era stata per più di due mesi curata nella Clinica. Essa ci narrò, che il suo male era principiato con leggiere ma ostinate coliche, le quali poi le cagionarono un'enfiagione del basso ventre, ove le dissero che avea dell'acqua, la quale, dopo qualche tempo, fu levata per mezzo della paracentesi. Dal racconto che fece della sua maniera di vivere si rilevò che il suo male avea avuto origine dall'abuso dei liquori spiritosi, e dagli eccessi erotici. Essendo allora molto disteso il basso ventre, credemmo opportuno di farle fare subito la puntura, dalla quale uscirono venticinque libbre di un siero limpidissimo. Non passarono che pochi giorni, che di nuovo si sentì l'ondeggiamento delle acque, ed allora si prescrissero due scrupoli di sciarappa con nove grani di calomelano, facendo dividere questa dose in tre parti eguali, una delle quali dovea prendere ogni 4. ore; si aggiunse a questo purgante un decotto di ononide spinosa. Dal purgante n'ebbe il primo giorno abbondanti scariche di ventre, e maggiore escrezione di orina. Siccome le forze dell'ammalata, che replicò più volte il solito rimedio, non s'indebolirono, perciò si continuò per quindici giorni, e con tal profitto, che tutta l'acqua sparì dal suo corpo. Negli ultimi giorni peraltro era comparsa la nausea, e allora si diminuì la dose del rimedio riducendolo a soli trenta grani, e sei di mercurio dolce che si fece seguitare per diciotto giorni, dopo i quali partì dallo Spedale.

Una contadina di anni trenta di temperamento sensibile, di gracile costituzione, tenera com'ella era di un suo bambino ammalato, lo teneva sempre tra le sue braccia, e nell'eccessiva agitazione del medesimo urtava sovente coi

piedi nell'ipocondrio destro della madre. Non passarono molti giorni ch'ella sentì un dolore alla parte percossa, al quale poco riflettendo continuò a fare il medesimo uffizio, finchè non comparve la febbre. Fu allora chiamato l'egregio Medico Sig. Dott. Giovanni Sbragia, il quale, dopo averla diligentemente esaminata, gli prescrisse le sanguisughe sulla parte dolente, un metodo intieramente antiflogistico, e delle fomente emollienti. Ad onta di questi presidj il dolore, e la febbre seguitarono, anzi il basso ventre cominciò a gonfiare, le orine si fecero scarse, e lissiviose, e comparve una straordinaria sete. Fu allora dal suo Medico esaminato il basso ventre, e vi riscontrò una manifesta fluttuazione. Ai sopraddetti rimedj vi aggiunse allora, ma inutilmente, i così detti diuretici. Aumentandosi giornalmente lo stravaso dell'acqua, e credendo il Medico che si dovesse passare alla paracentesi, ci fece chiamare per dire il nostro sentimento. Noi non potemmo non convenire col medesimo sul metodo curativo, che avea intrapreso, ma non ci parve però sì disteso il ventre da farle fare subito la paracentesi. Si prescrissero peraltro all'inferma due scrupoli di sciarappa, e grani nove di calomelano da dividersi in tre parti, ordinando di prenderne una dose ógni quattro ore, e si soggiunse, che dovea continuare l'istesso rimedio per più giorni, osservando, se o troppo frequenti erano l'evacuazioni ventrali, o se dopo le prime dosi producevano poco effetto. Dopo sei giorni fummo di nuovo invitati a visitarla, ed allora sapemmo, che fuori dei primi giorni, nei quali prese la sciarappa, negli altri non avea ottenuto alcun buon'effetto; l'ondeggiamento peraltro dell'acque non era maggiore di quello, che da noi fu sentito la prima volta. Si raddoppiò pertanto la dose della sciarappa, e a nove grani di calomelano se ne aggiunsero altri tre. Questo rimedio, che continuò per lo spazio di molti giorni, produsse sul principio molte evacuazioni ventrali, ma poscia fece separare abbondanti orine, e così si liberò l'ammalata dall'ascite.

Una contadina distante una lega, e mezzo da Pisa, di anni 32. circa, venne a trovarci per farsi esaminare il basso ventre, il quale era enormemente disteso. Poco ci volle a sentire la fluttuazione delle acque, e dichiararla ascitica. La sua malattìa era principiata, dopo esserglisi soppressi i mestrui, da ricorrenti doloretti al basso ventre, che dal suo Medico si curavano coll'oppio. Avendo detto a questa donna

che avanti di principiare a trattarla faceva d'uopo che si facesse fare la puntura del ventre, suo marito risolvette allora di prendere una stanza in Pisa per far curare sua moglie. Il noto Chirurgo Sig. Furiani operò destramente la malata, e levò più di venti libbre di torbid'acqua. Il giorno dopo la paracentesi si ordinò alla medesima uno scrupolo di sciarappa, con sei grani di calomelano diviso in tre parti eguali da prenderne una dose ogni sei ore. Molte furono l'evacuazioni ventrali, che ottenne da questo rimedio, che si replicò per più giorni; ma ad onta delle medesime ricompariva nuov'acqua, e fummo talvolta obbligati ad aumentare la dose del rimedio fino a due dramme il giorno, aggiungendovi proporzionatamente del calomelano, del quale però non si oltrepassò la dose di quattordici grani. Questo aumento del rimedio in una sì forte dose, non occorse peraltro, che poche volte, e forse per la ragione di qualche stravizio dell' inferma, la quale poi in un mese, e mezzo guarì perfettamente dall'ascite.

Noi crediamo, che interessi sapere, che le donne che fanno il soggetto delle tre istorie, che abbiamo sopra riportate, non sono state soggette alla recidiva, e che godono tuttora buonissima salute.

Un giovane di anni ventiquattro venne nel nostro Spedale, e ci raccontò, che già da due anni era ascitico, e che per tre volte l'era stata fatta la paracentesi. La malattìa aveva avuto principio da un'ostinata febbre intermittente, dalla quale dopo qualche tempo si era manifestata un ostruzione al fegato; ci disse inoltre, che la scorza peruviana avea talvolta troncato il parossismo, il quale però dopo pochi giorni ritornava. Siccome il ventre era già molto disteso dall'acque, si pensò di farlo subito operare. Eseguita che fu la paracentesi, si riscontrò la fisconia del fegato dolente al tatto. Persuasi dell'indole flogistica della malattìa si messero in uso i drastici, principiando dalla sciarappa col calomelanos, poscia si passò alla gomma gotta, della quale se ne accrebbe la dose fino a trenta grani il giorno. Coll'uso di questi soli rimedj, e di una rigorosa dieta il malato guarì perfettamente, e sarebbe partito dall'Ospedale, se non si fossero fatte al medesimo delle premure di farvi una convalescenza di più d'un mese per impedire la recidiva, facile, crediamo, a succedere per una nuova accensione della lenta, ed occulta flogosi, che per tanto tempo avea sempre seguitato.

Un ragazzo di anni quattordici, figlio di un poco umano genitore, costretto a condurre una vita stentatissima, andò nell'inverno nelle nostre Maremme per guadagnarsi da vivere. Godè colà buona salute fino all'autunno; in questa stagione fu attaccato da febbre intermittente, che seguitò al medesimo più di due anni, quando risolvette nell' Agosto dell'anno decorso di portarsi all'Ospedale. Esaminato il suo basso ventre, malgrado che fosse pieno d'acqua, vi si riscontrò una fisconia splenica sì voluminosa, che dall'ipocondrio sinistro si estendeva quattro dita trasverse al di là dell'ombellico, ed in basso sino alla regione ipogastrica. Ci parve, che la cura dovesse cominciarsi dalla paracentesi, come in fatti si fece, e quindi si passò subito alla gomma gotta, che si continuò a darla con profitto del malato per lo spazio di più d'un mese, essendo arrivati alla dose di quaranta grani per giorno. Avendo noi terminato il tempo destinato per la cura de' malati dell'Ospedale, un Medico seguace della dottrina di Brown, che subentrò, mutò totalmente il metodo curativo. Essendo il ragazzo in pochi giorni notabilmente peggiorato, i giovani alunni, che seguitavano la visita di quel Medico, l' istruirono del vantaggio, che ricevuto aveva dal metodo controstimolante, al quale non volendosi piegare, accordò per altro ad un Medico praticante di prenderlo sotto la sua cura. Si ritornò pertanto al metodo deprimente, ed il successo non fu diverso dal nostro. Questo malato per altro, non bastantemente sobrio nella maniera di vivere, è sovente recidivato, e sempre è migliorato, ora con uno, ora con un altro drastico unito al solfato di ferro. In quest'anno l'abbiamo ritrovato nell'Ospedale in uno stato migliore di quel che lo lasciammo l'anno decorso; ma, sebbene l'ostruzione della milza sia molto diminuita, è sempre però minacciato dall'ascite, per allontanare la quale facciamo uso del solfato di ferro, dei drastici, e applichiamo delle sanguisughe sulla parte corrispondente al viscere affetto.

Noi finora raccontammo i felici successi (ai quali se ne potrebbero aggiungere altri) ottenuti dai drastici nelle asciti. Non ci mancano peraltro esempj d'idropi mortali della medesima specie. In questi però ritrovammo sempre lavori già avanzati di flogosi, o vizj strumentali nel cuore o nell'arterie, o alterazione delle glandule linfatiche ec. In tutti questi casi, che non tanto raramente si osservano nell'Ospedale, ove

spesso vengono i malati a malattia conclamata, l'arte medica non possiede al certo rimedj capaci di risarcire i guasti, che una lenta, ed occulta flogosi produsse.

(30) Se non crediamo, che debbasi del tutto escludere l'anasarca di controstimolo, i fatti però ci hanno convinti, che non è tanto frequente, come la maggior parte de' Medici crede. Il nostro Autore, malgrado che sia di quest'opinione, dai rimedj per altro che propone ci fa vedere, che l'anasarca è sovente malattìa di stimolo. Quand'anche si volesse la scorza Peruviana di virtù stimolante (il che è stato più creduto, che provato) se n'eliderebbe la sua azione coll'aggiunta del sale alcalino vegetabile saturato coll'aceto scillitico, e collo spirito di nitro dolce. Il tartaro poi solubile con piccole dosi di tartaro stibiato è un rimedio adesso troppo noto per volergli negare un'azione positivamente debilitante.

(31) Non vi sarà forse Medico pratico, che non avrà fatte fare delle scarificazioni, e fatti applicare dei vescicanti all'estremità inferiori degli anasarcatici per far grondare l'acque dalla cellulare, imitando così i casi talvolta fortunatamente accaduti, o per una bruciatura, o per una piccola ferita, o per qualche altro accidente in quelle persone affette da questa malattìa. La cancrena però, che spesso nasce dai vescicanti, e dalle scarificazioni, rese più cauti i Medici, e adesso non se ne fa tanto frequentemente uso. Non essendo la raccolta dell'acque nella cellulare, che l'effetto il più sovente di una flogosi risipelatosa, l'anasarca non potrà guarire, se non si toglie la causa dalla quale scaturisce la morbosa sorgente: potranno le scarificazioni, i vescicanti diminuirla, e così prolungare la vita dell'infermo, qualora la causa dell'anasarca sia superiore alle forze dell'arte; ma non si potrà forse ottenere lo stesso con qualche rimedio viroso? Vive ancora un nostro amico divenuto anasarcatico, e idrotoracico da un vizio forse strumentale o del cuore, o di qualche insigne vaso. Noi lo ritrovammo, che disperava di sua salute. Quattro grani di digitale purpurea, presi per più giorni mattina e sera, fecero sparire l'anasarca, e resero men difficile la respirazione. Qualora poi la flogosi non abbia prodotto lavori insuperabili dai rimedj, i controstimoli agiscono quasi miracolosamente, purchè si scelgano quelli, che l'osservazione ha fatto vedere, che hanno una facoltà elettiva su d'un dato viscere, o organo.

Tanto nell'anasarca, che nell'ascite, e nell'altre specie d'idropi non dovrà limitarsi il Medico ai soli controstimoli diretti; talvolta, e non tanto infrequentemente, converrà che ricorra anche al salasso.

Dal nostro Autore ebbe certamente la prima riforma il sistema di Brown, che dichiarò tutte l'idropisie di controstimolo. In quelle Università per altro, ove non si rinunziò alle pratiche osservazioni degli antichi, non si omise di parlare della necessità, che talvolta vi è di salassare gl'idropici. Il Professore Abercombie di Edimburgo, malgrado che non conoscesse la provenienza flogistica dell'idropisie, e che dicesse, che « tra le più comuni cagioni delle medesime sono da annoverarsi i diversi ostacoli, che impedir possono il ritorno del sangue al cuore », trovò però l'occasione in alcuni di questi casi, appoggiandosi all'autorità di Paolo di Egina, di Alessandro Tralliano fra gli antichi, ai quali poteva aggiungere anche Ippocrate, dell'Ildano, di Grapengeser, di Blokall, che combattè l'opinione dello stato aquoso del sangue, col dimostrare, che in questa malattìa esce gran copia di albumina per orina, propose per altro il salasso, così scrivendo: « se dunque nella massima pienezza d' umori con forze di cuore proporzionate, la stretta legatura d'un membro, e l'ingrossamento d'un'ovaja sono capaci di produrre l'idropisìa, perchè eguali cagioni capaci di arrestare la circolazione del sangue nel cuore, non potranno produrre mediatamente l'istesso effetto? Perchè in casi siffatti lo sminuire la quantità del sangue, che pur deve agevolare la circolazione, non avrà a distruggere eziandìo la disposizione al trasudamento? » (1) Ad onta di un'ipotesi omai da tanti fatti, e sezioni de'cadaveri riprovata, conobbe bene quel pratico il bisogno in cui sono talvolta i Medici di salassare gl'idropici, e se limitò soltanto il salasso a pochi casi, conviene quì riflettere, che gli avanzamenti della nostr'arte non possono sperarsi dalle vedute di un sol' uomo, e che si ricercano molte osservazioni per giustificare l'utilità di un rimedio, di cui la maggior parte de'Medici oppostamente opina.

(32) Le scarificazioni allo Scroto edematoso, sebbene siano soggette all'esito stesso di quelle fatte all'estremità delle gambe, le vedemmo in molti individùi, nei quali l'abbiamo

(1) Vedi Annali universali di Medicina del sig. D. A. Omodei 1819 pag. 170, e 171 del II. Semestre.

prescritte, produrre buonissimi effetti. L'esito di questa operazione dipende dal fondo, o tempra dei solidi, e fluidi, ai quali bisogna che il medico abbia un particolar riguardo per non vedere da questo soccorso dell'arte venirne un male, che sovente riesce mortale.

(33) Dalle osservazioni tanto di diversi autori, che dalle poche nostre possiamo asserire, che l'idrocefalo acuto non è più curabile, se non si conosce nel primo stadio della malattìa. Essendo poi oscurissima la sua diagnosi, neppur potrà dirsi, che sia stato un'idrocefalo quello, che il Medico assicura di aver risanato; perocchè molti mali del capo possono essere accompagnati da sintomi non dissimili da quelli dell'idrocefalo acuto. Troppo attaccati i Medici ai sintomi rivolsero la loro indicazione ai medesimi, e nell'istesso morbo adoprarono ora i deprimenti, ora gli eccitanti, e tennero per massima, che « *in idrocephalo acuto debilitantis occasio methodi promptissime, sub secundo jam morbi stadio, subintrante scilicet pulsuum lentore, aufugit* ». Ma la lentezza dei polsi è poi un segno sicuro di una patologica debolezza? Se la digitale purpurea rallenta il moto del cuore, e dell'arterie, perchè poi fu trovata vantaggiosa, come dice il sig. Frank, nell'idrocefalo astenico? Può bensì darsi che l'universale dell'economìa animale sia in uno stato opposto a quello della flogosi, e che non sia tollerata l'azione del più mite controstimolo. Il sig. Coindet ha conosciuto questo stato isolato della flogosi nell'idrocefalo acuto, dicendo « che l'idrocefalo nel suo andamento si complica con aumento locale di energìa, e ad un tempo di debolezza generale ». In questi casi, non tanto infrequenti in medicina, il Medico assai umiliato non può che restar dolente spettatore dell'esito funesto della malattìa. Se le osservazioni ci avessero fatto vedere, che coll'uso quasi contemporaneo de'deprimenti, e degli eccitanti si risanano quegli infermi, o bisognerebbe rinunziare alla da noi conosciuta azione de'rimedj dell'una, e dell'altra classe, o dire, che oltre la deprimente, o l'eccitante possiedono altre virtù, che non conosciamo. Ma poichè l'idrocefalo acuto è quasi sempre mortale, e però, dalla malattìa almeno in discorso, e dalla tise, non possiamo mutar pensiero sulla virtù dei rimedj, e se in qualche raro caso succede la guarigione, dovrà piuttosto attribuirsi a sconosciute cause, che ai rimedj eccitanti.

Già più volte dicemmo, che sovente, per la difficil diagnosi, non è conosciuto l'idrocefalo acuto, e che quando è successa la morbosa secrezione, non ammette più rimedio; tali furono i due primi casi descritti nell'annotazione settima della prima parte di questo volume, il primo dei quali fu preso per una malattìa procedente da vermi, pei quali furono impiegati gli antelmittici, e fu soltanto diretta la cura all' idrocefalo acuto quasi verso la fine del secondo stadio del male, di cui il giovinetto miseramente morì. I rimedj che allora si adoprarono furono il mercurio dolce, le frizioni mercuriali, le fomente ghiacciate al capo, l'acqua di Lauro ceraso ec. La ragazza, che fa il soggetto della seconda osservazione entrò nello Spedale nel terzo stadio della malattìa; contuttociò la facemmo più volte salassare, le applicammo delle sanguisughe alle tempia, e non si tralasciarono il mercurio dolce, l'unguento mercuriale, e a gran dose, e molti altri controstimoli, ma tutto inutilmente.

Potranno i Medici sospettare, che non fosse un'idrocefalo acuto quello, che descrivemmo nella terza osservazione. Noi diremo intanto col nostro Autore: *nec tamen, quod dubium est in diagnosi, hoc indicationis basin satis solidam, vel numquam constituet; aut si felicioris gloriam eventus ex illo captare contendimus, jactationis notam nobis non inuret*. Comunque si voglia su di ciò pensare, impiegammo, poco dopo il suo arrivo nello Spedale, salassi, sanguisughe alle tempia, mercurio dolce, unguento mercuriale, tartaro emetico, ed altri rimedj controstimolanti, ed avemmo il piacere di vederlo risanato.

(34) *Vedi quel che si è detto in diverse delle nostre Annotazioni, e specialmente nell'ottava di questo volume sulla virtù deprimente del mercurio.*

(35) « Nissun rimedio, dice il Sig. Frank, fu nelle nostre mani più vantaggioso della digitale purpurea nell' idrotorace ». Questa è una verità, che abbiamo avuto luogo più volte di verificare colle numerose nostre osservazioni. Sperando di far cosa grata ai giovani medici, ne riferiremo alcune, dalle quali si vedrà la pronta efficacia di questa pianta nell'idrotorace.

Un uomo di anni 74 ci mandò a chiamare per dire il nostro sentimento sulla malattìa da cui era attaccato. Noi lo ritrovammo sopra una Sedia situata tra una porta, e la finestra, obbligato così a restare per la gran difficol-

tà, che aveva di respirare: avea le coscie, e le gambe gonfie, il volto pallido, ed edematoso, come lo erano egualmente le braccia e le mani, specialmente dalla parte destra, ove era costretto a riposare sopra un guanciale; l'orina era scarsa, la sete ardentissima, polso irregolare, ed intermittente. Siccome la sua professione era stata quella di Maestro di spada, domandammo al medesimo, se avanti di ammalarsi avesse sofferto di dispnea, al che avendoci affermativamente risposto, nacque in noi allora sospetto di un vizio strumentale, e di diffusione di flogosi, dalla quale ne fosse venuto l'idrotorace. Furono sospesi i rimedj, che un Chirurgo l'avea per molto tempo inutilmente ordinati, e si prescrissero al medesimo dodici grani di digitale purpurea, che facemmo dividere in tre parti eguali, dicendogli di prenderne una dose ogni quattr'ore. Il Chirurgo, che dopo alcuni giorni venne a trovarci, raccontò, che da quel rimedio si aumentò tosto la separazione dell'orina, e la respirazione divenne più libera, ma che da due giorni la malattia era ritornata nello stato, nel quale la vedemmo la prima volta. Lo persuademmo pertanto di accrescere ogni due, o tre giorni la dose della digitale, come costantemente fu fatto. Dopo un mese dalla nostra visita, venne in persona il malato, che era perfettamente ristabilito, a ringraziarci.

Una Serva di anni 54 molto obesa, abituata al vino, ed all'acqua vite, essendosi esposta alle vicende atmosferiche del rigido inverno del 1820 fu attaccata da tosse accompagnata da dei doloretti al petto, e dì tempo in tempo da febbre. Il dovere del suo stato l'obbligava a disprezzare questi incomodi; pure, tormentata com'era dalla tosse, e da una lieve difficoltà di respiro, ricercò qualche soccorso da un medico, che le prescrisse l'oppio, il quale credè che potesse soddisfare a due indicazioni, a quella cioè, di arrestare la tosse, e l'ostinata vigilia; ma non avendo arrecato sollievo alcuno al suo male, anzi essendo divenuto più imponente, perchè si era accresciuta la difficoltà di respiro, e le gambe, e le coscie erano divenute edematose, l'orine scarse, e la sete ardente, e perciò pensò di portarsi allo Spedale, ove non trovò quel riparo al suo male, come avea sperato. Nel primo di Maggio la ritrovammo in quello stabilimento in uno stato deplorabile. Era sì grande la difficoltà di respirare, che era costretta, pel timore di restar soffogata, di sedere sul letto col capo in basso, ed appoggiato sopra un guanciale:

tutto l'ambito del corpo era edematoso, e specialmente poi la mano, e braccio sinistro: avea il viso gonfio, le labbra livide. Percosso il suo petto e a destra, ed a sinistra, in alto ed in basso, il suono fu per tutto oscuro, ma specialmente dalla parte sinistra, ove più volentieri giaceva: il moto del cuore appena si sentiva, tanto era profondo: i suoi polsi erano piccolissimi, irregolari, intermittenti: ci disse, che quando prendeva un poco di riposo si svegliava all'improvviso pel timore di restare soffogata.

Dal complesso dei descritti fenomeni morbosi fu facile di rilevare, che si trattava di un idrotorace venuto da una lenta flogosi per lungo tempo trascurata. La vicina morte da cui sembrava minacciata l'inferma esigeva un pronto, ed attivo soccorso. Si pensò pertanto di farle prendere nello spazio di ore dodici diciotto grani di digitale purpurea. L'effetto di questa pianta, che si continuò a dare nei consecutivi giorni fino alla dose d'uno scrupolo, fu sì pronto, che nello spazio di soli cinque giorni, come un buon numero di allievi vide, l'inferma restò libera e dall'acqua nella cellulare, e dalla difficoltà di respirare. Non volendo poi questa donna (la quale ha forse un vizio strumentale) obbedire al regime dietetico che le ordinavamo, partì bruscamente dall'Ospedale, ove dopo un mese circa ritornò cogli stessi, ma più miti sintomi, dei quali per la seconda volta, e con l'istesso metodo riguarì. Nel corso dell'anno spesso l'abbiamo veduta, e tuttora la vediamo, perchè viene a cercarci della digitale, dalla quale, ella dice ritrarne sollievo poco dopo averla presa, mentre le diminuisce la difficoltà di respiro, a cui va specialmente soggetta quando abusa del vino, od è costretta a condurre una vita laboriosa.

Il figlio d'un vecchio onest'uomo ci fece cercare per sentire il nostro parere relativo alla malattia di suo padre. Noi ritrovammo il malato seduto sul letto con grave dispnea e coscie, gambe, braccia e mani edematose. Ci dissero che la malattia era principiata con tosse, dolore al petto, e febbre, e che perciò fu al medesimo fatto un salasso, e somministrati alcuni rimedj. Cresciuta anche con tali presidj la dispnea, furono applicati molti vescicanti, e fatti prendere, ma inutilmente, de'così detti diuretici. Essendo bastantemente chiara la diagnosi della malattia, prescrivemmo all'infermo la digitale purpurea, la quale lo liberò in pochi giorni dalla morte, da cui era poco avanti minacciato.

Fummo però informati, che poco obbediente ai precetti dietetici, ai quali era dai suoi medici consigliato, di nuovo ricadde infermo, e dopo alcuni mesi morì.

(36) La portentosa virtù della digitale, che il Sig. Frank, e molti altri Medici riscontrarono nell'idrotorace, deve dispensare i medici dal prescrivere la paracentesi del petto, non perchè sia sempre tanto difficile, come dicevasi, la diagnosi di questa malattia, ma per la ragione, che possono trovarsi dell'adesioni tra la pleura costale, ed il polmone, da correre il pericolo di ferirlo, come difatti accadde a qualche uomo grande, come avvisa il nostro autore. Noi, che mai dai nostri Precettori, e dai medici nostri amici, e specialmente dal Professore Francesco Vaccà la sentimmo ordinare, imbevuti forse di quei principj non ardimmo proporla. Ma supposto ancora che riuscisse (e ciascun sà a quante difficoltà non si va incontro) si toglierebbe forse la sorgente d'onde scaturisce l'acqua?

Le osservazioni, che riporta il Sig. Frank in favore di questa per noi dubbia operazione, sono di Duverney, di Bianchi, di Senac, e di Morand. L'istesso Bianchi per altro, sebbene ottenesse un buon successo dalla paracentesi del torace, dice, che non oserebbe di consigliare frequentemente quest'operazione. Il nostro autore poi, malgrado che dica « che se fra noi fosse più frequente la paracentesi del torace si potrebbero salvare molti, che restano vittime dell'idrope del torace », poco dopo però soggiunge, « che i molti esempj di cure non fortunate, e della morte ancora accelerata, ci avvertono, acciò non crediamo, che la paracentesi del torace sia un'operazione di poco momento. Per la qual cosa un Chirurgo una volta celebre di Francia disapprovò la paracentesi del petto, come contraria non meno alla ragione, che all'esperienza « Se l'esito dunque dell'operazione è incerto; se colla medesima non si toglie la causa, per la quale si fa la morbosa secrezione; se si accelera talvolta la morte dell'infermo; se finalmente nella digitale hanno ritrovato i medici un rimedio, che oltre aumentare abbondantemente la separazione dell'orine, e dissipare lo stravaso aquoso, possiede anche una facoltà controstimolante elettiva sul polmone infiammato, perchè dovremo tentare la paracentesi del petto, e non riccorrere piuttosto a quella benefica pianta?

(37) Sebbene siamo convinti dalla nostra pratica, che la maggior parte delle idropisie sieno dipendenti da flogosi,

non per questo però abbiamo negato la possibilità degl'idropi di controstimolo. In un caso di un'anasarcatico, sono già più di diciotto anni, osservammo che dal solo oppio crebbe sì abbondantemente l'escrezione dell'orina, che il malato in pochi giorni risanò. Non è molto dissimile dalla nostra l'osservazione, che quì brevemente riferisce il Sig. Frank, onde si può concludere, che quantunque sieno rari gl'idropi di controstimolo, non per questo però debbonsi escludere da questa classe di mali.

(38) Sono certamente rarissimi i casi di asciti risanati dalla sola paracentesi, ed anche in questi siamo convintissimi, che saranno stati amministrati avanti, e dopo dei rimedj. L'ingenua confessione del Sig. Frank, il quale dice « che in seicento circa paracentesi dell'addome da esso ordinate, cinque, o sei soltanto arrecarono soccorso ai malati, ci rimette alla memoria la risposta, che diede ai suoi Medici un Chirurgo una volta celebre di Pisa, al quale, essendo ascitico, gli si propose la paracentesi: « sono più di quarant'anni, egli disse, che esercito la chirurgìa, ed ho fatte più centinaja di paracentesi, e mai ho veduto colla medesima risanare gli asciti ». L'istessa disgraziata sorte l'abbiamo pur noi per molti anni avuta, sebbene, seguaci come eramo allora del Professore Francesco Vaccà, non fossimo attaccati al sistema di Brown da noi confutato in una dissertazione, che non fu però pubblicata. Il timore di mettere in uso i drastici, come facevano gli antichi, e che quindi praticò il Sydenam; quello di non scostarsi dalla pratica comune; l'attribuire l'ascite agli ostacoli che trova il sangue a passare liberamente ne'vasi, dai quali s'immaginò che trapelasse il siero dai pori dei medesimi; o il crederlo dipendente da atonìa o generale, o del sistema linfatico, o da qualunque altro vizio dell'istesso, o dall'ostruzione delle glandule, o dalla dilatazione de'vasi linfatici ec., furono tutte cause, che ritardarono fino ai nostri giorni la conoscenza della vera genesi della maggior parte di questi mali. Lo studio profondo de'processi flogistici, e de'suoi diversi lavori ritrovati nell'autopsìe cadaveriche di quelli morti d'idropi (studio quasi dimenticato dopo la comparsa del sistema del riformatore Scozzese, che disprezzò la diagnosi, e fino le sezioni de'cadaveri) fece quasi mutar faccia alla medicina, facendola ritornare alle osservazioni dei più gran pratici tanto antichi che moderni; anzi seppe aprir nuovo cammino onde conciliare le diverse opinioni, che regnavano fra i medici.

Le guarigioni delle asciti, che abbiamo riferite, e nelle quali fu fatta la paracentesi, dimostrano chiaramente i progressi dell'odierna medicina in una malattia, dalla quale l'istesso Illustre pratico Frank salvò pochissimi infermi. E se non si vorrà dar lode ai primi riformatori del sistema di Brown di aver ritrovato il metodo di usare i drastici, ed i salassi nella maggior parte dell' idropisie, la meriteranno almeno per averlo di nuovo introdotto nella pratica, dopo essere stato lungo tempo in obblìo.